

ANNO XXX.

(7 maggio 1917)

FASC. I.

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

PUBBLICATA PER CURA DELLA
SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

E DIRETTA DA
FRANCESCO ED ERCOLE GNECCHI

ANNO XXX - 1917 - VOL. XXX



MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, N. 17

1917.

Conto Corrente colla Pos'a.

Pubblicazione trimestrale.

SOMMARIO

MEMORIE E DISSERTAZIONI.

CESANO (LORENZINA) Hephaistos-Vulcanus. Studio di tipologia monetale (TAV. II)	Pag. 1
MARROCCO (RAFFAELE) Un'ignota zecca in Alife durante i primi tempi dell' E. V.	" 71
PASQUI (U.) Monete d'oro e d'argento correnti in Firenze nel secolo XV	" 76
TRIBOLATI (PIETRO) Nuova contraffazione di Frinco	" 85

CRONACA.

NECROLOGIA Giorgio Ciani (<i>Qu. Perini</i>)	Pag. 87
BIBLIOGRAFIA. <i>Ambrosoli-Ricci</i> . Manuale (Monete-Greche). (<i>F. G.</i>) — Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano. (<i>S. Ricci</i>). — <i>Dall'Osso (dott. Immenzo)</i> . Guida illustrata del Museo Mazionale di Ancona, con utili ragguagli sugli scavi dell'ultimo decennio, preceduta da uno studio sintetico sull'origine dei Piceni. (<i>S. Ricci</i>). — <i>Ernest Babelon</i> <i>Traité des Monnaies grecques et romaines</i>	" 90
VARIETA.	" 97

TAVOLE.

Hephaistos-Vulcanus. Studio di tipologia monetale (TAV. II)

PROPRIETÀ LETTERARIA

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Presidente Onorario

S. M. VITTORIO EMANUELE III
RE D'ITALIA

Presidente

Conte Comm. NICOLÒ PAPADOPOLI
Senatore del Regno.

Vice-Presidenti

GNECCHI Comm. FRANCESCO — GNECCHI Cav. Uff. ERCOLE

Consiglieri

CAGIATI Avv. Cav. MEMMO.

CUNIETTI CUNIETTI Barone Cav. ALBERTO.

JOHNSON STEFANO CARLO.

LAFFRANCHI LODOVICO.

MOTTA Ing. EMILIO, Bibliotecario della Trivulziana.

RICCI Dott. SERAFINO, Conservatore nel R. Gabinetto Numismatico di
Brera in Milano.

PIETRO TRIBOLATI, *Segretario.*

CONSIGLIO DI REDAZIONE DELLA RIVISTA PEL 1917.

GNECCHI FRANCESCO E GNECCHI ERCOLE, *Direttori*

LAFFRANCHI LODOVICO — MOTTA EMILIO — PAPADOPOLI C. NICOLÒ

RICCI SERAFINO.

AVVERTENZA.

I manoscritti destinati alla pubblicazione e qualsiasi corrispondenza relativa
alla redazione della *Rivista* devono essere spediti all'indirizzo:

Comm. FRANCESCO GNECCHI, *Milano, Via Filodrammatici, 10.*

FASCICOLO I

HEPHAISTOS - VULCANUS

STUDIO DI TIPOLOGIA MONETALE

I MONUMENTI — LE MONETE

Ἡφαίστων κλυτόμητιν ἄειθεο, Μοῦσα λιγεία,
ὅς μετ' Ἀθηναίης γλαυκώπιδος ἀγλαὰ ἔργα
ἀνθρώπους ἐδίδαξεν ἐπὶ χθονός, οἳ τὸ πάρος περ
ἄντροις ναιετάασκον ἐν οὐρεσιν, ἥϊτε θήρες.
νῦν δὲ δι' Ἡφαίστων κλυτοτέχνην ἔργα δαέντες,
ῥηϊδίως αἰῶνα τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτὸν
εὐκῆλοι διάγουσιν ἐνὶ σφετέροισι δόμοισι.

Iuno Om. εἰς Ἡφαίστων 19.

Fra le divinità secondarie dell'Olimpo, che un posto peculiare hanno occupato così nella religione e nel culto come nella letteratura e nell'arte è Hephaistos, lo sgradito figlio di Era.

Strana la sua leggenda, pieno di interesse e di profondo significato il concetto da questo Iddio individuato ed espresso (1).

Gettato giù dal cielo appena nato dalla madre sdegnata di aver dato alla luce un figlio sciancato, o, secondo altra versione, da Giove adirato perchè nelle sue diurne dispute colla consorte il figlio prendeva le parti materne, cadde esausto, dopo un viaggio nell'aere durato un intero giorno, sul far della sera, sull'isola di Lemno, ove lo raccolsero gli abitanti, ovvero nel mare ove trovò conforto presso due Oceanine Teti ed Eurinome. Ivi visse nove anni in una grotta marina risonante dei flutti dell'Oceano, inteso nell'arte del

(1) Cfr. per questi gli articoli *Hephaistos* in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopaedie* e in ROSCHER, *Lexicon der Mythologie*.

fucinatore, a fabbricare le più belle e lavorate armi, i più artistici oggetti di ogni genere, e nessuno degli uomini lo seppe.

Deciso quindi a vendicarsi della madre che lo aveva escluso dall'Olimpo, le fabbricò un meraviglioso trono di oro con invisibili catene, sul quale sedutasi Era si trovò legata così da non potersene più liberare. Solo Hephaistos il potrebbe, ma non solo non vuol sentir parlare di ritornar nell'Olimpo, impedisce anco ad ogni altro di tentarne la liberazione. Era promette a colui che la scioglierà il possesso di Afrodite — o di Atena —; il premio adesca Ares, ma i dardi infuocati di Hephaistos lo costringono ad abbandonare l'impresa ed a subire le beffe di Atena. Si commuove quindi Dionysos, il quale, con uno stratagemma, rendendolo ebbro, riesce a ricondurre il fratello nell'Olimpo. Hephaistos libera la madre ma alla condizione da lei profferta, ed ottiene quindi in isposa Atena, o meglio, la più bella delle dee, Afrodite.

Questa la trama della leggenda i cui capisaldi sono: la caduta di Hephaistos dal cielo, lo stratagemma della madre, il ritorno nell'Olimpo, la liberazione di Era.

Ma se fu questo il tema i cui episodi ispirarono poeti ed artisti dell'antichità, e ne eccitarono la fantasia nella produzione di una serie abbastanza notevole di opere di arte, altri e particolare elementi concorsero alla determinazione, alla elaborazione del tipo di questa divinità, e soprattutto la sua natura, i concetti filosofico-naturalistici che la individuano.

Hephaistos fino dal suo apparire sull'orizzonte dell'epica greca è essenzialmente il dio del fuoco; è il fuoco elemento al servizio della vita e del lavoro umano, è il divino artefice che nella fucina infuocata e fumigante dell'Olimpo, nelle opache grotte marine, nelle viscere della terra, si agita diuturnamente nel lavoro faticoso dei metalli, a piegare il ferro, il bronzo, l'oro nelle più belle forme; egli è colui che a tutte le divinità dell'Olimpo ha costruito la casa bellamente ed acconciamente ornata, che a ciascuno degli dei ed eroi più famosi ha fornito le armi, gli ornamenti, le insegne. Sono opera sua insuperata lo scettro e l'egida di Zeus, le armi di Eracles, l'arco di Apollo e di Artemis, il cratere di Dionysos, la falce di Demeter e di Perseo, gli utensili di caccia di

Adone, i gioielli di Afrodite, di Arianna, di Armonia, il calice di Elios, il bicchiere di oro di Zeus per Anfitrite, l'orciuolo di Dionysos per Arianna, e poi ancora i cani di oro semoventisi che custodiscono le case di Alcino, le fanciulle di oro e i tripodi che ancor essi si muovono da soli, ed infine le armi di Mennone, di Achille, le quali ultime costituiscono il prototipo dei suoi prodotti nella ispirata poesia di Omero.

Divinità in cui si volle adombrato il concetto naturalistico del fuoco celeste, il fulmine, che cadendo dal cielo sulla terra alimenta il fuoco terrestre sotterraneo, che nei fenomeni vulcanici delle varie regioni del mondo europeo ha le sue più eloquenti e meravigliose espressioni e manifestazioni, in essa invero doveva individuarsi nel pensiero religioso-filosofico degli antichi ed assommarsi il concetto del maggior progresso della civilizzazione umana dovuto al ritrovamento ed al lavoro dei metalli, concetto che l'inno omerico già riflette. Iddio che appartiene alla terra piuttosto che al cielo ed è di origine e di derivazione ancora oscure, sebbene appaia oggi esser sorto ai confini del mondo greco-asiatico presso gli indigeni Sintii, Traci o Pelasgi, e più precisamente sull'isola di Lemno, ove credesi riconoscere la patria dell'epos omerico, Hephaistos fu tardi noto ai Greci del continente europeo, solo allorquando passarono al nord-est del mare Egeo (1), e non assurse mai all'importanza ed al valore delle maggiori divinità dell'olimpico greco.

Quindi la serie delle monete che presentano le varie figurazioni di questo Iddio, come già il gruppo di tutti gli altri monumenti che lo riguardano, non è e non potè esser numerosa, ma offre un buon tema di studio ancora intentato (2) a chi le voglia esaminare in correlazione con quegli altri monumenti. Non solo infatti esse rispecchiano il tipo in alcuna delle successive fasi di sviluppo e di elaborazione artistica, ed anco nella prevalenza e nelle relative differenziazioni dei

(1) Cfr. L. v. SCHROEDER, *Griech. Götter und Heroen*, I, 1887 passim; WILAMOWITZ, *Götting. Gelehrt. Nachr.* 1895, 217 sgg. *Archäol. Jar.* XXVII, 1912; PRELLER-ROBERT, *Griech. Mythol.*,⁴ p. 174 sgg.

(2) Nei vari articoli succitati le monete o sono completamente dimenticate o non sono studiate affatto sotto questo punto di vista.

vari complessi concetti ispiratori, ma ancora, come ogni altro capitolo di tipologia monetale, intesa questa nel senso che oggi conviensi, dato lo sviluppo odierno degli studi archeologici e numismatici, tale esame offre modo di cooperare efficacemente — più di quanto generalmente si pensi — alla più fondata, sicura e larga valutazione, alla comprensione e ricostruzione sia dei tipi artistici sia delle concezioni religiosofilosofiche latenti in tale figura divina.

*
* *

Con questo lavoro, la cui prima parte dedico all'esame dei tipi di Hephaistos sui monumenti, e la seconda alle relative monete del dio, intendo iniziare una serie di studi dedicati alla tipologia monetale su temi sinora trascurati, fatica che, come ho già detto, mi auguro non inutile ai fini dei nostri studi, nè superflua per la scienza archeologica in generale, e che varrà pur sempre a porre in rilievo l'importanza grande che la numismatica riveste quale ausilio di quelle scienze che cooperano alla più chiara e perfetta ricostruzione del passato.

*
* *

Con l'Iliade e gli inni omerici la natura, il mito, la figura di Hephaistos sono già fissati in tutte le loro circostanze e peculiari particolarità, nella complessità del concetto che lo individua, col colorito e la vivezza propria della poesia omerica. L'arte del VI-V secolo, impadronitasi del tipo lo trattava a suo modo sotto l'ispirazione dell'epos, degli inni omerici, di Pindaro e della commedia di Epicarmo⁽¹⁾, intagliandone nei primi monumenti dell'arte monumentale decorativa e colorendone sulla ceramica ionica, corinzia e poi attica, alcuno dei più suggestivi episodi della sua leggenda.

Fra i monumenti che riguardano la divinità i prodotti dei ceramisti occupano in questo primitivo periodo, il primo

(1) Cfr. ad e. le Κωμικαὶ ἢ Ἑφαιστος di Epicarmo; PLUT. *Amat.* 751 d. e PHOT. SVID. s. v. Ἑφαιστος δεσμὸς ὑπὸ Ἑφαιστος; WELKER *Griech. Götterlehre*, I, 659 sgg., II, 686 sgg.

posto per l'età, il numero, l'importanza degli esemplari giunti sino a noi, produzione che, d'altronde, come fu bene intuito, dovette necessariamente presupporre archetipi pittorici della grande pittura monumentale, tutti perduti, per alcuno dei quali rimane solo ricordo letterario (1).

Un primo gruppo di ceramisti ripetono con un certo schematismo, con la monotonia propria dell'arte primitiva a corto di mezzi tecnici, due caratteristici episodi, la liberazione di Era ed il ritorno di Hephaistos nell'Olimpo (2), soggetti trattati contemporaneamente dai grandi scultori di quella età in opere completamente perdute. Due monumenti arcaici di Sparta, ricordati da Pausania, svolgevano infatti lo stesso tema: Era legata sul trono di oro elaborava Baticle nel rilievo del trono aureo di Apollo di Amicle (*Paus.* 3, 18, 16), e la liberazione di Era intagliava Gitiadas in un rilievo eneo del tempio di Atena Calchioicos, dalla casa di rame (*Paus.* 3, 17, 3).

Ma se di queste due opere arcaiche dell'arte ornamentale null'altro può dirsi, nè dell'elaborazione artistica, nè dello svolgimento tematico, dai vasi si può rilevare il peculiare carattere rivestito dalla figura del dio, carattere prevalentemente dionisiaco.

All'orizzonte dell'arte greca, sotto il pennello dei pittori dei vasi, la divinità appare infatti costantemente in compagnia di Sileni, di Ninfe, di Satiri, come partecipante del thiasos di Dionysos non solo, ma quale un secondo Dionysos, nell'acconciatura, nell'abbigliamento, negli attributi. Con la corona di edera sui folli lunghi capegli spioventi sulle spalle, con la ricca barba a punta, Hephaistos veste il lungo chitone manicato, in mano regge il tralcio ed il cantharos più spesso che non quelli che saranno di poi i suoi costanti e caratteristici attributi, il martello a bipenne e le tenaglie. Soventi si

(1) Si sa di un dipinto esistente circa la metà del V sec. a. C.; si sa di quello celeberrimo del tempio di Dionysos in Atene, descritto da Pausania (I, 20, 30); Luciano ne descrive un altro (*de domo* 27), etc., etc.

(2) VAENTIG, *De Vulcano in Olimpo reducto*, ove è la lista dei vasi; ne sono noti ormai più di 50, fra i quali celeberrimo il vaso François della prima metà del VI Secolo a. C., FURTWAENGLER-REICHOLD, I, 12.

sorregge a lungo bastone, ovvero si muove a cavallo di un mulo itifallico. Tale stretta unione fra le due divinità, già presupposta dall'inno che Alceo dettava a Lesbo, che appunto canta il suo ingresso nell'Olimpo, e che si fa procedere da Nasso, l'isola disputata dai due iddii, e fra le più antiche loro sedi, è di peculiare importanza riflettendosi poi, come si vedrà, sulle prime monete — le monete di Lipara — che appariscono nel territorio greco-italico a testimoniare del suo ingresso nel mondo occidentale.

Fra i vasi, meritevole di particolare menzione è, a questo riguardo, la tazza attica di stile severo, sulla quale è Hephaistos seduto su carro alato, barbuto e con lunghi capegli, vestito di chitone manicato e di lungo e ricco himation, sorreggendo nella destra il cantharos e nella sinistra il martello, tipo che riassume dunque il carattere di cui sopra e che vuoi si tradurre come Hephaistos che cade dal cielo (1).

Su questo primo gruppo di figurazioni non manca quasi mai un accenno al difetto fisico del dio sciancato, *κυλλοποδίων, ἀμφογυήεις, χαλεύων, ὑπὸ δὲ κνήμαι βῶοντο ἄραιαι* (2), i suoi piedi sono dipinti anormali, non già secondo una forma tipica, che mancava all'arte, ma secondo il concetto personale che l'artista ispirandosi all'epos, si formava di tale difetto.

*
* *

Mentre però questo primo ricco gruppo di vasi in una serie di repliche degli episodi succitati, collegantisi al tema dell'Ἡρακλῆος δεσμοί, sviluppava a preferenza il tipo dell'Hephaistos dionisiaco, tipo che, con una sola eccezione, non doveva varcare i confini del V secolo, altro carattere e aspetti diversi veniva contemporaneamente assumendo la divinità su un secondo gruppo di vasi, carattere e aspetti costitutivi di un nuovo tipo complesso, ancor esso nelle relative varianti, per alcun particolare, di transizione, ma che

(1) GEHRARD, *Aus. Vas.* I, Tav. 57, 1; FURTWÄENGLER, *Berl. Vasensammlung*, 2273; REINACH, *Répertoire des vases peints*, II, p. 38 ove è detto *Trittolemo*; cfr. ancora *Arch. Zeitung*, 6, 307.

(2) *Iliad.* passim e Ὀδ. 411; Ὀδ. 37.

già elaborava nelle linee fondamentali quello che doveva prevalere definitivamente di poi.

Non solo per le varianti dei tipi, per la varietà dei soggetti trattati questo secondo gruppo è alquanto più interessante del precedente, ma anche perchè e tipi e soggetti trovano riscontri ed analogie in monumenti dell'arte figurata giunti sino a noi, dei quali pur dovremo brevemente trattare.

Vari sono e notevoli gli episodi in cui appare Hephaistos, ora nel corteo nuziale di Teti e Peleo, ora assistendo al supplizio di Issione, ora più soventi in quelle scene in cui si rivela la sua stretta relazione con Atena e che la grande arte del periodo seguente dovrà rielaborare, cioè la nascita di Atena dal cranio dolente di Zeus, l'inseguimento della dea, la nascita di Erittonio, il figlio della terra e di Hephaistos, ecc. poi l'ornamento di Anesidora, la lotta contro i giganti, ecc. (1).

In queste figurazioni Hephaistos ha completamente perduto il carattere dionisiaco, ma nell'aspetto, nell'atteggiamento, nei vari costumi, tutti più addicevoli alla maestà di un dio, sereno seppur non severo, prende parte alla scena e alcuna volta la domina.

Dal petto largo e possente, nella piena maturità delle forme, barbuto, coi corti capegli ornati del ramoscello di lauro o già ricoperti del pilos caratteristico, egli appare ora tutto nudo, ora vestito con breve clamide, o col breve chitone senza maniche stretto con cintura ai fianchi che gli lascia liberi e scoperti il petto ed il braccio destro proprio a modo dell'exomis, appoggiato alcuna volta ad un lungo bastone — ed è unico accenno al suo difetto fisico, un motivo caro di poi all'arte fidiaca — e portando quasi costantemente uno

(1) Pel corteo nuziale di Teti e Peleo cfr. il vaso François; per il supplizio di Ixion, il vaso da Cuma ora a Berlino, REINACH, *Repert.* I, p. 330; per la nascita di Athena il materiale vascolare è raccolto in R. SCHNEIDER, *Die Geburt der Athene*, in *Abhand. d. arch. Gimnas. der Univ. Wien*, 1880 p. 9 sgg. WALTERS, *Histoire of anc. Pott.* II, p. 36 sgg. Per la nascita di Erittonio, SAUER, *Die sogenannte Teseion*, 58-64 e FLASCH, *Annali dell'Istituto*, 1877 p. 418 sgg. Si cita molto soventi specialmente nelle opere generali, la dissertazione di H. BLUEMNER, *De Vulcani in veteribus artium monumentis figura*, 1870, ma a me non è riuscito vederla, e credo pochi la conoscano *de visu*.

dei suoi propri attributi, il martello, le tenaglie, od anco tutti e due, solo per essi potendosi bene spesso identificare.

Ancora verso la fine di questo periodo su qualche vaso si presenta un terzo tipo, la cui persistenza su altri monumenti ne denota l'importanza sotto ogni rapporto. Sul vaso cosiddetto di Pandora (1) a figure rosse su fondo bianco, della seconda metà del V secolo, in una figurazione che vuolsi riconnettere alla base della Parthenos, Hephaistos assume una figura giovanile, efebica, direi apollinea: imberbe, il capo dai corti capegli ondulati graziosamente ricoperto dal piccolo berretto, vestendo il breve himation, il dio qui è ringiovanito ed abbellito secondo il concetto della nuova arte greca.

Contemporaneamente su alcune tazze a figure rosse fa una apparizione effimera un quarto tipo, cioè un Hephaistos con lunga barba e lunghi capegli ondulati, armato di tutto punto, con elmo, chitone, corazza e schinieri, in atto di scagliare zolle di fuoco contro i giganti (2), tipo secondario che non trova altrove riscontri.

*
* *

Con questo secondo grande gruppo di prodotti della ceramica si sogliono riconnettere alcuni monumenti della statuaria, i quali tutti, con una sola eccezione, sebbene molto più recenti e da apporsi agli scultori neoattici, riflettono tipi artistici altrimenti scomparsi nei prototipi, i quali pur presentandola, non subivano ancora nell'elaborazione stilistica e tipologica dei soggetti, l'influenza della scuola fidiaca fiorente e quasi ovunque predominante subito di poi.

Precede in ordine di tempo un monumento di speciale

(1) GEHRARD, *Festgedanken an Winkelmann*, 1841 Tav. I; *Elite céramographique* III, 44; ROSCHER, o. c., p. 2057-2058.

(2) FURTWAENGLER, *Berlin. Vasensam.* n. 2293. OVERBECK, *Atlas der griech. Kunstmyth.* Tav. IV, 12-b; II, p. 361 n. 14; DE RIDDER, *Catalog. des vases peintes de la Bibl. nat.* 1901, p. 431 = OVERBECK l. c. Tav. V, 1-b, II, p. 362 n. 15 = REINACH, *Répert. des vases peintes*, II, p. 256.

interesse (1), la base arcaica attica del V secolo, dell'Acropoli, detta delle quattro divinità, che il Furtwängler vuol considerare un originale di Callimaco (2). Hephaistos barbuto, con lunghi capegli annodati sul collo, ricoperto di lungo himation la parte inferiore del corpo e la spalla sinistra, in piedi, regge colle due mani la bipenne in un atteggiamento dignitoso quasi severo; si muovono verso di lui in ritmo solenne e maestoso l'uno dietro l'altro Athena, Poseidon, Hermes. Sia stata questa la base di un Palladio o di una statua di Hephaistos stesso, che pare occupi su di essa il posto di onore, il monumento è notevole aprendo la serie delle opere d'arte che ad Hephaistos si riferiscono.

Il tipo di Hephaistos nudo, con breve himation sulle braccia, ritroviamo su due rilievi arcaicizzanti, poco noti, un frammento di altare nel Foro romano (3), l'altro della collezione Jacobsen di Copenagen (4).

Sul primo, Atena con elmo e imbracciato lo scudo, corre a sin. seguita dal dio che porta sulla spalla la bipenne, e colla destra stringe un lembo del manto svolazzante della dea fuggente. È qui figurato l'inseguimento di Atena per parte del dio (cfr. Luciano, de dom. 27), motivo che già appare sul trono di Baticle dell'Apollo amicleo. (*Paus.* 3,18,13) (5).

(1) Dovrebbe qui esser citato il frammento del fregio del tesoro di Sifno o di Cnido a Delfo — che male si distinguono anche in *Paus.* 10, 11, 11 — della metà del VI secolo, ove vuolsi riconoscere Hephaistos in una figura nell'angolo sinistro, barbuto, con lunga e ricca tunica stretta ai fianchi, china in avanti e che stringe i mantici (!) per arrossare nel fuoco della fucina le zolle; la figurazione e la identificazione mi appaiono troppo incerte. Cfr. RHOMAIOS, *Εφημ. ἀρχ.*, 1908, 254; KARO, *Athen. Mitth.*, XXIV, 1909, 175 sgg.

(2) FURTWAENGLER, *Meisterwerke*, p. 204 sgg. Vedi ancora WELKER, *Alle Denkmäler*, V, p. 101 sgg.; *Annali dell'Istit.* 1860, p. 451; *Monumenti dell'Istit.*, 6, 45; *Athen. Mitth.*, I, 298; HAUSER, *Neuatt. Reliefs*, p. 34, n. 44.^a

(3) ARNDT-AMELUMG, *Einzelstudien antiker Sculpturen*, III, n. 818; REISCH, in *Jahreshefte*, I, p. 83.

(4) ARNDT, *Glyptotek Ny-Carlsberg*, T. 20; REISCH, o. c. p. 82.

(5) Cfr. la figurazione dello stesso mito su di un vaso aretino della biblioteca di Strasburgo, in PANOFKA, *Antiken-Kranz zu fünfsten berliner Winckelmannsfest*, 1845, Tav. n. 12: Atena con lungo chitone,

Sul secondo rilievo ritrovato in Grecia, Atena è in piedi di fronte con scudo nella sinistra e la lancia nella destra, senza egida e senza elmo, e riguarda a destra ad Hephaistos che colla destra distesa le porge un elmo mentre colla sinistra abbassata sorregge il martello. Qui Hephaistos dona ad Atena un elmo, ed è lo stesso soggetto che ritroveremo sul rilievo attico di Epidauro in una variante ancor essa notevole.

Anche il tipo ringiovanito, apollineo, di Hephaistos, si rielabora sui monumenti dell'arte ornamentale. Apre la serie il puteale arcaicizzante capitolino (1), anche questo considerato una copia di un originale di Callimaco. Fra le altre divinità è Hephaistos giovane imberbe, dai lunghi capegli raccolti sulla nuca a nodo donde sfuggono due riccioli, nudo, che impugna colle due mani la bipenne, muovendosi verso sinistra. Colle stesse caratteristiche riappare sul rilievo Rondanini (2), laddove sulla base Borghese del Louvre, anche questa opera arcaicizzante (3), fra le dodici divinità è ancora un Hephaistos giovane, imberbe, diademato, con lunghi riccioli ricadenti sul petto, ma vestito del ricco e lungo himation, ed a malapena riconoscibile per le tenaglie che sorregge colla destra. Resta a notarsi che il tipo di Hephaistos giovane trova riscontro nel Sethlans delle gemme e degli specchi etruschi, sui quali monumenti anzi è ignota ogni altra forma del dio (4).

elmo, la destra abbassata, nella sin. tenendo imbracciato lo scudo si muove a sin. rivolgendosi a riguardare Hephaistos che, a testa nuda, con exomis, barbuto, reggendo nella destra abbassata il martello, la segue.

(1) *Mus. Capit.*, IV, 21; HAUSER, *Die neuattischen Reliefs*, p. 60, n. 86; FURTWAENGLER, *Meisterwerke*, p. 205; HELBIG, *Führer*, 3 ediz. p. 432; ROSCHER, o. c. p. 2042.

(2) Per il rilievo Rondanini cfr. WINKELMANN *ed. Eis. Vign.* 14; per le altre simili figurazioni di Hephaistos giovane cfr. SCHNEIDER, *Abh. des Wien. archäol. Seminars*, 1880, p. 36.

(3) MÜLLER-WIESELER, *Denkmäler*, 1854, Tav. XIII, 45; HAUSER, o. c. p. 55 n. 77; REINACH, *Repert. de la Stat.*, I, 66.

(4) GERHARD, *Etruskische Spiegel*, vol. 3° p. 67-68. Tav. LXVI, la cosiddetta patera cospiana da Arezzo oggi nel Museo di Bologna; riproduce la nascita di Atena cui assiste il giovane imberbe *Sethlans*, con

* * *

Nel periodo dell'arte arcaica e dello stile severo, insieme col primo delinearci e costituirsi dei vari peculiari tipi di Hephaistos, si sorprende anche l'apparire e la prima elaborazione di quell'episodio e di quel tema che saranno adottati e rielaborati con speciale predilezione dagli incisori di confì del più tardo periodo, la prima figurazione di Hephaistos che lavora nella sua fucina alle armi di Achille per invito ed alla presenza di Teti, e che Omero ci canta nei versi suoi più ispirati (1).

Precede, in ordine di tempo risalendo al periodo dell'arte arcaica, un monumento notevole, di cui purtroppo si ha solo un ricordo letterario: la cassetta di Cipselos, uno dei più antichi monumenti dell'arte corinzia, in legno di cedro, le cui pareti erano ricoperte da figure le une intagliate nel legno, le altre incrostate in avorio ed in oro, certo anteriore al 582 a. C. Consacrato ad Olimpia nel tempio di Era dai Cipselidi, la vide e la descrive Pausania (2): " και θέτιν τὰ ὄπλα λαμβάνειν παρὰ Ἡφαίστου, και δὴ και ἄλλως ὁ τὰ ὄπλα διδοῦς οὔτε τοὺς πόδας ἐστὶν ἐρρωμένους και ὀπισθεν οἰκέτις ἔπεται οἱ πυράγραν ἔχων „.

Ci rimangono invece, più recenti di oltre un secolo, due prodotti dei ceramisti, l'anfora di Suessula (3) e la tazza vol-

sandali, bipenne e corto himation sui fianchi; Id. Ib. p. 219, Tav. 235, del Cabinet des Médailles di Parigi: costruzione del cavallo di legno, *Sethlans* c. s. è appena riconoscibile per il nome iscritto vicino; Id. ib. p. 95 Tav. XC da Chiusi ora a Berlino: *Sethlans* c. s. con pilos laureato e corto chitone; cfr. lo specchio da Corneto in HELBIG. *Bullettino dell'Istit.* 1870, 160: Era legata sul trono di oro, vicino a lei è *Sethlans* c. s., cfr. ROSCHER, *Lexicon*, s. v. SETHLANS. Per le gemme vedi in FURRWAENGLER, *Antike Gemmen* p. 202, Tav. XVII, 23, lo scarabeo di stile meno severo dalla necropoli di Corneto, sul quale *Sethlans* giovane imberbe, nudo e con pilos. curvo in avanti ed appoggiato a basso bastone, raccoglie colle tenaglie nella destra una piastrina di metallo dal focolare che sta in terra. E' qui dunque *Sethlans-Hephaistos* operaio. Son caratteristici il tipo e la figurazione.

(1) Cfr. OMERO *Ilias* Σ, 369-617.

(2) PAUS., 5, 17, 18. cfr. COLLIGNON, *Histoire de la sculpt. grecq.*, I, p. 74 segg.

(3) *Röm. Mittheilungen*, II, 1887, p. 242.

cente del Museo di Berlino (1) che traducono bellamente e liberamente la scena.

Sulla prima Hephaistos, alto, snello, seminudo, con l'hi-mation girato intorno ai fianchi, pilos in capo e barba incolta, in piedi a destra sta chino su di uno scudo rotondo ornato della testa di Medusa e posato a terra, cui i si appoggia colla sinistra e che colla destra forbisce. Davanti a lui ritta in piedi è Teti, una figura matronale tutta avvolta nel pe-plo, colla destra distesa verso di lui. Nel campo superiore del quadretto sono armi ed utensili che adornano l'officina. Il tutto ha un peculiare carattere di semplicità, di finezza, di vita.

Sulla tazza volcente è una variante: Hephaistos è qui seduto, vestito con camiciotto breve; nella destra abbassata tiene il martello e colla sinistra distesa presenta un elmo a Teti, la quale in piedi davanti a lui tiene imbracciato lo scudo colla sinistra e colla destra si appoggia allo scettro. Dietro Teti è l'incudine ed un secondo martello; sullo scudo il bel soggetto dell'aquila che stringe negli artigli un serpente.

Per la prima volta dunque su prodotti che risalgono al V secolo a C., compare davanti a noi il divino operaio, il fuciatore, nel costume e nell'atteggiamento più caratteristici e più consoni alla bisogna che compie, e pur in un realismo peculiare per quella età; e nei due momenti consecutivi in cui dura e si svolge l'azione, questa si rispecchia in quelle figurazioni quale in uno specchio la mobile parvenza evanescente della divina visione che Omero fermò nei suoi versi.

*
* *

* Siamo alla seconda metà del V secolo, l'età di Pericle e di Fidia; che vede innalzarsi fra le altre meraviglie di Atene il Partenone. In un tempio o meglio in un monumento ele-

(1) GERHARD, *Trinkschalen und Gefässe des. K. Mus. zu Berlin*, p. 17 n. 9, 1, 2. JAHN, *Berichte der Kön. Sachs. Ges. des Wissenschaft*, 1867, p. 109. OVERBECK, *Die Bildwerke zum theb. und troischen Heldenkreis*, p. 433, Tav. XVIII, 6.

vato pel culto ed in onore della massima dea di Atene non doveva mancare quel dio che nel mito e nel culto era tanto intimamente legato ad Atena da prestarle il suo nome Ἀθηναῖ Ἡφαιστία. Fra le sculture del monumento almeno due volte ricorre la figura di Hephaistos, sul frontone orientale, sul quale ripetevasi l'episodio ben noto della nascita della dea, e nel fregio orientale, presso di lei insieme con le altre maggiori divinità assistenti, non vedute, allo svolgersi del maestoso e sacro corteo.

Della prima figurazione rimane solo il torso ad Atena, che permette, sino ad un certo punto, di riconoscere il tipo e l'atteggiamento del dio: Hephaistos nudo ritto in piedi, il corpo inclinato un po' all'indietro, con la bipenne fra le mani, appariva come colpito, estatico alla vista del prodigio suscitato dal colpo della sua arma (1).

Nel fregio vuolsi riconoscere Hephaistos nella divinità maschile di età matura, barbata, seminuda, la parte inferiore del corpo avvolta nel ricco ed elegante mantello — con l'omero destro appoggiato ad alto bastone — seduta presso Atena cui si rivolge. Qui Hephaistos, che ha preso realmente il suo posto nell'Olimpo fra le altre maggiori divinità, lo occupa degnamente per la divina bellezza e maestà di cui il magistero dell'arte di Fidia lo ha rivestito.

*
* *

Con Fidia si chiude un periodo ed un ciclo di figurazioni che pel sommo artista ha trovato la più alta, nobile e solenne espressione. Non è però il tipo dell'Hephaistos fidiaco quello che ha perdurato e dominato il campo di poi, ma un tipo più umano, più conforme e consono al concetto assommato nella divinità stessa, il quale in questo stesso periodo si elaborava. Tale tipo vuolsi apporre ad un contem-

(1) Dell'intero episodio vuolsi offra una idea il più possibilmente esatta il bassorilievo di un puteal romano ora a Madrid, che tratta il soggetto nello spirito conforme alla tradizione classica; cfr. FURTWÄNGLER, *Meisterwerke* p. 243; Collignon, *Histoire de la Sculpt.* II, p. 20 sgg. SCHNEIDER, *Geburt d. Athena*, Tav. I; HAUSER, o. c., p. 66, n. 97.

poraneo e scolaro di Fidia, ad Alcamene, e questo ritroveremo predominante nelle sue due varianti, non solo sui monumenti delle età posteriori ma anche sulle monete.

Ad Alcamene già gli scrittori antichi, apposero una statua di Hephaistos con alcuna notevole caratteristica. Dice Cicerone (*de nat. deor.* I, 30): " et quidem laudamus Athenis, Vulcanum eum quem fecit Alcamenis in quo stante atque vestito leviter apparet claudicatio non deformis. Claudicus igitur habebimus deum quoniam de Vulcano sic accepimus „; e parafrasa Valerio Massimo (8, 11): " tenet visentis Athenis Vulcanus Alcamenis manibus fabricatus; praeter caetera enim perfectissimae artis in eo praecurrentia iudicia etiam illud mirantur quod stat dissimulatae claudicationis sub veste leviter vestigium repraesentans ut non exprobrans tamque vitium, ita tamen certam propriamque dei notam decore significans „. Alcamene dunque riprodusse il dio in piedi e vestito, e del suo difetto fisico quel poco lasciò intravedere da caratterizzarlo soltanto, senza nulla togliergli della dignità propria di un dio.

Il problema dell'identificazione e del ritrovamento del tipo dell'Hephaistos di Alcamene ha interessato ed appassionato a buon dritto gli storici dell'arte, tale quesito essendo posto in relazione coll'identificazione e la storia dell'Ephaisteion di Atene, delle due statue di Athena e di Hephaistos che ornavano il tempio e del loro autore.

Due iscrizioni attiche frammentate del 421-420 a. C., 417-416 a. C. (1), del periodo della maggior attività di Alcamene, riportano parte di un resoconto riguardante la costruzione di una coppia di statue di straordinarie dimensioni, costate cinque talenti e 3350 dramme; altri due frammenti d'epigrafi, ritrovate all'incirca allo stesso sito (2) — ove credesi si innalzasse l'Hephaisteion, che vuolsi identificare col Teseion — e dello stesso periodo 421-420 a. C., parlano della istituzione delle feste penteteridi — Ἡφαιστεία — di cui facevano parte le lampadedromie. Tante coincidenze di luogo

(1) *C. I. A.* I, 318, 319.

(2) *C. I. A.* I, 35.^b 46.

e di tempo, il numero delle statue, il genere delle feste, suggerirono una geniale intuizione, di riferire cioè tutti questi dati ad un solo oggetto, cioè ad Hephaistos ed al suo culto in Atene. Si addivenne quindi alla convinzione quasi unanime che l'Hephaisteion debba identificarsi col Teseion, che nel periodo 421-417 siano stati rinnovati ed il tempo ed il culto di Hephaistos colle relative feste, ed in questa occasione siano state costruite da Alcamene le due statue di culto di Athena e di Hephaistos stesso (1).

Quanto però al tipo di queste due statue gli studiosi sono ancora discordi, giacchè le iscrizioni troppo frammentate non offrono se non un dato solo — resta esclusivamente l'accento di un ἀνθερος di stagno, fiore o ramoscello, che serviva da sostegno ad uno scudo — e dell'Hephaistos di Alcamene troppo poco ci dicono gli antichi, come si è veduto.

Tralasciando di parlare del tipo di Atena (2), riferirò in breve le opinioni prevalenti intorno a quello di Hephaistos perchè la questione interessa anche i numismatici.

Una corrente fa capo al Furtwängler (3). Questi volle riconoscere una replica dell'Hephaistos di Alcamene, e quindi della statua dell'Hephaisteion, nel noto torso del Museo di Kassel, di buon lavoro, che presuppone un prototipo della scuola di Fidia. Questo torso raffigura la divinità in piedi vestita di exomis, con cintura affibiata ai fianchi, e sulla spalla sinistra il mantello il cui lembo doveva avvolgersi all'avambraccio sinistro portato in avanti, ma ora mancante. Parve pure appartenere alla statua di Alcamene e fu bellamente adattata a questo torso la testa della cosiddetta erma

(1) REISCH, *Eranos Vindob.* 21, Id. in *Oesterr. Jahreshefte*, I, 1898 p. 55 sgg. 64 sgg.; KLEIN, *Geschichte d. Griech. Kunst*, II, p. 210 sgg.; SAUER, *Der sogenannte Theseion*, 1899, p. 245 sgg. GARDNER, *Journal hellen. Stud.*, XIX, 1899, p. 6 sgg.; FURTWÄENGLER, *Meisterwerke*, I. c.

(2) Cfr. nota precedente, e specialmente il REISCH, o. c. che vuol riconoscere repliche più o meno fedeli di questa *Atena Ephaisteia* nella statua frammentata del Museo di Cherchel, nell'Atena Chiaramonti, in quella Pallavicini-Rospigliosi, e di Villa Borghese, infine nell'Atena del rilievo attico di Epidauro (v. avanti) e del frammento in SCHÖNE, *Griech Reliefs*, XVI, 77.

(3) FURTWÄENGLER, *Meisterwerke*, p. 407.

di Ulisse del Vaticano (1), della stessa arte e lavoro, testa di uomo maturo, barbuto, con pilos, non privo di alcun tratto caratteristico, fisionomico, nei lineamenti non banali, nello sguardo benevolo e acuto, nella espressione dignitosa, infine nel tenue soffio di vita che ammorbidisce le linee di quel volto interessante in cui l'artista ha saputo trasfondere il magistero della sua arte (2).

È ovvio notare sino da ora, che, debbasi o no riconoscere Alcamene quale autore del prototipo, certo si è che in questa felice ricostruzione del Furtwängler trovansi riunite tutte le caratteristiche del tipo canonico del dio quale, nelle sue due principali varianti, ritrovasi sia sui monumenti sia sulle monete dei periodi posteriori, tipo dunque che risale agli ultimi decenni del V secolo.

Che rimanga sospesa la questione dell'autore, alla cui soluzione sono insufficienti gli elementi oggi a nostra disposizione, è per noi di secondaria importanza. Recentemente infatti il Reisch(3) ha sostenuto un'altra tesi, che cioè l'Hephaistos di Alcamene fosse una figura vestita di lungo himation, procedesse quindi piuttosto dal tipo classico fidiaco, basandosi sull'espressione dei due autori antichi succitati, che gli parvero insistere sulla particolarità di questo Hephaistos *vestito*. L'A. crede dunque riconoscerne una copia nell'Hephaistos del noto rilievo votivo attico di Epidauro, di circa il 400, opera che egli vorrebbe ispirata anche nel soggetto al gruppo dell'Hephaisteion (4). Tale rilievo frammentato e malconco nelle parti rimaste si compone di due figure, di una divinità maschile — Hephaistos — in piedi a destra appoggiato a lungo ba-

(1) BRUNN, *Gotterideal*, Tav. II, p. 23; HELBIG, *Fuhrer*³, p. 90.

(2) L'ARND-AMELUNG, *Photogr. Einzelaufnahme Antike Sculpturen*, testo al n. 33I, oppone che non si addice ad Hephaistos la cintura affibbiata di questo torso ed il ricco mantello, onde vuol riconoscervi piuttosto un Ares, laddove ritrova il dio nel torso vestito di exomis legato ai fianchi con una fune, del palazzo Corsini di Firenze, reintegrato ora malamente come un Sileno, opera anche questa della fine del V secolo.

(3) *Jahreshefte*, I, 1898, p. 70 sgg.

(4) Cfr. per esso FURTWAENGLER, *Sitzungsb. Münch. Ak.* 1897, 290; REISCH, o, c., p. 79 segg. con figura.

stone posto sotto l'ascella sinistra, barbuto, vestito di lungo himation, la quale porge con la destra un elmo ad Athena, che sta in piedi davanti a lui vestita di chitone dorico con egida ed a capo scoperto; fra i due a terra è uno scudo.

Evidentemente si ripete qui la scena di Hephaistos che dona ad Athena le armi, concetto che avrebbe quindi dovuto tradurre anche il gruppo dell'Hephaisteion. A prescindere da ogni altra considerazione noterò che questo tipo di Hephaistos dal lungo mantello si perde quasi completamente (1) e soprattutto non trova alcun riscontro fra i tipi monetali. Resta quindi difficile ammettere senz'altro non già che esso non possa farsi risalire ad Alcamene, ma che costituisse il gruppo dell'Hephaisteion, del maggior centro di culto di questa divinità, la cui statua dovette godere per ovvie ragioni della maggior celebrità ed esser riprodotta e divulgata dovunque altrove si estese e ripercosse quel culto. Ma intorno alla presunta statua di culto di Hephaistos ad Atene diremo avanti, alle monete di questa città.

*
* *

Ad Eufranore, altro contemporaneo di Fidia, gli antichi (2) apposero una statua di Hephaistos, della quale però ancora non si sa nulla (3). Non è per altro inverosimile il pensare che uno dei due tipi monetali più interessanti risalga a tale prototipo (v. avanti).

*
* *

Per l'età ellenistica e poi romana il numero e la specie dei monumenti rimastici non permettono di pensare aumentati

(1) Hephaistos vestito di himation ed appoggiato ad un pilastro ritrovasi su di un rilievo in due frammenti raffigurante la nascita di Eritonio, e che vuolsi presupponga un prototipo attico della metà del IV secolo; cfr. HAUSER, o. c., p. 72 n. 103,^a 103; b *Mon. Ist.* I, 12, 1; *Clarac*, 123, 104; *Mon. Ist.* I, 12, 2; ROBERT, *Arch. Märchen*, p. 193 sgg.

(2) *Dio Chrysost.* 37, 2.

(3) Dell'Hephaistos del fregio del tempio della Nike Apteros non è il caso di parlare trattandosi di una ipotesi che, seppur verisimile, non è per altro in alcun modo fondata. Lo stesso dicasi di quello del fregio del Teseion, del fregio dell'altare di Pergamo, etc., etc.

il valore e l'importanza di questa divinità nè nei rapporti religiosi nè sotto il punto di vista artistico; ci consentono invece di sorprendere, in un adattamento di miti e dei tipi anteriori, il preponderare, in un ulteriore fase di sviluppo, seppur coi caratteri dell'arte decadente propria di quel periodo, della concezione realistica che più che in ogni altra figura divina viene a rivestire questo iddio specialmente nella versione latina, nel Vulcanus di Roma che data da questo periodo stesso.

Il tipo di Hephaistos-Vulcanus, quale viene riprodotto nei pochi monumenti giunti sino a noi, statuette o rilievi ornamentali e dipinti, ripete in linea generale, con alcuna variante nella distribuzione degli attributi il tipo dell'Hephaistos già dal Furtwängler attribuito ad Alcamene.

Hephaistos-Vulcanus è dunque una figura maschile, di età matura, dai forti lineamenti, dai capegli quasi ispidi, barbuto, con pilos ed exomis, e con i noti attributi, il martello e le tenaglie. Si confrontino le statuette più o meno frammentate di Berlino, di Vienna, di Londra (1), di Napoli (2), che ripetono quel prototipo con alcuna variante nell'atteggiamento del braccio destro, ora abbassato ed accostato al corpo come nella statuette di Vienna, ora piegato al gomito e portato in avanti, come nelle altre due. Isolato è il busto del medaglione di Vienna che figura il dio sorreggente colle due mani i due attributi appoggiati alle spalle (3). Si confrontino poi il Vulcanus della base della statua di Zeus del Museo Capitolino (4), e per l'età imperiale, quello del rilievo del sarcofago Albani (2° sec. d. C.) detto di Ares ed Afrodite la ben nota ara Casali (5), i due sarcofagi del P. Mattei

(1) SACKEN, *Bronzen des K. K. Münzkabinetts*, 1871, Tav. 35 n. 6-7. (Vienna); Tav. XIX n. 3 p. 27 (Vienna). CLARAC, Tav. 666 A. n. 1545 E (Antiq. di Berlino); *Specimen of ancient Sculptur* I, 46 (Londra).

(2) *Guida del Museo Nazionale di Napoli* p. 364 n. 1581, frammentata, senza attributi.

(3) SACKEN, o. c.

(4) HELBIG, *Führer*³ p. 485 n. 864.

(5) Id. o. c. p. 101 n. 154.

detti di Mars e Rhea Silvia (1), dove Vulcanus sorregge una lunga fiaccola; infine il bellissimo rilievo Albani di età adrianea, rappresentante le nozze di Peleo e di Teti (2), ove Hephaistos nella severa maestà dell'atteggiamento e dell'espressione del volto, nella purezza ed eleganza delle linee, quasi ripete il tipo di Zeus; infine quello del bassorilievo mitriaco di Sarrebarz (3), e della corniola convessa di Berlino (I-II sec. d. C.) ove il dio appare in piedi accanto ad Atena (4), ecc.

Peculiari sono le figurazioni, sia del rilievo tardo romano rappresentante la caduta di Hephaistos dal cielo, cui assistono Era e Zeus (5), sia del vaso marmoreo di M. Cocceius del Museo di Napoli (6), della metà del I secolo d. C., poco noto, sul quale appaiono gli *ἑοὶ φρήτορες* della *φρατρία* dei Cumani di Neapolis. Uno di questi è appunto Hephaistos, figurato in piedi, con pilos ed exomis, la sinistra abbassata posata sullo scudo che poggia a terra, e colla destra sorreggendo un martello; alla sua sinistra è un'incudine su cui sono le tenaglie.

Notevoli ancora per il complesso concetto che involgono alcuni dipinti pompeiani sui quali prevale e fa un'ultima apparizione il tipo giovane di Hephaistos-Vulcanus. Così appare giovane e imberbe, con pilos ed exomis, con nella destra il martello e nella sinistra le tenaglie nel novero delle dodici divinità (7) in mezzo a Giunone ed a Venere; con tali caratteristiche appare il suo busto in un medaglione dipinto (8), quale dio protettore del mese di Settembre, con pilos e chitone, il martello appoggiato alla spalla destra. Compare invece barbuto nel dipinto di una nicchia ove sta insieme

(1) MATZ-DUHN, *Ant. Bildwerke Roms*, II, p. 17 sgg.; WINKELMANN, *Mon. ined.*, Tav. 110 e p. 145.

(2) HELBIG, *Führer*³, II p. 436 n. 1887; ROBERT, *Die ant. Sarkophagrel.* II Tav. I p. 2 sgg.

(3) CUMONT, *Textes et Monuments*, I p. 98, II 513 sgg.

(4) FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemm.* p. 217. 346. n. e Tav. XLIV, 84.

(5) GERHARD, *Antike Bildwerke* 81, 6.

(6) ENGELMANN, *Arch. Zeitung.*, XXXI, 133; FIORELLI, *Catalogo delle iscrizioni greche*, n. 49. KAIBEL, *Inscript. Graecarum*, vol. XIV n. 721; cfr. *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli*, p. 283, 1212.

(7) W. HELBIG, *Wandgemälde*, 1808, n. 7.

(8) Id. *ib.*, n. 1006.

con Vesta e fra i Penati, sempre con pilos ed exomis, con nella destra le tenaglie e nella sinistra il martello (1); ed in un quarto dipinto (2), dove sta in piedi accanto ad un Lare, con exomis e pilos laureato, le tenaglie nella destra, e la sinistra posata su di uno scudo (?).

*
* *

Il monumento napoletano apre la serie di quel gruppo di figurazioni di arte romana che svolgono il tema di Hephæistos-Vulcanus al lavoro, gruppo abbastanza numeroso e interessante per i molti riscontri con le figurazioni monetali.

Lo costituiscono principalmente i seguenti monumenti:

1) la tabula iliaca, della prima metà del I secolo a. C. (3):
“ In presenza di Teti ed aiutato da due compagni, Vulcano seduto lavora sull'incudine ad uno scudo „.

2) Le figurazioni del timpano del II tempio capitolino, dei Flavi (4): “ In compagnia di uno o due compagni Vulcano lavora sull'incudine al fulmine „.

Tali figurazioni si rinvennero nel rilievo del palazzo dei Conservatori ove è il tempio stesso, nel disegno di Coburgo, su un gran bronzo di Vespasiano, ecc.

3) la testata del sarcofago del Museo Capitolino (5):
“ nella sua fucina in compagnia di tre compagni il dio lavora sull'incudine ad uno scudo „.

(1) *Id. ib.*, n. 63; per la coppia Vesta-Vulcanus, JORDAN, *Vesta und die Laren*, Fünfundzwanzigstes Programm zum Winckelmannsfest, 1865 e PREUNER, *Hestia-Vesta*, p. 224.

(2) W. HELBIG, *Wandgemälde*, n. 64.

(3) INGHIRAMI, *Galler. Om. H.* Tav. CLX; *Jahrbuch d. Instituts*, IX, p. 140 sgg.; BRUNNING, *Arch. Jahrb.* IX, 1894, p. 141 sgg.; HELBIG, *Führer*^o, p. 443.

(4) *Monum. dell'Ist.*, V, 36; *Annali*, 1851, p. 289 sgg. SCHNEIDER, *Das alle Roms*, Tav. XI, 16. SCULZE, *Arch. Zeitung*, 1873 p. 2 sgg. BAUMEISTER, *Denkmäler* fig. 820. *Mélanges d'arch et d'histoire*, IX, 1889 Tav. II p. 120-133. DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, s. v. *Capitolium*, p. 203 fig. Cfr. ancora *ib* ROHDEN-WINNEFELD., *Architect. röm. Tonreliefs der Kaiserzeit*, 1911, Tav. CXVII. 2 p. 153 sgg. la terracotta figurata del Louvre, di dubbia autenticità, colla figuraz. del tempio capitolino; ed ancora COHEN² *Vespasiano*, n. 486 sgg. e p. 406 le monete col tempio stesso.

(5) INGHIRAMI, o. c. Tav. CLXIII; ROBERT, *Die ant. Sarkophag.*, II, Tav. 21, n. 43, p. 54 sgg.

4) il rilievo del Louvre (1): " Nella sua officina in compagnia di pigmei e giovani satiri Vulcano lavora ad armi diverse „.

5) il rilievo del palazzo dei Conservatori (2): " Alla presenza di Atena e di Era, il dio nella sua fucina lavora insieme a tre compagni, sull'incudine, ad uno scudo.

6-7) i due sarcofagi, capitolino e Borghese detti di Prometeo (3): " Nella sua fucina, insieme con tre compagni, Vulcano lavora sull'incudine al fulmine (?) „.

8) le tre capselle d'oro della collana rinvenuta nel 1837 a Vulci, ora nel Museo Etrusco-Vaticano (4): " Vulcano solo, lavora, seduto, a cesellare un elmo „.

9) alcune pitture pompeiane (5): " Vi è figurata la fucina di Vulcano, dove il dio ora lavora ad un oggetto indefinibile di metallo, insieme con due compagni; ora riceve la visita di Teti cui presenta lo scudo „.

10) due gemme(6). " Su di una è Hephaistos che lavora all'elmo di Achille in presenza di Teti, su l'altra è figurata la sua fucina ove lavora coi suoi compagni. „

Su tutti questi monumenti (7) si ripete, sebbene con varianti notevoli, lo stesso tema di Vulcano al lavoro, nella sua fucina, ove, come in quella celeste, sono l'incudine, il

(1) Di dubbia autenticità; OVERBECK, *Bildwerke zum troischen Heldenkreis*, Tav. XVIII, 5; CLARAC, *Musée*, Tav. 181 n. 84; REINACH, *Répertoire de la Stat.*, I p. 71.

(2) *Bollettino Comun.*, VI, 1878 p. 142 seg. Tav. X.

(3) CLARAC, *Musée*, n. 215, 322. REINACH, *Répert. de la Stat.* I p. 105 (Louvre); COLLIGNON, *Les statues funér.*, p. 374 fig. 238; ROSCHER, o. c. s. v. *Hephaistos* p. 2069-70; HELBIG, *Führer*³, I, p. 437 n. 792 (Capitolino).

(4) HELBIG, *Führer*³, p. 725, cfr. *Museo Etrusco Gregor I*, Tav. 126.

(5) *Id.*, *Wandgemälde* 259, 1316, 1317, 1318 c.; *Museo Borbonico*. X, 18; OVERBECK, o. c., I. c.; *Guida del Museo Nazionale di Napoli*, p. 326, n. 1368-70.

(6) INGHIRAMI, o. c., Tav. CLXI, CLXII; OVERBECK, o. c., p. 435 n. 67-68 Tav. XVIII, 9.

(7) Dovrebbe essere qui ricordato ancora il rilievo frammentato dell'Antiquarium Comunale di Roma, forse del tempio della Tellus e di età antoniniana, su cui era figurata la gigantomachia, ed ove appare Hephaistos nella sua fucina a fabbricare le zolle di fuoco; cfr. HELBIG, *Führer*³, I, p. 579 n. 1013-14.

martello, le tenaglie; egli è il protagonista principale, e le varianti riguardano il suo vestito, il suo atteggiamento, l'oggetto che egli lavora, ed anche la presenza ed il numero dei compagni di lavoro, o di personaggi che vi assistono.

Generalmente il suo costume è costituito dal pilos e dalla exomis; è però tutto nudo, come in Omero (Σ 416) sul timpano del tempio capitolino; ha un panno (l'himation?) intorno alle reni, sul sarcofago capitolino e sulla pittura pompeiana (Helbig 259); ha il lungo himation avvolto intorno alle ginocchia sulla testata del sarcofago capitolino, e la clamide appuntata attorno al collo e mandata dietro le spalle, su una delle gemme.

Seduto costantemente su di uno scanno più o meno alto è rozzo, e in atto ora di battere col martello, ora invece di trattenere sull'incudine colle due mani un oggetto che varia ancor esso, scudo, elmo, fulmine (?). Trattiene lo scudo, su cui altri si apprestano a battere, sulla tabula iliaca, sulla testata del sarcofago; il fulmine sul timpano del tempio capitolino; batte egli stesso sullo scudo sul rilievo del palazzo dei Conservatori; sul fulmine (?) sui due sarcofagi di Prometeo e su di una pittura pompeiana (Helbig 259); sull'elmo, sulle capselle di oro vaticane e sulla gemma.

Su alcuna pittura di Pompei (Helbig 1316-1318), sospeso il lavoro, Hephaistos-Vulcanus mostra e porge lo scudo a Teti che sta davanti a lui in attesa; la dea inoltre già assiste al lavoro sulla tabula iliaca; laddove sono presso di lui Atena e Giunone sul rilievo del palazzo dei Conservatori.

Questi ultimi monumenti, per la presenza di Teti, mostrano di ispirarsi più direttamente all'episodio dell'epos che descrive la visita di Teti ad Hephaistos per pregarlo delle armi di Achille, ed il successivo affaccendarsi del divino operaio; ove invece Teti manca ed Hephaistos-Vulcanus lavora insieme coi ciclopi o altri compagni nella sua officina, con questi particolari elementi vien tradotto un diverso concetto, dal contenuto vario mitologico, filosofico o religioso.

Altra volta poi Teti viene ancora sostituita da altre divinità, estranee bensì al mito primitivo, e che col dio hanno una relazione di data più recente, ma il cui significato e valore sono più generali in rapporto al mondo greco-ro-

mano occidentale. Così è noto quali particolari concetti coinvolga la figurazione di Vulcanus coi ciclopi nell'officina sui sarcofagi di Prometeo, cui risponde la pittura pompeiana (Helbig. 259), sul rilievo del Louvre, ove i ciclopi sono sostituiti da pigmei e da Satiri, sul timpano del tempio capitolino presso la triade capitolina.

Lo stesso dicasi per l'oggetto cui intende la divinità: siamo ancora in diretta rispondenza colla tradizione epica greca quando si tratta delle armi, che sono quelle di Achille; si rivela invece il concetto e l'ispirazione nettamente romana, là ove Vulcano lavora al fulmine di Giove, essendo egli nella religione del Lazio il dio del fulmine non solo secondo i libri etruscorum che lo enumerano fra i *numina possidentia fulminum iactus* (1), ma ancora secondo la tradizione letteraria latina (2).

E' ancora da considerarsi non solo un ampliamento posteriore del mito originario sfruttato dall'arte tarda che si ispira più alla realtà della vita che non alla tradizione, ma inoltre una innovazione dettata dai nuovi concetti, e poi adattata alla redazione antica originaria del mito, la presenza dei ciclopi compagni di lavoro nella fucina di Hephaistos-Vulcanus. Omero non sa nulla di questi e fa da lui solo lavorare le armi di Achille nella fucina che ancor essa non è localizzata, ma trovasi nella casa dal dio stesso costruitasi, dove va a trovarlo Teti; su monumenti più arcaici, rimastici, i vasi del V secolo, egli lavora solo, ma ha già un compagno sulla cassetta di Cipselos, e di poi due o tre sui monumenti più tardi, rilievi, affreschi, gemme, ecc. (3); onde sostienesi che tale relazione coi suoi compagni di lavoro dati precipuamente

(1) SERV. *Virg. Aen.*, I, 42.

(2) VAL. FLAC., 2, 97; SERV. *Virg. Egl.*, 4, 62; HORAT. *Carm.*, I, 4, 8
Schoal: "procurdit fulmina Iovis".

(3) Tra le varie figurazioni che ci rimangono del tempio capitolino e relativo timpano, sul disegno di Coburgo appar ai due angoli del timpano solo Vulcano nudo, senza pilos, ma barbuto che batte sull'incudine; sul rilievo del palazzo dei Conservatori a Roma dove Vulcano è nudo ma con pileus e colpisce con il martello, sono due i suoi compagni di lavoro; sulla moneta di Vespasiano uno è il compagno di Vulcano che insieme col dio batte sull'incudine stessa,

dall'età ellenistica e si sia svolta in Occidente nell'Italia meridionale, sulle isole Lipari e sull'Etna, dove fu poi localizzata la sua officina (1). Ma già Euripide ci parla [dell'abitazione del dio all'Etna, ove gli è vicino un cattivo ciclope.

Non è superflua un'ultima osservazione sul tipo di Vulcano di questo complesso gruppo di monumenti. Mentre dovunque prevale e domina il tipo di Hephaistos-Vulcanus di età matura e barbuto, e tale appare ancora sui dipinti pompeiani illustranti la visita di Teti alla sua officina, ricompare a Pompei il dio giovane ed imberbe là ove è figurato nella sua officina coi ciclopi al lavoro, e sul medaglione dipinto, e in un terzo affresco fra le 12 divinità. A Pompei dunque si incontrano e perdurano le due tradizioni, adattate a seconda dello svolgimento del mito, a seconda del concetto religioso rivestito da questa divinità. Lo stesso adattamento ci proveranno le monete per altri centri non romani della penisola, in un periodo poco più antico.

È poi ancora efebica, appollinea, la figura di Hephaistos sulle capselle etrusche, ove ritorna il tipo degli specchi e delle gemme di quella regione.

*
* *

Con due ultimi monumenti, monetiformi ma che a ben altro servirono che come mezzo di scambio, si chiude la serie delle figurazioni a me note, di Hephaistos-Vulcanus per l'età antica. Sono questi una tessera di piombo (2), ed un contorniato (3).

Sulla prima (Tav. II, 7) è Vulcanus in piedi a sinistra con pilos ed exomis, con nella destra il martello, e la sinistra appoggiata a lungo scettro, o bastone, o fiaccola (?). Il tipo

(1) VIRG. *Aen.*, 8, 423.

(2) ROSTOWZEW, *Tesserarum plumb. Sylloge*, Tav. X n. 72 p. 139 nn. 1127-8.

(3) ROBERT, *Etude sur les Médailles Contorniates*; *Revue Belge de Num.*, 1882, estratto p. 50 Tav. II, 4. Cfr. ancora in generale SABATIER, *Médailles Contorniates*, 1860; ROBERT, *Annuaire de la Soc. franc. de Num.* V, 1877-81; e FROEHNER, *Revue Belge de Num.* 1894; BLANCHET, *Études de Numism.* I, 1872 e *Revue Numism.*, 1890, 1892, 1895, etc.

è rozzissimo, poco chiaro e non permette una ulteriore dissamina; l'uso speciale di tale tessera non è altrimenti noto.

Più interessante all'incontro è il contorniato (Tav. II, 12), che presenta al rovescio la seguente figurazione:

“ Figura maschile giovane imberbe seduta a destra reggendo colla sinistra sulle ginocchia uno scudo e nella destra abbassata un martello. A terra sono a sinistra una corazza e davanti l'elmo. Sullo scudo è la figurazione di un soldato che abbatte un nemico. La leggenda dice; “ **ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΒΑΧΙΑΕΥΣ** „.

Tale leggenda dimostra all'evidenza che l'incisore del conio ha frainteso il soggetto del quadro da riprodurre, come del resto devesi non raramente riconoscere per i contornati. Egli ha denominato Alessandro, l'eroe più popolare dell'antichità e che ha maggiormente eccitato la fantasia degli artisti dell'arte oggi diremo, industriale, la figura di Hephaistos che lavora allo scudo di Achille nel solito atteggiamento che le tante monete imperiali greche presenteranno. (V. av.).

Ma quello che è più strano si è che tutti i moderni sono caduti nello stesso errore, laddove han voluto riconoscere Hephaistos su di un altro contorniato (Tav. II, 14) ove all'incontro è tutt'altra figurazione, la seguente:

“ Figura maschile, nuda, barbata, seduta a destra in atteggiamento di perplessa attenzione davanti a un tripode sorreggente lo zodiaco. In alto, nel campo, su di una base si alza una statua di Atena. „ Evidentemente qui dobbiamo riconoscere alcuno degli astronomi-astrologi più noti dell'antichità, davanti all'oggetto dei suoi studi che egli esamina attentamente. L'errore dell'interpretazione invalsa sino ad oggi risale però al Lenormant (1), il quale sostenne che qui lo zodiaco non figurò già con intenzione astrologica, ma come decorazione dello scudo di Achille, sul quale l'artista adottò, con un patente anacronismo, la più semplice figurazione a sua disposizione che richiamasse alla memoria la bella descrizione di Omero (*Iliade*, Σ 483 sgg.); “ Egli vi figurò la terra, il cielo, il mare, il sole instancabile, la luna piena, poi

(1) *Revue Numism.*, 1840 p. 311 sgg. Tav. XXI, 4.

tutti gli astri di cui si corona il cielo. „ La suggestiva spiegazione ebbe fortuna, ma è bene che oggi si corregga l'errore.

II.

Le Monete.

Sulle monete antiche la figurazione di Hephaistos-Vulcanus si trova sui seguenti gruppi di pezzi:

α) le monete di conio greco.

β) le monete di conio romano.

Gruppi che si suddividono ancora cronologicamente come segue:

α^1) le monete greche autonome,

α^2) le monete imperiali greche,

β^1) le monete della repubblica romana,

β^2) le monete dell'impero romano.

gruppo α) è il più numeroso, e lo costituiscono le monete delle seguenti città:

1) Lipara Siciliae.

2) Populonia Etruriae.

3) Aesernia Samnii.

4) Mothone Messeniae.

5) Methana Argolidis.

6) Attica: Athenae.

7) Corinthia: Corinthus.

8) Thracia: Hephaistia Lemni.

9-11) Jonia: Magnesia a. M., Samos, Nysa.

12-13) Caria: Milasa, Antiocheia.

14) Lydia: Thyateira.

15-16) Phrygia: Aezanus, Themenothyrae Flaviopolis.

17) Cilicia: Colybrassus.

18) Troadis: Antandrus.

19-20) Bitinia: Nicea, Nicomedia.

21-24) Pamphylia: Aspendus, Attaleia, Perga, Side.

25-27) Pisidia: Seleucia, Selge, Sagalassus.

28) Lycia: Olympus.

29) Mysia: Cyzicus.

Le monete di conio romano sono all'incontro in minimo numero. Si contano per la repubblica:

- 1) il denarius di L. Aurelius Cota (c. 90 a. C.)
- 2) il dodrans di M. Caecilius Metellus Q. f. (c. 122 a. C.)
- 3) „ di C. Cassius Longinus (c. 109 a. C.)
- 4) Il denarius di L. Caesius (c. 104 a. C.)⁽¹⁾.

Sulle monete dell'impero romano si enumerano solo quattro esigui gruppi di pezzi:

- 5) un denarius del periodo di Galba (Coh.² 366)
- 6) alcuni medaglioni di bronzo del periodo degli Antonini.
- 7) alcuni aurei e billoni di Gallieno e figli,
- 8) „ billoni di Claudio II.

*
* *

Per l'età preromana due sono le città della penisola greca, le quali hanno posto sulle loro monete un ricordo di Hephaistos e del suo culto, cioè la sua effigie, e la sua figura, Methana Argolidis⁽²⁾ e Mothone di Messenia⁽³⁾, anzi probabilmente una sola, pensando l'A. del Catalogo del Medagliere di Londra⁽⁴⁾, e non senza buone ragioni, che si tratti qui di una sola città del Peloponneso. Sono due monetine di bronzo, che si fanno risalire al IV secolo a. C.⁽⁵⁾, le seguenti:

- 1) **Methana (?)**: ♂ Testa pileata e barbata a d.
♂ ME in corona graminea.

(1) Il berretto di Vulcano appare come simbolo sugli assi anonimi della riduzione onciale; poi insieme con il martello e le tenaglie sul *puteal Scribonianus*, e come tipo sui denari di T. Carisus. Cfr. per questo come per gli altri pezzi BABELON, *Monnaies de la Rep. Rom.* s. v.

(2) *Brit. Mus. Cat., Peloponnesus*, p. 163, Tav. XXX, 10.

(3) *Brit. Mus. Cat., Peloponnesus*, p. XLVI; IMHOOF-GARDNER, *Pausanias*, Tav. P, 9; IMHOOF-BLUMER, *Monnaies grecq.*, p. 170, 79 Tav. E, 2. HEAD, *Historia Nummorum*², p. 433. *Revue Numism.* 1864, p. 187.

(4) O. c. p. XLVI e 163 nota.

(5) Lo stile delle due monete mi indurrebbe a datarle piuttosto al terzo secolo a. C. al più presto.

- 2) **Mothone** Ἄ Hephaios con pilos ed exomis, in corsa a destra, reggendo colle due mani una fiaccola accesa (Tav. I, 7).

Β Μ Ο nel campo liscio.

La effigie del primo pezzo senza alcun attributo o simbolo non è sicuramente identificata, nè identificabile (1); lo stile è rozzo a giudicare dalla riproduzione del catalogo di Londra, onde non si possono fondare su di essa deduzioni e criteri dal punto di vista tipologico.

Ben altrimenti interessante è la figurazione del secondo pezzo. Una delle più comuni manifestazioni del culto di Hephaios sul suolo greco, — e sono quattro soltanto le località sinora note come centri importanti ed antichi di tale culto, Atene e Motone, Efastia di Lemno e Tiatira — erano le corse delle lampade, lampadeforie, λαμπαδηδρομια (2). Ora la figurazione di Hephaios λαμπαδηφόρος di questa moneta accenna appunto a tale uso, come vi accennano le faci accese sulle monete di Efaisteia, di Atene, e poi ancora la peculiare figurazione di una moneta di Tiatira, dell'età imperiale (V. av).

Questa è in ordine di tempo la prima figurazione monetale di Hephaios nel costume — pilos ed exomis — che si fa risalire al noto prototipo della fine del V, principio del IV secolo a. C., dunque del periodo che precede immediatamente il momento della coniazione di questo pezzo. E' però finora ignoto all'arte il tipo di Hephaios che corre, in moto violento, attitudine non confacente alla natura del dio sciancato, ed adattamento illogico dell' incisore del conio (3).

(1) Effigi barbute e pileate appaiono su vari altri pezzi, così a Itaca e a Lampsaco (pileo laur.), dove sono giustamente identificate per *Odysseus*, a Birytis di Troade ove si riconosce un *Cabiro*, a Homollium di Tessalia ove è detto *Filottete*, ecc.

(2) Cfr. per le lampadeforie HEROD. VIII, 98. PAUS. I, 30, 2; VECKLEIN, *Der Fackellauf, Hermes*, 1883, p. 167; SCHOEMANN, *Griech. Altertümer*³, II, p. 519, e in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionaire*, s. v. *Lampadedromia*.

(3) Un bronzetto frammentato del Medagliere di Vienna ripete in ogni particolare del vestito e dell'atteggiamento l' Hephaios di questa moneta, ed io penso potrebbe Hephaios denominarsi piuttosto che Ulisse con l'arco di Euriale, SACKEN, *Bronzen des K. K. Münzkabinet*, 1871, Tav. 35 n. 6.

*
* *

Sul suolo italico, nell'età ellenistica e poi romana, nei centri di vita e di coltura greca, presso gli Etruschi e più tardi presso i Romani della repubblica ritroviamo un Hephaios-Setlans-Vulcanus, il quale riveste ancora alcune delle caratteristiche individuali, tipologiche che l'arte greca aveva create, ancora ci appare quale l'individuazione, l'espressione di alcuno di quei concetti già suoi propri sul suolo greco, ma che ovunque denuncia come una continua progressiva diminuzione della sua personalità, in ogni campo, quasi direbbersi una costante degradazione, sempre più accentuata così nel mito, come nel culto e nell'arte. Ne è un indizio irrefutabile non solo il genere ed il numero dei monumenti di cui si è già parlato, ma anche il numero delle monete che ne hanno portato l'effigie ed i simboli o gli attributi: Lipari di Sicilia, Populonia Etruriae, Isernia Samnii sono le sole città non romane per le quali le monete denunciano tale culto, alle quali si aggiungono i pochi pezzi della serie della repubblica già citati.

*
* *

LIPARI DI SICILIA. — Di questa città, antico centro di culto di Hephaios, ove questi ebbe localizzato sino dai tempi primitivi la sua fucina, in grazia dei fenomeni vulcanici continui e di carattere violento, si ha una ricca serie di monete di bronzo dal IV al II secolo, sulle quali si avvicendano più figurazioni del dio, la sua effigie, i suoi attributi (1). Sono più gruppi notevoli per la varietà e le peculiari caratteristiche dei tipi.

Un primo gruppo, che precede in ordine di tempo tutti gli altri (2), composto dalla litra e dei suoi nominali inferiori

(1) MIONNET, II, 344, *Suppl.* I, 462. HEAD, *Historia Num.*,³ p. 191, *Brit. Mus. Cat., Sicily*, p. 256 sgg.; TROPEA, *Numismatica di Lipara in, Archivio storico messinese* I, 1901 (estratto).

(2) WILLERS, *Rhein. Museum*, LX = 1905, p. 393 sgg. appone le grosse litre di bronzo di Lipara e nominali inferiori a circa il 400 a. C.

sino all' oncia, mostra al diritto la effigie di Hephaistos, (Tav. I, 11) una testa maschile barbata, con ricca capigliatura, coperta di pilos con breve falda all' ingiro. Nella finezza delle linee, nella morbidezza del rilievo, nell'espressione piena di sentimento, di vita, l'incisore del conio ha saputo trasfondere tanto magistero di arte da lasciarci supporre in lui vero sentimento artistico e nel prototipo dell'arte monumentale ch'egli verosimilmente ha imitato, un'opera d'arte di prim'ordine. Caratteristica è la forma del *pileus* a visiera, che lo fa assomigliare ad un casco, e con alla sommità un attacco a forma di anello nastriforme allungato sia per sospendere il copricapo, sia per sorreggerlo in mano, seppur non un semplice ornamento (1), forma che trova alcuna analogia sui vasi.

Su di un secondo gruppo di pezzi, del III secolo a. C., in luogo di questa effigie subentra la figurazione del dio, peculiare per l'atteggiamento e gli attributi. Hephaistos (Tav. I, 10) è una figura giovanile, nuda, imberbe, a testa scoperta ed appare seduto su di una sedia senza schienale, a quattro gambe, sorreggendo con la destra appoggiata al sedile il martello, e colla sinistra più o meno di stesa in avanti un cantharos, il quale pare che alcuna volta posi su di un sostegno. Su una sola e stessa figurazione sono dunque riunite le caratteristiche tipologiche e gli attributi più notevoli che già i ceramisti dell'età dello stile severo e poi gli scultori apposerò a questa divinità: Hephaistos è ancora dionisiaco, come tale caratterizzandolo il cantharos, ma è già ringiovanito secondo il concetto dell'arte greca più avanzata, e tutto nudo quale una figura apollinea nella sveltezza, eleganza ed armonia delle forme. Per gli attributi deve riconnettersi all'Hephaistos seduto su sedia alata della tazza attica di stile severo già studiata (v. sopra, parte I, p. 16). Come tipo monetale deve questa figurazione enumerarsi insieme con le tante divinità sedute o semisdraiate in maggior numero nude, che ornano circa il 400-300, alquante delle più belle ed artistiche monete greche specialmente della penisola italiana, quali l'Heracles di Crotona e di Eracleia,

(1) Cfr. DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, s. v. *pileus* p. 480 e bibliografia ivi citata.

l'Apollo di Caulonia, il Pan di Pandosia, l'Heracles di Thermae Himeraeae, ecc., e che trovan riscontro, per la Grecia propria nel bellissimo Heracles seduto di Abdera di Tracia, nel Pan dell'Arcadia, nell'Apollo Azio di Anactorium (1), le quali figure sono tutte di una plasticità senza pari, ispirantisi evidentemente e direttamente a capolavori della scultura o della pittura del tempo. L'Hephaistos di Lipari per l'età cui si fa scendere, deve annoverarsi fra i tipi più recenti succitati, e pur tuttavia conserva un riflesso dell'arte migliore del periodo precedente.

Un terzo gruppo di pezzi, più recenti, probabilmente della seconda metà del III secolo, ci mostra Hephaistos in piedi, nudo, con le tenaglie ed un lungo scettro o bastone, ovvero in moto violento (Tav. I, 13), colla destra levata tenendo il martello, colla sinistra distesa in avanti le tenaglie. Quest'ultima figurazione si è interpretata come Hephaistos in atto di combattere, ma, per quanto deficiente la concezione dell'artista, parmi vedere il dio nell'atto di far cadere il colpo di martello su di un oggetto che le tenaglie stringono probabilmente al disopra di un incudine che l'incisore, trattando il soggetto con soverchia libertà, non ha creduto necessario di farci vedere (2). Al dritto di questi pezzi è una banale effigie di Hephaistos giovane, imberbe e laureato, dietro la quale sono le tenaglie che permettono di identificarla sicuramente (Tav. I, 12). Queste figurazioni del dritto e del rovescio sono trattate nello stile decadente del periodo che risponde al dominio romano sull'isola. Lo stesso dicasi dell'effigie giovanile con pilos laureato degli ultimi bronzi dell'isola iscritti al nome dei magistrati romani.

Da tutto il complesso delle figurazioni delle monete di Lipari si deduce che sull'isola si incontrarono e perdurarono le due correnti artistiche che individuavano la duplice concezione tipologica della divinità, donde l'antichità, l'impor-

(1) Cfr. HEAD.², o. c. passim.

(2) Le poche figurazioni a me note ripetono tutte quelle del Catalogo del Medagliere di Londra, i cui disegni sono insufficienti al nostro scopo. Non conosco alcun pezzo, che credo rari, o almeno fino ad oggi del tutto trascurati.

tanza del culto ed anco la sua probabile derivazione. Tutte queste monete infatti accennano ad una filiazione diretta di questo culto dalle sue primitive sedi e non già, come all'incontro si dovrà constatare per quasi ogni altro centro, per la mediazione del culto attico (1), ed è questa una constatazione di speciale importanza per la storia religiosa dell'isola, che solo le monete ci permettono di fare.

*
* *

POPULONIA ETRURIAE. — Se col gruppo di pezzi precedenti abbiamo ritrovato il tipo ideale di Hephaistos nelle due forme in cui lo aveva concepito l'arte greca del miglior tempo, le monete di questa città, l'unica dell'Etruria sul mare, di fronte all'isola di Elba dalla quale è separata da un canale di circa dieci chilometri di larghezza, monete di un periodo però un po' più recente e di arte essenzialmente diversa, ci presentano tutt'altro tipo. In pieno e vero contrasto coi tipi precedenti è qui un Hephaistos disceso dal cielo sulla terra, anzi disceso sotterra, umanizzato nel vero senso della parola, dalla fisionomia dall'espressione più che realistica, dal volto atteggiato ad una smorfia volgare: è il *Se-thlans* degli Etruschi che personifica l'operaio delle miniere circostanti della città (2), e dell'Elba, è l'uomo maturo ma già precocemente invecchiato dalla diuturna fatica del martello e del maglio. Coperto la parte inferiore del volto da una breve barba — che non appare su tutti gli esemplari — coi capegli a grosse umide ciocche, che incorniciano il volto, il capo coperto di un pilos laureato, il mento prominente, il naso forte quasi aquilino, lo sguardo acuto ma risentito, tutto in questa effigie caratteristica ci dà l'impressione dell'individuo il cui valore si somma nella forza muscolare sfrut-

(1) Quasi ovunque altrove alla figura di Hephaistos si accoppia quella di Athena.

(2) Aristotile (*Opera omnia* περί θαυμασίων ἀκουσμάτων c. XCIII ed. Didot T. IV p. 96) cita già la città come nota per il modo come adoperava e lavorava il ferro; cfr. A. NOEL DES VERGES, *L'Etrurie et les Etrusques*, 1862-64, p. 19.

tata nella tensione, nello sforzo diuturno a domare la natura bruta. Ed è tanto più caratteristica tale figura in quanto non trova riscontro in alcun altro monumento dell'arte etrusca, la quale quasi contemporaneamente ha figurato un Hephai-stos — Sethlans assolutamente diverso. Sulle gemme e sugli specchi, sulle capselle di oro ritroviamo, come già abbiamo detto, una figura giovanile, efebica, imberbe, che denuncia la sua figliazione dalla concezione greca meno antica così nel tipo come nei miti e nelle leggende nelle quali esso è figurato.

Tanto più notevole è tale divergenza anche scendendo le monete a circa lo stesso periodo degli specchi graffiti (1), cioè a circa la seconda metà del III secolo, essendo rispondenti, per peso, all'asse romano sestantario leggero e quasi onciale (2). Anche qui dunque fa capo la doppia corrente, diversa per contenuto ideologico come nell'estrinsecazione tipologica, la quale però si assomma nella figurazione della gemma, lo scarabeo di corniola del Museo di Corneto, proveniente da una tomba locale della fine del V e principio del IV secolo a. C. (3), ove Sethlans imberbe, nudo, con pilos, è curvo, appoggiato colla sinistra ad un corto bastone, intento a sollevare colle tenaglie da terra — ove sono le tracce di un focolare — una piastrina di metallo; qui Hephai-stos è già l'operaio della fucina, ma riveste ancora il tipo giovanile degli specchi, seppur si mostri in un atteggiamento ed in una situazione inconsueti nei prodotti sia dell'arte etrusca più o meno industriale, sia dell'arte greca e poi dell'arte romana più tarda.

* * *

AESERNIA SAMNITICA. — Allo stesso periodo (metà III sec. a. C.), si fa risalire il bronzo di Isernia (4), città del Sannio

(1) Cfr. MARTHA, *L'Art. Etrusque* p. 555 e seg. DAREMBERG-SAGLIO. *Diction. s. v. speculum*, p. 1427 seg. DENNY, *Cities and Cemeteries of Etruria*, I, p. LXXI e seg.

(2) A. SAMBON, *Les monnaies de l'Italie antique*, 1905 p. 30 seg. HEAD, ² o. c. p. 15-16.

(3) FURTWAENGLER, *Die ant. Gemmen*, Tav. XVII, 23.

(4) HEAD, ² o. c. p. 27.

primieramente nota per la deduzione di una colonia latina nel 263 a. C., data cui risale verosimilmente il suo dritto di monetazione da parte di Roma.

Denominata dalla leggenda **VOLCANOM** è una testa giovanile, imberbe, con sui capegli ricciuti un pilos laureato, dietro sono le tenaglie (Tav. I, 16). La finezza del disegno, la vivezza dell'espressione e della fisionomia su cui aleggia tenue un sorriso, rendono il tipo artisticamente interessante anche per il periodo cui scende. Perchè dall'una parte denuncia una stretta parentela con i bei bronzi di Neapolis, col tipo di Apollo, dall'altra insieme con le tante belle figurazioni delle monete contemporanee dei centri italici ed italo-greci del Sannio, dei Bruttii e persino della Sicilia, prova il persistere ed il dominare ovunque sulla penisola, in questo periodo, delle migliori tradizioni dell'arte dell'incisione, che già nei secoli precedenti, nei focolari di vita e di coltura greca, era assurta alle più alte vette. Tipologicamente è notevole l'apparire del tipo giovanile di Hephaistos, sia perchè in ordine di tempo è l'ultimo esempio, prevalendo di poi sui conii della penisola definitivamente l'altro tipo, sia perchè essendo questo tipo ignoto all'arte romana ufficiale del conio, mostra per la colonia latina il persistere o meglio anche il primeggiare dell'influsso greco, che anche sulle ultime monete di Lipari fa prevalere quel tipo, sia infine perchè con quel tipo non accettato da Roma, si traduce sulla moneta esernina un concetto filosofico-religioso proprio della religione di Roma, che è la religione di Isernia, ove il culto di Vulcanus è evidentemente dovuto alle locali manifestazioni violente del fuoco sotterraneo.

Sul rovescio di questo bronzo di Isernia è Giove fulminatore in biga veloce; tale accoppiamento mentre denuncia la stretta relazione che nel concetto religioso deve egualmente stringere le due divinità, l'una che tempra il fulmine, l'altra che lo scaglia sulla terra, illustra ancora il concetto filosofico-naturalistico del fuoco terrestre emanazione di quello celeste.

*
**

ROMA. — Vulcanus nel culto e nella religione romana (1) è il dio del fuoco, cui sono sacri i *Volcanalia*, ed un luogo speciale detta *area Volcani* o *Volcanal*, dove era un altare o *sacellum*. Il suo culto si fa risalire al re Tito Tazio. Vulcanus è sino dalla più alta antichità il dio che minaccia la rovina del fuoco e che quindi dovevasi propiziare; nel periodo repubblicano è il dio che protegge dagli incendi, ed il cui tempio dedicato prima del 215 a. C., essendo stato in quell'anno colpito dal fulmine (2), si alzava fuori il pomerium al circo Flaminio nel Campo Marzio. Da Augusto con la stipe raccolta da tutto il popolo romano gli fu innalzata una base, rinvenuta presso S. Adriano. Nell'età imperiale egli è il protettore dei vigili, ed a lui Domiziano, in ricordo dell'incendio neroniano, consacra un altare. Due iscrizioni a lui dedicate (3), di età imperiale e rinvenute tra S. Martino e via Merulana, pare indichino l'esistenza di un tempio che doveva innalzarsi in quella località.

Fu divinità protettrice particolarmente di Ostia e di Perugia, in specie dopo l'incendio che distrusse questa città nel 41 a. C. Nel culto domestico egli è annoverato fra le divinità del focolare ove trovasi alcuna volta la sua statuetta, così come ad Atene (4), con Vesta e fra i Lari ed i Penati (5). Che nel mondo romano sia stato riguardato come la divinità che presiede alla lavorazione dei metalli, se non appare dal culto e dai monumenti rimastici, non si può escludere a priori. Vi accenna il fatto che il *tubilustrium* dei più antichi calendari, annotato al 23 Maggio, è detto, in appendice ai

(1) PRELLER, *Die röm. Mythologie*, II, p. 147 sgg.; WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, p. 84 sgg.

(2) LIV., 24, 10, 9.

(3) C. I. L. VI, 801 e 31062. JORDAN-HUELSEN, *Topographie der Stadt Roms*, I, 3, p. 317.

(4) ROSCHER, *Lexicon*, s. v. *Hephaistos* passim.

(5) Cfr. il denarius di L. Caesius ove fra i Lari è il busto di Vulcano che non deve esser considerato un simbolo monetale, ma parte integrante del tipo. Si confrontino con questo denaro i dipinti pompeiani già citati.

calendari marmorei, *feriae Vulcani*, dove Ovidio commenta (1); "lustrantur purae quas facit ille (Vulcanus) tubae „. Anche il quinto giorno del Quinquatruus, festa in onore di Pallade, era dedicato a Vulcano, donde un chiaro accenno alle strette relazioni che univano le due divinità a Roma evidentemente derivate dal culto attico. Ma v'ha di più; già lo abbiamo ritrovato sul frontone del tempio capitolino nell'atteggiamento dell'operaio, a battere sulla incudine quello che bene è stato identificato per un fulmine; lo ritroveremo al lavoro dell'incudine sui noti medaglioni romani dell'età antoniniana, che molto chiaramente ci parlano ancora di Hephaistos — Vulcanus in quella intima relazione con Pallade-Atena, che primieramente ad Atene ebbe luogo per il concetto estrinsecato nel mito e nel culto ateniese e donde solo potè provenire.

Sui denari repubblicani l'effigie di Vulcano si accoppia, sul pezzo di L. Aurelius Cotta (Tav. I, 14), con l'aquila di Giove che stringe negli artigli il fulmine, e sul pezzo di L. Caesius si accompagna con la figurazione dei due Lari (Tav. I, 15). Sono chiari i concetti che esprimono sulle due monete tali riavvicinamenti, concetti prettamente romani; sull'una Vulcanus è colui che *procudit fulmina Jovis*, sull'altro è la divinità del focolare domestico, del fuoco della casa patriarcale immagine del fuoco di Vesta, e del fuoco terrestre (2).

Il tipo di Vulcanus della serie repubblicana è uno solo, è il tipo dell'Hephaistos barbuto, col pilos laureato, tipo plastico dell'arte decadente, trattato sui conii con quella trascuratezza nel disegno e nell'incisione che distingue la monetazione romana di questo periodo, deficienza cui contribuisce anche il sistema di coniazione, a minimo rilievo su di un ton-

(1) *Fasti* V, 726.

(2) La effigie di Vulcanus sui due dodrantes, di M. Caecilius Metellus e di C. Cassius Longinus, non è stata scelta ad esprimere uno speciale concetto, ma semplicemente ad illustrare e individuare un nuovo nominale, e ad occupare il suo posto accanto alle altre divinità cui era stato riservato sulla serie del bronzo repubblicano un posto fisso e determinato sino dai primi tempi della monetazione romana.

dino argenteo di minime dimensioni. Sui dodrantes (Tav. I, 17), l'effigie pare accenni alla smorfia del Setlans etrusco, pur mancandogliene la vigoria del disegno e la forza dell'espressione. Appartengono questi pezzi romani alla fine del II ed al principio del I secolo a. C., periodo in cui l'arte dell'incisione monetale, decadente sempre a Roma, è decadentissima, e produce una serie di effigi maschili barbute che solo i simboli o i particolari attributi permettono di identificare e di attribuire singolarmente a Juppiter, Neptunus, Hercules, Saturnus, etc. etc. Tutte mancano cioè assolutamente, non solo dei caratteri tipologici loro attribuiti dall'arte classica greca, e devono quindi esser considerate come degenerazione di quelli, ma loro fa difetto alcun valore di espressione, di stile, di fattura; sono effigi banali, grossolanamente incise a poche linee con uno schematismo che denuncia una deficienza impressionante di senso artistico, di coltura, di ispirazione.

*
* *

MALACA HISPANIAE (1). — È l'unico centro fuori i confini del mondo elleno-romano del quale esistono monete con la effigie di Hephaistos, o meglio ove tale effigie fu attribuita ad una divinità ispano-punica in certa misura assimilata al dio greco. Sono alcune serie di rozzi bronzi punici, cioè a leggenda punica, la cui coniazione si appone, in consecutive emissioni, dal I secolo a. C., fino alla metà del I secolo d. C. Su di questi bronzi una rozza effigie maschile barbata e pileata, bene caratterizzata dalle tanaglie (Tav. I, 18) si accoppia ora ad una effigie radiata, ora ad una stella con vario numero di raggi, ora ad un tempio all'apparenza tetrastilo. Tutto il gruppo delle figurazioni si riconnette evidentemente al culto delle divinità celesti e sotterranee proprie della religione ispano-cartaginese; fra queste dunque una si deve annoverare che si riconnette con l'Hephaistos-Vulcanus della religione greco-romana.

(1) cfr. DELGADO, *Nuevo Metodo de classification de las medallas autonomas de Espana*, II, p. 184 sgg. Tav XLIX e sgg. MACDONALD, *Hun-terian Catalog*, III p. 658 n. 1 sgg.

*
* *

Le monete imperiali greche con la effigie o la figurazione di Hephaistos appartengono a circa trenta città da suddividersi a quattordici regioni, delle quali due sono centri della Grecia propria, e tutte le altre dell'Asia Minore. Queste monete si fanno scendere al II e III secolo d. C.

Secondo il tipo devonsi distinguere:

- 1) Le monete che presentano solo l'effigie o gli attributi di Hephaistos.
- 2) Le monete che presentano Hephaistos in piedi in diverso atteggiamento e con diversi attributi.
- 3) Quelle che ci presentano la divinità seduta al suo lavoro.

*
* *

HEPHAISTIA LEMNI. — Al primo gruppo appartengono esclusivamente le monete del più antico centro di culto del dio, cioè di HEPHAISTIA LEMNI, l'isola sacra a Hephaistos, che il mito e l'epos celebrano come la terra che ebbe in sorte di ospitarlo e di accoglierlo nella sua caduta dall'Olimpo, ed ove egli ha la sua fucina, il suo *χαλκείον*. (1).

Le monete di bronzo sono le seguenti (2):

- 1) \mathcal{D} — busto di Hephaistos barbuto con pilos e clamide
 \mathcal{R} — **ΗΦΑΙΣΤΙΕΩΝ** torcia
- 2) \mathcal{D} — **ΗΦΑΙΣΤΙΕΩΝ** busto di Hephaistos, c. s.
 \mathcal{R} — „ Atena nicefora in piedi
- 3) \mathcal{D} — **ΛΗΜΜΟΣ** busto femminile turrato e velato
 \mathcal{R} — **ΗΦΑΙΣΤΙΕΩΝ** torcia fra martello e tenaglie.

Della figurazione di queste rozze monete enee dell'età imperiale non molto resta a dirsi, se non rilevare il tipo dell'Hephaistos barbuto dell'arte decadente.

È notevole la presenza di Atena, che accenna al mito

(1) ROSCHER, *Lexicon*, s. v. *Hephaistos* p. 2052.

(2) IMHOOF, *Gr. Münzen*, p. 529 Tav. I, 2. 3. *Zeitschrift für Numism.* XXIV. 117. HEAD², o. c. p. 263. *Brit. Mus. Cat. Thracia*, p. 214.

ateniese di Hephaistos-Athena Hephaisteia, e della fiaccola che allude alle ben note lampadeforie, soprattutto perchè questa città è il più antico centro di culto, più antico certo di quello ateniese, del quale però dimostra, almeno per questo tardo periodo, di aver subito l'influenza.

* * *

Al secondo gruppo appartengono le monete di Corinto, di Atene, di Nicea di Bitinia, di Antandro della Troade, di Tiatira di Lidia; sono pochi pezzi, ma altrettante varianti del tipo.

* * *

CORINTHUS (1). — È un bronzo poco noto di M. Aurelio appartenente alla collezione Imhoof, col seguente rovescio:

R^o — **CILCOR** Hephaistos barbuto con pilos e l'*himation breve* in piedi di fronte riguardante a sinistra, con nella destra abbassata il martello, colla sinistra reggendo appoggiate alla spalla le tenaglie (Tav. I, 4).

Una particolarità del vestito di questa figurazione, che per la dignità dell'atteggiamento appare ripetere una statua di culto, la quale si rivela pure nella minuscola riproduzione della moneta, di fine, elegante ed accurata fattura, la rende notevolmente interessante. Benchè infatti tale tipo ripeta nel ritmo dell'atteggiamento alcuna delle statuette ben note di Hephaistos risalenti al prototipo già apposto ad Alcamene, pure se ne distacca perchè in luogo della *exomis* veste l'*himation breve*, un breve mantello che gli copre soltanto le coscie e di cui i lembi ricadono uno sulla spalla sinistra, l'altro sull'avambraccio sinistro. Si è già veduto che Hephaistos veste l'*himation* lungo su alcuni vasi, sulla base attica arcaica del V secolo, sul fregio del Partenone, sul rilievo attico di Epidauro, sul rilievo vaticano, e l'*himation breve* sui rilievi arcaistici del foro romano e di Petersburg; per le mo-

(1) Corinto. IMHOOF-BLUMER-GARDNER, *Pausanias*, Tav. G n. CXXXVI; HEAD², o. c. p. 404 sgg.

nete questo è il primo e l'unico esempio; ed è pur qui inconsueto il modo come lo veste, onde appare paragonabile al Mars del Louvre (1), poi ad alcune poche figurazioni monetali di Esculapio, del Genius, anche di Zeus, e di Kronos (2) — e si tratta sempre di monete imperiali. — Sorge spontaneo il quesito a qual periodo far risalire il prototipo statuario della nostra moneta, e se esso possa considerarsi all'incirca coevo col tipo dell'exomis, che prevale di poi e che all'incontro trova anco riscontro sui monumenti della ceramica di età più antica. Sono dunque due tipi, di valore e di carattere diversi seppure egualmente interessanti, e poichè l'uno si appone ad Alcamene, non sarà troppo ardito per l'altro pensare ad Eufanore, nessuno dei due artisti avendo maggiori ragioni da far valere per attestare la proprietà artistica e la paternità dell'un tipo o dell'altro.

*
* *

ATHENAE. — Fra la ricca serie di bronzi di Atene dell'età imperiale romana e che accoppiano alla effigie di Atena le più varie figurazioni che si riconnettono alla dea, al suo culto, alla città ed ai suoi monumenti, tre pezzi devono esser citati quali strettamente attinenti ad Hephaistos, sebbene sino ad oggi sieno stati completamente trascurati.

1) Ⓐ — Effigie di Atena a d.

℞ — ΑΘΗΝΑΙΩΝ figura maschile nuda di fronte riguardante a d. con nella d. abbassata un martello, nella sinistra distesa in avanti un'asta di metallo. (Tav. I, 3. 6).

2) Ⓐ — c. s.

℘ — c. s. Ma ai piedi della figura l'incudine cui sono appoggiate le tenaglie. (Tav. I, 5).

Come già riconobbero il Mionnet e l'Eckhel (3), ma tra-

(1) REINACH, *Repertoire de la Statuarie*, I, p. 159.

(2) Di solito Esculapio e Zeus portano un ricco himation che loro copre tutte le gambe, e si può supporre che l'incisore del conio abbia incurantemente accorciato di troppo il manto delle due divinità là ove esso lascia scoperte le gambe. Per Kronos, per il Genius p. r. o delle colonie Phimation corto è invece caratteristico.

(3) MIONNET, II, p. 138 n. 299 e III Suppl. p. 581 n. 334.; ECKHEL, *Doctr. numm. vet.* II, p. 216 sgg.

scurarono di riconoscere tutti gli AA. di poi (1), abbiamo su questi pezzi una figurazione di Hephaistos, quale ricorre su di un bronzo di Nicea di Bitinia di cui si parlerà qui appresso. Si tratta quindi per le due città di una sola identica figurazione. Era infatti a presumersi che non dovesse mancare sulle monete di Atene quella divinità che con Atena era in tanto stretti rapporti sino dall'età arcaica, da dividerne gli onori del culto in un solo tempio, l'Hephasteion, delle feste penteteridi, della protezione delle arti industriali e di quella classe di operai più specialmente addetti alla lavorazione dei metalli, unione consacrata dall'arte e dalla letteratura sino dai tempi primitivi (2).

Evidentemente una tale figurazione riproduce una statua di culto; e data la diversa importanza e antichità dei due centri, Atene e Nicea, anche in relazione a questo culto, è logico ammettere che il prototipo di quelle monete costituisse la statua di culto di Atene e che a Nicea dovesse trovarsene una copia. Ciò ammesso, è della maggior importanza per noi il determinare il più approssimativamente possibile l'età cui deve risalire questo prototipo. È stato già annotato (3) che la figurazione della moneta di Nicea — e conseguentemente per noi anche di quella di Atene — ricorda non solo nel ritmo dell'atteggiamento, nella ponderazione, nell'inclinazione della testa, ma, per quanto si può giudicare, anche in tutte quelle caratteristiche della struttura del corpo che la individuano, cioè nella vigorosa costruzione e modellazione del torso, nella quadratura delle spalle, nella vigoria

(1) BEULÈ, *Monnaies d'Athènes*, p. 362 denomina questa figurazione *Hermes*; l'A. del *Brit. Mus. Cat., Attica*, p. 104 sgg. Tav. XVIII, 17, *The-seus*; IMHOOF-GARDNER, *Pausanias*, Tav. BB, IV, III; DD, VI, XXII-II. l'una *Zeus*, l'altra *Hermes*.

(2) Abbiamo veduto già che sia sui vasi sia sul Partenone e sui rilievi arcaistici sino all'età ellenistica, l'arte abbia figurato Hephaistos accanto ad Athena; per la letteratura, cfr. *Od.* VIII, 233 sgg. " Ἰδρις, ὅν 'Πφαιστος δέδραεν καὶ Παλλάς 'Αθήνη; l'inno omerico ad Hephaistos, 20; SOLONE, 12, 4, 9 H — Cr. " 'Αθηναίης τε καὶ Ἡφαίστου πολιοτέχνεω ἔργα; ESIOD., *Teog.* 573; *Erg.* 63, 72. PLATON., *Protag.* 321 C.; *Politic.* 274; *Ges* 920 D; *Krit.* 109 C.

(3) FURTWAENGLER, *Meisterwerke* p. 407 n. 4, Tav., XXIII-XXIV.

della testa, la ben nota statua del Re di Munich. Questa, che è opera di un copista romano, si vuol oggi ricondurre non più ad un prototipo coi caratteri della scuola e della produzione policletea, ma ad un prototipo del periodo precedente e più precisamente della scuola argiva della metà del V secolo. Ne consegue logicamente che alla stessa scuola ed allo stesso periodo deve risalire il prototipo dell'Hephaistos delle monete di Nicea e di Atene e che quindi almeno alla metà del V secolo deve risalire ad Atene il culto ufficiale di Hephaistos-Atena col relativo tempio, sia quello del Ceramico, sia quello del Demos degli Efaistiadi, seppur l'uno, che vuolsi con poca verosimiglianza identificare col Teseion, si ritenga generalmente molto più recente, datante cioè solo dagli ultimi due decenni del V secolo, e l'altro non sia affatto noto. Che, del resto, tale culto ufficiale per la capitale dell'Attica sia molto più antico del cosiddetto Teseion e risalga almeno al principio del V secolo, lo provano fra l'altro il mito interamente attico di Erittonio, e la relativa tradizione artistica e letteraria che alle due divinità si riconnette.

Il ritrovarsi tale tipo su bronzi imperiali di Atene, in un periodo in cui gli incisori amavano incidere sui conii i monumenti più insigni o venerandi della loro città, e l'assenza di alcun altro tipo che ad Hephaistos si riconnette, ci fa supporre che quella fu fino ai più tardi tempi imperiali la principale e più nota statua di culto del maggior tempio di Hephaistos, mentre rende sempre più problematica l'esistenza di quel gruppo dovuto all'opera di Alcamene del quale nessuna traccia hanno conservato le monete stesse⁽¹⁾.

Accenna ancora al culto ateniese di Hephaistos ed alle

(1) Ha pure un'importanza molto relativa a questo riguardo il ritrovarsi Hephaistos ed Athena in piedi, l'uno accanto all'altra su di una corniola convessa di Berlino, (n. 2553), (cfr. FURTWÄENGLER, *Die Gemmen*, p. 217, 346 nota; Tav. LXIV n. 84) di età romana, lo stesso gruppo riapparendo su tarda moneta romana, ed essendo su queste preceduto da un'altra composizione di ben maggiore interesse, come vedremo

relative lampadeforie il seguente bronzetto generalmente ignorato (1):

Ɖ — Testa di Hephaistos laureato; dietro, il forceps.

℞ — ΑΘΗ due faci accese.

*
* *

NICAEA BITINIAE. — Come è già stato detto, appartiene a Nicea il seguente bronzo di Commodo (2):

Ɖ — Μ ΑΥ ΚΟΜ ΑΝΤΩΝΙΝΟϚ testa laureata a d.

℞ — ΝΙΚΑΙΕΩΝ Hephaistos in piedi di fronte riguardante a d. nudo, con nella destra abbassata il martello, nella sinistra distesa in avanti un'asta. (Tav. I, 1).

In questa moneta la figurazione di Hephaistos acquista una plasticità di forme, eleganza di linee, forza di espressione, rilievo e una finezza di esecuzione ben maggiori che non sui pezzi ateniesi, dall'arte molto più decadente e trascurata. Inoltre non si può non riconoscere che la divinità qui ha assunto la fisionomia dell'imperatore, ed è ben un Commodo dalle forme atletiche che noi ritroviamo su questo bronzo, fatto che spiega anche la accuratezza e la finezza della incisione e della coniazione. Ora un Commodo identificato ad Hephaistos è un fatto nuovo nella storia del culto imperiale e delle relative identificazioni dell'imperatore con le varie maggiori divinità (3).

Nicea fu centro fiorente, fu la metropoli rivale di Nicomedia, che conì moneta dal 62 a. C. sino a Quieto ed a Macriano, ed è una delle principali città dell'Asia Minore per le quali le monete provano l'esistenza di questo culto nell'età imperiale romana.

(1) Citato unicamente dall'ECKHEL, o. c., II p. 216 sgg. dal Pellerin.

(2) *Brit. Mus. Cat., Bithynia*, p. 158 n. 43 Tav. XXXII n. 13. = BABELON-WADDIGTON-REINACH, *Recueil gén. des monnaies d'Asie Min.* I, 3, p. 432 Tav. LXXIII, 22; HEAD², o. c. p. 517.

(3) Gli esempi non mancano sulle monete sulle quali imperatori e imperatrici si identificano con le varie divinità, più soventi con Zeus, Heracles, Helios, etc. o Kore, Isis, Demeter, Hera, ecc.

*
* *

ANTANDRUS TROADIS. — Su di un piccolo bronzo di Faustina Junior (1) s'intravede una figura vestita di exomis con la destra abbassata, e reggendo sulla spalla sin. la bipenne. Per il minimo diametro del pezzo, la sua sconservazione, e la poco chiara riproduzione, tale figura non può essere sicuramente identificata per Hephaistos, onde pur citandola qui non possiamo oltre trattenerci.

*
* *

THYATEIRA LYDIAE (2). — Un bronzo di Commodo presenta al rovescio la seguente figurazione:

Β — ΕΠΙΜΟΧΙΑΝΟΥ ΦΙΛΙΠ · ΘΥΑΤΙΡΗΝΩΝ · Hephaistos in piedi a d. con pilos ed exomis, reggendo colla destra appoggiato alla spalla il martello, colla sinistra posata in terra una lunga fiaccola accesa. Dietro di lui è una incudine cui sovrastano le tenaglie (Tav. I, 2).

Anche questo è un tipo unico. Nel vestito caratteristico e con tutti i suoi attributi la divinità si presenta in piedi in un atteggiamento che suggerisce a prima vista l'idea del suo difetto fisico; la lunga fiaccola, come già quelle delle monete di Motone, di Atene e di Efaisteia, accenna alle lampadeforie; gli altri attributi lo designano come lavoratore, come il divino operaio che ritroveremo al lavoro sulle altre monete di questa stessa città. La quale fu certamente un centro importante del culto di Hephaistos, che ha ispirato buon numero di figurazioni per le monete locali (3); di queste la presente ci ha consacrato, con tutta probabilità, il ricordo della statua di culto, del tempio, così come è già stato riconosciuto per l'Apollon Thyrimnaeos delle altre monete di questa stessa città.

(1) *Brit. Mus. Cat., Troas.* p. 34 Tav. VII, 8; H_{FAD}², o. c., p. 542.

(2) IMHOOF, *Lydische Stadtmünzen*, p. 154 n. 20 Tav. VII, 1; H_{FAD}², o. c. p. 658.

(3) v. avanti.

*
* *

Dovunque altrove Hephaistos costantemente coperto il capo col pilos e vestito di exomis è seduto ed intento al suo lavoro. A due opere intende il divino operaio: ora lavora ad un elmo, ora ad uno scudo. La prima figurazione è di gran lunga meno comune della seconda e, nel suo più semplice schema, la ritroviamo su due gruppi di pezzi, cioè, a Nicomedia di Bitinia ed a Thyatira di Lidia (Tav. II, 3) per l'età di Antonino Pio, M. Aurelio e Commodo; poi a Nysa di Lidia, ad Antiochia di Caria, a Cizico di Misia, su monete di Gallieno (1).

Sul primo gruppo si ripete una stessa figurazione:

“ Hephaistos seduto su di un cippo trattiene colle tenaglie nella sin. per la visiera un elmo crestato posato su di una sottile colonna, e vi batte su col martello nella destra quasi a piccoli e brevi colpi. „

Il suo atteggiamento curvo in avanti, la posizione delle gambe, quella delle braccia, tutto denota la cura, l'intensa attenzione, il lavoro assiduo cui s'induce il dio. Queste monete rivelano inoltre molta cura nel disegno e nell'incisione ed ancora un vivo senso d'arte nell'incisore stesso che ha ben reso il suo soggetto. I pezzi di Nysa, di Antiochia e di Cizicus all'incontro, di età molto più tarda, mostrano tutta la rozzezza dei conii di quel periodo nella trascuratezza del disegno, nella mancanza di proporzioni fra i vari elementi della composizione: Qui Hephaistos dall'enor-

(1) Per **Nicomedia di Bitinia**, cfr. *Brit. Mus. Cat.*, p. 181 n. 14 (Antonino Pio); BABELON-WADDIGTON-REINACH, *Recueil*, p. 523 n. 57 (id.) Tav. XC n. 16; MACDONALD, *Hunterian Cat.*, II, p. 253, (id.), HEAD² o. c. p. 517. Per **Thyateira Lydiae**, *Brit. Mus. Cat.* p. 295 Tav. XXIX, 9 (tempo di M. Aurelio e Commodo); IMHOOF., *Lydische Stadtmünzen*, p. 153 n. 17 (M. Aurelio); HEAD² o. c. p. 658. Per **Nysa di Lydia**, *Brit. Mus. Cat.*, p. 185 n. 74 Tav. XX, 14. La moneta è in condizioni così cattive che poco si può scorgere dalla riproduzione. Per **Antiochia di Caria**, *Revue Num.*, 1851, p. 235 Tav. 12, 2 (Gallieno); BABELON, *Invent. Waddington*, n. 2176, (Gallieno). Per **Cizicus Mysiae** cfr. MIONNET II, p. 549 n. 234 (Gordiano); *Brit. Mus. Cat.*, p. 45, n. 204 (253-270 d. C.); non risulta chiaro l'oggetto lavorato da Hephaistos sull'incudine.

me berretto, seduto su di un difron, trattiene un elmo quasi informe su di un'incudine e colla destra levata in alto mostra di battervi su un gran colpo (1).

Una composizione più complessa ritrovasi su pezzi di Tiatira di Lidia, di Magnesia al Meandro ed anco di Samo. I pezzi delle due prime città sono due medaglioni, l'uno di Commodo (3) (Tav. II, 2), l'altro di Massimino I (2), il primo di mm. 44-43 l'altro di mm. 37 di diametro; del pezzo di Samo, che il Mionnet cita dal Vaillant (4), nulla può dirsi di più preciso non ritrovandosi ora, per quanto io so, in alcuna collezione edita; e però certo che non può appartenere a Nerone come vogliono quegli AA., ma al più, ad un imperatore del II secolo. La figurazione è la seguente:

“ Davanti ad Hephaistos seduto su di un cippo volgendo le spalle a chi lo riguarda, è Athena coperta di elmo, vestita di lungo chitone e di peplo, la mano sinistra sullo scudo che poggia a terra, la destra in atto di sollevare dalla colonnetta l'elmo che Hephaistos ancora trattiene con le tenaglie. Questi però non più chino sul suo lavoro, ma riguardante alla dea, pare in atto di rivolgerle la parola o di ascoltarne la voce. „

Tale scena, senza alcuna variante, si ripete sui due medaglioni di Tiatira e di Magnesia, sebbene quest'ultimo sia più recente di almeno quarant'anni. Atena dunque armata di tutto punto riceve da Hephaistos un elmo: abbiamo qui una variante nuova del mito illustrato dall'epopea, variante simile a quella tradotta nel rilievo di Epidauro e in quello arcaistico di Nycarslberg, con la differenza però che su

(1) Lo stesso tipo si appone ancora a Aezanus di Frigia, HEAD² o. c. p. 664, ma non mi è stato possibile trovare alcun dato più preciso.

(2) *Thyateira Lydiae*, cfr. MIONNET, IV, p. 161; *Brit. Mus. Cat., Lydia* p. 306 Tav. XXXI, 5, MACDONALD, *Hunterian Collection*, II, p. 469 n. 14; cfr. HEAD² o. c. p. 658.

(3) MIONNET, III, 154, 6760, *Suppl. VI* p. 248-1090. *Revue Numis.*, 1840, Tav. XXI, 3. IMHOOF-BLUMER, *Monnaies Grecques*, p. 292 n. 92; BABELON, *Collect. Waddington*, n. 1759; HEAD² o. c. p. 583.

(4) MIONNET, III, 283, da VAILLANT, *Num. Graeca* "D" . . . Testa di Nerone (1) Β ΣΑΜΙΩΝ Vulcano che lavora ad un'arma su di una incudine davanti a Pallade in piedi. „ Diam. mm. 20.

questi monumenti della statuaria Athena è a capo scoperto. Se quindi può ammettersi per questi la versione del mito di Apollonio che parla del dono che Hephaistos fa ad Athena delle armi che alla dea fan duopo, qui invece la dea essendo armata di tutto punto, è più logico pensare che si tratti di armi che la dea deve ad altri apportare, ovvero della illustrazione di un concetto molto più generico, cioè della cooperazione di Athena al lavoro di Hephaistos, simboleggiante il lavoro umano cui le due divinità comunemente presiedono e proteggono. Ad accettare questa versione ci inducono alcune analoghe figurazioni dei medaglioni enei romani.

Fra il ricco numero di medaglioni enei dell'età degli Antonini, un gruppo complesso va qui studiato perchè riguarda il mito e la figurazione di Hephaistos-Vulcanus; è all'incirca contemporaneo dei pezzi precedenti coi quali è nella più stretta relazione.

Un primo pezzo di Antonino Pio, del III consolato (Coh.² 1144) (1) (140-143 d. C.) con rovescio anepigrafo, ci presenta partitamente la figurazione dei medaglioni su studiati di Tiatira e di Magnesia, cioè Hephaistos che lavora all'elmo di Achille davanti ad Atena; la scena è riprodotta tal quale in tutti i suoi particolari. Di questo notevole medaglione si conosce un solo esemplare, del Medagliere di Parigi.

All'incontro una variante di peculiare interesse viene ripetuta più volte, su pezzi di Antonino del 140-143 e del 155 d. C. (Vienna e Vaticano), su un medaglione cerchiato del medesimo (Tav. II, 4) databile pure al 155 d. C. (Vienna); poi su un medaglione della *diva Faustina* seniore (Tav. II, 10) dunque posteriore al 141 d. C. (Londra); infine su un medaglione di M. Aurelio Cesare (Tav. II, 9) datato al 145 d. C. (2)

(1) Il pezzo è già citato e figurato in LENORMANT, *Nouvelle Galerie Mythologique*, Tav. XVI, 12 e *Revue Numism.*, 1840. p. 309 Tav. XXI, 1. Il Gneccchi all'incontro lo descrive, ma non lo figura nel suo *Corpus* confondendolo con altro pezzo rispondente a Coh.² 1156.

(2) GNECCHI, *Medaglioni romani*, II. p. 18 n. 83, Tav. 51 n. 3 del 155 dopo il d. C.; p. 18 n. 78 Tav. 52 n. 4 del 140-143; — *Diva Faustina*, p. 26, n. 18, Tav. 59 n. 1, 141 d. C. — *M. Aurelio Cesare*, p. 35 n. 65 Tav. 65 n. 2. Cf. Coh.² 1144-1156.

(del medagliere di Napoli). Su tutti questi pezzi la figurazione è la seguente :

“ Hephaistos vestito di exomis e coperto il capo del pilos, seduto a destra su sedia a quattro gambe e voltato di tre quarti verso il riguardante, sorregge sulla incudine colla sinistra un fulmine, mentre la destra abbassata impugna il martello. Davanti a lui è Athena in piedi con elmo e vestita di chitone e di ricco peplo, con la destra distesa verso di Hephaistos, la sinistra posata sul fianco. Dietro alla dea, appoggiato ad un fine alto alberello è uno scudo sul quale striscia e si svolge un serpente „.

Anche qui dunque le due divinità sono in una analoga situazione; Athena assiste al lavoro di Hephaistos, cui rivolge la parola col gesto molto espressivo del suo braccio, lavoro che non può riguardarla personalmente, trattandosi del fulmine di Giove. La posizione, l'atteggiamento delle due divinità sono quasi eguali a quelle che essi assumono sui pezzi dell'Asia Minore; varianti notevoli sono, oltre l'atteggiamento speciale di Hephaistos, la sedia su cui questi siede, che ha preso il posto del cippo, l'incudine che sostituisce la colonna (1), la posizione del braccio sinistro di Athena, posato familiarmente sul fianco. Particolari espressivi e significativi aggiunti dall'incisore di Roma sono ancora il serpente che si svolge sullo scudo e l'albero di olivo sacro alla dea che serve come da cornice al quadretto. Ma variante ben altrimenti interessante alla comprensione del soggetto qui trattato è l'oggetto cui Hephaistos lavora, *il fulmine*: abbiamo dunque una variante formale del tema non solo, ma del concetto che ispira la figurazione, del mito da cui tale concetto muove; abbiamo qui la traduzione romana del mito di Hephaistos, che in Vulcanus riconosce principalmente colui che *procurdit fulmina Jovis*, nella stessa forma che già ritrovammo sul timpano del tempio capitolino. Mentre dunque su quell'unico medaglione è consacrata la tradizione classica greca, su questo ricco gruppo di pezzi è illustrata la versione ro-

(1) Sul pezzo di Faustina, di Londra, forse ritoccato, il cono tronco dell'incudine invece di posare, come è ovvio, su un cippo pieno, posa su una tavola a quattro gambe.

mana; e si comprende bene come questa figurazione abbia prevalso sulla prima a Roma, laddove in Asia Minore è la prima versione soltanto che ha servito ad illustrare i più bei pezzi di quei due centri.

I due gruppi di pezzi, di Roma e delle provincie, si susseguono direttamente in ordine di tempo precedendo i medaglioni romani. Mentre tale circostanza può far pensare ad una correlazione circa le ragioni dell'adozione di tali tipi affini, ragioni che dovettero muovere inizialmente da Roma, l'affinità dei tipi suggerisce il quesito, come e perchè gli incisori di conii abbiano potuto o dovuto tradurre il tema, nelle varianti note, con una identità quasi completa di mezzi figurativi. Il supporre uno scambio di conii o una loro imitazione è per il nostro caso soluzione troppo semplice, pur non mancando gli esempi, onde tale sistema può rientrare sino da ora nei metodi dell'ordinamento generale della monetazione dell'impero romano. È quindi più ovvio pensare che essi si ispirassero ad opere monumentali dell'arte statuaria o pittorica che dovevan risalire o riconnettersi ad un solo ed unico prototipo. Invero la scena di Athena che assiste al lavoro di Hephaistos si riconnette direttamente ed intimamente all'altra scena ben più suggestiva, perchè attinente all'epos omerico, di Teti che assiste alla fabbricazione delle armi di Achille, tema che dal VI secolo a. C. in poi ispirò pittori e scultori e che gli artisti dell'età romana non avevano trascurato, come abbiamo veduto. Nella scena Hephaistos-Athena dobbiamo vedere dunque una variante della scena Hephaistos-Teti. Quando e dove Teti abbia ceduto il suo posto ad Athena, quando al tema svolto dalla poesia omerica sia subentrato o si sia sovrapposto quello dettato dal concetto più lato, più generico, ma meno poetico delle due divinità cooperanti al lavoro umano e proteggenti i lavoratori non è difficile a dirsi: Atene è stato il centro ed il punto di irradiazione del culto che a quel concetto si riconnette e si ispira, il culto dell'Hephaisteion, la cui antichità è oggi discussa ma che si può far risalire sino al VI secolo a. C. Ad Atene dobbiamo dunque logicamente assegnare e ricercare il prototipo delle figurazioni monetali, sia esso stato una pittura

delle pareti del tempio o abbia costituito il gruppo principale statuaria nella cella del tempio o sul timpano, gruppo che riassumeva e fondeva i due concetti, l'arcaico della poesia omerica, ed il più recente del culto ateniese, ai quali, a Roma, doveva essere un terzo sovrapposto e confuso, quello che informava la religione romana.

Ma pur tralasciando di trattare del presunto prototipo attico, chè sarebbero queste monete un nuovo argomento abbastanza interessante da addurre nella discussione circa il gruppo alcamenico dell'Hephaisteion, discussione che si svolge intorno a dati positivi insufficienti per condurre ad una soluzione definitiva, noterò soltanto che la figurazione prevalente dei medaglioni romani — Vulcano che lavora al fulmine in presenza di Minerva — non deve essere considerata una versione libera dell'incisore del conio. Non solo infatti svolge un concetto proprio della religione romana, e si riconnette ad un monumento insigne, alla figurazione del timpano del tempio capitolino, ma in oltre, come tutte le figurazioni monetali, ed in ispecial modo quelle dei medaglioni romani conati da Roma in determinate occasioni per servire da monumenti commemorativi di avvenimenti religiosi, civili, militari, ecc., questa deve essere considerata quale la redazione, la traduzione ufficiale romana del mito stesso. Non è chi non veda quindi l'importanza che sotto questo punto di vista rivestono le figurazioni monetali, quando, come le presenti, offrono un esempio eloquente del costituirsi del complesso concetto filosofico-religioso romano col confondersi e sovrapporsi dei vari elementi, l'indigeno e l'ellenico d'importazione, e come esso si esprimesse con le forme prese ad prestito dall'arte greca adattate nel modo più semplice possibile ad esprimere il nuovo contenuto ideale.

Che però la tradizione dell'epos perdurasse a Roma così da trovare accoglienza ed illustrazione nell'arte ufficiale del conio, lo prova ancora un altro medaglione di Antonino (1) del 152 d. C., conosciuto in due esemplari soltanto, di

(1) GNECCHI, o. c., p. 18 n. 82 Tav. 52, 7; cfr. COH.² *Antonino Pio*, n. 1155.

Firenze e di Parigi (Tav. II, 11), con la seguente figurazione: " Hephaistos-Vulcanus nel solito costume, in piedi a destra e come zoppicante, sta per appoggiare su di una bassa incudine un gambale che regge colla sinistra, mentre nella destra abbassata sorregge il martello. Nello sfondo a sinistra una statua di Athena nicefora, del tipo della Parthenos, si alza su di una base cui è appoggiato un grosso scudo; a destra su di un alto pilastro rettangolare con cornice posa un oggetto di forma poco chiara, considerato di solito un elmo „.

Hephaistos qui nella sua fucina, cui presiede l'effigie di Athena, la dea delle arti e della sapienza, è in atto di lavorare ad un'arma di difesa, mentre lo scudo e fors'anco l'elmo già pronti giacciono sparsamente all'ingiro; ritorna dunque il tema caro all'arte greca ed all'epos, seppure non vuolsi qui tradotto il mito rielaborato da Virgilio, nella versione latina, che ci parla di Vulcano che lavora alle armi di Enea dietro invito di Venere. La figurazione complessa nei particolari, distribuita su due piani, con speciale riguardo allo sfondo, è evidentemente la copia di un dipinto.

*
* *

Un altro esempio eloquente del ricorrere di tipi identici o quasi identici su monete imperiali greche e su monete o medaglioni di conio romano, che denota sia una comune fonte d'ispirazione artistica ed un patrimonio comune di concetti religiosi mitologici ispiratori, sia forsanco una imitazione dei conii fra le varie zecche imperiali e municipali, una intesa quindi fra i vari incisori, è il seguente, che cito perchè ha una speciale stretta attinenza coi pezzi su studiati. Su di un bellissimo medaglione di M. Aurelio Cesare (1), del 145-146 d. C., (Tav. II, 1) è la bella figurazione di Argo a testa nuda, vestito di exomis e seduto a destra su cippo, che lavora alla nave in presenza di Athena. La dea in piedi con elmo, vestita di lungo peplo appuntato sulla spalla de-

(1) GNECCHI, o. c., p. 36 n. 76 Tav. LXV, 10, cfr. COH.² 1046.

stra, ha la destra distesa verso Argo e la sinistra appoggiata allo scudo; la stessa figurazione, eccetto Athena, ricompare su di un bronzetto di Commodo, di Nicomedia di Bitinia (1) (Tav. II, 5).

Si ripete dunque la stessa situazione di Hephaistos-Athena; anche qui la dea appare la protettrice di Argo, la sua consigliera per il suo lavoro; ma la figurazione è ancora interessante oltre che per la finezza dei particolari e del conio dei due pezzi anche perchè, per il tipo, si riconnette a monumenti noti, come terrecotte figurate e tavolette enee (2). Onde resta a notarsi la persistenza di determinati tipi sui monumenti più diversi, sui prodotti industriali così come sul prodotto ufficiale delle zecche, la comune fonte di ispirazione e imitazione da prototipi celebri a noi più o meno noti, ed inoltre un adattamento di tali figurazioni all'illustrazione di concetti più generali i quali, se non del tutto originali, sono più attinenti al pensiero romano.

*
* *

Un problema ancora coinvolge questo gruppo di pezzi e di Roma e delle città provinciali dell'Asia, sui quali compare una stessa figurazione, se, cioè, vi sia alcuna correlazione di circostanza, di causa, nell'apparire quasi contemporaneo in Roma ed in provincia del tipo di Hephaistos-Athena, tipo che fece ovunque solo una apparizione effimera. Il problema non è facile a risolversi, e non importa per ora almeno, una soluzione esauriente date le mediocri conoscenze odierne in materia di monetazione imperiale greca, e di vita provinciale romana. Certo si è che adottato a Roma questo tipo, ebbe insieme con gli altri tutti che si ricon-

(1) WADDIGTON-BABELON-REINACH, *Récueil général des monnaies d'Asie Mineure*, Tav. XCII n. 28; SCHLOSSER, *Numism. Zeitschrift*, 1891, p. 17. Una galera di tal tipo è denominata *Argo* su di un bronzo di Magnesia al Meandro, cfr. *Brit. Mus. Cat., Ionia* p. 167-173, n. 66, Tav. XX, 1.

(2) BAUMEISTER, *Denkmäler*, 122; *Description of anc. terrac. of Brit. Mus.* 16; ZOEGA, *Bassorilievi*, 45; per le tavolette enee del Museo Borgia cfr. MILLIN, *Gal. Mythol.*, 418, e per tutti questi monumenti, JAHN, *Berichte d. Kön. Sächs. Gesellschaft d. W.*, 1861 p. 333 sgg.

nettono ad Hephaistos, buona accoglienza di poi nelle provincie, ove proprio le monete ci provano che nel periodo degli Antonini sino a Commodo dovette avverarsi un primo rinnovamento, un incremento nel culto di questa divinità, occasionato forse da una rivendicazione di antichi miti e leggende, o forse anche dalla costituzione di quelle corporazioni professionali ad alcuna delle quali, cioè ai lavoratori dei metalli, presiedeva Hephaistos stesso. A questo fatto accenna una moneta di età poco più recente di cui si dovrà trattare (v. av.). Tutte le monete imperiali greche già studiate risalgono infatti a questo periodo, e così pure i tre bellissimi pezzi di Tiatira, centro cospicuo di questo culto. Un secondo periodo di rinnovamento, secondo le monete, appare essere quello dai Filippi a Gallieno, a questo periodo appartenendo tutte le monete di cui ancora si deve trattare, che son quelle con la figurazione di Hephaistos che lavora allo scudo di Achille.

* * *

“ Hephaistos che lavora allo scudo di Achille „ è figurazione piuttosto comune che ritroviamo a Milasa di Caria, Themenothyrae Flaviopolis di Frigia, a Olympus di Licia, a Aspendus, Attaleia, Perga, Side di Pamfilia, a Seleucia, Selge, Sagalassus di Pisidia, a Colybrassus di Cilicia, a Cizicus di Misia.

Anche per questo tipo si notano varianti di qualche interesse.

Schema più semplice e che ricorre più solitamente è il seguente:

“ Hephaistos vestito di exomis e coperto il capo di pilos seduto a destra su rozzo scanno regge sulle ginocchia e sotto l'avambraccio sinistro uno scudo rotondo, col martello nella mano destra più o meno abbassata, ovvero levata in alto come in atto di lasciar cadere il colpo. „

Questo tipo ricorre ad Aspendus (1) (Tav. I, 22), a Per-

(1) Per **Aspendus** cfr. *Revue Numism.* 1885, II, Tav. II, 1 (*Gallieno*); SVORONOS, *Journal internat. d'Arch. Numism.*, VI, 1903, p. 197. **BABELON**, *Invent. Waddigton*, n. 3243 Tav. VII n. 15 (*Massimino*); HEAD,² o. c., p. 701.

ge (1) (Tav. I, 23), a Colybrassus (2), (Tav. I, 19) a Sagalassus (3), a Seleucia (4). Altrove come ad Attaleia (5), a Side (6), à Olympus (7), a Selge (8) (Tav. IV, 24-25) ed ancora ad Apendus (Tav. I, 26) davanti ad Hephaistos è una incudine.

Un bronzo di Themenothyrae Flaviopolis (9) (Tav. I, 20) di Filippo, offre una composizione un poco più complessa ed artistica, perchè su di esso Hephaistos assume la stessa posizione, lo stesso atteggiamento che sui bronzi già studiati ove lavora all'elmo; lo scudo cioè posa su di una base a forma di cippo, Hephaistos lo trattiene colle tenaglie nella sinistra e vi batte su a piccoli colpi col martello nella destra.

Un'altra variante del tema ricorre su di un bronzo di Milasa di Massimino I (10) (Tav. I, 21). Gli elementi della composizione sono diversamente raggruppati. Hephaistos è seduto a sinistra su di basso sedile senza schienale e riguarda a destra dove accanto a lui su di un tronco di colonna posa lo scudo su cui leggesi Λ e che egli trattiene colla sinistra, mentre colla destra posata sulle ginocchia tiene il martello. L'arma difensiva lavorata dal dio, porta il nome di colui cui

(1) Per **Perge** cfr. MIONNET, III, p. 467 n. 116 (*Filippo* f.), n. 124 (*Gallieno*); *Brit. Mus. Cat.*, p. 132 n. 135, Tav. XXIV, n. 18 (*Gallieno*); IMHOOF-BLUMER, *Kleinas. Münzen*, p. 331 (*Cor. Salonina*); BABELON, *Inv. Waddigton*, n. 3423 (id.); SVORONOS. o. c., n. 211; HEAD,² o. c. p. 703.

(2) Per **Colybrassus** cfr. *Brit. Mus. Cat.*, p. 62, Tav. XI, 4 (*Valeriano* p.); HEAD,² o. c. p. 719.

(3) Per **Sagalassus** cfr. IMHOOF-BLUMER, *Kleinas. Münzen*, p. 397. (*Salonino* o *Valeriano* f.).

(4) Per **Seleucia** cfr. BABELON, *Inv. Waddigton* n. 3899 (*Julia Paula*); IMHOOF-BLUMER, *Griech. Münzen*, 700; HEAD,² o. c. p. 712.

(5) Per **Attaleia**, IMHOOF-BLUMER, *Kleinas. Münzen*, p. 323 (*Pilippo* C.); HEAD,² o. c. p. 701.

(6) Per **Side** cfr. IMHOOF-BLUMER, *Kleinas. Münzen*, p. 343 (*Erennio Etr.*); BABELON, *Inv. Waddigton*, n. 3480 (*Volusiano*).

(7) Per **Olympus** cfr. *Brit. Mus. Cat.*, p. LXVI; IMHOOF-BLUMER, *Monnaies Grecq.*, p. 326 Tav. F n. 14 (*Gordiano Pio*); HEAD,² o. c., p. 696

(8) Per **Selge** cfr. BABELON, *Inv. Waddigton* n. 3980 Tav. IX n. 14 (*Traiano Decio*); HEAD,² o. c., p. 712.

(9) Per **Themenothyrae**, cfr. *Brit. Mus. Cat.*, p. 414 Tav. XLVIII, 4 (*Filippo* C.); HEAD,² o. c. p. 637.

(10) Per **Milasa** cfr. IMHOOF-BLUMER, *Kleinas. Münzen*, p. 146 Tav. V, 26 (*Massimino*); HEAD,² o. c. p. 622.

è destinata, Achille, ma Hephaistos non vi lavora, è invece in posizione di attesa. La figurazione per la nuova disposizione dei vari elementi è unica nel suo genere e mostra chiaramente di derivare da una composizione più complessa, certo pittorica.

Eccetto questi due ultimi bronzi, su tutti gli altri ricorre una stessa figurazione di Hephaistos al lavoro dello scudo, anzi le varie figurazioni si assomigliano così nei particolari della composizione come anche nella rozzezza del conio, nella trascuratezza dell'incisione, onde può presumersi derivino tutte se non da un unico conio, da più conii copiati l'uno dall'altro.

Appartengono tutte queste monete infatti, ad eccezione del pezzo di Seleucia, un po' più antico, al periodo fra Massimino I (235-238), Gordiano Pio (238-244) e i figli di Gallieno (254-268), dunque tutti ad un trentennio. Più precisamente, per quanto oggi si sa, i pezzi di Aspendus appartengono al periodo Massimino-Gallieno; di Milasa a Massimino I, di Perga a Filippo-Gallieno; di Attaleia e Flaviopolis a Filippo figlio, di Olympus e Cizico a Gordiano, di Selge a Traiano Decio, di Side a Erennio-Volusiano, di Colybrassus e di Sagalassus a Valeriano padre, Gallieno e suoi.

Che poi la figurazione provenga da un prototipo statuario è quasi inutile dire. A questo proposito è di speciale interesse e deve essere qui citata una moneta di Magnesia al Meandro, di Otacilia Severa, conosciuta sinora in due esemplari soltanto, la seguente (1):

Α — Μ · ΩΤΑΚΙ · ΚΕΥΗΡΑ ΚΕ busto di Otacilia a destra.

Β — Ε Α Γ Λ Δ Ο ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ ΜΑΓΝΗΤΩΝ Hephaistos nel solito costume, seduto su sedia curule, a destra, è portato a spalla da quattro uomini in exomis in moto a destra. Il dio nella destra levata sorregge il martello, colla sinistra sorregge sulle ginocchia lo scudo.

Un secondo esemplare mostra davanti alla divinità l'incudine.

(1) SCHLOSSER, *Wiener Numism. Zeitschrift*, XXIII, 1891, p. 9 n. 4; LENORMANT, *Nouvelle Galerie Mythologique*, Tav. XVI, 16.

Si tratta qui evidentemente di una processione in cui si porta in giro la statua di culto del protettore della consorzeria, o corporazione di operai verosimilmente metallurgici. Mentre dunque questa figurazione è una prova dell'esistenza di tali corporazioni e del ricorrere di feste speciali, dimostra ancora che la statua di culto conservata in qualche tempio e sacello della corporazione stessa, rivestiva le forme del tipo monetale.

Questa interessante figurazione monetale trova poi riscontro in un dipinto (1) pompeiano dove quattro giovani operai portano su di un piano un piccolo tempio, nel quale si vedono le statue di Daidalos, di Atena e di un operaio.

A proposito di processioni figurate sulle monete citerò ancora una moneta di Nysa (2) di Lidia, un bronzo di Massimo Cesare, (Tav. II, 13) sul quale è una figurazione non meno interessante: Sei nudi efebi in moto a sinistra, preceduti da un suonatore di flauto, portano a spalle il toro del sacrificio, o meglio una immagine del toro cui probabilmente prestavasi culto quale simbolo divino. Ai sei efebi se ne contrappongono verosimilmente altrettanti dall'altro lato del toro. Anche qui è figurata dunque una processione in una annua festa in onore di Hades e di Persefone.

A questo tipo monetale si riconnette il passo di Strabone (3) " Πανήγυρις δ' ἐν τοῖς Ἀχαράκοις συντελεῖται κατ' ἔτος, καὶ τότε μάλιστα ὄρξιν ἔστι καὶ ἀκούειν περὶ τῶν νοσοῦτων τοὺς πανηγυρίζοντας. Τότε δὲ καὶ περὶ τὴν μεσημβρίαν ὑπολαβόντες ταῦρον οἱ ἐκ τοῦ γυμνασίου νέοι καὶ ἔφηβοι γυμνοὶ λίπ' ἀλληλιμμένοι μετὰ σπουδῆς ἀνακουίζουσιν εἰς τὸ ἄντρον ἀφ' ὧν δὲ, μικρὸν προελθὼν πίμπει καὶ ἔκπνους γίνεται. „

*
* *

Come emana dal tipo stesso della divinità elaborato nell'età classica greca e prevalso di poi in ogni dove, come

(1) IAHN, *Darstellung des Handwerkes und Handelverkehrs auf antiken Wandgemälde*, Abh. der sächs. Ges. d. W., V, 265 sgg. Tav. IV, 5.

(2) Cfr. *Brit. Mus. Cat., Lydia*, p. 181 n. 56, Tav. XX, 10, cfr. Introduction p. LXXXIII.

(3) XIV, 1, 44.

emerge da tutte le composizioni dell'età romana, dai dipinti, dai rilievi, anche le figurazioni monetali di questo ricco gruppo di pezzi traducono il concetto che in Hephaistos considera prevalentemente se non esclusivamente l'inventore della lavorazione dei metalli, colui che la sua arte eccelsa ha insegnato agli uomini, lavorando egli stesso nella fucina, il fondatore quindi di quella forma superiore di civiltà e di quel conseguente benessere che da quell'invenzione e da quell'insegnamento ne sono derivati alla famiglia umana.

Come in tutti gli altri monumenti dell'arte figurata così sulle monete è sorprendente il realismo della situazione, realismo che traduce tutta la verità della vita. Più uomo che dio Hephaistos-Vulcanus si mostra intento al lavoro faticoso, austero del foggiar metalli nelle belle forme delle armi, le armi che indossate dall'eroe lo salveranno dall'assalto nemico e gli apporteranno la vittoria e la gloria, armi che nel concetto del poeta e dell'artefice sono ancora un'opera di arte perchè su di esse prendono forma e rilievo in una serie ammirabile di figurazioni le più sublimi, ardite e artistiche concezioni che mente umana abbia saputo creare.

*
* *

Ancora una volta Vulcanus fa la sua apparizione sulle monete imperiali romane, sui seguenti billoni di Valeriano p., Gallieno, Valeriano giov., e Claudio II.

1) *Valerianus p. f. Aug.*, busto laur. drappeggiato e corazzato a d.

☉ *Deo Volkano*, Vulcano in piedi a sin. in un tempio a quattro colonne, con pilos ed exomis, tenendo nella destra levata il martello, nella sinistra abbassata le tenaglie. (Tav. II, 6).

Aureo e billoni dati dal Cohen a Valeriano giovane (Coh.² 1-3).

2) *Gallienus Aug.*, busto rad. a destra.

☉ *Deo Volkano*, c. s.

Billone, su qualche esemplare, ai piedi del dio un'ara. (Coh.² 152), (Tav. II, 8).

- 3) *Valerianus Caes.*, busto rad. e drappeggiato.
 B) *Deo Volcano*, c. s.
 Billone da Cohen² 20, assegnato a Salonino, ma noto solo da *Banduri*.
- 4) *Imp. C. Claudius Aug.*, busto rad. a destra.
 R) *Regi artis*, Vulcano in piedi a destra con martello e tenaglie e vestito c. s. Billone, (Cohen², 239).
- 5) *Imp. T. Claudius Aug.*, busto rad. a destra o a sinistra.
 R) *Virt. Aug.*, Vulcano vestito c. s. in piedi a d. con martello, tenaglie; accanto a lui Minerva in piedi a sinistra con asta e appoggiata allo scudo.
 Billoni, (Cohen² 311-312).

Il primo gruppo di pezzi, di Valeriano P., Gallieno e figlio, presentano per la prima volta la figurazione di Vulcano in un tempio, come statua di culto. Tali pezzi, sono stati posti in relazione con i terremoti e le eruzioni vulcaniche che gettarono la costernazione in Italia e nella Libia (1); per il luogo di ritrovamento poi e per lo stile e l'ortografia del nome di Vulcanus, si suppose tale emissione avesse avuto luogo nella zecca di Lione (2). Queste ipotesi, per quanto verosimili, non sono suffragate da alcun fatto positivo; è anzi per lo meno strano ed attende una spiegazione il fatto che si commemorassero tali avvenimenti catastrofici esclusivamente su pezzi conati in una regione ove non avevano avuto luogo. Si può quindi supporre che il tipo accenni a qualche altro fatto in un diverso ordine di idee. Vulcano riappare infatti sul pezzo di Claudio II nella stessa posizione e cogli stessi attributi, ed ivi è acclamato *rex artis*, denominazione significativa che lo riconnette con quella *ars* che egli ebbe in sorte di inaugurare ed insegnare agli uomini. Su di un ultimo billone infine ricompare nello stesso atteggiamento e cogli stessi attributi accanto a Pallade-Atena, si legge in-

(1) Cfr. BABELON in *Mélanges de Numismatique*, 3^o vol. 1900, p. 182 e BLANCHET, *Revue Belge de Numism.*, 1902, estratto.

(2) Cfr. anche VOETTER, *Die Münzen Kaisers Gallienus*, etc. Tav. XX in *Wiener Numismatische Zeitschrift*, 1900, p. 1 sgg.

torno una leggenda impropria: *virt(us) Aug.* (1). Anche qui appaiono le due divinità protettrici del lavoro e dei lavoratori in un ultimo riflesso del concetto che nel culto attico ebbe la sua prima e più splendida affermazione originale.

Il tipo di questo billone ripete quello della gemma già citata, la corniola convessa di Berlino (2) di lavoro romano (I-II sec. d. C.), sulla quale però Vulcanus non guarda ad Athena, cioè a destra, ma a sinistra. Il ripetersi di tale gruppo su monete e su gemme di questo periodo mentre suffraga l'ipotesi che qui debbasi riconoscere un gruppo statuario ben noto nell'antichità, non vale a provare che il prototipo di esso debba risalire sino ad Alcamene ed all'Hephasteion di Atene secondo vorrebbe il Furtwängler. Come si è veduto, un altro gruppo di Vulcano e di Pallade ha avuto molto prima di questo la sua consacrazione ufficiale su emissioni romane di pezzi di speciale interesse, e di quel gruppo ben altrimenti importante sia dal punto di vista artistico che da quello del concetto espresso, si potrebbe dire la stessa cosa e forse con maggior ragione.

*
* *

Da tutto il complesso della presente trattazione risulta che i dati offerti dalle monete suffragano e rischiarano partitamente quelli che poterono desumersi dall'esame dei monumenti: il tipo di Hephaistos-Vulcanus qui come là appare con sporadiche ed effimere apparizioni in determinati periodi e regioni, rivestendo volta a volta quelle caratteristiche tipologiche che illustrano contemporaneamente sia la elaborazione artistica successiva del tipo, sia lo svolgimento dei concetti dal dio rivestiti ed intrinsecati. Ma ben più dei

(1) La stessa leggenda ricorre accanto alla figurazione di Pallade su altro billone di Claudio II. Per questo tardo periodo non è raro il ricorrere di leggende accanto a tipi cui non convengono, ciò che indica una confusione dei conii, ignoranza o trascuratezza da parte degli incisori dei conii stessi.

(2) n. 2553 della raccolta; cfr. FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemmen*, p. 217, 346 nota. Tav. XLIV n. 84.

vari monumenti rimastici di produzione prevalentemente industriale o di carattere secondario ornamentale, le monete, prodotto ufficiale dello Stato e delle varie città e metropoli, ci han permesso di apportare un contributo di dati di un valore speciale nella lunga discussione complessa che dura ancor oggi su speciali argomenti riguardanti questa divinità, la sua figura, il suo culto, e che infine interessano così la storia dei culti come quella dell'arte e del pensiero antico.

LORENZINA CESANO.

Un' ignota zecca in Alife

DURANTE I PRIMI TEMPI DELL' E. V.

Tutti gli scrittori che ci hanno parlato degli avvenimenti storici, politici e militari di Alife, e tutti i numismatici che si sono occupati delle zecche dell'Impero, non hanno fatto mai alcun cenno sull'esistenza di un' antica officina monetaria nella millenaria città sannitica. Lo stesso Trutta (1), che è stato il principale illustratore delle antichità alifane, e che ci ha data una particolareggiata ed apprezzata storia di Alife, ha anch'egli sorvolato sull' importantissimo argomento. Dobbiamo da ciò dedurre o che essi non pensarono che Alife avesse potuto vantare una zecca, o che, pensandovi, non credettero l'argomento degno di particolare considerazione. Eppure il soggetto era così seducente e suggestivo insieme, che, parlandosene, si sarebbe portato alla storia di Alife un efficace contributo.

Una iscrizione onoraria latina (2), mancante però di una parte, recentemente illustrata (3), ma che da anni, in Alife, era a vista di tutti, ci offre la prova dell'esistenza di questa zecca, e il nome del magistrato che la dirigeva.

(1) Cfr. GIANFRANCESCO TRUTTA, *Dissertazioni Istoriche delle Antichità alifane*, Napoli, 1776.

(2) La iscrizione era un tempo fissata al suolo presso la casa del sig. Mariano di Caprio in via G. F. Trutta; ora è murata sulla facciata di un'altra casa dello stesso di Caprio, pure nella stessa via.

(3) Cfr. R. MENGARELLI, in *Notizie degli Scavi*, Roma, anno 1915, fasc. II.

L'iscrizione è la seguente:

L PVLLA...
 VEL · GAI...
 TIQV...
 XV · VIRS...
 SICIVS · FAM...
 PRAET · AED · C...
 A · A · A · F · F · PRAEF...
 CVRAT · R · D · PRAEI...
 ANLIFANOR · DE...
 LVSQ · ALLIFAN...
AMANTIS...

Questa iscrizione è stata così ricostruita da un dotto cultore di scienze archeologiche - l'ing. R. Mengarelli (1):

L(ucio) Pulla[ieno L(ucii) f(ilio)] Vel(ina) Gar[gilio...An]tiquo
 XV Vir(o) s(acris) [f(aciundis) lecto in pat]ricias fam[ilias ab
 imp... *oppure* a divo...] praet(ori) aed(ili) c(uruli) [q(uaestori III
 viro] a(uro) a(rgento) a(eeri) f(lando) l(erundo) praef(ecto) [i(uri)
 d(icundo)...] curat(ori) r(ei) p(ublicae) Prae[nestinatorum] [idem
 r(ei) p(ublicae)] Allifanor(um) de[curiones popu]lus(que) Allifan(orum) amantissimo...]

Sulla scorta del Ramsay (2), del Mommsen (3), del De Ruggero (4), ed altri, il Mengarelli ci fa conoscere tutti i personaggi che possano avere attinenza con quello indicato nell'epigrafe, cioè un Gargilius Antiquus proconsole d'Asia sotto Adriano; un Lucius Pullaienus Gargilius Antiquus legato di Marco Aurelio e Lucio Vero in Tracia; un Gargilius Antiquus *quindecimvir sacris faciundis* nel 204; ed infine un L. Pullaienus Gargilius console in epoca ignota, patrono di Tugga, il quale ultimo potrebbe essere, forse, una

(1) Cfr. R. MENGARELLI, *op. cit.*

(2) Cfr. RAMSAY, in *American journal of arch.*, 1887.

(3) Cfr. T. MONUNSEN, *Corpus Inscriptionum latinarum*, III, VI, VIII, IX, XII, XIV.

(4) Cfr. DE RUGGERO, *Diz. Epigrafico*, II.

sola persona con uno dei precedenti. Il personaggio però indicato nella lapide alifana non può essere identico al L. Pullaieno legato di Tracia, perchè mentre quegli occupò nel vigintivirato l'ufficio di *decemvir litibus iudicandis*, e fu, poi, tribuno della plebe, il nostro fu, invece, triumviro monetale ed edile curule. Per cui il Pullaieno della lapide di Alife, potrebbe ritenersi tutt'uno col proconsole d'Asia sotto Adriano, e che la nostra iscrizione sarebbe stata redatta prima che il personaggio avesse raggiunto il consolato e quell'alto governo di provincia, tanto più che degli uffici ricordati nella lapide, nessuno sconverrebbe a tale ipotesi, se non forse la *cura reipublicae* due volte rivestita a Praeneste e ad Allifae. È noto, infatti, dice il Mengarelli, che i *curatores reipublicae* cominciano ad apparire sotto Traiano, e probabilmente negli ultimi anni di quell'impero, per cui riesce singolare il fatto che il Gargillius Antiquus, — il quale chiuse col proconsolato d'Asia la sua carriera sotto Adriano, ma quasi tutta l'aveva compiuta sotto Traiano — avesse per due volte rivestito un ufficio di nuova istituzione e di straordinaria e certamente ancora rara applicazione. Egli ritiene più esatto dare una identità del personaggio della lapide alifana con quello della iscrizione dell'anno 204, personaggio, che fu poi, come il nostro, quindecemviro *sacris faciundis*, a meno che, come anche è possibile, il nostro sia diverso da tutti i suoi omonimi.

*
* *

Ma dopo questa indagine sul personaggio, il Mengarelli tronca, nel meglio, il suo pregevole lavoro, e come gli storici di Alife, tace anch'egli sull'argomento principale relativo alla zecca.

La lapide, come si è visto, accenna, tra gli altri ad un ufficio rivestito dal Pullaieno: quello di triumviro monetale, cioè di addetto alla coniazione delle monete. Questa indicazione, così determinata ed esplicita, è di per se stessa la prova come nella città di Alife sia esistita un'officina monetaria. Considerando la importanza militare e politica di questa città, in quei tempi remoti, si comprende di leggieri come

essa dovette contribuire non poco sulla concessione dell'officina conferitale dal Senato Romano: Municipio prima, Prefettura, Questura, e Collegio Sacerdotale poi (1), oltre una storia d'importanti avvenimenti, potettero essere requisiti questi, per Alife, più che sufficienti perchè una zecca vi funzionasse, tanto più, poi, che durante la dominazione greca essa ebbe a vantare anche una particolare monetazione (2).

Che la zecca vi sia effettivamente esistita è dimostrato dallo stesso monumento epigrafico elevato in onore a Pullaieno, il quale — non essendo cittadino di Alife, come risulta dalla indicazione della tribù (3) — lo dobbiamo considerare come *espressamente incaricato in Alife*, da parte del Senato, oltre che per gli uffici di Pretore, Questore, Prefetto, ecc., come addetto, ripeto, alla direzione dell'officina monetaria ivi esistente; officina che, dato il tipo dell'iscrizione, avrà potuto avere il suo funzionamento tra la fine del Secolo I ed il principio del Secolo II dell'E. V., senza escludere però che abbia potuto anche funzionare antecedentemente e posteriormente alla iscrizione in parola. Infatti la tecnica dell'incisione, la forma delle lettere e delle linee equidistanti, decrescenti dall'alto al basso, sono particolari caratteristici, questi, di quasi tutte le iscrizioni dei secoli indicati (4); la formula stessa: **AAA . FF** (*aere argento auro flando feriundo*), in grande uso durante la Repubblica, resiste appena ai primi tempi dell'Impero (5), come l'indicazione della tribù sulle epigrafi — menzionata anche nella nostra iscrizione — diventa determinazione addirittura trascurata e rara sotto Caracalla (6).

(1) Cfr. GIANFRANCESCO FRUTTA, *Op. cit.*

(2) Cfr. R. MARROCCO, *La Monetazione Alifana* in " Rivista Storica ", del Sannio, Benevento, 1915, n. 2.

(3) Infatti il Pullaieno è indicato come appartenente alla tribù *Vellina*, che, secondo il risultato delle ricerche del Kibitscher (*Imperium romanum tributini*, Vienna, 1889), è ripartita nelle regioni II, V, VII e X d'Italia, mentre la tribù *Teretina* nella I, in cui era compresa Alife.

(4) Cfr. SERAFINO RICCI, *Epigrafia latina*, Milano, 1898.

(5) Cfr. Idem, *Op. cit.*

(6) Cfr. Idem, *Op. cit.*

*
* *

Ora, una domanda sorge spontanea: Quali sarebbero allora le monete imperiali uscite dall'officina di Alife?

Per un complesso di fatti, che per brevità ci asteniamo d'indicare, ci è assolutamente impossibile rispondere alla domanda, innanzi tutto perchè non esiste sulle monete dei primi tempi dell'Impero nessuna indicazione di zecca che potesse far determinare il nome della città autorizzata alla coniazione. Questa indicazione sulle monete si rinviene soltanto a partire dal regno di Gallieno (1), in un'epoca di oltre un secolo posteriore all'iscrizione in parola, quando cioè la zecca di Alife aveva, forse, anche cessato di funzionare. Ma con ciò non escludiamo che si possano riconoscere lo stesso le monete di conio alifano: uno studio diretto ed accurato su tutte le monete dei primi tempi dell'Impero, in particolar modo sui tipi, sui caratteri e sull'arte di ciascuna, potrà indubbiamente produrre soddisfacenti risultati.

Riservandoci di ritornare sull'argomento, poniamo, per ora, al giudizio e alla competenza degli studiosi l'interessante problema, con l'augurio di vederlo al più presto risoluto nello interesse della storia di Alife e della scienza numismatica.

Piedimonte d'Alife.

RAFFAELLO MARROCCO.

(1) Cfr. F. GNECCHI, *Monete romane*, Milano, 1907.

MONETE D'ORO E D'ARGENTO

CORRENTI IN FIRENZE NEL SECOLO XV

Nell'Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo è una classe di libri manoscritti, di vario sesto, del secolo XIV-XVI, intitolata " Libri amministrativi diversi „. Essi provengono dalle aziende familiari e commerciali di alcuni cittadini, i cui beni mobili e immobili ebbe in eredità l'anzidetto Luogo Pio. Tra questi vecchi libri trovasi, al n. 72, un volumetto (di cent. 20×29), appartenuto a un tale Azzolino di Beltramo Camaiani, nobile e facoltoso aretino, il quale vi scrisse tra il 1401 e il 1425 i ricordi di casa sua, cioè di doti, di matrimoni, di allogagione di terre, di vendite di grano, ecc. (c. 2-17, 72, 73). Questo libro, da lui lasciato in bianco per due terzi, venne dipoi nelle mani di un suo parente, di Guido d'Antonio di Nanni Camaiani, e questi, stando in Arezzo e in Firenze (1), se ne servì per scrivere tra il 1443 e il 1470 circa dei ricordi di vario genere, delle poesie sacre che sembrano di sua composizione (2), e, in fine (cc. 66-67), ricopiò il documento che qui viene pubblicato e che sottoscrisse bizzarramente *Simone Ghuidus Antonii*. È una lettera di-

(1) A c. 49 si legge: " A dì 22 di marzo 1446. Qui di sotto scriverò io Guido d'Antonio in Firenze „; e, di seguito, ripetutamente: " Io Guido d'Antonio in Firenze „. Le ricordanze scritte in Arezzo sono tutte anteriori al 1446.

(2) A cc. 29-37 è scritta la Rappresentazione sacra di S. Caterina, edita in parte nel *Fanfani*, an. 1881, pag. 23; a cc. 60-61 sono delle strofe colla data 24 giugno 1444, in lode di S. Francesco d'Assisi, in fine delle quali la medesima mano scrisse *Ant. Ghuidus* (cioè *Antonii Guidus*).

retta da un praticissimo trafficante o banchiere fiorentino a un amico, nella quale dà una dettagliata e completa notizia delle monete d'oro e d'argento, di antico e di recente conio, accettate e correnti nel mercato di Firenze, e perciò di tutta Toscana, alla metà del secolo XV. Ma che questa lettera sia stata scritta dopo il 1464 lo si desume dal vedervi ricordato i *pagoli*, quelle monete d'oro cioè che, battute da Paolo II, eletto in quell'anno, si chiamarono *paoli*.

L'anonimo mercadante fiorentino informa come l'oro monetario contenuto nel fiorino di Firenze consideravasi di carati $23 \frac{7}{8}$ ed aveva un aggio di 11 soldi; e tale era l'oro che si computava (*si ragionava*) nei traffici. Questa moneta-tipo era il fiorino fatto coniare in Firenze da Lodovico di Ungheria (1347?) e perciò chiamato in commercio *fiorino ongaro*. Ma v'erano di quelli anche migliori di tre denari, come ve n'erano altri di varie zecche di bassa lega (*goffi, di triste oro e di cattivo colore*), e inferiori anche di otto e quattordici soldi.

Nell'enumerare tutte quante le monete auree e d'argento allora correnti, italiane ed estere, egli le descrive con una precisione e un dettaglio insolitamente usati a quel tempo. Ci dice quali fossero le tare che alcune meritavano, e come fosse in circolazione il fiorino di Firenze stato falsato quivi e in Roma nel 1363 e in Genova in modo da bisognare *buono occhio e pratica per conoscerlo*: ci dice pare come si trovassero dei ducati veneziani contraffatti in S. Severino e ducati turchi col conio veneto falsificati in Spagna.

Apprendiamo come il fiorino di Padova, oggi introvabile, fosse già divenuto raro; come si avessero i fiorini d'oro di Rodi con santo genuflesso a piè del Battista e, nel rovescio, un angelo seduto su di un monumento; come si avessero il fiorino di Perugia, di Pisa, il *bologno* d'oro di Bologna, e il fiorino *de l'elmo* battuto, a imitazione di quello di Firenze, dal re d'Aragona, e altri di Alemagna oggi rarissimi o ir-reperibili. Abbiamo cognizione di monete d'argento oggi sconosciute o quasi, quali i *bologni* di Ascoli, i grossi di Pistoia, i *soldini* del Friuli (*Frigoli*), di Mantova, l'*oncia* di Marsiglia e via dicendo.

Apprendiamo altresì quale era la nomenclatura delle

monete. Tutte le monete d'oro a imitazione del bello e puro fiorino di Firenze e corrispondenti più o meno al suo valore, di qualunque paese si fossero, erano detti *fiorini*; *ducati* erano chiamati i pezzi aurei di Venezia e delle colonie; *doble* quelli di Spagna e di Barberia, *nobili* quelli d'Inghilterra e di Fiandra, *franchi* o *scudi* quelli di Francia. Le monete d'argento di zecca italiana e del tipo di Ancona dicevansi *anconitani*, e si avevano pure i *grossi* e i *soldini* e i *bianchi*, e i *patacchini* di Genova e le *parpagliole* di Francia e i *picchioni* di Milano, i *bologni* (o *bolognini*) di Bologna, il *quarto* di Monferrato, ecc.

Noi vediamo adunque come la storia della monetazione medioevale riceve un buon contributo dal documento lasciato da Guido Camaiani e che qui viene riprodotto nella sua lezione originale.

Arezzo, 6 marzo 1917.

U. PASQUI.

Amicho charissimo. Avisoti come in Firenze si rasgiona oro di carati 23 7/8, e questo si rasgiona a fiorini uno e soldi XI a fiorino; e per darti d'intendere si dicie horo ungharo, et quest' horo ungharo sonno fiorini e quagli fe' battere il re Lodovico d'Ongharia, e quali ànno da uno lato santo Giovanni batista e da l'altra parte il giglio senza altro segno, e questo horo proprio si rasgiona e però si dicie e' sonno pari per horo Qui da piè seguitarano di molti rasgioni fiorini cioè di diversi parti, quelli (che) ànno tare e quelli sonno meglio di carati 23 7/8, come di sopra (è) rasgionato. I quali fiorini sonno di più leg(h)e. Comenzando nel nome di Dio.

- 1) — Fiorini di Firenze meglio per horo denari 3.
- 2) — Fiorini Sanesi sonno pari per horo.
- 3) — Fiorini di Perosgia che ànno da uno lato uno grifone, da l'altro lato uno veschovo, sonno pari per horo.
- 4) — Fiorini di Bologna, cioè Bologni d'oro, sonno pari per horo.
- 5) — Fiorini di Padova coll'arme del signore da uno lato, da l'altra parte uno santo; trovasene pochi, sonno pari per horo.
- 6) — Fiorini di Genova sonno pari per horo.
- 7) — Fiorini di Milano sonno pari per horo.
- 8) — Fiorini di Pisa sonno pari per horo.

- 9) — Fiorini di Roma, cioè Pagoli, col giglio e con santo Giovanni: di sopra la mano di santo Giovanni la mitra; sonno pari per horo.
- 10) — Fiorini Romani, i quali sonno battuti da più papi, tutti sonno peggio denari 2 a fiorino.
- 11) — Ducati di Vinesgia sonno meglio denari 1 a fiorino.
- 12) — Duchati turchi e altro luogo, e quali si batterono in Spagna, àno stampa di Vinesgia; bisogna praticcha a conoscerli; sonno peggio l'uno soldi uno a fiorino.
- 13) — Fiorini, diremo, de la Magna, e quali àno da un lato uno santo coll'arme del veschovo di detta terra con 4 scudiciuoli attorno con diversi armi di certi conti a lui collegati; da l'altra parte santo Giovanni batista. Questi sonno peggio ciaschuno soldi cinque.
- 14) — Fiorini di Colonia pure nella Magna, àno da una parte uno scudo coll'arme del suo veschovo che regge. con scudiciolo datorno con diversi armi; da l'altra parte uno veschovo parato a sedere; non c'è agionta l'arme aponto perchè sonno diversi scritti di più veschovi; poi camprendere per i segni tutto. I detti fiorini sonno peggio ciascuno soldi cinque.
- 15) — Fiorini de la Magna, cioè certi fiorini fe' battere il conte Giovanni e il conte Roberto e il conte Federigo e molti altri conti, et àno da una parte uno giglio, da l'altra parte santo Giovanni batista, e sopra la mano di santo Giovanni una aquila coll'ale aperte. Questi àno di tara denari 6.
- 16) — Fiorini de la Magna e quali fe' battere Buono ^(a), il ducha Arrigo e molti altri duchi; et àno da uno lato il giglio e da l'altra parte santo Giovanni batista: sopra la mano di santo Giovanni uno elmo. Sono pari per horo.
- 17) — Fiorini de la Magna, cioè del conte Blavano: da una parte uno grifone il quale tene uno scudo coll'arme del detto conte, ch'è peggio l'uno soldi cinque.
- 18) — Fiorini de la Magna, cioè di Plussi ^(b); da una parte una nostra Donna col suo figliolo in collo e dall'altra parte uno scudo coll'arme del detto ducha. Sono peggio l'uno soldi cinque.
- 19) — Fiorini di Boemia, cioè del re, ch'à uno re da un lato senza cerchiello sopra chapo. Questi sonno pari per horo.
- 20) — Fiorini di Boemia, cioè de lo 'mperadore, i quali àno a sedere lo 'mperadore, collo cerchiello sopra chapo; ch'è peggio l'uno denari tre a fiorino.

(a) Spazio bianco.

(b) sic.

- 21) — *Fiorini d'Ongaria, cioè da uno lato l'arme del re d'Ongaria, da l'altra parte santo Ladussalus (a) con una mannaia in mano: et certi sono pure coll'arme del re. Questi sono peggio denari tre a fiorino.*
- 22) — *Fiorini d'Ongaria ch'anno da una parte santo Giovanni batista e da l'altra il giglio senza altro segnio; e questi sono pari per horo.*
- 23) — *Fiorini del conte di Savoia e quali àno da un lato come da l'altro cioè una crocie in uno scudo. Sono peggio l'uno soldi 2.*
- 24) — *Fiorini di Provenza, cioè del re Luisgi: da una parte l'arme del detto re, da l'altra santo Giovanni batista. Peggio l'uno soldi tre.*
- 25) — *Fiorini di Parisgi, cioè Franchi e Scudi, coll'arme del detto re. È peggio l'uno denari sei.*
- 26) — *Fiorini di Raona (b): àno da una parte santo Giovanni batista e da l'altra parte il giglio. Sono goffi et di tristo horo; sono peggio l'uno soldi otto.*
- 27) — *Fiorini di detto re di Raona, i quali fe' battere il conte d'Amburge, col giglio e santo Giovanni: di sopra la mano di santo Giovanni un elmo. Qui s'apellano fiorini de l'elmo. Peggio l'uno a fiorino sette denari. C'è di quegli sonno peggio denari otto; bisogna praticha; et de quelli da uno corrono, et molte altre cose.*
- 28) — *Fiorini contrafatti al cognio di Firenze, i quagli si batterono in Roma nel 1363 e qui. Bisogna buono occhio a conoscerli. Sono peggio l'uno denari 3.*
- 29) — *Fiorini di Gallure, el quale è nella Magna bassa: àno da una parte scudi coll'arme del veschovo (in) reggia, da l'altra parte uno veschovo a sedere: àno cattivo colore, che è peggio l'uno soldi 14.*
- 30) — *Fiorini di Fiandra, cioè Nobili: da uno lato c'è il re armato in una galea coll'arme sua. Peggio l'uno soldi uno.*
- 31) — *Fiorini d'Inghilterra, cioè Nobili: da uno lato una galea dentro il re coll'arme sua. Peggio l'uno denari 3. Da l'altro lato la crocie doppia con molti homini atorno.*
- 32) — *Fiorini del re di Granata, cioè Doble, con lettere moresche d'ogni lato, che è peggio l'uno soldi cinque.*
- 33) — *Fiorini di Tunisi di Barberia, cioè Doble, con lettere moresche d'ogni lato. Peggio l'uno soldi cinque.*

(a) sic; corregasi: *Ladislaus*.

(b) Cioè "di Aragona „.

- 34) — *Fiorini di Castiglia, cioè di Spagna, che da uno lato l'arme del detto re, cioè (di) Castiglia con certe croci. È peggio l'uno soldi doi a fiorino; e da l'altro lato una testa di reina.*
- 35) — *Fiorino del prenze di Piemonte (a) e del conte di Savoia, i quali àno da uno lato uno huomo armato con tutte le armi a chavallo, e nello scudo del detto huomo è una crocie; da l'altra parte uno schudo solo con una crocie dentro, ed è peggio l'una soldi dua.*
- 36) — *Fiorini d'Avignone, cioè del papa Giovanni, i quali àno da uno lato dua chiavi e da l'altro lato l'arme del detto papa. Peggio l'uno soldi dua.*
- 37) — *Doble di Spagna e di Barberia. Peggio l'uno soldi quattro.*
- 38) — *Fiorini i quali si contrafecero a Genova di Savoia, col segnio et sengni di Firenze. Questi vogliono pratica. Peggio l'uno denari 3.*
- 39) — *Fiorini di Rodi; àno da uno lato uno santo inginocchione a piè di santo Giovanni, da l'altro lato uno angelo a sedere in sul monimento. Peggio l'uno soldi uno.*
- 40) — *Duchati i quali si contrafecero in Santo Severino del conio di Vinesgia. Vogliono buono occhio a conoscerli, et è peggio l'uno soldi otto.*

LEGHE D'ARIENTI BATTUTI.

- 41) — *Grosso di Firenze di lega per lira denari xxxii.*
- 42) — *Grosso di Genova di lega per lira denari xxxviii.*
- 43) — *Grosso di Venesgia di lega per lira denari xi.*
- 44) — *Grosso di Pixa di Provenza di lega per once xi denari vi.*
- 45) — *Grosso di Pixa (b), e di Siena e Luccha di lega per lira soldi xi.*
- 46) — *Bologno di Bologna e di Ferrara e Pap(i)a di lega per lira once viii denari xx.*
- 47) — *Bologno di Mantova di lega per lire denari viii.*
- 48) — *Anchonitani d'Ongaria di lega per lira once ii denari viii.*
- 49) — *Anchonetani di Rimino di lega per lira once xi.*
- 50) — *Anchonitani di Bologna di lega per lira once viii denari 20.*
- 51) — *Anchonitani di Luccha di lega per lira once viii denari 18.*
- 52) — *Uno mezzo grosso Sanese che à da un lato una **+**, da l'altro lato una **S**, et vale l'uno soldi tre.*

(a) Nell'originale leggesi *Piamonte*.

(b) Sic.

- 53) — *Uno soldino di Mantova, che à da uno lato una + e da l'altro lato uno cimiere, vale soldi uno denari v.*
- 54) — *Uno patacchino di Genova ehe à da uno lato una + e da l'altro lato uno sengnio a questo modo  et vale l'uno soldi uno, et à il segnio di genovino.*
- 55) — *Uno grosso di Brescia, che à da uno lato uno cimieri e da l'altro lato il segnio del duchato viniziano, e que' due segni sono ritti amendua, vagliono l'uno soldi 4 denari v.*
- 56) — *Uno grosso di Rodi che à da uno lato il segnio del duchato a quello modo di sopra, e da l'altro lato vi è uno schudo con uno mezzo bove di sopra, e di sotto con dua liste, e vale soldi 2 denari 6.*
- 57) — *Uno bologno di Milano che à da uno lato una crocie e da l'altro lato à tre lettere a questo modo **80** ^(a) e vale l'uno soldi 2 denari 4.*
- 58) — *Uno picchione del marchese di Monteferrato, che à da uno lato una targietta corta e sta a questo modo  e vale den. 6.*
- 59) — *Uno soldino di Roma che à da uno lato una torre e da l'altro uno imperadore che à in mano una palla suovi una crocietta ed è a sedere in sur una sedia, e vale soldi uno.*
- 60) — *Una anchonitanelluza che à da un lato una + e da l'altro lato uno santo come gli anchonitani, tutti vagliono per den. sei.*
- 61) — *Uno soldino di Frigoli, che à da uno lato una aquila e da l'altro lato uno scudo con liste atraverso, vale l'uno per den. 9.*
- 62) — *Uno turano di Barberia che à da uno lato a questo modo  et à dua ti con dua fori: da l'altro lato a questo modo  dua pi con dua ti, vagliono tutti soldi 2 denari 6.*
- 63) — *Uno biancho d'Ongaria, che à da un lato una crocie con stelle a questo modo  e da l'altro lato una imperadrice in sedia, e vale l'uno soldi due.*
- 64) — *Una oncia di Marsili vale soldi 5 denari 4.*
- 65) — *Uno anchonitano di Ravenna, che à da uno lato una crocie con titoli a questo modo  e da l'altro lato à uno **P** e uno **S** e sta in questo modo **PS**, e vale l'uno soldi 2 denari 9.*
- 66) — *Uno grosso di Provenza, che à da un lato una crocie con gigli  e da l'altro lato una chorona. Comperasi per ariento a soldi 1 et once 7, vale l'uno soldi 3.*

(a) Monogramma male disegnato nell'originale.

- 67) — *Una parpagliola di Francia, che à da uno lato uno scudo che v'e dentro 3 gigli e da l'altro lato una croce con due chorone e dua gigli a questo modo (a), e vale soldi 2 denari 6.*
- 68) — *Uno picchione del signore Bernabò (b), che à da uno lato una biscia e da l'altro lato uno santo e gli sta come picchione; da l'altro lato della biscia uno B e da l'altro lato della biscia uno G, e vale l'uno soldi 3 denari 6.*
- 69) — *Uno bologno di Ascholi che à da un lato un segnio come da l'altro, et à il segnio di una croce con lettere datorno ed evvi uno girello intorno a quella croce, e vale l'uno soldi 1 denari 6.*
- 70) *Uno picchione del signore Galeazzo di Milano, che à da uno lato de la biscia $\text{P} \begin{array}{c} \vdash \\ | \\ \vdash \end{array} \text{A}$ e da l'altro lato uno veschovo con una sferza in mano ed è in sedia, vale l'uno soldi tre.*
- 71) — *Uno picchione del signore di Milano, che à da uno lato una crocie doppia e da l'altro lato uno veschovo in sedia con una sferza in mano e vale l'uno soldi 3.*
- 72) — *Uno biancho di Milano che à da un lato una biscia con una lettera d'ogni lato; da l'altro lato una crocie doppia con fiori datorno, a questo modo (c) e vale l'uno soldi 1 denari 6.*
- 73) — *Uno grosso Pixiano, che à da uno lato una aquila e da l'altro lato la Vergine Maria col nostro Signore in collo e da l'altro lato de la vergine Maria uno S e uno I, ed è un grosso grande e vale soldi 6 denari 8.*
- 74) — *Uno soldino di Frigoli, che à da uno lato uno schudo con una lista a traverso a modo di scalini con una stella dentrovi a questo modo (d) e vale l'uno soldi 3 denari 9.*
- 75) — *Uno grosso di Cicilia che à da lato l'aquila e da l'altro lato uno scudo con fresgi a questo modo (e); vale l'uno soldi 5 denari 6.*
- 76) — *Uno grosso di Padova, che à da uno lato uno santo con una bandiera in mano e da l'altro lato una crocie doppia dentrovi dua crocelline e dentrovi due croci, e battello miser Jachopo da Carraria. Sta così $\begin{array}{c} \circ\overline{1}0 \\ \vdash \\ \vdash \end{array} \begin{array}{c} \vdash \\ | \\ \vdash \end{array} \begin{array}{c} \circ\overline{1}0 \\ \vdash \\ \vdash \end{array}$ Vale l'uno soldi 3 denari 4.*

(a) Croce con due gigli sopra e due corone sotto accantonati.

(b) Nel ms. si legge però *Bernardo*.

(c) Croce con quattro rosette accantonate.

(d) Qui è disegnato in piccole dimensioni uno scudo con scala obliqua e stella sopra.

(e) Scudo con diverse bande

- 77) — *Bianco del conte di Savoia, che à da uno lato una crocie con una lista atraverso; e da l'altro lato una crocie a questo modo (a), e vale l'uno denari 8.*
- 78) — *Uno grosso di Borghogna, che à da uno lato una crocie e da l'altro lato a modo che mosce in quantità e vale l'uno soldi 2 denari 4.*
- 79) — *Uno soldo di Savoia provenza di Piemonte (b), che à da un lato una crocie dentrovi stelle, e da l'altro il segnio del bologno e vale l'uno soldi 1.*
- 80) — *Uno bianco del marchese di Monteferrato, che à da uno lato una crocie e da l'altro lato quattro lettere, per lo lungo e vale l'uno soldi 8.*
- 81) — *Uno grosso del conte Chiarone, che à da uno lato una crocie e dall'altro lato uno vaso, e vale l'uno soldi 7.*
- 82) — *Uno grosso di Roma, che à da uno lato santo Pietro in sedia colle chiavi in mano, e da l'altro uno schudo con fresgi in giù e in mezzo a questo módö (c) vale l'uno soldi 3.*
- 83) — *Uno grosso di Vinesgia, che à il sengnio del duchato vineziano, e vale l'uno soldi 3 denari 2.*
- 84) — *Una moneta del Delfino di Vienna, che à da uno lato uno pesce e da l'altro lato una crocie, e vale l'uno denari 8.*
- 85) — *Uno grosso del re Martino di Raona (d), che à da uno lato il re incoronato, e da l'altra parte à uno O incoronato e sta a questo modo (e) e vale l'uno soldi 7.*
- 86) — *Uno soldino del conte Antonio di Frigoli, che à da uno lato uno schudo a mandorla e da l'altro lato à la vergine Maria con nostro Signore in collo, e vale soldi 8.*
- 87) — *Una moneta di Roma, che à da un lato uno leone con fresgi di sotto a' piè, e da l'altro lato uno imperadore con una spada in mano, e vale l'uno soldi 2 denari 8.*
- 88) — *Una moneta del re di Castiglia, che à da uno lato una arme a quartieri con dua leoni e dua castelli, da l'altro lato cioè uno P incoronato; vale soldi 7 denari 6.*
- 89) — *Uno quarto di Monteferrato, che à da uno lato una crocie, da l'altro lato uno F, vale soldi 1.*
- 90) — *Uno soldino di Frigoli, che à da uno lato uno schudo a mandorla e da l'altro lato la vergine Maria con nostro Signore in collo, e vale denari 9.*

Simone . Ghuidus . Antonii ss.

(a) Croce con banda.

(b) Nel ms. *piamonte*.

(c) Scudo con pali e rigo orizzontale nel mezzo.

(d) Cioè di Aragona.

(e) Una O sormontata da una corona.

NUOVA CONTRAFFAZIONE DI FRINCO

Fra le diverse Zecche Feudali del Piemonte che batteron moneta nei secoli XVI e XVII, Frinco è forse quella che offre un maggior numero di vere e proprie contraffazioni.

Desana e Messerano hanno pure coniato numerose contraffazioni, ma accanto a queste anche molte e belle monete nei diversi metalli; le une e le altre però erano create a titolo di lucro e speculazione, mentre dal lato numismatico danno grande importanza alla zecca.

Passerano, come Frinco, ebbe poca importanza e la serie delle sue numerose ma povere monete, quasi tutte contraffazioni di basso metallo (1), è alquanto monotona, di scarso valore artistico, limitata di tipi, fra i quali primeggiano quelli di Francia e Delfinato.

Ma i signori Mazzetti [feudatari] di Frinco, nella loro piccola zecca, non solo imitarono e contraffecero con arte monete dei diversi Stati dell'Alta Italia (2), ma anche di Francia, del Delfinato e di Navarra, di Germania, del Tirolo, di diversi Cantoni della Svizzera, nonchè il tallero Olandese.

Alcuno di tali molteplici contraffazioni, assieme al tipo dei diversi Stati, portano il nome dei consorti Mazzetti; altri il titolo dei signori di Frinco; ed alcune i nomi di Ercole e Claudio, oppure Ercole solo, Mazzetti.

Caratteristica è l'insegna delle mazzette che sostituiscono i gigli dello stemma Farnese di Piacenza e quello del Delfinato, ed il biscione visconteo delle monete di Filippo II per Milano.

(1) Si conoscono di questa zecca: il pezzo da 10 scudi d'oro, il doppio scudo ed il tallero, ma queste monete per la loro estrema rarità si devono considerare monete di ostentazione più che regolari prodotti di zecca.

(2) Savoia, Milano, Modena, Bologna, Parma, Piacenza, Venezia, ecc.

Più sfacciate sono ancora le numerosissime contraffazioni del sesino veneto di Marino Grimani, molte delle quali portano per intero il nome del Doge e quello di S. Marco senza alcun accenno alla famiglia Mazzetti; la sola, ma eloquente indicazione, è la vistosa mazzetta dei signori di Frinco che il leone di S. Marco tiene al posto del Vangelo.

Dei Cantoni Svizzeri si conoscono le seguenti contraffazioni: S. Gallo (1), Basilea (2), Friburgo (3), Vallese (4), Uri ed Untervalden (5).

Ora mi è gradito presentare al cortese lettore una nuova contraffazione consortile, e precisamente quella di Bellinzona al nome dei tre Cantoni, Uri, Svitto ed Untervalden (6).



⌘ — VRANIE o SVIT o VNDE D · F · I tre stemmi disposti a triangolo in uno dei quali la mazzetta.

⌘ — SOL DEO GLO RIA Croce colle estremità allargate ed incavate che taglia la leggenda.

Diam. mill. 20, peso gr. 1,55. Conservazione buona.

Naturalmente invece di essere d'argento è pressochè di puro rame; le lettere D · F · alla fine della leggenda del ⌘ — (DOMINI FRINGI), e più ancora la mazzetta al posto delle chiavi del Cantone d'Untervalden, indicano chiaramente l'officina ove venne battuta, e dimostrano essere stata inesauribile la fonte delle contraffazioni operate dai signori di Frinco.

Milano, Luglio 1916.

PIETRO TRIBOLATI.

(1) CIANI, *Rivista Italiana di Numismatica*, anno 1902, pag. 88.

(2) *Corpus Nummorum Italicorum*, vol., II tav. XXVI, n. 8.

(3) Op. cit., vol. II, tav. XXVI, n. 12.

(4) Op. cit., vol. II, tav. XXVI, n. 13.

(5) Op. cit., vol. II, tav. XLV, n. 19.

(6) La moneta che servì da modello è quella illustrata sul *Corpus*, vol. IV, pag. 20, n. 98 e tav. II, n. 11.

NECROLOGIA

GIORGIO CIANI.

Esule dal Trentino, rifugiatosi in Italia in attesa che la sua Trento venisse redenta e riunita alla Patria, col fervido pensiero di presto ritornare alla sua Spalliera, villa della vicino Trento, dove aveva dovuto abbandonare nelle mani della Provvidenza e dei Barbari gran parte dei suoi tesori numismatici, spirò nella Città eterna il giorno 13 gennaio 1917 il **Nob. Ing. Dott. Giorgio de Ciani.**



Nato a Trento il giorno 1 giugno 1846, dopo aver assolto gli studi ginnasiali e liceali nella città natia, si laureò a Padova in scienze matematiche. Quindi si recò in Turchia dove prese parte, come ingegnere, alla costruzione di linee ferroviarie. Qualche anno dopo ritornò in Italia e si stabilì nella sua Trento dove aprì uno studio di ingegneria e di architettura. Molti dei nuovi palazzi, che ingrandiscono la città di Trento in questi ultimi anni, sono dovuti all'opera del cav. **Ciani.** Patriota insigne anelava di vedere il suo Trentino unito alla sua Patria naturale e faceva i più fervidi voti per una più Grande Italia. Purtroppo la morte lo assalì quando stava appunto per avverarsi il suo sogno tanto vagheggiato.

Fin da ragazzo si era dedicato alla raccolta di monete romane e italiane. Le studiò caldamente e riuscì un vero maestro nella scienza numismatica. La sua attività scientifica avrebbe potuto

essere più copiosa, ma preferiva essere di aiuto ad altri studiosi e di comunicar loro a voce o per lettera le sue scoperte scientifiche piuttosto che curarsi di farle conoscere per mezzo della stampa. Il sottoscritto, che per trenta anni gli fu amico, collaboratore e maestro, sa quanto deve al Cav. **Ciani** nella produzione letteraria numismatica. Il suo campo prediletto fu quello difficile del tempo dei Comuni italiani; le sue zecche predilette; Trento, Cremona, Mirandola, Correggio, zecche minori del Piemonte, delle quali pubblicò nella Rivista italiana le monete inedite, correggendone le false attribuzioni.

A Trento fondò, quale Direttore di quel Museo, l'Archivio Trentino, che oggi conta trent'anni di vita e che si dedica alla difesa tenace dell'italianità di quella terra minacciata continuamente e da ogni parte dagli avversari tedeschi, che non tentavano solo di inquinare la bella lingua di Dante con le asprezze del loro idioma, ma cercavano d'imbastardire anche il pensiero italiano con le loro elucubrazioni scientifiche.

Lascia manoscritto un copioso incartamento sulla zecca di Trento, sull'attribuzione dei Luigini anonimi e un piccolo articolo documentato, già pronto per la stampa, sui famosi quattrini e mezzi quattrini coll'iscrizione BECCARIA, attribuiti erroneamente alla zecca di Beccaria, mentre altro non sono che tessere fatte coniare nel 1749 coll'autorizzazione del principe vescovo di Trento dai beccai di quella città per sopperire alla mancanza di monete spicciole.

Ora giace a Campo Verano in attesa di tempi migliori per essere trasportato nella tomba di famiglia dei suoi cari, che lo precedettero, nel Camposanto di Trento.

Col Cav. **Giorgio Ciani** si estingue il ramo laterale della famiglia dei baroni Ciani di Trento.

Milano.

QU. PERINI.

BIBLIOGRAFIA NUMISMATICA DI **GIORGIO CIANI**

- Di alcune monete della zecca di Verona. (*Rivista italiana di num.*, 1895, pag. 77-87, figure e con 1 tavola).
 Frinco e Masserano - Monete italiane. (*Riv. it. di num.* 1896, pag. 73-78, figure).

-
- Mirandola - Monete inedite o corrette.** (*Riv. it. di num.*, 1897, pag. 33-45, figure).
- Un ripostiglio di monete del Secolo XIII - Vigo di Cavedine nel Trentino.** (*Riv. it. di num.*, 1899, pag. 487-496, fig.).
- Monete inedite e rare - Frinco, Cisterna, Tresana, Urbino.** (*Riv. it. di num.*, 1902, pag. 87-98, fig.).
- Il nome di Corrado II sulle più antiche monete genovesi.** (*Boll. di num. e di arte della medaglia*, Anno I, 1903, pag. 29-30, fig.).
- Il ripostiglio di Rocchette (Monete medioevali).** (*Riv. it. di num.*, 1904, pag. 183-196, fig.).
- Monete inedite o corrette - Bozzolo, Castiglione delle Stiviere, Guastalla Mirandola.** (*Riv. it. di num.*, 1907, pag. 257-264, fig.).
- Le monete del Comune di Cremona dal 1155 al 1329.** (*Riv. it. di num.*, 1908 pag. 255-270, fig.).
-

BIBLIOGRAFIA

LIBRI NUOVI E PUBBLICAZIONI

Ambrosoli-Ricci. *Manuale Monete-Greche.*

Era tempo che il Manuale delle Monete Greche del compianto Ambrosoli, da parecchi anni esaurito, fosse sostituito da una nuova Edizione. E di questa s'incaricò il successore di Ambrosoli alla Direzione del Gabinetto Numismatico di Brera. La nuova edizione del Ricci, il quale si assume il compito di mostrare ai novelli raccoglitori le monete greche non solo come oggetto di curiosità, ma come monumenti integranti la storia, è completamente rifatta in un grosso volume di un numero di pagine quasi doppio, ossia oltre 600.

Il nuovo lavoro è diviso in otto Capitoli, dei quali pochi rimangono ancora a un dipresso quelli del Manuale Ambrosoli, mentre la maggior parte sono, o completamente rimaneggiati o affatto nuovi.

Appartengono alla prima categoria il Capitolo I che tratta dell'aspetto esteriore delle monete greche, il II che si occupa dello stile, e il IV in cui si danno le leggende.

A proposito del II osserverei che, data la maggiore estensione accordata alla nuova edizione, era forse opportuno conservare i sette periodi di Head, piuttosto che seguire Ambrosoli, il quale per brevità li ridusse a soli quattro.

Nel capitolo III dedicato ai Tipi, una felice aggiunta è la descrizione e la spiegazione dei Tipi principali.

Il Capitolo V è il più lungo e più importante, e tratta dell'ordinamento delle monete greche. Naturalmente il Ricci, come aveva fatto Ambrosoli, segue l'ordine geografico di Eckhel e di Head. A tutto questo capitolo, che si estende a 200 pagine, è dato un assai più largo sviluppo storico, geografico-numismatico e di più, è riserbato un posto relativamente assai più importante all'Italia, come giustificato in un libro dedicato agli amatori italiani.

Il Capitolo VI è diviso in due parti e ognuna di queste in tre sottodivisioni. Nella prima parte si studiano l'origine, la metrologia e la missione economica delle monete, i rapporti di questa con la vita pubblica, i magistrati, i giuochi, le feste e le industrie relative alla coniazione e di più vi si parla delle falsificazioni.

La seconda parte ritorna all' arte delle monete, ponendola in relazione con le arti plastiche della Grecia. Vi si parla degli artisti, delle loro attitudini e inclinazioni, si riparla dei tipi, si accenna alle statue e ai monumenti che hanno la loro riproduzione sulle monete.

Come si vede da questa lunga enumerazione, il Capitolo è molto denso di materia; io lo direi anzi pletorico e, quantunque ciascun argomento vi sia trattato con molta cognizione, con molto tatto e talvolta anche con novità di concetti, mi pare che gli argomenti siano troppi per un solo Capitolo. Se invece di un solo se ne fossero fatti parecchi, ciascuno argomento sarebbe risultato più distinto e più chiaro.

Il Capitolo VII è dedicato a una ricca e bene ordinata Bibliografia divisa in diverse sezioni, in cui è data una copiosa serie di opere di carattere speciale, delle pubblicazioni periodiche, dei cataloghi di vendita, delle opere di consultazione generale per la serie greca, ecc., ecc.

L' VIII è dedicato allo scabroso argomento del valore venale delle monete. E dico scabroso, non perchè io ritenga che tale argomento sia da escludersi dai manuali — non sarei certo io che dovrei dirlo —; ma perchè, se non è facile dare un' idea anche approssimativa dei prezzi delle monete romane o delle medioevali, è estremamente più difficile darla delle greche, nelle quali, il valore varia in modo incommensurabile e, più ancora che per la conservazione, per quell'elemento estremamente personale che è lo stile.

L'autore ha affrontato un difficilissimo problema. I giovani raccoglitori diranno se la soluzione sia riuscita di pratica utilità.

Molto utili e importanti pel raccoglitore sono le tre appendici che fanno seguito agli otto Capitoli, 1^a Prontuario delle voci tecniche, 2^a Prontuario dei soggetti rappresentati sulle monete, per la loro facile e rapida identificazione, 3^a Indice geografico.

E qui mi permetterei di rivolgere una domanda all' autore: Perchè dare il nome di Appendici a questi tre ultimi argomenti che, per essere non meno importanti degli altri, potevano formare altrettanti capitoli? Del solo secondo, Anson fare un' opera voluminosa.

Riassumendo, dirò che malgrado le piccole mende inevitabili che facilmente potranno essere tolte in una seconda edizione, chi ha provato la difficoltà della compilazione di un manuale e peggio ancora quella di rimaneggiare un lavoro d'altri, non può che riconoscere che il lavoro è ben riuscito e dare un voto di plauso al compilatore del nuovo manuale delle Monete Greche.

F. G.

Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano. Serie I,
N. 2, Napoli, marzo 1917.

Anche questo secondo fascicolo risponde alla fiducia che ormai tutti i numismatici italiani ripongono in questo Circolo e nel suo *Bollettino*, di cui è sempre anima e guida intelligente l'illustre numismatico dell'Italia Meridionale, Memmo Cagiati, come ne fu anni fa il geniale e ardito fondatore. Il Cagiati ha la fortuna di avere degli intelligenti e operosi collaboratori, che in ogni fascicolo lo aiutano, specialmente nella parte ordinaria delle *Note bibliografiche* e delle *Notizie*. Ma questo fascicolo ha un'altra fortuna ancor maggiore: la collaborazione straordinaria, preziosa di Arturo Sambon, di Giannino Dattari, di Lodovico Laffranchi; tre specialisti del genere, ciascuno nel proprio campo; cosicchè i loro articoli dicono davvero qualche cosa.

Arturo Sambon illustra l'opera dell'incisore siculo della Zecca di Siracusa (415-405 a. C.), distinguendo i conii anteriori al 416 a. C. dal conio del 416-415 a. C. e dividendo l'attività di Eumene in quattro gruppi, il I con la collaborazione di Sosion, di stile fidiasico severo (415 a. C.); il II con la collaborazione di Euclide di stile policleteo avanzato (413-405 a. C.); il III con la collaborazione di Eveneto, di stile attico della 2ª metà del V secolo (413 a. C.); il IV infine con la collaborazione di Frigillo di stile fidiasico (413-410a. C.). Giannino Dattari ci dà un primo felice tentativo di ricostituzione del sistema monetario in corso sotto i primi cinque Imperatori bizantini, nel peso dell'*aureus* e nelle monete d'argento, nei pesi medii e teorici, e infine nella relazione delle monete dei tre metalli, di cui seguono prospetti precisi e completi. Il Laffranchi tratta degli assi di Sesto Pompeo conati in Sicilia, dimostrando che tali assi appartengono al periodo 43-46 di C., nel quale Sesto, abbandonata la Spagna, era riuscito a strappare al Senato il titolo di *Prefetto della flotta* e il governo delle isole di Sicilia, Sardegna e Corsica. L'origine siciliana è dimostrata anche dal fatto della provenienza da ritrovi in Sicilia, come del resto altri assi anche anteriormente erano stati emessi a Catania e altrove. Gli assi coi lineamenti di Pompeo Magno furono fatti rivivere da un valente artista siciliano, non da un mediocre artefice spagnuolo, e durante il triennio della guerra spagnuola furono rari e due soli emessi; mentre numerosissimi gli assi di tutto il periodo, conati da Sesto Pompeo per opera del medesimo incisore del Magno Pompeo.

A completare il bel fascicolo il prof. Luigi dell'Erba aggiunge la parte seconda delle *Aggiunte e rettifiche alle monete normanne*

battute nel Regno delle due Sicilie ed Enrico Mauceri pubblica il documento relativo alla zecca di Messina, proveniente dal vecchio Museo Civico di Messina, del padre Giuseppe Cuneo, che ci dà un quadro completo di quella fiorente zecca, che fu poi soppressa dal feroce conte di S. Stefano nei giorni terribili del 1679 e di cui rimane ancora, unico vestigio, il portone seicentesco di Via Cardines.

Le *Note bibliografiche* contengono accurate recensioni, e fra le altre quelle degli *Appunti di Numismatica italiana* di E. GNECCHI (*M. Cagiati*); del nuovo Manuale Hoepli di *Monete Greche* completamente rifatto dal prof. SERAFINO RICCI (*A. Cangiano*), e di opere storiche di FRANCESCO GUARDIONE, di ZOCCO ROSA, di VINCENZO MAZZACANE e d'altri minori.

Le *Notizie* contengono pur troppo cenno di un lutto familiare, la morte cioè, al 19 febbraio scorso, nella Villa Mazza a Posillipo, dell'ing. Adolfo Cagiati, padre adorato del Direttore del *Bollettino* e Consigliere Delegato del Circolo Numismatico Napoletano, cav. avv. Memmo Cagiati, al quale la nostra Società Numismatica e il nostro Circolo Numismatico mandarono già a suo tempo le più vive condoglianze. E fra le necrologie campeggiano quelle di ANTONIO FILANGIERI DI CANDIDA, PASQUALE SAYA, SEN. ENRICO PESINA, CAN. FRANCESCO D'ELIA, LUIGI SORRICCHIO.

S. RICCI.

Dall'Osso dott. Innocenzo. — *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona, con utili ragguagli sugli scavi dell'ultimo decennio, preceduta da uno studio sintetico sull'origine dei Piceni.* Ancona, Stabilimento Tipografico cooperativo 1915. Vol. di pag. LI-423, corredato da 54 tavole fuori testo, da 270 zinco-tipie e da una Pianta dimostrativa di Ancona greca e romana.

Il solerte e valente Sovrintendente agli scavi e musei delle Marche e dell'Abruzzo, direttore del Museo archeologico di Ancona, già da due anni pubblicò il risultato dei suoi scavi, e delle sue ricerche sulle antichità delle Marche e soprattutto della città e provincia d'Ancona, e ne riunì le conclusioni nella prefazione alla *Guida illustrata* al Museo d'Ancona; nè migliore e più adatta prefazione poteva essere posta a questo lavoro, che è degno di studio e di lode, perchè è il frutto di tanti anni di scavi, di ricerche, di confronti e di analisi scientifiche.

Determinate le varie ipotesi dell'etnogenesi dei Piceni, che non sono gli indigeni delle Marche nell'età del bronzo, escluse le ipotesi

dell'origine sabina ed illirica dei Piceni, l'A. afferma i rapporti etnici fra essi e gli Apuli e la loro comune origine dai Preellenici. Mette poi a contributo la toponomastica, la mitografia, l'epigrafia a prova della sua tesi, aggiungendovi la conferma magnifica che si ricava dal materiale degli scavi recenti, di cui riassume i risultati più salienti.

Rilevato come il Piceno abbia conservato fino al IV sec. a C. nome di Umbria, e poi abbia assunto quello moderno, passa a osservare la nuova etimologia del nome Italia e conclude che l'etimologia del nome *Picenum* proviene dalla voce *picea*, che significa in italiano *ambra*.

Considerazione speciale diede poi il Dall'Osso alla parte numismatica, tanto nell'ordinamento, quanto nell'illustrazione della collezione del Museo, poichè nel piano inferiore di esso vi è esposta la raccolta epigrafica e numismatica, insieme coi sepolcreti anconetani greci e romani; con le lapidi sepolcrali e i busti antichi riuniti la raccolta numismatica imperiale romana e, con gli avanzi delle invasioni barbariche, espone il medagliere e i monumenti di età medioevale e moderna.

S. RICCI.

Ernest Babelon. *Traité des Monnaies grecques et romaines.*

Con la data del 1914 è uscito il 3° Volume della descrizione storica, e con quella del 1916 l'album relativo delle tavole (CLXXXVI a CCLXX). Il volume è diviso in 16 Capitoli dedicati alla seguenti località della Grecia:

Atene, Eleusi, Salamina, Megare, Egina, l'Eubea, la Beozia, la Focide, la Locride, Corinto, l'Argolide, Flionte e Sicione, l'Acaja, Arcadia, la Messenia, l'Elide, le isole dell'Elide, Zacinto, Cefallenia e Itaca, le Cicladi, la Creta e la Cirenaica.

VARIETÀ

IL MUSEO STORICO DELLA MONETA E DELLA MEDAGLIA

On. Direzione della « *Rivista* »

La mancata popolarità del nostro ramo di cultura e la inferiorità nella quale venne sinora ingiustamente relegata la Numismatica in confronto delle discipline affini quali l'Archeologia, la Storia dell'Arte e la Paleografia, si deve imputare principalmente al non avere i numismatici insistito nel proclamare a gran voce la necessità di un corredo di cognizioni numismatiche per chi voglia intraprendere gli studi storici con serietà di intendimenti e bontà di risultati: specialmente per quanto riguarda l'Evo Antico.

E' perciò necessario anzitutto che alla vecchia definizione secondo la quale *la Numismatica è la scienza della moneta antica*, un'altra le si sostituisca assai più significativa *la Numismatica è la Documentazione storica (1) dedotta dalle Monete*: definizione comprensibile anche dai profani i quali per essa sapranno finalmente che i dati tipologici, epigrafici ed artistici della monetazione sono altrettanto utili all'aumento del patrimonio culturale della Storia quanto quelli che ci recano i monumenti archeologici ed i documenti d'archivio. Tutto stà nel saper utilizzare il materiale numismatico facendolo oggetto di incessanti osservazioni, anzichè permettere che, come talvolta avviene nelle collezioni pubbliche, gli alti strati di polvere accumulatisi sulle monete abbiano a testimoniare l'ignavia dei conservatori... antinumismatici, similmente agli strati geologici che testimoniano le fasi di formazione della Terra.

Per le collezioni pubbliche una innovazione, a prima vista puramente formale, ma effettivamente di grande importanza, io la ravviserei nella qualifica da accordare agli istituti ove esse ven-

(1) Si deve intendere la Storia sotto tutti gli aspetti: politica, giuridica, militare, religiosa, economica, ecc., ecc.

gono conservate. Come avviene nei libri ove gli autori mettono la maggior cura nell'apporvi un titolo attraente, altrettanto si dovrebbe fare nei pubblici Musei. Perciò l'innovazione dovrebbe consistere nell'abolire i vecchi nomi di *Medagliere* o di *Gabinetto Numismatico* che danno l'idea di un mobile o di un locale meschino ove ci si sta a disagio, per sostituirla con quello più appropriato ed assai men ristretto di *Museo storico della Moneta e della Medaglia*.

Lo studioso che sulla porta d'ingresso leggesse questo titolo, anche se profano alla Numismatica, si crederebbe invitato ad entrare e ad interessarsi dei nostri studi assai più di quanto faccia attualmente. L'esempio di questo necessario provvedimento, io credo, dovrebbe partire da Milano in occasione della riunione al Castello Sforzesco, delle due collezioni, la Municipale e la Nazionale le quali integrate, com'è presumibile, da una copiosa Biblioteca, nonchè da una Gipsoteca e da un Archivio Fotografico, costituirebbero un vero Museo destinato a diventare il centro d'espansione dei nostri studi per l'Italia Superiore.

Febbraio 1917.

L. LAFFRANCHI.

Milano, Marzo 1917.

Egr. Sig. Laffranchi,

Non posso lasciare senza qualche osservazione la lettera a noi diretta.

Perfettamente d'accordo che alla Numismatica non venne finora accordato che un posto secondario in confronto agli altri rami dell'Archeologia. Perfettamente d'accordo che questo trattamento è in evidente opposizione alla realtà delle cose, realtà condensata in quel motto, che dovrebbe essere considerato come un assioma: « *In nummis historia* ».

Infatti, mentre gli altri rami dell'archeologia non riflettono ciascuno che un aspetto nella vita umana in una data epoca, la Numismatica invece ne è la documentazione più sincera, più autentica e più completa sotto tutti i suoi aspetti.

La civiltà, la religione, la politica, l'arte, la giurisprudenza, l'economia, tutto vi è compreso, tutto vi trova il suo campo e la sua spiegazione o il suo controllo.

Tuttociò è ormai così universalmente riconosciuto, che non vale la pena di nuovamente dimostrarlo. Ma, se del fatto dobbiamo indagare le cause, noi le troveremo in qualche ragione ben più grave di quella cui Ella accenna. Essa è qualche cosa di ben più

importante della denominazione che si può dare ad un museo numismatico.

E' in cammino e lentamente si avvicina alla soluzione la riunione delle Collezioni Nazionale e Municipale al Castello Sforzesco, e al nome della nuova istituzione bisogna pure pensare, onde vedere di scegliere la migliore; ma non posso credere che da tale scelta ne sia per dipendere la fortuna. Sia che essa si chiami *Museo Numismatico*, *Gabinetto Numismatico*, *Collezione numismatica Medagliere* oppure, come Ella propone, *Museo Storico della Moneta e della Medaglia*, l'istituzione potrà riuscire o abortire, potrà dar lustro a Milano e all'Italia, oppure vivacchiare senza infamia e senza lodo. Il vero risultato dipenderà indubbiamente prima di tutto dall'individuo che vi sarà preposto. Ella accenna agli strati geologici della polvere sui cartoni delle monete. E io posso confermare di aver visto collezioni tanto pubbliche come private, sulle quali gravava uno strato di polvere cinquantenne e talvolta forse secolare. Ciò sta a dimostrare l'importanza delle qualità necessarie nel direttore o nel proprietario, secondo la quale una collezione numismatica potrà essere un semenzajo vivente e parlante di notizie storiche, oppure un muto e inutile cimitero.

Oltre a ciò, in un museo pubblico, grande influenza possono avere anche gli statuti, ossia l'organizzazione, nella quale comprendo le collezioni secondarie, atte ad integrare la collezione propria delle monete e delle medaglie, vale a dire la biblioteca, la gipsoteca, le riproduzioni grafiche o d'altro genere, le esposizioni stabili o temporanee, generali o parziali, le imitazioni, le falsificazioni, ecc., ecc.

Ed è principalmente su ciò che io vorrei richiamare l'attenzione sua e quella di tutti i nostri buoni colleghi, studiosi di numismatica. Chi avesse idee da esporre intorno al complesso problema le comunichi alla Rivista, la quale si terrà onorata di pubblicarle, e di aprire su di esse la discussione. E' vero che la decisione non è nelle nostre mani, bensì in quelle del Comune di Milano; ma questo certamente terrà conto di ogni buon suggerimento e si dimostra già fin d'ora ben disposto a fare tutto quanto sarà necessario per incamminare la nuova istituzione sulla via migliore.

Il progetto, che sembra accolto, di accordare la sede della Società Numismatica presso il Medagliere stesso, è una felice innovazione e buon sintomo di queste sagge disposizioni. Noi ne dobbiamo essere grati all'autorità comunale.

Non voglio però chiudere questa lettera, senza esprimere il mio parere personale relativamente all'argomento principale della sua, circa cioè la denominazione da darsi al nuovo Istituto.

Per parte mia, mi atterrei volentieri al più semplice e più comprensivo. Per eliminazione arrivo — me ne spiace — ad uno di quelli che ella vorrebbe escludere, ma che a me pare il più semplice, il più appropriato e il più comprensivo.

Museo mi pare denominazione troppo generale e che dovrebbe ripetersi a ciascuno dei riparti nei quali si dividono le serie artistiche o scientifiche racchiuse nel Castello Sforzesco. E ciò valga anche per *Collezione*.

La parola *Gabinetto* la scarto con piacere ancora maggiore, perchè forse non molto italiana e perchè usata ed abusata in troppi significati, dal Gabinetto da bagno o dentistico al Gabinetto del ministro o del re...

Il suo *Museo Storico della Moneta e della Medaglia*, mi scusi, è assolutamente troppo lungo. Che ci resta dunque? Il più semplice, il *Medagliere*.

Ho avuto per un certo tempo qualche esitazione ad adottare questa parola, sembrandomi che non si estendesse al di là delle medaglie, o che almeno vi fosse implicito un poco di francesismo, ma verificai invece che la parola Medaglia è perfettamente italiana e anche nel buon tempo e da classici autori è usata per indicare, oltre che le medaglie, tutte le monete antiche e fuori corso. Non, citerò l'esempio del *Medagliere del Re* di Torino perchè come autorità linguistica Torino non è superiore a Milano, ma mi affido all'esempio del *Medagliere Mediceo* divenuto in seguito *Medagliere fiorentino*. Una parola ammessa a Firenze non può certo trovare difficoltà a Milano!

La mia proposta definitiva sarebbe dunque *Medagliere Milanese*. Un aggettivo esplicativo bisognerà pure aggiungerlo ufficialmente perchè vi sarebbe certamente aggiunto nella pratica per distinguere il Medagliere del Castello Sforzesco di Milano dagli altri, come del resto andrebbe aggiunto a qualsiasi altra denominazione, e le parole allora sarebbero sempre più di due.

Taluno forse alla parola *Medagliere* potrebbe preferire quella di *Nummoteca* equivalente nel significato, ma più classica e più conforme ad altre simili come *Pinacoteca* e *Biblioteca*. Ma, se queste sono ormai entrate nell'uso e tutti ne conoscono il significato, non si può dire altrettanto di *Nummoteca*, parola che, pel grosso pubblico, rimarrebbe quasi enigmatica. E questa ragione mi pare sufficiente per ripudiarla.

Mi creda

suo devotissimo
F. GNECCHI.

Falsificazioni. — Parecchie volte le colonne di questa Rivista si sono occupate dell'argomento increscioso dei falsari di monete antiche, specialmente Italiane, concludendo con la minaccia di palesare nomi, ecc.; ma pur troppo tale minaccia non ha portato alcun frutto, perchè la losca impresa non si arresta mai, e l'assortimento dei nuovi prodotti pericolosi va sempre più allargandosi.

Nel penultimo fascicolo si accennava a falsificazioni di tipi di piccolo valore numismatico; si direbbe che gli illustri produttori ne siano rimasti offesi, perchè subito apparve la falsificazione di un tipo della più straordinaria importanza, tanto per far vedere che la loro arte può ispirarsi a più elevati concetti.

Il nuovo prodotto a cui accenniamo è nientemeno che una quadrupla d'oro di *Guidobaldo II della Rovere Duca d'Urbino*, e precisamente quella pubblicata in Zanetti, Volume I, pag. 86, N. 39 ed eccone la descrizione:

Ɔ — **GVIDVS VBALDVS · II · VRBINI · DVX · IIII** e sigla dell'incisore, lettere **BC** allacciate. Testa nuda del Duca a d.

R) — **· ERIT · IVSTV · — IN · MEM · AETE ·** Armi Della Rovere coronata entro contorno di fregi e cartoccio



L'esecuzione è fedelissima al disegno riportato dallo Zanetti; soltanto vi ha una piccolissima differenza; la sigla **BC**, che dovrebbe trovarsi sciolta nel giro della leggenda, per mancanza di spazio è rimasta amalgamata con la ultima I della leggenda.

A parte questa minima imperfezione, che potrebbe anche passare per una geniale trovata del falsario, che si fa vedere capace di creare una capricciosa varietà, l'esecuzione è perfetta e riuscitissima, e palesa una speciale abilità nell'aver saputo rendere al vero certi minuscoli dettagli, nei quali non si era ancora arrivati prima. E primo fra tutti questi dettagli, vi notiamo il risalto del ritratto nel campo della moneta.

Nelle falsificazioni precedenti tale perfezione non si era mai raggiunta, poichè il confine dei ritratti si staccava dal campo in modo brusco ed evidente, mentre in questa tutto il rilievo del ritratto arriva a lambire la parte piana del campo, nel modo più spontaneo, proprio come nelle monete vere.

Altro pregio di questa nuova falsità l'abbiamo nella tinta

dell'oro indovinatissima, e non rossiccia, come si riscontrava sempre nelle precedenti, e così pure il campo è perfettamente liscio, levigato e non scabro od irregolarmente incerto, come si era sempre constatato in tutte le altre falsificazioni. Insomma è un lavoro perfetto e perciò sempre più pericoloso.

E poichè siamo su questo increscioso argomento, crediamo fare cosa buona spiegando il sistema con cui si raggiunge la vittima, già prima designata e stabilita, nello smercio di tali prodotti.

Il creatore o fabbricante resta nell'ombra, e questo anche perchè è persona troppo nota in tali imprese, e gli è preclusa la soglia di qualunque abitazione anche modesta. Egli allora, per poter arrivare alla vittima, comincia coll'associarsi ad un certo numero di agenti spacciatori. Questi, però, essendo persone di mezza coscienza, con una riputazione già alquanto scossa, non hanno, a loro volta, facile accesso dove dovrebbero arrivare. Costoro agiscono dapprima direttamente col compratore, fin dove possono, o, per meglio dire, fin dove credono di poter colpire senza sbagliare il bersaglio, riservandosi di salvarsi con strategiche ritirate, quando il gioco sia scoperto.

In quest' ultimo caso, non affatto scoraggiati per il fallito tentativo, essi cercano un altro intermediario, facendo un complice innocente. Scelgono, cioè, fra la immensa caterva di numismatici semi-negozianti e semi-raccoglitori, ma sempre fra gente della più alta rispettabilità, qualche persona che per la sua passione numismatica si trovi in ottimi rapporti coi più importanti raccoglitori. A questa persona, che non ha generalmente grandi cognizioni, e non è quindi sempre in grado di conoscere l'inganno, si offre la moneta, come una fortuna piovuta dal cielo, aggiungendo quasi sempre che il proprietario è costretto a vendere *subito*, non avendo il tempo da offrirgli ad altro raccoglitore, perchè assente od occupato in quel momento: e, in questo modo il colpo bene spesso riesce. Il compratore della moneta, passato il primo entusiasmo del fortunato acquisto, si decide a cederla a qualcuno de' suoi amici, e lo fa in vera buona fede, credendo possedere un tesoro; e allora, quasi sempre la vittima definitiva compera la moneta falsa, lontano da qualunque dubbio o sospetto, tenuto conto dell'onorabilità del proprietario, il quale, per mala sorte dell'acquirente, gode presso di lui fama di competente e intelligente numismatico. Ecco come questi birbanti riescono ad ingannare il prossimo servendosi dell'opera di gente onesta.

Con tutti questi raggiri, con queste abilissime manovre, non saranno mai abbastanza raccomandabili nei compratori la prudenza e la circospezione.

Un'altra falsificazione di moneta italiana, pure di qualche importanza, ci venne da poco tempo nelle mani. Si tratta di uno scudo d'oro di *Gian Giacomo Trivulzio* del Conte di Mesocco; Eccone la descrizione:

Ɔ † IO : IA : TRI : MAR : VIGLE : ET : MARES : FRAN : Scudo col giglio di Francia, sormontato dalla corona di Marchese. Al di sopra il Sole.

R) *Nicchio*. XPS : VINCIT : XPS : REGNAT : XPS : IMPERAT : Croce gigliata.

La moneta è perfettamente identica a quella descritta al N. 3 (fig. 3 e Tav. I, 3) dell'opera sulle *Monete del Trivulzio* dei Fratelli Gneccchi. La falsità della moneta si palesa non solo dall'insieme dei caratteri e del disegno che a colpo d'occhio appaiono incerti e stentati, ma anche dalla sua *pieghevolezza* e duttilità, perchè queste falsificazioni, essendo per maggiore comodità di coniazione eseguite con oro molto fino, non hanno la durezza o la rigidezza di quelle originali che sono a titolo più basso.

LA DIREZIONE.

Riduzione della Rivista

Diamo avviso ai nostri Signori Soci ed Abbonati, che, in ossequio al recente Decreto Luogotenenziale, riferentesi al consumo della carta e applicabile anche alle pubblicazioni periodiche, siamo costretti a ridurre di circa 25 % le pagine della nostra Rivista.

Come il presente fascicolo, i seguenti usciranno ridotti a 100 pagine circa, finchè il citato decreto rimarrà in vigore.

LA DIREZIONE.

Finito di stampare il 7 maggio 1917.

.....
 ROMANENGI ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*

TAVOLE



L. Cesano, Hephaistos - Vulcanus.



L. Cesano Hephaistos - Vulcanus.

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Presidente Onorario

S. M. VITTORIO EMANUELE III
RE D'ITALIA

Presidente

Conte Comm. NICOLÒ PAPADOPOLI
Senatore del Regno.

Vice-Presidenti

GNECCHI Comm. FRANCESCO — GNECCHI Cav. Uff. ERCOLE

Consiglieri

CAGIATI Avv. Cav. MEMMO.

CUNIETTI CUNIETTI Barone Cav. ALBERTO.

JOHNSON STEFANO CARLO.

LAFFRANCHI LODOVICO.

MOTTA Ing. EMILIO, Bibliotecario della Trivulziana.

RICCI Dott. SERAFINO, Conservatore nel R. Gabinetto Numismatico di
Brera in Milano.

PIETRO TRIBOLATI, *Segretario.*

CONSIGLIO DI REDAZIONE DELLA RIVISTA PEL 1917.

GNECCHI FRANCESCO E GNECCHI ERCOLE, *Direttori*

LAFFRANCHI LODOVICO — MOTTA EMILIO — PAPADOPOLI C. NICOLÒ

RICCI SERAFINO.

AVVERTENZA.

I manoscritti destinati alla pubblicazione e qualsiasi corrispondenza relativa
alla redazione della *Rivista* devono essere spediti all'indirizzo:

Comm. FRANCESCO GNECCHI, *Milano, Via Filodrammatici, 10.*

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA

PATTI D' ASSOCIAZIONE:

La *Rivista* si pubblica in fascicoli trimestrali in modo da formare in fin d'anno un volume di circa 500 pagine, con tavole, e illustrazioni intercalate nel testo.

Associazione annuale per l'Italia L. 20
Idem per l'Estero (Stati Unione Postale) „ 22
Per tutti i paesi fuori dell'Unione le spese postali in più.

Chi non disdice l'Associazione alla *Rivista* prima del 31 ottobre s'intende associato anche per l'anno seguente. Per gli Associati che, dopo ricevuto il 2° fascicolo dell'annata, non avessero ancora soddisfatto l'importo, l'Amministrazione provvederà all'incasso per mezzo di tratta o assegno postale.

Tutti i membri della Società Numismatica ricevono la *Rivista*

La Collezione completa delle prime 29 annate (1888-1916) contenenti in media ciascuna 570 pagine di testo con illustrazioni e 10 tavole

:: :: :: :: **L. 500** :: :: :: :: ::

La massima parte delle annate è vendibile anche separatamente a **20 lire** ciascuna.

SEDE PROVVISORIA DELLA SOCIETÀ: *Via A. Mauri, 8 - Milano.*

DIREZIONE E REDAZIONE della *Rivista* presso il Comm. FRANCESCO GNECCHI,
Via Filodrammatici, 10. Milano.

AMMINISTRAZIONE presso L. F. COGLIATI, *Corso P. Romana, 17. Milano.*

I Collaboratori della *Rivista* riceveranno 25 estratti di ciascun articolo pubblicato, purchè contemporaneamente all'invio del manoscritto, ne facciano richiesta alla Direzione.

FASCICOLO II.

Le monete dell'antica Catana

Fra le monete delle antiche città di Sicilia mi sono sembrate sempre degne di particolare riguardo quelle di Catana. Considerato che il Salinas, nel suo poderoso lavoro, ne ha pubblicato quasi una metà, e considerato che le splendide edizioni del Poole e del Macdonald, già esaurite e quasi fuori commercio, rispettivamente si occupano delle sole monete esistenti nel Museo Britannico ed in quello Huntneriano di Glasgow, ho creduto utile il raccogliere tutto quello che ho potuto intorno ai tipi delle monete di Catana, a cominciare dal primo periodo della monetazione per venire fino all'epoca in cui è cessata la coniazione coloniale in Sicilia.

Ho tenuto conto di tutto quello che in fatto di numismatica si è pubblicato dai migliori scrittori; ed ho diviso per epoche le diverse specie dei conî, facendo precedere ciascuna epoca da brevi cenni storici soprattutto per quanto si riferisce all'arte della coniazione.

Catania — R. Università

SALVATORE MIRONE

ABBREVIAZIONI

- C. p.** — cerchio di palline
Paruta — PARUTA FILIPPO: *La Sicilia descritta con medaglie*. Lione 1697.
Torr. — TORREMENZA. *Sicil. pop. et urbium, regum. quoque tyrannorum veteres nummi*. Panorm. 1781; I e II Auct.
Salinas — SALINAS. *Le monete delle antiche città della Sicilia*. Palermo, 1867-71,
Mionnet — MIONNET. *Description des médailles antiques grecques et romaines*, Paris 1807-1837.
CBM. — POOLE *Catal. of greek coins in the British Museum*. Sicily-London, 1876.
Macdonald — MACDONALD. *Catal. of greek coins in the Hunterian Collection*. Glasgow, 1899.
Holm. — HOLM. *Storia della moneta di Sicilia*. Torino, 1906.
Holm K. — HOLM. *Das alte Katana*. Lübeck, 1873.
Hill — HILL. *Coins of Ancient Sicily*. Westminster, 1903.
Head — HEAD. *Historia numorum*. Oxford, 1911.
Pennisi — Collezione Pennisi barone di Floristella in Acireale,

ORIGINE ED ETIMOLOGIA DI CATANA

Catana, come città greca, data dal secolo VIII a. C., essendo stata fondata dalla colonia calcidese guidata da Evarco nell'anno 729 prima dell'era volgare. (Tucidide VI 3-3),

Lo scopo della fondazione di Catana è semplice: questa città doveva essere un nuovo anello nella catena delle colonie calcidiche, che orlavano la costa orientale della bella isola, e soprattutto una mano tesa alla sua metropoli Nasso ed alla consorella Lentini. Essa fu costruita sul mare, alle foci del fiume Amenano, per assicurare meglio il possesso di quella fertile pianura, che poi fu detta il *λεοντίνιον πεδῖον* e di tutto il litorale da Trotilon a Nasso e per trarre anche vantaggio dal commercio delle regioni etnee e dalla pesca. Essendo una delle colonie fondate più tardi, essa certamente fu costruita con maggiore esperienza, perchè i fondatori in modo indubbio dovettero tenere un piano stabilito.

La città riconobbe per suo fondatore Evarco; però questo titolo non sempre fa supporre uno stabilimento in un luogo inabitato, perchè generalmente si sa che quasi tutte le città della Sicilia, che prima erano occupate dai Siculi e che i Greci dicono di avere fondato, ricevettero da questi una nuova forma. Difatti l'uso della parola *κτίζειν*, parlando di una città già fabbricata, è evidente in un passo di Antico (framm. 11) ed il verbo *οικίζω* usato da Aristotele ha il doppio senso di costruire e di abitare. Del resto la tradizione raccolta di Eforo (in Strabone VI 267-C.) voleva che Teocle da Calcide, fondatore di Nasso (Ellanio in Stef. Biz. V — *Χαλκίς* e *Κατάνη* — framm. 50; Tucid. VI, 3-1) fosse un'ateniese, il quale trasportato dai venti sulle coste della Sicilia, e conosciuta la nullità degli abitatori e la feracità del suolo, invitò gli Ateniesi a mandarvi una colonia; non essendo riuscito a persuaderli, si volse a Calcide.

Le tradizioni raccolte da Tucidide circa i primi abitatori della Sicilia, quantunque assai brevi, sono quanto di più preciso e di meglio coordinato ci abbia trasmesso l'antichità. Ora lo storico ateniese (VI-2) narra che i Ciclopi ed i Le-

strigoni, dei quali però confessa di non sapere dire la schiatta nè donde giunsero nè dove andarono, furono fra i più antichi abitatori della Sicilia ed avrebbero stanziato in certi punti del paese. I greco-calcedesi, occupando quasi tutta la costa orientale della Sicilia localizzarono di buon' ora i canti omerici e così essi identificarono i Ciclopi con gli indigeni di Catana, dove il De Sayre e l'Alessi hanno creduto di trovare un pezzo di muro ciclopico, vicino al Bastione degli Infetti, formato di blocchi vulcanici, che hanno pure 5 o 6 facce.

Tralasciando quest'epoca favolosa, sembra indubitabile che nelle falde dell'Etna, attirati dalla feracità del suolo, si siano fermati i Sicani, i quali, secondo Diodoro Siculo (V-6-3) appoggiato all'autorità di Timeo da Tauromenio, in seguito ad un lungo periodo di attività del vulcano abbiano abbandonata la Sicilia orientale, dove *πολλὰς γενεάς ὕστερον*, vennero ad abitarvi i Siculi. Invece Tucidide (VI-2-5) dà una versione ben diversa da quello di Timeo e di Diodoro e narra che i Sicani si ritirarono nelle contrade occidentali e meridionali dell'isola colla soverchiante preponderanza dei Siculi invasori, i quali nell'anno 26 del sacerdozio di Alcione od Alcinoe in Argo, secondo Filisto ed Ellanico (framm. 53 citato da Dionigi di Alicarnasso) erano passati dallo stretto di Messina in Sicilia.

Gli storici classici danno quindi notizie incerte ed incomplete per questo periodo anteriore allo stabilimento delle colonie greche, ma parlano di Catana come città molto antica; difatti lo storico ateniese (V-3-3) fa comprendere che una sufficiente popolazione esisteva nella città prima che i Nassii l'avessero aumentata, Quindi le origini di Catana preellenica restano sempre avvolte nelle più fitte tenebre, sebbene i risultati delle ricerche dell'Orsi (1) abbiano rilevato l'esistenza di una città preistorica, neolitica nei pressi dell'attuale Catania.

Gli scrittori antichi e moderni non sono tutti concordi

(1) ORSI, *Necropoli e stazioni sicule di transizione* in *Bullettino di Paleontologia italiana*. Parma, 1907 p. 53 e seg.

circa l'etimologia del nome della città ed hanno fatto varie ipotesi senza una spiegazione conclusiva.

Plutarco (Dione 58) opina che il nome denoterebbe propriamente *τυρόκνησις* = grattugia di formaggio; Ecateo, citato da Stefano Bizantino, indica due etimologie del nome di *Κατάκνη*, cioè la città venne chiamata Catana o della nave del calcidese Teocle, la quale entrò nella foce del fiume Ameneano, o piuttosto dal sito, essendo la città edificata ai piedi dell'Etna. Il Carnevali (1) fa derivare il nome da Catania, moglie di Evarco; il Fazello (2) chiama il duce dei greco-calcedesi non Evarco ma Catano, aggiungendo che questi, per eternare nella nuova città la memoria dell'autore, abbia imposto il suo nome con il dirla Catana; il Bocarto (3) scrive che *Catina parvum erat oppidulum, antequam Naxii illud auxissent* ed opina che il nome derivi da una voce fenicia con il significato di cosa piccola; il Carrera (4) opina che il suo primo nome sia stato Catetna, cioè città fondata sotto il monte Etna, quantunque per la corruzione della lingua il vocabolo Catetna si sia cambiato in Catania e viene seguito in questa opinione dal Bonaiuto (5). Segue poi l'opinione dell'origine fenicia il Movers (6), il quale asserisce che il nome indica piccolo e denoterebbe la piccola città od il piccolo porto.

Lo scrittore moderno più competente in fatto di storia della Sicilia, Adolfo Holm (7), considerata la difficoltà di spiegare l'etimologia del nome, si associa senza entrare in merito alle opinioni del Bocarto e del Movers, facendo derivare il nome da un vocabolo fenicio.

(1) CARNEVALI, *Storia e descrizione del Regno d'Italia e di Sicilia*. Napoli, 1581, lib. 2.^o

(2) FAZELLO, *De rebus siculis decadae duo*. Palermo 1558,

(3) BOCHART; *Geogr. sacra*, lib. I, cap. 28, p. 14.

(4) CARRERA PIETRO, *Delle memorie storiche della città di Catania*. Catania, 1639, vol. I.

(5) BONAIUTO, *Descrizione di Catania*. Catania, 1841, p. 5.

(6) MOYERS, *Die Phönizier*, II, 2, 329.

(7) HOLM, *Storia della Sicilia*. Torino, 1836, vol. I, p. 270.

Il Ferrara (1) e l'Alessi (2) sostengono che la città era stata fondata dai Siculi presso le foci del fiume Amenano (Ἀμέννας di Pindaro. Pith. I-132 ed Ἀμένανος di Strabone V-240) e che i calcidesi non le dettero altro che una nuova forma. Altri (3) opinano che l'oichista Evarco a Catana trovò dei Siculi e vorrebbero trovare l'origine del nome da una parola sicula e precisamente dal vocabolo Κάτινον, usato per il latino *catinus*, come risulta in modo chiaro da un passo di Varro (d. l. lat. V-120 = *vasa in mensa escaria ubi pullem aut jurulenti quid ponebant a capiando catinum nominarunt, nisi quod Siculi dicunt Κάτινον ubi assa ponebant*). Il Weise (4) dimostra esaurientemente che le parole latine *carcer*, *catinus gerrae*, *patina* non derivano dal greco.

Infine il Columba (5), che ha studiato con una certa attenzione la storia delle colonie calcidiche in Sicilia, fa notare che i nomi delle città calcidiche dell'isola non riproducono che nomi locali, come espressamente è detto da Zancle (Tucid. VI-4-5) ed opina che nella località, in cui fu fondata Catana, forse esisteva una fattoria fenicia, che serviva a ricevere i prodotti della terra occupata dai Siculi e spedirli per via di mare.

STORIA.

Catana, come città greco-calcidica, non compare nella storia se non quando nell'anno 476 a. C. viene conquistata da Gerone (Diodoro XI-48), mentre prima ha dovuto tenere il modesto rango di una fattoria in un punto della costa orientale della Sicilia, il quale era lo sbocco naturale delle risorse agricole delle ricchissime contrade dell'Etna. Gli abitanti, come in generale quelli delle città calcidiche in Italia ed in Sicilia, vivevano secondo le leggi dettate dal concit-

(1) FERRARA, *Storia generale della Sicilia*. Palermo, 1834, Tomo VII, p. 49.

(2) ALESSI, *Storia critica della Sicilia*. Catania, 1835, vol. II, II, p. 71.

(3) FREEMAN, *History of Sicily*, Oxford, 1891, vol. I, p. 325.

(4) WEISE, *Die griechischen Wörter in latein*. Leipzig, 1882, p. 75 e seg.

(5) COLUMBA, *Contributi alla storia dell'elemento calcidico* in Arch. stor. sicil. Palermo, 1891, p. 79 e 82.

tadino Caronda (1) con una costituzione democratica; costituzione durevole e che in complesso tenne lontana la tirannia degli usurpatori come quella della plebe. Questi calcidesi, forse più per forza che per volontà propria, rimasero in un angusto territorio senza sorgere come conquistatori ed oppressori contro gli indigeni, ma si crearono una prospera esistenza trattando e trafficando con essi pacificamente.

Ippocrate, fratello e successore di Cleandro, tiranno di Gela, assaliva Ergezio, distrusse Callipoli, conquistava Lentini e Nasso e marciava fino a Zancle, in altri termini sottometteva tutte le città siceliote di origine calcidica (Erodoto VII-154). Se in questo primo tentativo da parte dei dorici di Sicilia, Catana non ha dato nessun segno di vitalità, mentre Callipoli (2) a brevissima distanza veniva distrutta e Nasso vedeva esiliati i suoi abitanti, tutto questo comprova che la città molto debole si è sottomessa subito e che non aveva ancora quella certa importanza fra le colonie calcidiche dell'isola.

A questi fatti si deve poi aggiungere che quasi tutte le città siceliote fin dal secolo VI, e dai primi anni del V, fanno per lo più il loro ingresso nella storia con un tiranno che le personifica, mentre Catana non ha alcuna voce che la faccia sentire. Diodoro Siculo (XI-49) fa una confessione decisiva al riguardo e fa conoscere che il territorio della città, prima della conversione in Aetna, era troppo piccolo tanto che Gelone ebbe subito la cura di allargarlo a spese dei comuni vicini, innalzando anche verso il 480 a. C. *κατὰ Αἰτνην* un tempio a Demetra ed a Cora (3). Questo avvenimento conferma che la città rappresentava fino ai primi del V secolo un punto di appoggio, libero nei movimenti verso il mare ma chiuso verso terra perchè ancora non si era ve-

(1) ALESSI, *Discorso su Caronda*. Catania 1826, p. 13 e seg. — REINA, CAL. *Caronda e le sue leggi*. Catania, 1906.

(2) Καλλιπολις. Strab. VI-2-6; Ps, Sch. 286. Questa città, secondo Cluverio, si trovava dove ora è Mascali, e, secondo Schubring, vicino Massa ed Annunziata.

(3) RAPISARDA N., *Sul sito di due antiche città etnee*. Catania, 1913, p. 13; — RAPISARDA N., *Sul culto di Demetra in Inessa-Aetna*. Acireale, 1913.

rificata la penetrazione politica ellenica nelle ubertose regioni etnee, dove ancora dominavano i Siculi. Difatti il Beloch (1) opina che il numero dei calcidesi raccolti da Teocle non doveva superare di molto anche al tempo del loro maggiore fiore, tra la fine del secolo VI ed il principio del V, e dà ai territori di Catana e Nasso la superficie di ch.mq. 1150.

Furono i Dinomenidi, che doricizzandola improvvisamente la fecero assorgere ad una importanza politica che non mostra di avere avuto prima in un benchè minimo grado. Gerone nel primo anno dell'Olimpiade LXXXI-476 a. C. cacciava dalla sede gli abitanti di Catana e chiamava nella città, a cui diede il nome di Aetna, nuovi cittadini in numero di diecimila, trasportando gli antichi abitanti a Lentini. Questa nuova colonia di diecimila persone metà fu tratta da Siracusa e metà era composta di mercenari e genti peloponnesie, le quali appartenevano alla stirpe arcadica e dalla povertà erano spinte ad offrire, ed al migliore offerente, la rude energia del proprio braccio (2). Cambiando il nome della città da Catana in Aetna, si incontra il primo caso (3) della variazione del nome di una città attestato dalla storia e dalla numismatica, ma che ha dato una serie di monete da potere attribuire con certa sicurezza ad un determinato periodo.

Gerone, sostituendo agli Ioni di Catana dei Dori e della gente mercenaria, volle assicurarsi degli ausiliari in caso di bisogno e con la fondazione di una città di diecimila anime ottenere gli onori eroici che erano ammessi al titolo di fondatore. Innamorato della posizione della città e della felicità dei dintorni fece tutto il possibile per ingrandirla ed affidò l'amministrazione della nuova città a suo figlio Dinomede ed a suo cognato Cromio, ambedue celebrati da Pindaro.

(1) BELOCH, La popolazione ant. della Sicilia in *Arc. Storico Siciliano*. Palermo XIV, 1889, p. 13, 43, 51, 68 e 70.

(2) PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. Torino 1894, volume I, p. 325.

(3) Il secondo caso è quello della città di Alabanda, cfr. HEAD, *Cat. British Museum, Caria and The Islands*. London 1897, p. 17-18; BABELON, Alabande et Antioche in *Revue Numism.* Paris, 1890, vol. VIII, serie, 3.

Catana, come città dorica sotto il nome di Aetna, cominciava quindi ad assurgere ad una grande importanza tanto che in questo periodo divenne una tetrapoli ossia divisa in quattro grandi sezioni. La prima era detta dimeterea e corrisponde all'odierno quartiere dei Benedettini; la seconda veniva chiamata luna, forse perchè ogni lunedì vi era il *forum lunare* ed abbracciava nel suo giro quella piazza in cui prima del terremoto del 1693 si teneva la cosiddetta fiera dei lunedì; la terza era chiamata *civitas* perchè ivi trovavansi le abitazioni delle più cospicue famiglie e la quarta fu detta *aetnapolis* forse per alludere all'ingrandimento fatto a Catania da Gerone (1). Questa divisione della città in sezioni conferma la congettura che la plebe delle grandi città siceliote era costituita da elementi svariati e che fra questi vi dominava l'indigeno, ossia i Siculi, che o vi s'erano fissati per libera elezione o come soldatesche mercenarie o che infine vi erano stati trasferiti dalle città conquistate. I Dinomenidi, creando tali divisioni, indubbiamente miravano a ripartire la popolazione della città ed assegnarla nei determinati quartieri secondo la stirpe a cui apparteneva. Non va dimenticato poi che il tiranno siracusano, con la trasformazione dorica di Catana, potè farla entrare nella storia delle città siceliote ed inaugurare quella magnifica politica di assorbimento della concorrente razza ionica-calcedica di tutta la Sicilia.

Da un complesso di fatti risulta quindi chiaramente che la città, come elemento calcedico, dalla sua fondazione fino all'occupazione da parte dei Dinomedi ha avuta poca o nessuna importanza nella storia delle colonie greche dell'isola.

(1) CARRERA, op. cit., DE GROSSIS, *Catanense decacordon*, etc. Catania 1642-47; MASSA, *Sicilia in prospettiva*. Palermo, 1703, p. 202-203; CORDARO-CLARENZA, *Osservazioni sopra la storia di Catania*. Catania, 1835, Tom. I, p. 57-58.

TARDO INGRESSO DI CATANA

NELLA STORIA DELLA MONETAZIONE.

La monetazione di Catana non risale al di là dell'anno 476 a. C. e precisamente incomincia con i conj sotto il nome di Aetna.

Una prima ragione, che giustifica il ritardo dell'ingresso di Catana nella storia della monetazione, sta nel fatto che le città siceliote calcidiche avevano frequenti relazioni commerciali con le grandi città elleniche della madre patria ed in special modo con la città di Atene, come dimostrano le molte monete arcaiche ateniesi, battute negli ultimi decenni del secolo VI e nei primi del V, ritrovate nelle vicinanze delle città di Catana, Nasso, etc. (1). Ora nello scambio della merce con la limitrofa popolazione indigena i catanesi indubbiamente si saranno contentati della moneta ateniese, la quale aveva saputo schiudersi l'accesso anche ai più remoti mercati e quindi essi, come abitanti di una fattoria calcidica ancora non conosciuta nel mondo ellenico, hanno creduto più conveniente di non battere in nome loro delle monete, che non avrebbero potuto avere sul mercato internazionale quel giustificato credito, che avevano quelle ateniesi. L'Ambrosoli (2) rileva giustamente che gli ateniesi mantennero l'antiquato tipo della civetta perchè mossi dalla convenienza di non alterare una moneta che aveva saputo conquistare i più remoti mercati.

Gli storiografi dei secoli scorsi, che si sono occupati anche delle monete della città, come il Carrera, l'Amico, il Ferrara e l'Alessi, ed i nummografi, come il Paruta, il Torremuzza ed il Gemellaro, non hanno classificato i conj in ordine cronologico, perchè allora la scienza numismatica muoveva i primi suoi passi, e quindi si sono limitati alla sola descrizione più o meno veritiera delle monete conosciute. Invece i più autorevoli odierni numismatici fanno la classi-

(1) PAIS, op. cit., vol. I, p. 323.

(2) AMBROSOLI, *Atene*, Milano, 1901, p. III

ficazione delle monete secondo l'ordine cronologico della loro coniazione e quasi concordemente fanno incominciare la monetazione della città con il periodo dell'arte arcaica cioè prima del 476 a. C., assegnando a questo periodo una serie di tetradrammi con il toro androcefalo, sebbene alcuni, come l'Holm e l'Head, abbiano notato che l'arte dell'incisione in queste monete sia molto progredita in rapporto ai conj arcaici delle altre città siceliote, nei quali si riscontra il carattere puramente arcaico confinante con l'infantile ed il grottesco. L'Holm poi (vol. III, p. 50) non essendo sicuro di questa assegnazione, confessa che queste monete, ritenute per le più antiche della zecca catanese, potrebbero appartenere anche ad un tempo posteriore al 461 a. C. l'Head (p. 131) e l'Hill (p. 48) sarebbero della stessa opinione dello storico tedesco. Infine il Babelon (1) opina che il principio della monetazione in Catania non sarebbe di molto anteriore al 480 a. C.

Invece il Salinas (p. 50) pone questa serie di tetradrammi con il toro androcefalo posteriore al 461 a. C., epoca della restaurazione della città sotto il nome di Catana, e quindi fa incominciare la monetazione della città con i tipi sotto il nome di Aetna. Recentemente il Casagrandi (2) con ponderate argomentazioni ed efficacissime prove mette in luce che Catana non ha monetazione arcaica e che essa incomincia a coniare delle monete da quando, con il nome di Aetna, diventa la sede preferita di Gerone, del suo figliuolo Dinomede e di suo cognato Cromio, che ebbe l'onore del governo. Egli (p. 20-21) dimostra poi in modo esauriente che il simbolo della pistrice inciso in uno dei presenti tetradrammi arcaici allude alla vittoria navale delle città siceliote contro i Tirreni nel mare di Cuma nell'anno 453 a. C. Da ciò ne segue che la data dell'emissione di questi tetradrammi (almeno quello con la pistrice) deve indubbiamente essere

(1) BABELON, *Traité de monnaies grec. et rom.*, vol. I, p. 2, p. 1500.

(2) CASAGRANDI, *La pistrice sui primi tetradrammi di Catana e sull'aureo della collezione Pennisi; con osservazioni sull'antica monetazione di Catana-Aetna*, estratto dall'*Arch. Stor. per la Sicilia orient.* Anno XI. Fascicolo I, Catania, 1914.

ritardata a qualche anno dopo la seconda battaglia navale presso Cuma. Assodato dal punto di vista storico che Catana, come elemento calcidico, non ebbe alcuna importanza fra le colonie greco-siceliote e che solamente per la sua trasformazione in elemento dorico assurse ad una grande nomea nel mondo ellenico, tratterò la questione dal punto di vista artistico e cercherò di dimostrare che il Salinas ed il Casagrandi sostengono delle opinioni ben fondate con il negare la monetazione arcaica di Catana.

È generalmente risaputo che i caratteri particolari, provenienti dal modo di fabbricazione delle monete, non sono uguali in ogni tempo. Da essi si può riconoscere l'epoca, a cui appartiene una data moneta, come pure il grado di perfezionamento nell'arte è una buona guida per potere assegnare con una certa precisione l'epoca in cui la moneta venne coniata. I più illustri numismatici fanno conoscere lo stile, che caratterizza in modo chiaro le monete del periodo arcaico coniate in tutte le città del mondo ellenico prima del 480 a. C. Ora questi tetradrammi con il toro androcefalo, a parte le ragioni storiche che determinano in modo indubbio l'assegnazione dopo il 461, non presentano le peculiarità dell'arte arcaica anzi mostrano un' indiscussa perfezione nell'arte dell'incisione, tanto che l'Holm e l'Hill, come sopra si è detto, non avendo una prova specifica ed assoluta della possibile pertinenza di queste monete al periodo arcaico, dichiararono che questi tetradrammi dal lato artistico meritano meglio di essere ritenuti posteriori al 476, e collocati con la serie che si inaugura nel 461 prima dell'era volgare.

Alle fondate ragioni storiche fornite dal Casagrandi ed alla confessione di vari numismatici che i presunti tetradrammi arcaici potrebbero essere assegnati dal lato artistico all'epoca della restaurazione di Catana, noi possiamo aggiungere un'altra e forte ragione cioè quella dell'epigrafia.

È generalmente risaputo che l'epigrafia è un'ottima guida per l'assegnazione cronologica delle monete antiche, specialmente delle siceliote, e che essa si riattacca a diverse epoche distinte e sicure. Le più antiche monete di Siracusa, quelle del periodo arcaico che hanno per emblema principale una quadriga od un cavaliere in un campo piano e nel

rovescio un quadrato vuoto diviso in quattro parti e nel mezzo una testa femminile, sono caratterizzate dall'uso della coppa invece della cappa nella leggenda.

Il De Luynes (1) con l'aiuto dell'epigrafia è il primo a stabilire i criteri fondamentali circa la cronologia delle monete siracusane. Indi il Gardner (2) raccoglie in una tavola le forme delle lettere della scrittura, che erano in uso in tutta l'isola nelle varie epoche. I risultati, accettati da tutti i più valenti nummografi, hanno determinato che l'uso della lettera coppa nella leggenda dei conj siracusani si è protratta fino al 480 a. C. L'Head ed il Gardner, seguendo il Boeckh (3) opinano che il cambio della Φ in \mathbf{K} può essere posto verso il 478, l'Holm (p. 40) è dell'opinione che il cambiamento sia avvenuto in Siracusa tra il 485-479, il Babelon (4) è d'accordo che la \mathbf{K} si sia cominciata ad usare con il $\pi\epsilon\nu\tau\eta\kappa\omicron\nu\tau\rho\acute{\alpha}\lambda\iota\tau\rho\omicron\nu$ $\delta\eta\mu\alpha\rho\acute{\epsilon}\tau\iota\omicron\nu$ e recentemente il Sambon Art. (5) scrive che la Φ scompare dall'epigrafia siracusana alcuni anni dopo il 480 a. C. Diodoro Siculo (11-26), Esichio ($\delta\eta\mu\alpha\rho\acute{\epsilon}\tau\iota\omicron\nu$) e Polluce (IX-6-85) spiegano l'origine della moneta che prese il nome di Demareta, moglie di Gelone, ed i numismatici, in specie quelli che hanno fatto delle monografie su tale decadramma, come ad esempio il De Luynes, l'Hultsch, il Lenormant e l'Head (6), sono tutti concordi di assegnare nell'anno 479 a. C. la data della coniazione cioè un'anno

(1) DE LUYNES, *Numismatique de Syracuse in Revue Numism.* Paris, 1843. p. 6-16.

(2) GARDNER, *Sicilian Studies in Numism. Chronicle.* London, 1876, p. 1-44.

(3) HEAD, *On the chronological sequence of the coins of Syracuse in Numism. Chronicle.* London, 1874, 7. GARDNER, op. cit. p. 8. BOECKH, *Corpus. iscript.-graec.* III, 5435.

(4) BABELON, op. cit. p. 1522.

(5) SAMBON ARTURO, *Incisori siracusani del secolo V a. C. e dei primordi del IV* in *Riv. It. di Num.* Milano, 1914, p. 14.

(6) DE LUYNES, *Du Dèmarètion* in *Annali dell'Ist. di Corr. Archeol.* Roma, 1830, p. 81 e seg. HULTSCH, *De Damareteo Argenteo Syracusanorum nummo.* Dresden, 1862. LENORMANT, in *Revue Numismatique.* Paris, 1868, p. 8 ed articolo demareteon in *Dict Antiqu. gr. e rom.* Darmstadt, 1868, p. 14.

dopo della vittoria di Imera ed uno prima della morte di Gelone. Ora siccome tale moneta cronologicamente in modo indiscusso deve seguire il bel tipo con la leggenda **ΣΥΡΑΦΟΣΙΟΝ** (1), con il quale è direttamente connessa dal lato dello stile, ne segue che indubbiamente il cambiamento della φ in κ è dovuto avvenire nel 479 o nel 478 a. C.

Quindi l'inesistenza della φ nella leggenda dei tetradrammi catanesi con il toro androcefalo prova in modo esauriente che Catana non ha coniato prima del 479 o del 478. Si potrebbe obiettare che Corinto, metropoli di Siracusa, ha usato la coppa nelle iscrizioni delle monete fino al secolo III a. C., ma non bisogna dimenticare che nella nuova riforma dell'alfabeto greco in questa città la φ rimane per una pretesione arcaica, come iniziale delle monete e come simbolo del nome della città. Così in Crotone anche la coppa rimane nei conj assegnati al periodo 480-420 a. C., mentre Camarina, pur essendo una colonia di Siracusa, ha preferito sempre ne' suoi conj arcaici l'uso della kappā. Da queste obiezioni ne deriverebbe che non essendo generalizzato l'uso della coppa specialmente nelle città siceliote, la ragione poggiata sul lato epigrafico dovrebbe subito cadere. Ma pur troppo non è così.

La metropoli Nasso, di cui Catana ha sempre seguito le sorti, dal 476 a. C., anno in cui fu occupata da Gerone, fino al 461 non conia alcuna moneta. Ora i tetradrammi con la leggenda **NAXION** (2) fanno testimonianza in modo evidente che l'epigrafia arcaica venne usata fino all'asservimento della città ai siracusani, mentre con la ripresa della coniazione automa nell'anno 461 la lettera χ scompare totalmente per cedere il posto alla ξ . Identiche considerazioni si possono fare relativamente all'epigrafia delle monete di Lentini e di Messina; nella prima città la caratteristica

(1) EVANS, *Contributions to sicilian numismatics I in Numism. Chronicle*. London, 1894, p. 197 Tav. VI, 3,

(2) CBM, p. 118 n. 7 e 8. FERRARA, *Medaglie antiche della città di Sicilia* in *Giorn. Lett. Accad. Gioenica*. Catania 1847. Tomo XII, p. 51. TROPEA, *Numismatica Siceliota* del Museo Mandralisca in Cefalù. *Arch. stor. mess.* Messina 1902, p. 168 n. 1, 2 e 3.

forma della lambda arcaica si modifica con le monete del periodo di transizione ed in Messina la forma della sigma nel detto periodo perde i caratteri arcaici. Quindi le monete di tutte le città joniche della Sicilia orientale fanno testimonianza che l'epigrafia arcaica si è mantenuta fino al 476 a. C. Del resto il Darenberg et Saglio (1), il Reinach Salom (2) ed il Kirchoff (3) riportano le tavole dell'alfabeto greco, dalle quali risulta che Calcide e le sue colonie nella scrittura arcaica usano la lettera φ scomparsa in seguito alle modificazioni dell'alfabeto.

Quindi le ragioni, per cui Catana ha fatto il tardivo ingresso nella storia della monetazione greco-siceliota, sono le seguenti 1°) perchè Catana, come fattoria non conosciuta nel mondo ellenico, ha creduto più opportuno usare nello scambio monete di altre città che avevano un grande credito nel campo commerciale; 2°) perchè essa, come elemento calcidico non ha alcuna importanza nella storia delle colonie greche dell'isola fino a quando venne trasformata in città dorica per opera di Gerone; 3°) perchè lo stile dei pretesi tetradrammi arcaici con il toro androcefalo è molto progredito tanto da doverli assegnare senza alcuna esitazione al periodo dell'arte di transizione; 4°) perchè l'inesistenza dell'epigrafia arcaica nei detti conj fa ritardare l'emissione dopo la restaurazione della città con elemento calcidico, non essendo possibile che la coniazione dei tetradrammi sia avvenuta nel breve periodo che corre dal 479 o 478, in cui avvenne il cambiamento della φ in κ , al 476, in cui la città venne conquistata dai siracusani.

SISTEMA MONETARIO.

I più antichi coloni calcidesi importarono nella Magna Grecia e nella Sicilia il sistema monetario eginetico. Difatti

(1) DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionnaire d. ant. grec. et Rom.* Paris, Tom. I, parte I, p. 188. Tavola.

(2) REINACH SALOMONE. *Traité d'epigraphie grecque.* Paris 1885, p. 186-187. Tav.

(3) KIRCHOFF. *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets.* Gütersloh, 1887. Tav. 1 e 2.

le città calcidiche, come Reggio, Zancle, Nasso, Imera (1), nella loro monetazione più antica avevano adottato il piede eginetico ridotto, coniato dramme da gr. 5,50 - 6,01 col l'obolo corrispondente in gr. 0,88 - 1,02 e non adottarono il sistema euboico attico che nel primo ventennio del secolo V.

Catana, avendo coniato un po' tardi, adotta il sistema euboico-attico, che era il più diffuso fra gli antichi popoli di civiltà ellenica e che già si trova in uso nelle altre città siceliote di origine calcidica e nella dorica Siracusa. Questo sistema monetario (statero gr. 8,72 — mina gr. 436,6) era messo in relazione con quello indigeno adottato dalla popolazione sicula e basato sulla libra o litra di bronzo. Difatti quando le nuove città della Sicilia, cominciarono ad ellenizzarsi e vollero facilitare le relazioni commerciali con gli indigeni, coniarono delle piccole monete d'argento di gr. 0,87 o 0,86, il cui peso era l'equivalente al valore della litra di bronzo, la quale, come scrive Aristotile, era una decima parte dello statero corinzio od euboico attico (δύνασθαι τὸν νοῦμμὸν στία ἡμιωβολία). Esichio conferma che la λίτρα, ὀβαλὸς νόμισμα παρὰ Σικελοῖς e Polluce uguaglia la litra siciliana all'obolo eginetico, che pesava gr. 0,90: δύνασθαι τὴν λίτραν ὀβολὸν Αἰγινάειον (2).

Seguendo fedelmente l'Hill ed il Babelon (3) credo opportuno, prima di esaminare i singoli periodi dell'arte, dell'incisione, di dare un quadro comparativo dei pesi delle monete dei due sistemi; il siculo e l'euboico-attico, ben inteso, come giustamente osserva l'Imhoof-Blumer (4) che vi

(1) SCHUBRING, *Topografia Stor. di Agrigento*. Trad. it. Toniazco. Torino 1888 p. 108. TROPEA, *Numismatica messano-mamertina* in *Ar. Stor. Mess.*, Messina, p. 1-33. GABRICI, *Topografia e numismatica dell'antica Imera e di Terme* in *Riv. It. di Numism.* Milano 1894 p. 11 e seg.

(2) HULTSCH, *Metrologorum scriptorum reliquiae*. Leipzig, 1864-66, vol. I, p. 282-83 e 321; MOMMSEN-BLACAS, *Histoire de la monnaie romaine*. Paris 1865-75 vol. I, p. 104-106.

(3) HILL *A. handbook of greek and roman coins*. London 1899 p. 224. BABELON, *Traité de mon. gr. et rom.* Vol. I, parte I, p. 454. BABELON, *Le origini della moneta considerata dal punto di vista economico e storico* in *Biblioteca di Storia Económica*. Vol. III, Milano, 1915.

(4) IMHOOF-BLUMER, *Le système monétaire euboique* in *Annuaire de la Soc. franc de Numism. et d'archéologie*, VI, Paris, 1882, p. 89-105, nota 5.^o

sono dei pezzi fior di conio usciti dalla medesima zecca che spesso differiscono fra loro dal 10 al 15 % per la poca cura di certo nel preparare i tondini. Il Salinas (1) constata questo fatto e fa notare che sebbene il peso della litra sia stato di gr. 0,87, la più parte dei piccoli pezzi pesano sensibilmente meno; ciò prova anche che il rapporto dell'argento in certe epoche diminuisce fino al peso dell'obolo e dell'emibolo gr. 0,33.

	Peso in grammi	Denominazione secondo il sistema siculo	Denominaz. secondo il sistema euboico attico
072	$\frac{1}{12}$ — uncia (1)	δγκία (οδγκία)	
145	$\frac{2}{12}$ — sextaux	ἑξᾶς	
217	$\frac{3}{12}$ — quadraus	τριας	
290	$\frac{4}{12}$ — Trieus	τετρας	
362	$\frac{5}{12}$ — quincuux	πεντάγκιον (πεντώγκιον)	
365			ἡμιωβόλιον
435	$\frac{6}{12}$ — senis	ἡμίλιτρον	
73	$\frac{10}{12}$ — deunx		ὀβολός
87	1 as — 12 onces	λίτρα	
1,08		1 $\frac{1}{4}$ λίτραι	τριημιωβόλιον
1,305		1 $\frac{1}{2}$ "	
1,45			τριώβολον
1,64		2 " (δίλιτρον)	
2,075		2 $\frac{1}{2}$ "	τριώβολον
2,61		3 "	
3,48		4 "	
4,366		5 " πεντάλιτρον	δραχμή
5,222		6 "	
5,83			
6,96		8 "	ὀκτώβολον
8,7		δεκάλιτρος, στατήρ	στατήρ διδραχμον
12,05		15 " λίτραι	
13,18		16 "	
15,66		18 "	
17,4		20 "	τετράδραχμον
20,88		24 "	
24,36		32 "	
43,10		πεντηκοντάλιτρον	δεκάδραχμον

(1) denominazione romana.

Come si vede, l'unità del sistema ponderale siceliota — la litra — del peso teorico di gr. 0,87 o 0,86 era più pe-

(1) SALINAS, *Description d'un dépôt de très-petites monnaies d'argent frappées en Sicile* in *Rev. Numism.* Paris 1867, p. 340-42.

sante dell'obolo gr. 0,72 o 0,73 e per distinguere queste due monetine gli incisori avevano cura, sovente, di creare dei tipi differenti. Le frazioni della litra più in uso erano il dekonkion, il pentonkion e l'hexas. La litra era composta di dodici once ed in una moneta della città, che pesa gr. 3,56, vi si trova l'indicazione del valore con il numero romano XII. Il dekonkion (obolo) si chiamava a Catana una moneta di bronzo, nella quale eravi inciso il numero X. (Macdonald p. 174), Il pentonkion è stato coniato in argento ed in bronzo e sulle pentoncie di Catana vi si trova l'indicazione del valore con la lettera greca Γ, iniziale del nome (1). L'hexas o sextaus nei conj della città è contrassegnato con due tratti invece di due globi.

I multipli più in uso erano il δελιτρον il πεντάλιτρον (2), il δεκάλιτρον ed il δολιτραί, che corrispondeva al tetradramma. dekalitron equivaleva a 10 oboli ed era assimilato allo statero corinzio, che era il didramma del peso attico e considerato come unità del sistema monetario; quindi il didramma attico o statero corinzio in Sicilia era chiamato δεκάλιτρος, perchè valeva dieci litre (3). Il pentalitron valeva cinque litre ed equivaleva al dramma attico.

Poche città presentano allo storico uno sviluppo di avvenimenti successivi ben distinti come Catana e questa ripartizione di anni fondata sulla storia civile trova ragione di essere anche per rispetto al sistema monetale. Questa divisione in periodi risulterà più chiara dal seguente specchio:

- I. Periodo — 476-461 — Epoca della dominazione di Gerone.
- II. Periodo — 461-130 — Ho diviso questo periodo detto di transizione in due parti per rispetto alle serie delle monete.
- III. Periodo — 430-404 — Periodo dell'arte finissima.
- IV. Periodo — dal 212 in poi — Epoca della denominazione romana.

(1) MOMMSEN, op. cit., p. 156; MACDONALD, op. cit., p. 174.

(2) HULTSCH, op. cit., volume II p. 660.

(3) SALINAS, *Rev. Numism.* Paris, 1867, p. 342.

CONIAZIONE DI CATANA

SOTTO IL NOME DI AETNA.

476-461 a. C.

Nell'anno 476 a. C. Gerone espulse dalla loro città i Catanesi e li trasportò a Leontini, dove, sembra, che abbiano avuto uguali diritti dei medesimi abitanti della nuova loro sede. (Diodoro XI, 49, 1-2 — XVI, 72, 2). Catana fu occupata da gente dorica, proveniente da Siracusa e dal Peloponneso ed ebbe il nome di Aetna ed istituzioni doriche (Diodoro XI-49-1; Pind. Pyth. I-60 sgg, cfr. Schol. 118). L'intento del tiranno di Siracusa non era solamente quello di crearsi un punto di appoggio per l'avvenire; lo era ben anche il totale dorizzamento del suo dominio e l'inizio di quell'arte politica geronica di assimilazione e di assorbimento, che il Ciaceri (1) definisce etnea.

Aetna diviene in questo periodo la sede preferita dai Dinomenidi e la suprema, assoluta direttrice del movimento di conversione dorica di tutte le città elleniche della Sicilia orientale, e la difesa di esse contro lo straniero. Gerone che dette la città al suo figlio Dinomede sotto la tutela del prode ed esperto suo cognato Cromio, mai rinunciò alla prediletta sua sede etnea, ove rimase fino alla morte, ed ove il popolo gli decretò onori divini, e ne volle custodire in regale sepolcro il cadavere (Diodoro XI-664). In Aetna, come sede del dominio, vennero istituiti i locali giuochi sicelioti (2) e quelli nemei, dove, come si apprende da Pindaro (Ol. XIII-III-156) il corinzio Senofonte guadagnava una vittoria.

Le monete in questo breve periodo sono d'argento, tranne una in bronzo, portano in prevalenza incisa la leggenda **AITNAION**. Prevale il seguente tipo: fulmine alato in una forma alquanto non usuale, con due ali increspate, e la testa di Sileno calvo e barbuto.

Epigrafa: **AITNAION, AITNAI, AITNA, AITN, A.**

Straordinario è il seguente tetradramma.

(1) CIACERI, *Culti e Miti della Storia dell'antica Sicilia*. Catania, 1911, p. 10 e sgg.

(2) FREEMANN, op. cit., II, p. 268 e nota xxv, p. 531.

I.



Α — **AITNAION** — (Αιτναίων; degli Etnei). Testa di Sileno, calvo e barbato a d.; orecchie aguzze, caprine ed occhio in profilo; sguardo offuscato; coronato di edera; sotto uno scarabeo; C. p.

Β — Zeus Aitnaios seduto in un trono riccamente ornato e ricoperto da una pelle di leone (?); indossa l' *ἡμάτιον*; sulla sua mano sinistra distesa tiene un fulmine. La spalla sinistra coperta mentre quella destra nuda, tralcio di vite; nel campo di fronte vi è un' aquila con le ali chiuse sopra la cima di un pino.

arg. grammi 17,35. Salinas, p. 42, n. 470. Tav. XVIII-17; Holm, n. 35, Tav. II-6; Head p. 31 figura 70; Hill Tav. IV-13. HILL, *Historical greek coins*. London, 1906 p. 43-45 n. 22, Tav. III, 22.

Quest' unico esemplare apparteneva alla collezione della famiglia Verga-Catalano e fu descritto dal Salinas. Il celebre collezionista barone Hirsch comprò tale tetradramma e lo lasciò al Museo di Bruxelles; Egli (1) e l'Head (2) danno una eccellente descrizione di quest'unica moneta d'argento di Aetna e ne parlano diffusamente.

Questo meraviglioso conio dimostra di che cosa era capace l'arte dell' incisione in Sicilia e nel contempo conferma che il Zeus Aitnaios era tenuto in grandissimo onore ed in grande venerazione nella città di Catana, sebbene, come giustamente osserva l'Alessi (3), bisogna fare risalire alle epoche

(1) DE HIRSCH, *Rare and inedited sicilian coins in Numism. Chronicle*, London, 1883, p. 165,

(2) HEAD, *Unique coins of Aetna and Zancle in Numism. Chronicle*. London, 1883, p. 171-74.

(3) ALESSI, *Storia critica*, etc. Vol. I. p. 174-175.

favolose questo culto prima dello stabilimento dei coloni greci in Sicilia. Difatti Pindaro (Ol. IV-5; Nem. I-6) chiama Giove *Aitnaïos* ed anche dominatore del vulcano; Eschilo (Aetna) racconta che i Palici erano figli di Giove e della ninfa Talia, figliuola del vulcano. Quindi fra i fenomeni violenti della natura il culto di Giove Etneo sin dai remotissimi tempi era in grande onore nella Sicilia orientale ed alcuni storici, come il Ferrara ed il Coco-Grasso (1) parlando della Torre del Filosofo, vicina al cratere centrale, credono che sia stata un'ara a Giove Etneo.

Sembra che Gerone, in seguito ad una grande eruzione dell'Etna registrata nei famosi marmi arundelliani dell'isola di Paros ed avvenuta nell'anno 479 a. C. (secondo Tuciddide III-116 sarebbe avvenuta il 475), consacrava la città a Zeus Aitnaïos e la metteva sotto la protezione di questo Dio. Il principe siracusano era orgoglioso di chiamarsi etneo, tanto che Pindaro nelle sue odi ricorda che Gerone nella sua famosa vittoria in Olimpia venne proclamato dall'araldo per un cittadino etneo.

Esaminando la moneta si può dire che la testa di Sileno allude alla coltivazione della vite, che si doveva esercitare su larga scala nelle falde inferiori dell'Etna: allusione del resto confermata dal tralcio della vite, che si trova inciso nel rovescio del tetradramma. La pelle, invece che di leone, deve essere di pantera, perchè quest'ultimo animale veniva figurato come aggiogato dal dio del vino e quindi più appropriata al concetto che ha la moneta. L'aquila era sacra a Giove ed il pino si riferisce ad un fatto locale cioè: che nell'antichità grandi foreste di pini e di altri alberi dovevano coprire le falde dell'Etna, come del resto fa conoscere Diodoro Siculo (XIV-42). L'Holm, il Salinas e l'Imhoof-Blumer (2) classificano questa pianta per un abete (*abies pectinata*), ma questi egregi nummografi sono caduti in errore, perchè l'abete pianta eminentemente boreale, è rarissima anche nelle

(1) FERRARA, *Le credenze religiose negli antichi siciliani fino all'introduzione del cristianesimo*, etc. Catania 1844; COCO-GRASSO, *Della vita e delle opere di Ferrara*, Palermo, 1850 p. 62 nota 1.

(2) IMHOOF-BLUMER, *Tier und Pflanzenbilder auf Münzen und Gemmen*, etc. Leipzig, 1889, p. 56, n. 19.

regioni alte dell'Etna, mentre ancora nella parte settentrionale del vulcano il pino selvatico (*pinus sylvestris*) in siciliano *zappinu*) si trova molto diffuso e come pianta conifera, lasciato a se stesso, cresce in quella forma che si vede incisa nella moneta. Il Carrera, il Sestini, il Rafinisque Smaltz, il Cosentini, il Recupero, il Ferrara, lo Scuderi ed il Gemmellaro (1), che si sono occupati con rara competenza dei boschi dell'Etna, non riportano affatto l'abete come albero appartenente alla flora etnea.

Riguardo alla figura del Giove, si deve notare che vi è l'influenza dell'arte dell'Italia Meridionale, dove le figure assise su un trono non sono molto rare (2) tanto che il Casagrandi (op. cit. p. 17) sospetta che il tetradramma sia dovuto ad un'artista della Magna Grecia tratto ad Aetna dalla magnificenza di Gerone. L'Holm (p. 51) opina che la moneta riproduce un'immagine del Dio venerata nella città ed esistente nel tempio innalzato da Gerone (Scol. Pind., VI.162). Sotto la testa di Sileno vi è uno di quelli scarabei (Κένθραροι), della specie, che un antico commentatore dice di avere trovato in grande numero nelle regioni etnee ed erano famosi per la grandezza (3).

(1) SESTINI, *Lettere del sig. Abate Sestini*, etc. Tomo III, Firenze, 1796; RAFINISQUE SMALTZS, *Chloris Etnensis*, Palermo, 1813; COSENTINI, *Saggio di topografia botanica della campagna dell'arena di Catania* in *Atti Accad. Gioenica*, vol II; COSENTINI, *Colpo d'occhio sulle produzioni vegetali dell'Etna e sulla necessità di un catalogo esatto della stessa* in *Atti Acc.*, Vol. IV, p. 125; CARRERA, *Descrizione dell'Etna*, lib. I, vol. III; RECUPERO, *Storia naturale e generale dell'Etna*, Catania, 1815, p. 121 seg. 199 seg.; SCUDERI SALV., *Trattato dei boschi dell'Etna*, Catania, 1829; GEMMELLARO, *Cenno sulla vegetazione di alcune piante a varie altezze sul cono dell'Etna*, in *Atti Accad. Gioenica*, serie I, vol. IV, Catania, 1828.

(2) CARELLI, *Numorum Italiae veteris tabulae*, Leipzig, 1850; SAMBON, *Recherches sur les anciennes monnaies de l'Italie Meridionale*, Naples, 1863. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*. Roma, 1885; EVANS, *The horse-men of Tarentum* in *Numis. Chronic.*, London, 1889, Tav. I-7, 8, 9, 10, 11 e 12. La figura assisa somiglia molto a quella incisa nella moneta segnata n. 7, che l'Evans crede essere conosciuta prima del 473 a. C.

(3) Cfr. ARISTOFANE Pae. 73 — εισηγαγ' Αιτναϊον μέγιστον κένθραρον — e le note dello SCHOL., — μεγάλον λέγονται εἶναι κατὰ τὴν Αἰτνην κένθραροι — Evidentemente si tratta dell'*Aleuchus Sacer* molto comune nelle regioni etnee, cfr. LENNIS, *Sypsis der Tierkunde*. Hannover, vol. II, pag. 121; BREHM, *Vita degli animali*. Trad. it. Torino, 1906, vol. IX, p. 92 seg. FABRE, *Souvenirs entomologiques*. Paris, 1^o serie, p. 1-26.

Il Casagrandi (op. cit. p. 17 e 18) opina che questo tetradramma celi un altro significato politico nel simbolo del riposo dell'aquila sull'albero davanti al Nume ed è di parere che, non potendo alludere alla partecipazione di Aetna alla battaglia navale di Cuma — 474 a. C. — dove Gerone ed i Cumani riportarono contro le navi tirrene quella decisiva vittoria cantata da Pindaro nella sua prima ode pitica, debba alludere certamente agli effetti della guerra contro i Tirreni. L'artista incide l'aquila, che riposa tranquilla sull'albero, per significare che tutto è sicuro nel regno dei Dinomidi e che la pace regna dalle falde dell'Etna alle acque di Cuma.

LITRE, OBOLI E PRAZIONI DI OBOLI.

(ARGENTO)

2.°



Λ — Testa di Sileno senza corona, a d. C. p.

Β — **AITNAI** Fulmine alato

SALINAS, Tav. XVIII-20. HILL, Tav. IV-12. CBM. p. 43 n. 12 gr. 0,448.

3.°



Δ — Simile tipo

Β — **AITN** Fulmine alato

SALINAS XVIII-21. CBM p. 43, n. 13 gr. 0,853.

4.°



Ε — Simile testa: porta corona d'alloro o d'ulivo C. p.

Β — **ANTIA** simile tipo

CBM. p. 43, n. 15. gr. 0,453

5.º



- Ɔ' — Simile testa a 3: stessa corona C. p.
 R) — **AITN** simile tipo
 CBM. p. 43, n. 16, gr. 0,907.

6.º

- Ɔ' — Simile testa con corona di edera a d. C. p.
 R) — **AITN** simile tipo
 CBM. p. 43, n. 14, gr. 0,583.

7.º

- Ɔ' — Simile testa a 3: senza corona. C. p.
 R) — **AITN** Fulmine alato
 SALINAS, n. 472. Tav. XVIII-21. Cabinet num.Parigi.

8.º

- Ɔ' — simile testa a 3: C. p.
 R) — **AITNAI** Fulmine alato
 SALINAS, n. 473, Tav. XVIII-22.

9.º

- Ɔ' — Testa femminile
 R) — **A** Fulmine alato
 MIONET, n. 38, gr. 0,47 — HOLM. K. p. 42, n. 7.

10.º



- Ɔ' — Gambero a 3: C. p.
 R) — Ruota con 4 raggi: fra i raggi **AITN** (retrogrado)
 SALINAS, n. 475. Tav. XVIII, n. 18, gr. 0,72; HOLM, n. 37; HOLM. K.
 p. 42, n. 6. — PENNISI; Mus. Naz. Palermo.

La epigrafia in queste monete si mantiene alquanto arcaica con l'esistenza della caratteristica **A** già notata dal Gar-

dner (1). La testa di Sileno è simile a quella del sopradescritto tetradramma ed indubbiamente allude alla coltivazione della vite nel territorio catanese. I primi otto piccoli conj presentano la testa di Sileno con le sue usuali fattezze semi-bestiali, con la corona d'edera, o senza, fatta in maniera molto decorativa, con orecchie caprine, che qualche numismatico (2) ha interpretato come corna d'ariete.

Il tipo n. 3 presenta nel diritto una testa femminile; mancano gli elementi onde poterla attribuire a qualche divinità od a qualche ninfa.

La moneta n. 10, già descritta dal Fraccia (3) presenta un nuovo tipo con il gambero e con la ruota a 4 raggi. Il gambero evidentemente in questo caso è un simbolo fluviale e si riferisce in modo indubbio al Dio del fiume Amenano, mentre la ruota si presta a diverse e contraddittorie interpretazioni, perchè potrebbe essere classificata un *quadratum incussum* comunissimo nelle monete di Siracusa o una croce ansata (così detta Svastika) di parecchie delle più antiche monete corinzie o un tan fenicio. Pur non essendovi alcuna ragione per escludere l'influenza di Siracusa o corinzia, perchè questa città teneva in quel periodo soggiocata Catana sotto il nome di Aetna e non essendovi anche ragione per escludere l'influenza dei Fenici perchè questi si erano fermati in Sicilia per esercitarvi il commercio, tuttavia si deve inclinare a credere che la ruota sia un tipo agonistico e rappresenti una parte per il tutto cioè rappresenti una parte del carro. Come sopra si è detto in Aetna vennero istituiti da Gerone i giuochi sicelioti e nemei e quindi vi è una stretta relazione tra il tipo della moneta e questi giuochi, che si sono dovuti succedere con molta frequenza nel periodo della dominazione siracusana.

(BRONZO)

11.°

D' — Testa imberbe (Apollo?) a sin.

R) — AITN Fulmine alato

HOLM. K. p. 44.

(1) GARDNER, *Sicilian Studiens*, p. 38-39.

(2) SESTINI, *Descrizione delle medaglie antiche greche del Museo Herdevariano*. Firenze 1829, vol. I, p. 12.

(3) FRACCIA, in *Giornale di Sicilia*. Palermo. 15 settembre 1865.

Questa moneta è per la prima volta descritta dal Soutzo (1), il quale ritiene che la testa imberbe del diritto rappresenti Apollo e che il fulmine alato del rovescio sia invece un ornamento di palme, le cui due foglie superiori somigliano a quelle dell' acanto. Questo bronzo, appartenente al periodo 476-461, dimostra un fatto importante e conferma maggiormente che la monetazione di Catana sotto il nome di Aetna, basata su piccole monete d'argento e su questa moneta di bronzo, mirava a facilitare le relazioni commerciali ed ad intensificare lo scambio tra i cittadini etnei e la popolazione sicula abitante le regioni interne, presso la quale l' unità di misura accettata e tenuta in maggior credito era la litra di argento o di bronzo. Il fulmine alato inciso nel rovescio è rassomigliante a quello che scorgesi nelle monete d'argento sopra descritte; questo fatto non lascia alcun dubbio che questa moneta di bronzo sia stata coniata nel periodo in cui Catana è conosciuta nella storia sotto il nome di Aetna.

PERIODO DI TRANSIZIONE

(461-430)

Avvenuta la sollevazione che abbattè la dominazione dei Dinomenidi, Ducezio occupava il territorio che Gerone aveva tolto ai Siculi ed assaliva Aetna. In questa città era raccolto l' ultimo partito rimasto fedele alla dinastia ceduta ed i Siracusani come pure i Catanei di Leontini si unirono a Ducezio e lo aiutarono con tutte le loro forze. Gli Aetnei furono costretti ad evacuare la città e a ritirarsi ad Inessa, città posta sulle falde del vulcano e d' altra parte i Catanei lasciarono Leontini e tornarono alla loro sede (Diodoro XI-76-3). In quest'epoca le città calcidiche riacquistarono la libertà e l' interesse comune tra i Calcidei ed i Siracusani aveva servito ad un temporaneo accordo tra i due popoli.

(1) SOUTZO, *Medailles grecques inédites de la Collection Soutzo in Revue Numismatiques*. Paris, 1869 p. 173, Tav. VI-1.

PRIMA PARTE.

Prevale per i piccoli pezzi il tipo già esaminato precedente cioè: la testa di Sileno, calvo e barbato, ed il fulmine alato della forma simile a quello trovato nelle piccole monete anteriori. Subentra un tipo nuovo per una serie di tetradrammi; quello nel cui diritto si trova inciso un toro androcefalo con diversi segni accessori e nel rovescio una Nike chitonata con benda e con corona. Il toro rappresenta il Dio fluviale Amenano, secondo l'uso di raffigurare le divinità fluviali sotto la forma del toro androcefalo, sul cui significato vi è stata una lunga discussione tra i nummografi (1).

L'A si mantiene nella forma come nel periodo antecedente cioè A, ma diventa anche A ed A.

TETRADRAMMI.

(ARGENTO)

12.^o

Ɔ — Toro con testa umana barbata con un ginocchio piegato a d.; sopra un ramo di pianta fluviale a d.: sotto un pesce a d. C. p.

(1) NEUMANN, *Pop. et regum veteres inediti*. Vienna, 1783, p. 116-27; ECKHEL, *De tauro cum facie humana in Doctrina num. veterum*. Vienna, 1792, vol. I, p. 129-40; MILLINGEN, *Ancient coins of greek cities*. London, 1831, p. 17; MILLINGEN, *Transactions of the R. Soc. of hist.* Vol. II, p. 1, pag. 100; MINERVINI, *Bull. Arch. Napoli*, 1855-58; LONGPÉRIER, *Monn. de Rhegium* in *Rev. Num.* Paris, 1866, p. 265-77; GEMMELLARO, *Sul culto che gli antichi prestavano ai fiumi, espresso nelle monete greco-sicule* in *Giorn. Accad. Gioenica*. Catania 1858, p. 15 e seq; GEMMELLARO, *Sopra cinque monete inedite di Catania* in *Giornale Il Poligrafo*. vol II. Palermo; GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*. Roma, 1885; SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*. Paris, 1903, vol. I, p. 181 ed altri autori.

R) — **KATANE.** Nike in atto di camminare, indossando lungo chitone e portando una benda sulla sua mano destra distesa. C. p.

AMICO (1) Tav. V-10; TORR, Tav. XXI-5; MIONNET p. 224 n. 133; SALINAS, Tav. XVIII-23; HOLM. K. p. 41 n. 1; PENNISI; CMB p. 41 n. 1, gr. 16-26.

13.^o

Δ — Simile tipo, il ramo della pianta più grande

R) — Simile tipo e simile iscrizione.

Cabinet de Médailles. Paris. Coll. de Luyves gr. 17-30; CBM. p. 41 n. 2 gr. 17-30. Museo Siracusa gr. 16-5.

14.^o

Δ — Simile tipo, toro con la coda eretta a d.; sopra un uccello acquatico a sin.: sotto un pesce fluviale a sin. C. p.

R) — **KATANAION.** Nike in atto di camminare, indossando lungo chitone, porta una corona di ulivo nella destra e con la sinistra solleva un po' il vestito per non fargli toccare la terra.

CMB. p. 41 n. 3. gr. 17-13.

(1) AMICO, *Catana illustrata*, Catania, 1746, Tav. V-10.

15.^o

Ɔ' — Simile tipo, toro con testa umana barbata con un ginocchio piegato a d. sopra una cicogna a s. sotto un pesce fluviale a d.

℞' — **KATANE.** Nike in atto di camminare a s. indossando lungo chitone, e tenendo nella d. una benda. C.p.

TORR, Tav. XXI-4; SALINAS, XVIII-27; PENNISI, Cab. d. Méd Paris. Coll. De Luynes gr. 17.35; DE FOVILLE (1).

16.^o

Ɔ' — Toro con testa umana come sopra; in esergo ornamento di voluta. C. p.

℞' — **KATANION.** simile tipo: Nike porta nella d. una benda e nella s. una corona d'ulivo; nel campo a s. H: C.p.

PENNISI, CBM. p. 42. n. 5, gr. 17.30.

17.^o

Ɔ' — Toro con testa umana come sopra: Nike vola a d. sopra il toro e porta una benda sopra la di lui testa. C. p.

℞' — **KATANAIOS,** simile tipo; la benda più grande: stessa lettera H.

TORR, XXI-6; DE LUYNES (2); SALINAS, Tav. XVIII-26; CBM. p. 42. n. 6, gr. 16.97.

(1) DE FOVILLE, *Choix de monnaies grecques du Cabinet de France* in *R.v Num.* Paris, 1907, p. 525, n. 121

(2) DE LUYNES, *Choix de Médailles grecques.* Paris 1840, Tav. VI, n. 4

18°.



Ɔ — Simile tipo

ⓑ — **KATANA**, simile tipo, di fronte alla Nike lettera **K** retrograda.

CFM. p. 42. n. 7, gr. 16,78.

19°.



Ɔ — Simile tipo, toro con testa umana a d. con il ginocchio sin. piegato e le gambe posteriori semi-piegate; nella sua schiena Sileno inginocchiato a d. con un nastro svolazzante dietro e con la sua mano sinistra sulla testa del toro; sotto una pistrice. C. p.

ⓑ — **KATANAION**, Nike avanzando e sin. indossando lungo chitone e portando nella sua destra distesa una benda.

TORR., Tav. II-4; SALINAS n. 478. Tav. XVIII-25; CBM. p. 41 n. 4 gr. 17,04.

20°.

20° bis.



Ɔ — Simile tipo, le gambe posteriori del toro diritte; Sileno senza il nastro svolazzante con le sue mani sulla testa del toro; sotto una pistrice. C. p.

Β — **KATANAION**. Nike avanzando a sin. indossando lungo chitone e portando nella sua mano distesa una benda più piccola.

PENNISI, Cab. d. Mèd. Paris Coll. De Luynes gr. 17,03; DE FOVILLE op. cit., p. 524.

LITRE, OBOLI E FRAZIONI DI OBOLI.

21.º



Δ — Testa di Sileno a sin. con le orecchie aguzze. C. p.

Β — **KATANE**. Fulmine con le ali increspate.

AMICO, op. cit. Tav. VI-1; CBM. p. 42 n. 8, gr. 0,64.

22.º

Δ — Simile tipo

Β — **KA**
AT Simile tipo

MACDONALD, p. 171, n. 1, gr. 0,71.

23.º



Δ — Testa di Sileno a d. C. p.

Β — Simile tipo,

GBM. p. 42, n. 9, gr. 0,77.

24.º



Δ — Simile tipo. C. p.

Β — Simile tipo e simile iscrizione.

CDM. p. 42, n. 9. gr. 0,64.

25.º



Δ — Simile tipo

Β — **K**, Fulmine alato.

CBM. p. 42, n. 11, gr. 0,25.

26.°



- Ɔ — Testa di Sileno a d. C. p.
 ⚡ — **KATANE**; simile fulmine con le ali increspate; vicino ad esso oggetto indistinto. C. p.

SALINAS, n. 483, Tav. XVIII-29, gr. 0,81 Museo Nazionale, Napoli (1).

27.°



- Ɔ — Testa di Sileno a d. C. p.
 ⚡ — Fulmine alato: ai lati di esso la leggenda **KA**.

PENNISI, SALINAS, n. 477, Tav. XVII, gr. 0,28.

Questa monetina è stata descritta per la prima volta dal Gemmellaro (2).

28.°



- Ɔ — Testa di Sileno a d. C. p.
 ⚡ — Fulmine, intorno scritto retrogrado **KATANE**.

AMICO, op. cit. Tav. IV-3; PENNISI, SALINAS n. 484, Tav. XVIII-30.

29.°

- Ɔ — Testa di Sileno a sin. senza corona
 ⚡ — Fulmine; a sin. di esso oggetto indistinto; int. **KATA**.

AMICO, op. cit. Tav. IV-2; Museo di Vienna; SALINAS, n. 485 Tav. XVIII-31

(1) FIORELLI, *Cat. della Coll. Santangelo*. Museo Naz. Napoli, 1869, n. 7549.

(2) GEMMELLARO, *Poche linee sopra una moneta di Catania* in *Giorn. Lett. Accad. Gioen.* Catania, 1856, p. 70-71.

Il simbolo predominante in questa serie di tetradrammi è il toro con la testa umana, che rappresenta il fiume divinizzato Amenano, all'imboccatura del quale era, come lo è tuttora, la città costruita. Il corso del fiume, capriccioso e subordinato alle continue convulsioni dell'Etna, era stato notato dagli antichi abitanti (Strab. *Georg.*, V-240; Ovid. XV-270-80). Difatti il Carrera (1) riferisce che ai suoi tempi le acque di questo fiume mancarono per l'intera durata di 12 anni, l'Amico (2) racconta che nell'anno 1354 il fiume si disseccò totalmente per alcuni mesi ed il Gemmellaro (3) fa conoscere che nel 1833 le accresciute acque di questo fiume inondavano una parte della città. Questi fenomeni, avvenuti anche negli antichi tempi, hanno dovuto influire moltissimo per diffondere il culto di tale divinità fluviale presso gli abitanti di Catana.

Il carattere fluviale è sufficientemente indicato dal toro, di cui un ginocchio è piegato per indicare che esso sta nuotando, dal ramo della pianta fluviale, dal pesce nell'esergo e dall'uccello acquatico. La pianta fluviale è la *parietaria officinalis*. L. (erba di vento volgarmente) che cresce alle rive del fiume e che, fino a pochi anni or sono, prima di essere coperto l'ultimo tratto del fiume se ne vedeva in gran quantità nelle sue rive; la forma delle foglie del ramo della pianta conferma questa opinione. Il pesce è una clupea alosa. L. e doveva essere molto comunissima nel fiume. L'uccello, come risulta chiaramente dalla forma incisa nel conio n. 14, può classificarsi per uno di quei numerosi palmipedi (anitre, oche selvatiche (4), etc.) che nella stagione invernale abbondano nelle località vicine a Catania, dove vi è dell'acqua stagnante o corrente. Riguardo l'uccello acquatico del conio n. 15, il Babelon ed il De Foville (5) opinano che questi sia un cigno, mentre il Salinas (n. 477, Tav. XVIII-27) lo clas-

(1) CARRERA, *Mem. hist.* Vol. I, cap. I.

(2) AMICO, op. cit., libro VI, cap. V, p. 193-94.

(3) GEMMELLARO, *Per le accresciute acque dell'Amenano nell'anno 1833* n. *Atti Accad. Gioenica* serie I, vol. I, p. 313.

(4) IMHOOF-BLUMER, *Tier und Pflanzenbilder*, etc. p. 39, n. 19.

(5) BABELON, *Traité*, etc., vol. I, parte I, p. 1562, n. 2226; DE FOVILLE op. cit. p. 525, n. 121.

sifica giustamente per una cicogna con le ali chiuse. A parte che il cigno per il passato, come ora, deve considerarsi un uccello rarissimo nelle vicinanze della città, la figura incisa dimostra trattarsi di una cicogna, come risulta dalla lunghezza delle sue gambe, dall'atteggiamento generale, dal becco lungo lungo e dal ciuffo delle penne alla base del collo. Devesi poi fare notare l'intenzione dell'artista collocando nelle giuste posizioni le figure nel diritto dei quattro tetradrammi (12, 13, 14, 15); il pesce, quale abitante nelle profondità del fiume, è inciso sempre sotto la figura del toro androcefalo; l'uccello, abitante nella superficie dell'acqua, si trova sopra il toro ed il ramo della pianta, che cresce nelle rive del fiume, si trova nella parte superiore del conio. Nei tetradrammi 19 e 20, sotto il toro androcefalo, vi è una pistrice (πίστρις), mostro marino leggendario, simbolo del potere del mare. Il Torremuzza (p. 19) lo classifica per un *serpens* ed il De Foville opina anche che sia un serpente; ma questi autori avrebbero potuto giustificare almeno la loro opinione qualora mai avessero detto trattarsi di un'anguilla, abitante nel fiume e rassomigliante un poco alla figura incisa. L'Holm invece è dell'opinione che la cosiddetta pistrice debba rappresentare un grosso gambero, comunissimo nel mare di Catania e che ora viene chiamato gambero imperiale.

Il Weil e L'Head (1) occupandosi delle monete della potente città siceliota opinano che tale simbolo alluda alla vittoria navale contro i Tirreni nelle acque di Cuma (476 a. C.), l'Holm p. 50 e l'Evans (2) opinano che le monete della città di Siracusa con la pistrice siano stati conati per vari decenni dopo la morte di Gerone (467) o dopo la cacciata di Trasibulo (466) e che il simbolo della moneta catanese non abbia alcun significato. L'Hill (p. 58), ritenendo il tetradramma n. 19 arcaico, opina che al simbolo della pistrice non si può dare quel significato che ha nelle monete siracusane posteriori

(1) HEAD, *On the chronological sequence of the coins of Syracuse* in *Num. Chronicle*, London, 1874. Weil, *Studien an dem Gebiete des Antiken Münzrechts*. Berlin, 1893, p. 15.

(2) EVANS, *Contributions to sicilian numismatics* I, in *Num. Chron.*, Londra, 1894, p. 212.

all'anno 474 a. C. Invece il Casagrandi (op. cit. p. 21) a proposito di tale tetradramma scrive: " e come già l'Aetna del tiranno, insieme a Siracusa, aveva partecipato agli allori navali di Cuma, così la Catania restituita a se stessa non deve avere negato al governo democratico di Siracusa la sua prestazione alla nuova impresa nel Tirreno, impresa che se fu decretata per ragioni di responsabilità politica, non può essere stata assunta senza pure la speranza di offuscare la gloria de' Tirreno. D'altra parte una nuova campagna navale nel mare di Cuma soddisfaceva interessi forse più calcidici che dorici, e la Catana di quel momento non vi poteva mancare. Se la storia tace su di una partecipazione così naturale e necessaria di comunità calcidiche a quella spedizione navale la colpa è di Diodoro che, pur avendo Antioco e Timeo sotto gli occhi, voltò pagina preoccupato, come sempre, nella ricerca di sincronismi che talora non esistono che nella sua mente „. Egli quindi, con ragione, sostiene che la pistrice allude alla compartecipazione di Catana alla vittoria navale del 453 a. C., in seguito alla quale le navi di guerra siceliote disertano la corte della Tirennia, s'impadroniscono dell' isola d'Elba e fanno una spedizione fino in Corsica, dando un potente colpo alla potenza marittima etrusca. Infine poi scrive che la pistrice quale semplice pesce (hippocampus) era, come lo è tuttora, indigeno dell'ampio golfo di Catana e che non è altro che il cosiddetto volgarmente " cavaduzzo di mare „ (tradotto in italiano *ad litteram*: cavalluccio di mare (1).

In altri termini l' incisore, volendo riprodurre un mostro marino leggendario, si è ispirato alle strane forme di tale pesce, simile al cavallo nella forma della testa, del collo, della bocca, del petto e perfino della criniera.

Evidentemente con le prove fornite dal Casagrandi ca-

(1) GEMMELLANO, *Saggio di Ittiologia del golfo di Catania* in *Atti Acc. Gioenica*, 1862. Serie II, Tomo XIX, p. 129; FERRARA, *Storia Generale della Sicilia*. Palermo 1838, vol. IX, p. 400. Degno di fare notare che nelle due basi laterali della porta a nord della Cattedrale di Catania conservansi ancora due alti rilievi raffiguranti animali marini, fra cui due pistrici; detti alti rilievi provengono dagli ornamenti architettonici della scena del Teatro Greco

dono tutte le congetture relative al presunto arcaismo dei tetradrammi catanei con il toro androcefalo e le opinioni sostenute dai più valenti nummografi contemporanei dimostrano che la quistione non è stata studiata e ponderata con una certa serietà. Tutti concordemente parlano di un solo tetradramma con la pistrice e qualcuno, come l' Hill (p. 58 e 53), sostiene che il conio cataneo non può avere la pretesa di un' illusione storica perchè esiste unico (isolad), mentre quelli di Siracusa sono molti. Contro questa congettura si può sostenere che i tipi dei tetradrammi con la pistrice sono due (n. 19-20) differenti fra di loro sia nel rovescio che nel diritto e che anzi il n. 20 della Collezione Pennisi si può considerare nel rovescio come un altro tipo, come si può confrontare nella Tavola al n. 20 bis, perchè il chitone della Nike è più ampio di quello della Collezione De Luynes e molto svolazzante. Da ciò si arguisce che l' Holm, che ebbe l' occasione di conoscere ed esaminare i tre conj differenti, e che riproduce un' altro tipo non uguale ai tre descritti, non si curò di studiarli con una certa attenzione e con la richiesta ponderazione sia dal lato storico che dal lato artistico per poterli assegnare con sicurezza ad un dato periodo della monetazione catanese, e dette adito in questo modo di perpetuare un errore e di mantenere una lacuna nella storia della coniazione della città.

La leggenda **KATANE**, che leggesi nei tipi n. 12 e 15, sembrerebbe dare il nome alla figura alata, che l' accompagna; sembrerebbe che sia la ninfa Nike-Katana, divinità eponima, la quale corre per offrire al vincitore nei giuochi la taenia o benda. Vi si nota un accurato panneggiamento ed uno sforzo dell' artista per rendere la figura trasparente. L' Head (p. 131) opina che queste monete siano dei tipi agonistici. Nei tetradrammi con la pistrice vi è raffigurato Sileno, il quale sembra fare degli esercizi sopra le corna del toro; non è una pura fantasia dell' incisore perchè Sileno veniva raffigurato in tale modo in monumenti più antichi, specialmente negli affreschi di Tirinto e di Cuosse.

I tetradrammi n. 16, 17 e 18, nella cui leggenda del n. 17 è sottinteso il nome **ΔHMOS**, portano rispettivamente incise le letlere **H** e **K**. Quest' ultima, disposta in una maniera partico-

lare, fa supporre che sia l' iniziale della firma dell'artista. Del resto tale lettera comparisce in monete di Eraclea (CBM - Italy p. 229 n. 33), di Metaponto (1) (Fiorelli n. 4093-4035), di Taranto (3), di Turio (CBM - Italy - p. 292 n. 33), di Reggio, propriamente in un tetradramma assegnato al periodo 460-415. La K può essere quindi iniziale del nome dell'incisore e ciò non deve recare meraviglia quando si pensa che in Imera Cimone il Vecchio verso il 450 si è firmato per intero in un tetradramma (3). La lettera H comparisce più tardi come iniziale del nome dell'artista nei coni della stessa Catana ed in monete di Taranto (4). Questi fatti dimostrano che verso quell'epoca gli incisori cominciano ad apporre la loro firma nelle monete.

Ma il fatto più importante è la comparsa della lettera H nei 16 e 17. Ciò conferma quanto sopra si è detto e dimostra indubbiamente che la serie dei tetradrammi catanei con il toro androcefalo deve essere assegnata al periodo di transizione, in cui cominciano a comparire le firme degli artisti ed in cui si incomincia a fare uso delle lettere lunghe. Certamente l'H non poteva essere incisa in una moneta coniate prima del 476, quando questa lettera non era ancora conosciuta.

Nei piccoli conj, fra i quali vi è l'obolo che lo stesso Hill (p. 74) pensa di essere battuto possibilmente dopo la restaurazione del 461, la testa di Sileno viene riprodotta sul diritto come figura principale e nel rovescio vi si trova un fulmine di una forma alquanto non usuale, con due ali increspate. La testa di Sileno è una bellissima imitazione di quella che porta il tetradramma di Aetna con il Zeus Aituaios e la forma alata del fulmine sul rovescio di questi piccoli conj è identica a quella del fulmine di Zeus e delle piccole monete coniate durante il periodo 476-461. Questo fatto prova l'influsso ereditario della zecca di Aetna nella prima parte del periodo di transizione.

(*Continua*).

(1) HANDS-Coins, of *Magna-Graecia*. Londra 1909, p. 71-72.

(2) VLASTO-Rare, or un published coins of Taras, in *Num. Chron.*, 1997 p. 277-290. FIORELLI, n. 2297.

(3) GABRICI, op. cit. IV, 3-9.

(4) MACDONALD, I, Tav. V, 3. EVANS-Horsemen, Type C.

Ripostiglio di Monete Spagnuole d'argento rinvenuto presso la Madonna del Rimedio (Oristano)

L'Agro Oristanese, o per chiamarlo in termini medievali, Arborese, è stato sempre largo di scoperte di ripostigli monetari di ogni periodo, come ho ricordato a proposito del rinvenimento di altro tesoretto di monete imperiali romane, di Villa Urbana, pure nel territorio di Oristano (1). Il ripostiglio, di cui presento notizia in queste brevi note, venne in luce verso il maggio dell'anno scorso, per opera di un bracciante di Cabras, durante i lavori agricoli di ripolitura di un fondo, in prossimità della chiesa di N. S. del Rimedio, il popolare e venerato santuario oristanese. Il gruzzoletto di monete spagnuole trovavasi fra le radici di un vecchio olivo; nessun elemento si potè raccogliere che illumini sulla natura o sull'epoca del deposito o sui rapporti che esso potrebbe avere col santuario del Rimedio che fu in ogni tempo, come dissi, assai venerato dalle popolazioni dell'agro oristanese ed arricchito di doni, di lasciti e di offerte per parte di principi e di popolo.

Del gruzzoletto giunsero in mano della Sovrintendenza 70 monete e, data la diligenza dell'Autorità Giudiziaria, ho ragione di credere che esso costituisca l'intero deposito.

Le monete d'argento, aragonesi e spagnuole, hanno tutte quante il medesimo aspetto e la medesima patina, in parte di ossido di rame, forse derivante dal recipiente che le con-

(1) *Rivista Italiana di Numismatica*, anno 1915, pag. 73. Vedi in nota a pag. 74 un elenco dei ripostigli monetali venuti in luce in Sardegna

tenne e che andò disperso, in parte di ossido d'argento, che le rende tutte, dal più al meno, poco chiare; sono in genere corrose e maltrattate dal lungo uso, massime le più antiche, e tutte quante, massime quelle di Filippo IV, mal coniate, peste, sformate in modo da presentare una poco brillante raccolta di esemplari, alla quale, piuttosto che il nome di gruzzoletto, meglio potrebbe adattarsi quello di ospedaletto monetario.

Le monete abbracciano il periodo da Ferdinando V (1479-1516) a Carlo II (1645-1700), quindi si comprende che se esse provengono o da un forziere privato o da un nascondiglio che le sottrasse alla circolazione, si debbono avere assai consunti i tipi più antichi, per quanto si possano constatare in peggiore condizione gli esemplari del periodo medio, quelli di Filippo IV, che probabilmente rappresentano le monete di più intensa circolazione nell'isola per tutta la metà del XVII secolo. In genere il ripostiglio conferma le osservazioni e le notizie che si fanno o che si posseggono sulla monetazione della Sardegna in periodo spagnuolo e poco posso aggiungere di nuovo, lasciando al lettore di fare le sue osservazioni in base all'esatto elenco che qui presento dell'intero ripostiglio.

Questo si compone dei seguenti esemplari:

FERDINANDO V D'ARAGONA (1479-1516) rappresentato da reali . . .	2
CARLO V IMPERATORE (1517-1556) rappr. da monete da 5 reali . . .	3
" " " " " " " " 3 " "	1
" " " " " " " " 2 " "	15
" " " " " " " " 1 " "	2
FILIPPO II (1556-1598)	" " 2 ½ " "
" " " " " " " " 2 " "	1
FILIPPO IV (1621-1645)	" " 10 " "
" " " " " " " " 5 " "	24
" " " " " " " " 2 " "	9
" " " " " " " " 1 " "	2
CARLO II IMPERATORE (1645-1700) " " " " " " " " 2 ½ " "	1
Totale esemplari <u>70</u>	

I due reali di Ferdinando V, di conio fine, fatto per la Sardegna, sono assai consunti dall'uso ed alquanto calanti

di peso (grammi 2 invece che 2,80 che è il peso medio dei reali di questo sovrano. Non vorrei escludere che questa moneta, vecchia di oltre cent'anni quando si formò il ripostiglio, fosse ancora in vigore, dato che il peso del reale di Ferdinando si mantenne uguale, se non superiore, a quello del reale sotto Filippo IV e Carlo II.

A Carlo V imperatore spettano tre mezzi scudi da cinque reali, con la indicazione dei cinque castellani, senza data visibile; questo tipo di moneta, non rappresentato nel *Corpus Nummorum*, è precisato nel suo valore dalle sigle e dai pesi; i mezzi scudi tutti maltagliati, slabbrati e consunti, vanno dal peso di gr. 12 a quello di 13,6.

Segue una moneta da tre reali, tipo che troviamo conservato anche sotto Filippo II, sempre con la stessa scritta nel rovescio.

Abbiamo poi 15 monete da due reali che hanno un peso variante da un minimo di 3,9 ad un massimo di 5,2 con due differenti conî, uno dei quali con il titolo di imperatore, re di Aragona e di Sardegna, l'altro che omette il titolo di Aragona, ambi i tipi però senza data. Si conservano infine due monete da un reale, dal peso di gr. 2,2, anche queste senza data.

La monetazione del grande imperatore non è, almeno per la Sardegna, troppo brillante; discreti solo i pezzi da due reali, che però sono in genere calanti di peso, in confronto a quelli del successore (media gr. 5,6).

Le gravi pestilenze dei primi anni del regno, che disertarono tutte le città e le ville della Sardegna, nel 1503, poi le calamitose scorrerie di Renzo Ursini di Ceri e di Andrea Doria, nel nord dell'isola, nel 1528, misero a dure prove il paese, per il quale si potè provvedere solo più tardi, verso il 1541, e dopo la visita imperiale, alle opere di difesa delle città, specie di Cagliari ed Alghero, al riattamento delle strade e dei ponti, alla tutela delle coste; nè dovremmo lasciarci impressionare dalla promulgazione delle leggi suntuarie, dirette a limitare le eccessive spese di lusso delle classi inferiori, di cui abbiamo ricordo per il regno di Carlo V (1), per desumere uno stato di benessere in Sar-

(1) ANTONIO MANNO, *Storia di Sardegna*, lib. X, pag. 139.

degnà, che era proprio forse di una ristretta classe di mercatanti, di appaltatori di dazi e gabelle, attivi ed audaci, che appunto davano ombra e gelosia ai rappresentanti delle superbe caste nobiliari, conquistatrici e straniere.

Il regno di Filippo II, è scarsamente rappresentato nel ripostiglio; abbiamo solo una moneta da due reali e mezzo, assai frusta ed alquanto calante di peso, ed un'altra da due reali, nelle stesse condizioni. Nulla quindi ci viene suggerito dal nostro gruzzolo sul regno di questo imperatore, che " mentre conturbò l'Europa, infiacchi la Spagna, contristò i penetrati stessi della reggia, fu per una singolare vicenda " fausto per la Sardegna „ (1).

Il grosso del ripostiglio è costituito da monete d'argento di Filippo IV (1621-1647). Vi sono 9 scudi da dieci reali, tutti maltagliati, slabbrati e consunti; qualcuno ribattuto, e almeno 5 riconiati sopra una moneta spagnuola, di cui rimangono ancora evidenti in parte lo stemma e talora la scritta; due soli di questi scudi hanno il peso legale di gr. 27; gli altri calano a 25, 24 e persino 20 grammi. Sono di due conî, differenti per il rovescio, uno con croce trifogliata, a quattro perline negli angoli (esemplare n. 6), l'altro con croce gigliata e le quattro teste bendate dei mori, arma della Sardegna (es. n. 3). Le date di questi maltagliati, evidenti in quattro esemplari, si riferiscono al 1641 ed al 1643, la prima frequente, la seconda invece, per quanto io so, appare per la prima volta nei maltagliati di Filippo IV.

Anche i 24 esemplari delle monete da cinque reali, sono tutti maltagliati, per lo più corrosi e slabbrati, nessuno tocca i grammi 14 di peso, e si aggirano attorno ai 13, scendendo taluno sino ad 11 grammi. Le date evidenti su due soli esemplari, sono del 1641 e 1642; abbiamo le due varietà di rovescio nei conî, con la croce accompagnata da perline e con la croce gigliata e le quattro teste dei mori. Ben 13 di questi mezzi scudi sono riconiati malamente su vecchie monete di Spagna, delle quali rimane evidente il conio.

Più rare sono le monete da due reali di Filippo IV, che

(1) A. MANNO, op. cit., pag. 143. — DEXART, *Capit. Curiarum Regni Sardiniae*. PROEM, titol. 12, lib. III.

mancano nell'ampio catalogo del *Corpus Nummorum Italicorum*. Il gruzzolo ne presenta 9 esemplari, tutti in cattivo stato, maltagliati, slabbrati, consunti dall'uso e dall'ossido. Sono evidenti però due coni alquanto diversi, in uno dei quali abbiamo l'indicazione dei due castellani **C · II**, nell'altro invece quella di **12 · 6**. In un solo esemplare è evidente la data: **1661**. La leggenda del diritto e del rovescio è però uguale per i due tipi, che si differenziano di poco, e sono entrambi rozzi e trascurati e per lo più calanti di peso, perchè eccezionalmente giungono a sei grammi, arrivando per lo più a cinque. Anche fra questi 9 esemplari 4 sono evidentemente riconiati su monete fruste di Spagna e troviamo nella formula del rovescio la parola errata **INOVAM** o anche **INGVAM**, in luogo di **INDVAM**. Piccolezze invero, ma che si aggiungono alle altre prove di trascuranza nella zecca, cagliaritana, di emissione.

Pure a Filippo IV appartengono due monete da un reale, abbastanza rare, per quanto non molto conservate; differiscono da quelle riprodotte nel *Corpus Nummorum Italicorum* al n. 35, nella leggenda del diritto, che nei due esemplari del Rimedio, porta per disteso il titolo di re d'Aragona, mentre l'esemplare del *Corpus* dà le sole iniziali: **PHI · R · A · E · S ·**

Chiude la serie una moneta da due reali e mezzo di Carlo II (1645-1700) abbastanza rara, anch'essa riconiata su vecchia moneta di Spagna, molto consunta e che assai probabilmente è del 1666, anno in cui vennero coniate quasi tutti i quarti di scudo di Carlo II che noi possediamo, non essendosi rinnovato il conio che nel 1694-95, 96, 99 e 1700, cioè all'ultimo anno del regno di questo imperatore.

Questa raccolta di monete, di cattivo conio, maltagliate calanti di peso, fruste, come lo sono in genere le monete in corso in Sardegna, in questo infausto periodo, sono uno specchio fedele di quel nefasto periodo della vita della Sardegna, che ha il suo culmine nel regno di Filippo IV. Le leggi ed i bandi per la repressione delle continue falsificazioni di danari che avvenivano in Sardegna, denunziate specialmente con R. bando del 1644 (1), mostrano il disagio economico per la

(1) MANNO, Op. cit. p. 212.

mancanza di denaro, essendo continuamente essicate le fonti dalle tasse, dalle esazioni, dai contributi, dai donativi incessanti che dobbiamo registrare nel periodo del regno di Filippo IV, e nei primi anni di quello del successore. Il paese disastrosamente colpito dalle gravi iatture per l'invasione francese condotta dal conte d'Harcourt, contro Cristiano, per quanto fieramente fronteggiata dalle sarde milizie, nel 1637, era continuamente posto a contributo da richieste di anticipi, di donativi, l'elenco dei quali, datoci dal Manno (1), rappresenta una fiumana di argento che dall'isola era assorbita per i bisogni non mai sazi di una politica guerresca e di una corte fastosa. Alla fiumana di mezzi e di danaro in uscita, faceva seguito un'altra fiumana, non meno dannosa di vendite, di concessioni di feudi, di appalti rovinosi per l'erario che trovavasi così compromesso nei proventi e scosso da impegni esorbitanti, in modo che le condizioni di esso, al tempo del vicerè Fernando Moncada, nel 1700, richiesero provvide e radicali riforme, che illuminano di luce meno fosca il tramonto di un regno, tetro di ogni più dolorosa tenebra di abiezione e di servaggio. Anche il Manno, che pure con grande austerità ed imparzialità di storico ha cercato di mettere in luce anche il bene fatto o voluto dai regnanti di Spagna, nel riassumere le sue osservazioni sullo stato economico dell'isola nel periodo della seconda metà del sec. XVII, ben a ragione dice: "Una nazione così volenterosa nell'esibire pronti aiuti al tesoro dei suoi principi, così magnifica nel porgerli, mostravasi perciò solo meritevole di un accurato reggimento delle pubbliche sue entrate. Nondimeno in tale rispetto poco appagante è il risultato che presentasi a chi trascorre i ricordi rimasti dell'amministrazione fiscale di quei tempi," (op. cit. pag. 209). Ho voluto ricordare le scultorie parole dello storico illustre della Sardegna, come sintesi delle condizioni economiche dell'isola nel periodo a cui si riferisce il nostro ripostiglio, come specchio delle virtù di tolleranza, di fedeltà, di sacrificio, di cui anche verso infausti padroni dette sempre prova il paese di Sardegna. Di tali virtù, di tale generosità nel dare mezzi

(1) MANNO, p. 179 e 209.

e sangue anche oggi la nobile terra offre un fulgido, mirabile esempio, dinanzi al quale deve inchinarsi con fraterna reverenza ogni animo d'italiano. Ma come oggi sono fratelli che danno ai fratelli, così domani, fraternamente e largamente l'Italia intiera dovrà provvedere a cancellare, sotto l'egida di Savoia, le tracce non ancora scomparse della secolare oppressione straniera, avvicinando in ogni modo l'isola alla patria. Allora la medaglia che dovrà ricordare il valore sardo, con i segni della Vittoria, porterà l'impronta di un più largo risveglio economico e sociale, di una più completa coscienza, di un rinnovato spirito elevatore.

FERDINANDO V RE DI CASTIGLIA, D'ARAGONA
E DI SARDEGNA (1479-1516).

Reale.

1. \mathcal{D} — + FERDINANDVS · D · G · REX · ARAGONVM · S · Testa a sinistra coronata; con perle.

\mathcal{R} — + INIMICOS · EIVS · INDVAM · CONFVSIO · Croce patente in quattro archi doppi; lettere gotiche.

Moneta molto consunta, peso gr. 2,2.

Corpus Nummorum Italicorum, II, pag. 441, n. 1.

2. \mathcal{D} — + FERDINANDVS · D · G · REX · ARAGONVM · S · Testa come sopra.

\mathcal{R} — + INIMICOS EIVS INDVAM · CONFVSIO · Croce come sopra; lettere gotiche.

Peso gr. 2.

CARLO V (1617-1556).

Mezzo scudo da 5 Reali.

3. \mathcal{D} — Busto coronato a destra, nel campo visibile A; senza data.

\mathcal{R} — + IN · . . . · CON · Croce larga e trifogliata con perline. Consunto e maltagliato, peso gr. 13,6.

4. \mathcal{D} — Busto coronato a destra, conio più fine, nel campo $\begin{matrix} \text{C} \\ \text{V} \end{matrix} \cdot \text{A}$.
- \mathcal{R} — Croce larga trifogliata con quattro perle.
Maltagliato e slabbrato, peso gr. 12,00.
5. \mathcal{D} — . . . **A** . . . Busto coronato, conio fine, nel campo **C · A**
- \mathcal{R} — Croce larga trifogliata, quattro perline.
Maltagliato, slabbrato e consunto, peso gr. 13,2.

Monete d'argento da 3 Reali.

6. \mathcal{D} — **CAROLVS · V · IM · P · R · SARDIN** . . . Busto corazzato a sin, corona chiusa, cor. rigata e linea; dietro a destra 3 bisanti.
- \mathcal{R} — \otimes . . . **OS · EIVS · INDVAM · CONFVSIONE** · Croce ornata e trifogliata in 4 archetti con gigli; cor perline tra due linee.
- AR. peso grammi 8, 2, conser. mediocre (*Corpus*. n. 5).

CARLO V IMPERATORE E RE DI SARDEGNA.

Monete d'argento da 2 Reali.

7. \mathcal{D} — \otimes **CAROLVS · V · IMPERATOR · R · SARDINIE**. Busto coronato a d. dietro due anelli. La scritta tra cor. di perline, senza data.
- \mathcal{R} — \otimes **INIMICOS · EIVS · INDVAM CONFVSIONE** · Con due cor. di perline. Croce patente in quattro archi con trifogli alle punte.
- (*CORPUS*. n. 13). Esempl. buono, peso gr. 4-8.
8. \mathcal{D} — \otimes **CAROLVS · V · IMPERATOR . . . DINIE** · Busto c. s.
Due cor. di perline, dietro due anelli.
- \mathcal{R} — \otimes **INIMICOS · EIVS · INDVAM CONFVSIONE** · Croce c. s.,
due corone di perline.
- Esemplare corroso nel centro, peso gr. 4,9.

9. \mathcal{D} — ⌘ **CAROLVS · V · MPERATOR · R · SARDINIE** · Busto c. s., Due anelli cor. di perline e cerchio.
 \mathcal{R} — ⌘ **INIMICOS · EIVS · IN DVAM · CONFVSIONE** · Croce c. s., scritta tra due cor. di perline.
 Corrosa l'effigie, peso gr. 4,6.
10. \mathcal{D} — ⌘ **CAROLVS · V · IMPERATOR · R · SARDINIE** · Busto c. s., tra due corone di perline.
 \mathcal{R} — ⌘ **· · IMICOS · EIVS · INDVAM · CONFVSIONE** · Croce c. s., con due cor. di cerchietti.
 Esemplare corroso nell'effigie, peso gr. 4,9.
11. \mathcal{D} — ⌘ **CAROLVS · V · IMPERATOR · R · SARDINIE** · Busto c. s., due anelli; due cor. di perline.
 \mathcal{R} — ⌘ **INIMICOS · EIVS · INDVAM · CONFVSIONE** · Croce c. s., due cor. di perline.
 Esemplare mediocre, peso gr. 4,9.
12. \mathcal{D} — · · · · **RATOR · R · SARDINIE** · Busto c. s., tra due cor. di perline.
 \mathcal{R} — ⌘ **INIMICOS EIVS · INDVAM · · · ONE** · Croce c. s., tutto c. s.
 Esemplare corroso, guasto, peso gr. 5,00.
13. \mathcal{D} — ⌘ **CAROLVS · V · IMPERATOR · R · · · · IE** · Busto cor. a sin. due cerchietti. Conio fine, senza data.
 \mathcal{R} · · · · **COŠ · EIVS · INOAM · CONFVSI** · · · Croce come il prec.
 Moneta molto ossidata, peso gr. 4,9.
14. \mathcal{D} — ⌘ **CAROLVS · V · IMPERATOR · R · SARDINIE** · Busto cor. a d. con perline.
 \mathcal{R} — ⌘ **INIMICOS · EIVS · INDVAM · CONFVSIONE** · Croce c. s., con due cor. di perline.
 Esemplare consunto ed ossidato, peso gr. 5,00.
15. \mathcal{D} — ⌘ **CAROLVS · V · IMPERATOR · R · SARDINIE** · Busto c. s., c. s.
 \mathcal{R} — ⌘ **· · · · · IVS · INDVAM · CON · ·** Croce e tutto c. s.
 Esemplare molto ossidato e consunto, peso gr. 5,00.

CARLO V IMPERATORE E RE DI ARAGONA E SARDEGNA.

16. \mathcal{D} — ☼ **CAROL · V · INP · REX · ARAG · SARDINIE** · Busto coronato a d., dietro due anelli. Scritta fra due cor. di perline.
 \mathcal{R} — ☼ **· INIMICOS · E · S · IN · · · CONFV · · ·** Croce patent. c. s. Scritta tra due cor. di perline.
 Esempio buono, ma consunto nel rovescio, peso gr. 4,9.
17. \mathcal{D} — ☼ **CAROL · V · I · · · REX · ARAG : SARDIN** · Busto c. s. tutto c. s.
 \mathcal{R} — ☼ **INIMICOS · EIVS · INDVAM · CON · · · ONE** · Croce. patente e tutto c. s.
 Esempio discreto, alquanto ossidato, peso gr. 5,2.
18. \mathcal{D} — ☼ **CAROL · V · INP · REX · ARAG : SARDINIE** · Busto cor. a sin. c. s.
 \mathcal{R} — ☼ **INIMICOS · EIVS · IND : · · · CONFVSIONE** · Croce c. s. tutto c. s.
 Esempio discreto, ossidato nel rov., consunto ai margini, peso gr. 5,1
19. \mathcal{D} — ☼ **CAROL · V · INP · REX · ARAG : SARDINIE** · Busto e tutto c. s.
 \mathcal{R} — ☼ **INIMICOS · EIVS · · · AM · CONFVSIO** · Croce c. s.
 Esempio discreto, resto ossidato nel \mathcal{R} e consunto, peso gr. 4,9.
20. \mathcal{D} — ☼ **CAROL · V · INP · REX · ARAG : SARDINI** · Busto e tutto c. s.
 \mathcal{R} — ☼ **INIMICOS · EIVS · INDVAM · CONFVSIO** · Croce e tutto c. s.
 Esempio discreto, peso gr. 5.
21. \mathcal{D} — ☼ **CAROL · V · INP · REX · ARAG : SARDIN** · Busto e tutto c. s.
 \mathcal{R} — · · · **COS · EIVS · INDVAM · CONFVSIO** · Croce e tutto c. s.
 Esempio buono, peso gr. 3,9.

Reale.

22. Ⓐ — ⌘ CAROL · IMP · V · R · SARDINIE · Testa coronata a sin. cor. di perline.

Ⓑ — ⌘ INIMICOS · EIVS · INDVAM · CONFVSIO · Croce patente tutto come i preced.

Corpus, n. 19, tav. XLVII, 10. esemplare buono p. gr. 2,2.

23. Ⓐ — P · V · R · SA Testa e tutto come sopra.

Ⓑ — ⌘ · INI . . . COS · EIVS · INDVAM · CON · O · Croce come sopra.

Esemplare molto ossidato e consunto, peso gr. 2,2.

FILIPPO II (1556-1598).

Esemplare da 2¹/₂, Reali n. 1.

24. Ⓐ — Busto coronato a d. nell'esergo 12-6.

Ⓑ — INIMICOS . . . Croce larga trifogliata con perline. Scritta fra due cerchi.

Corpus, pag. 541, n. 24. consunto gr. 6,4.

Monete di 2 Reali.

25. Ⓐ — Busto coronato a d.; nel campo 12-6.

Ⓑ — Croce con quattro perline agli angoli.

Esemplare maltagliato, molto corroso e privo di legg., peso gr. 5,3.

FILIPPO IV (1621-1645).

Scudi da 10 Reali maltagliati.

26. Ⓐ — PHIL A · ET SA Busto coronato a d.;

tra ^C_X A con perline, nell'esergo 1641.

Ⓑ — INIMIC INDVAM · CON : Croce larga ornata e trifogliata e quattro perline negli angoli, corona con perline.

Arg ribattuto e poco evidente, appiattito, slabbrato, peso gr. 20,1.

27. \mathcal{D} — **SA** Busto coronato a d. tra $\frac{C}{X} A$
 corona perline nell'esergo 1641.
 \mathcal{B} — **COS · EIVS · IN** ... Croce larga c. s.
 Riconiato su moneta di Spagna, maltagliato, slabbrato, peso gr. 24,5.
 (cf. *Corpus*, n. 7-8.)
28. \mathcal{D} — **RA · E** **IE** . Busto coronato a d., traccie.
 della sigla $\frac{C}{X} A$ con perline, nell'esergo 1643.
 \mathcal{B} — **INI** **NDVAM · C** Croce come il prec. c. perl.
 Riconiato su moneta di Spagna, cattivo es. maltagliato, slabbrato.
 Peso gr. 25,1.
29. \mathcal{D} — **PHILI** ... **ARA · ET · SARDIN** · Busto coronato come
 il precedente tra $\frac{C}{X} A$ nell'esergo 16..
 \mathcal{R} — **INIMICOS** **IVS · INDVA** .. Croce sottile, trifogliata
 con quattro teste bendate, doppia corona
 c. perline
 Riconiato su moneta di Spagna, es. maltagliato, margini taglienti.
 Peso gr. 26,6. — *Corpus*, n. 6.
30. \mathcal{D} — **RA** ... **E** **E** Busto come sopra, 1643.
 \mathcal{B} — **IN · INDVAM · C** · Croce larga trifogliata con perline.
 Riconiato su moneta di Spagna, maltagliato, slabbrato, peso gr. 25.
31. \mathcal{P} — **PHILI** ... **ARA** ... Busto coronato a d., manca la
 data. $\frac{C}{X} A$
 \mathcal{B} — ... **FVSI OE** + Croce gigliata acc. da 4 teste bend.
 Riconiato su moneta di Spagna, maltagliato, peso gr. 26,6.
32. \mathcal{D} — ... **PHI** ... **R · A** ... Busto c. s. a d. $\frac{C}{X} A$ 16..
 \mathcal{B} — ... **COS** · Croce gigliata con perline.
 Esempio maltagliato e slabbrato, peso gr. 27.
33. \mathcal{D} · — Busto come la precedente $\frac{C}{X} A$ senza data.
 \mathcal{B} — **ONE** ... Croce gigliata come la prec.
 Esempio maltagliato e slabbrato, peso gr. 23,4.

34. \mathcal{D} — Busto c. s. $\frac{C}{X}$ A senza data.

\mathcal{R} — . . . IMICOS . . . Croce gigliata e perline.

Esemplare maltagliato e mal conservato, peso gr. 27.

Moneta da 5 reali maltagliati.

35. \mathcal{D} — PHI A . . ET . . . Busto coronato a destra tra C V nell'esergo la data 1641 corona di perline.

\mathcal{B} — + INIMICOS · EI ONE · Croce trifogliata con perline, c. di perle.

Coniato su moneta di Spagna e ribattuto, maltagliato e slabbrato. Peso gr. 13,5. — *Corpus*, pag. 456, n. 18-24.

36. \mathcal{D} — IE · Busto come sopra, tra C · V · nell'esergo 1642, c. perline.

\mathcal{B} — . . . M · CONFVSI Croce trifogliata, c. perline, Coniato su moneta di Spagna, corroso e maltagliato, peso gr. 12,3.

37. \mathcal{D} — PHILIP Busto come sopra, C . . . nell'esergo 1642, c. di perline.

\mathcal{B} — + VAM · CONFVSIONE · Croce trifogliata con perline agli angoli, due corone di perle.

Riconiato su moneta di Spagna, maltagliato e corroso, peso gr. 13,9.

38. \mathcal{D} — . . PHILIP INI . . . Busto coronato a d. C V corona di perline nell'esergo 164..

\mathcal{R} — + IN . . . VA SIONE · Croce trifogliata con perline, .

Riconiato su moneta di Spagna maltagliato. Peso gr. 13,5.

39. \mathcal{D} — + PH . . . Busto come sopra C . . . V, corona di perline 164..

\mathcal{R} — Croce trifogliata con perle, cor. di perle.

Molto tagliato e consunto, peso gr. 13,4.

40. \mathcal{D} — . . RA . . . Busto come sopra C · V, cor. di perline.

\mathcal{B} — Croce gigliata trifogliata, larga con perline,

\mathcal{R} Slabbrato, maltagliato e corroso, peso gr. 13,1.

41. \mathcal{D} — AR . . . Busto c. s. C V senza data.

\mathcal{B} — Croce gighata, trifogliata, con perline.

Maltagliato è sformato, peso gr. 13,3.

42. \mathcal{D} — · · HILIP · R · · Busto come sopra C · V con perl. s. d.
 \mathcal{R} — · · · · VAM · CO · · · · Croce c. s. con perl. cor. di perl.
 Maltagliato e corroso, peso gr. 11,8.
43. \mathcal{D} — · · · · · · Busto c. s. C V
 \mathcal{R} — · · · · · · Croce c. s. con perle, cor. di perle.
 Coniato su moneta di Spagna, maltagliato e corroso, peso gr. 13,9.
44. \mathcal{D} — · · · · R · · · · Busto c. s. C · V
 \mathcal{R} — · · · VAM · CO · · · Croce c. s. con perle, due giri
 di perline.
 Coniato su moneta di Spagna, ribattuto, maltagliato.
 Peso gr, 13,00.
45. \mathcal{D} — · · · · · · A · · · Busto c. s. C V
 \mathcal{R} — · · · · · · Croce c. s. con perline; c. di perline.
 Maltagliato, slabbrato e corroso, peso gr. 13,2.
46. \mathcal{D} — · · · ILIP · · · A · T · SARDI · · · Busto c. s. C V con
 perline.
 \mathcal{R} — · · · · IVS · INC · · · · Croce c. s. C V, cor. perline.
 Coniato su moneta di Spagna, visibile in parte il conio.
 Maltagliato e slabbrato, peso gr. 13,4.
47. \mathcal{D} · · · HILIPPVS · · · · · IA · Busto coronato a d., conio più
 fino $\begin{matrix} \text{C} \\ \vee \end{matrix}$ A, cor. perline.
 \mathcal{R} — VAM · CONFVS · · Croce larga, trifogliata, cor. perline.
 Coniato su moneta di Spagna, maltagliato, peso gr. 13,5.
48. \mathcal{D} — · · · HILIP · · · · · Busto coronato a d. $\begin{matrix} \text{C} \\ \vee \end{matrix}$ R c. perl.
 \mathcal{R} — · · · S · EIVS · · · Croce sottile trifogliata e quattro
 teste, cor. perline.
 Maltagliato e corroso, peso gr. 13,5.
49. \mathcal{D} — · · · VS · · Busto c. s. $\begin{matrix} \text{C} \\ \vee \end{matrix}$ R, cor. perline.
 \mathcal{R} — · · AM · CO · · · Croce c. s. e quattro teste, due c. perl.
 Coniato su moneta di Spagna, maltagliato, corroso. Peso gr. 13,2.
50. \mathcal{D} — · · · P · R · · · Busto c. s. $\begin{matrix} \text{C} \\ \vee \end{matrix}$ A, cor. perline.
 \mathcal{R} — + IMIM · · · · · OE. Croce c. s. con perline.
 Riconiato su moneta di Spagna, visibile, maltagliato. Peso gr. 11,8.

51. \mathcal{D}' — . . **HIL P . R . ARA** . . . Busto c. s., cor. perl. $\frac{C}{V} A$
 \mathcal{R} — Croce c. s. quattro teste.
 Riconiato su moneta di Spagna, spesso, maltagliato. Peso gr. 11,9.
52. \mathcal{D}' — **IP . R** Busto c. s. $\frac{C}{V} A$, due cor. perline.
 \mathcal{R} — Croce sottile c. s. quattro teste, cor. perl.
 Maltagliato e consunto, peso gr. 13,1.
53. \mathcal{D}' — Busto c. s. $\frac{C}{V} A$, cor. perline.
 \mathcal{R} — . . **ICOS · EIVS** . . . Croce c. s. due c. perl. 4 teste.
 Maltagliato e corroso, peso gr. 13,3.
54. \mathcal{D}' — . **PH . IP . R . A** . Busto c. s., $\frac{C}{V} R$, due cor. perline
 \mathcal{R} = . . . + **INI** **COS** . Croce c. s., due cor. perline.
 Riconiato su moneta di Spagna, maltagliato e slabbrato.
 Peso gr. 13,00.
55. \mathcal{D}' — Busto c. s. $\frac{C}{V} A$.
 \mathcal{R} — . **S . IN** Croce c. s. e quattro teste.
 Maltagliato, molto consunto al rovescio, peso gr. 14,3.
56. \mathcal{D}' — Busto cor. a d. $\frac{C}{V} A$.
 \mathcal{R} — . . . **EIV** . . . Croce c. s. quattro teste.
 Riconiato su moneta di Spagna, maltagliato, consunto, peso gr. 13,00.
57. \mathcal{D}' — . . . **HI** . . . Busto c. s. $\frac{C}{V} A$, cor. perline.
 \mathcal{R} — . + **IN** **VSIOE** . Croce c. s. e 4 teste; 2 c. perl.
 Maltagliato e consunto, peso gr. 12,00.
58. \mathcal{D}' — + . **HILIP** **AGON** . Busto coronato conio più
 sottile, $\frac{C}{V} A$ perline.
 \mathcal{R} — . **R** . . Croce sottile trifogliata, 4 perline e 4 teste.
 Maltagliato e consunto, peso gr. 11,7.

Monete da 2 reali.

59. \mathcal{D} — **FILIP . R . ARA . ET . SARDIN . .** Busto coronato a d' $\begin{matrix} C \\ || \end{matrix}$ con perline e cerchio.

\mathcal{R} — **+ INIMICOS · EIVS · INDVAM · CON ·** Croce con due corone di perline.

Buona conservazione, senza data, peso gr. 5,1.

60. \mathcal{D} — **.. PH** Busto c. s. a d. **C**, cor. perl.e cerchio, s. dato.

\mathcal{R} — **.. MICOS · EIVS** Croce trifogliata e 4 perline. cor. di perline.

Consumto e maltagliato, peso gr. 6,4.

61. \mathcal{D} — **+ PH . . . A · ET · SARDINIE .** Busto coronato a d. 12 - 6 con cerchio.

\mathcal{R} — **+ INIMICOS · EIVS · INOVAM · CON · · ONE +** Croce gigliata trifogliata e perline.

Riconiato su moneta di Spagna, maltagliato, slabbrato, peso gr. 6

62. \mathcal{D} — **+ . PH . LIP . S . R . ARA . S .** Busto c. s. a d. 12 - 6 corona perline tra due cerchi.

\mathcal{R} — **.. NIMICOS EIVS · INDVA . . .** Croce trifogliata, con perline, cerchio interno e due cerchi perline.

Coniato su moneta di Spagna, mediocre cons., peso gr. 6,6.

63. \mathcal{D} — **.. PH . . .** Busto c. s. 12 - 6. Cerchio e corona di perline.

\mathcal{R} —  **INIMICOS . . . IMO . . . ONFVS . .** Croce gigliata trifogliata.

Ricon. su moneta di Spagna, maltagliato, slabbrato, corr., peso gr. 6,6.

64. (?) \mathcal{D} — **... PH** Busto coronato a d.; nel campo 12-6 all'esergo data 1661 (?); cor. di perline.

\mathcal{R} — **.. MIC CONF .** Croce larga trifogliata c. 4 perl. line; due cerchi.

Ricon. su mon. di Spagna, maltagliato, slabbrato, peso gr. 5,1.

65. \mathcal{D} — **..... R..** Busto coronato a d.; nel campo 12-6.

\mathcal{R} — **.... NOVAM .** Croce c. s.

Maltagliato, assai consumto, peso gr. 5,5.

66. \mathcal{D} — ... Busto e tutto c. s. nel campo 12 - 6.
 \mathcal{R} = **VS · INOVAM** . Croce con.
 Maltagliato, mediocre cons., peso gr. 5,6.
67. \mathcal{D} — **SARDI** .. Busto c. s.; nel campo 12-6, cerchio con perline.
 \mathcal{B} — ... **VS · INOVAM · CONFVS** . Croce c. s.; tra 2 cerchi.
 Maltagliato, mediocre cons., peso gr. 5,6

Monete da un reale.

68. \mathcal{D} — + **PHILIP ... ARA** ... Busto coronato a d., nel campo $\frac{C}{I}$
 \mathcal{B} — + **INIMICOS · EIVS · INDVAM · CON** · Croce, corona di perline tra due cerchi.
 Mediocre, peso gr. 2,20. — *Corpus*, pag. 457, n. 25, tav. XLIII, 12.
69. \mathcal{D} — **PHILIP · R · ARA** Busto c. s., nel campo $\frac{C}{I}$
 \mathcal{B} — **INIMICOS INDVAM · CON** . Croce, cerchielli e cor. perline.
 Consunto, peso gr. 2,40.

CARLO II (1645-1700).

Da due Reali. e mezzo.

70. + **CAROLVS** **AM · SARDI · R** · della data solo ...6.
 Busto coronato a d., 2 cerchi 12 · 6.
 + ... **S · EIVS · INDVAM** Croce trifogliata c. perl.
 Coniato su moneta di Spagna, maltagliato, consunto, peso gr. 6,6.
Corpus, pag. 458, n. 4.

ANTONIO TARAMELLI.

MONETE ITALIANE INEDITE

DELLA

RACCOLTA PAPADOPOLI

APPENDICE III AL N. I.

Una delle gioie più grandi del raccoglitore di monete è quella di poter aggiungere alla propria raccolta un pezzo importante e desiderato. Per lo studioso questa gioia si congiunge a una vera soddisfazione e a vivo compiacimento quando il pezzo acquistato risulta ignoto agli altri e gli porge occasione di farlo conoscere, portando nuovo materiale a quell'edifizio ideale che ogni cultore di scienze, fatte di ricerche e di osservazioni, vagheggia nella sua mente.

Come raccoglitore e come studioso ho provato più volte queste gioie e queste soddisfazioni, e anche ora sono ben lieto di accrescere di altre sette monete la serie veneziana alla quale ho già portato non lieve incremento, perchè nella mia lunga carriera di raccoglitore ho avuto sovente la fortuna di porre la mano su molti pezzi rari sfuggiti alle ricerche dei raccoglitori e degli studiosi che da oltre un secolo mi avevano preceduto, occupandosi con amore e diligenza di questa ricca serie la quale è indubbiamente una delle più interessanti per la storia della monetazione.

Tutti i pezzi che qui descrivo, tranne gli ultimi due appartenenti all'epoca napoleonica, saranno compresi nella terza parte del mio lavoro su "Le Monete di Venezia", che ormai si avvicina alla fine; ho creduto bene però mantenere l'uso di darne notizia anticipata e separata onde raccogliere poi in una sola pubblicazione distinta tutto il materiale inedito della mia raccolta.

Per questa ragione comincio con la descrizione di un pezzo di Leonardo Donà (1606-1612) che, a rigore di termini, non sarebbe più inedito, avendone data notizia in questa

stessa Rivista (1) quando vi inserii il primo capitolo della terza parte della mia opera.

È questo un *mezzo scudo con Santa Giustina* del valore di quattro lire o soldi 80, che viene ad aggiungersi al quarto da quaranta soldi, del quale pure diedi notizia molto tempo prima (2), confermando la presunzione che debba essere stato coniato col nome di questo Doge anche l'intero o *giustina maggiore* da otto lire, che esiste tanto dei suoi predecessori che dell'immediato successore e di cui conosciamo il conio del diritto cho servì a battere una prova dello zecchino d'argento.



- Ⓐ — San Marco benedicente, seduto in trono, porge il vessillo sormontato da croce al Doge genuflesso che tiene la mano destra sul petto, il tutto in un cerchio di perline; nel giro da sinistra in basso entro altro cerchio perlato: * S · M · VENET · LEON · DONAT · DVX · * esergo: * S · C * (iniziali di *Sebastiano Contarini* massaro all'argento negli anni 1605-1606).
- Ⓑ — Santa Giustina in piedi di fronte col seno trafitto da pugnale, tiene la palma nella mano destra e un libro nella sinistra, dietro a lei sta un leone alato accosciato a destra che rivolge la testa verso la Santa, in cerchio di perline: in giro da sinistra in basso entro altro cerchio di perline: MEMOR · ERO · TVI IVSTINA · V · esergo: * 80 *

Argento, titolo 0,948 (peggio 60), peso grammi 18,06 (grani veneti 349).

(1) Anno XXVIII, 1915, pag. 160.

(2) *Monete inedite della Zecca Veneziana esistenti nella Raccolta Padopoli*. Venezia 1881, Tip. Antonelli, in 8.^o pag. 7.

Di Francesco Corner (1656), doge che regnò solo venti giorni, acquistai in una vendita che ebbe luogo a Parigi nel 1881, un esemplare del *mezzo scudo della croce*. La rarità delle monete tutte di questo principe, di cui si conoscono numerose falsificazioni e mistificazioni fatte mercè abili ritocchi nelle leggende, mi tenne esitante per un pezzo ad ammettere in libera pratica questa nuova moneta. Ma poi esami diligentissimi fatti successivamente e a grande distanza di tempo e la considerazione che si conoscevano già due esemplari dello scudo intiero e alcuni del quarto e dell'ottavo, mi convinsero della indiscutibile genuinità di questo pezzo finora unico.



A — Croce formata di foglie di cardo con una rosetta in mezzo, accantonata da quattro foglie di vite, in un cerchio di perline: in giro da sinistra in basso: **FRANC · CORNEL · DVX · VENET** · sotto: * **F · C** * (iniziali di *Francesco Corner* massaro all'argento negli anni 1655-56).

B — Leone in soldo entro uno scudo ornato di fogliami in un cerchio di perline: da sinistra in basso: · **SANCTVS · MARCVS · VENET** · esergo: * **7 O** *

Argento, titolo 0,948 (peggio 60) peso gr. 15,56 (grani veneti 300 $\frac{2}{3}$).

La *doppia d'oro* e relative frazioni, negli ultimi tempi della Repubblica di Venezia si coniavano soltanto in occasione della incoronazione del nuovo Doge e in piccolissima quantità, di modo che sono monete rarissime a trovarsi. Al momento della dispersione della celeberrima raccolta del Principe di Montenuovo passarono nella mia gli unici esemplari finora noti della *doppia* e della *mezza doppia* di Silvestro Valier (1694-1700). Questi due pezzi presentano una cu-

riosa anomalia, quella di portare le iniziali **F T** di Francesco Trevisan massaro all'argento, che, per una ragione da noi ignorata, ebbe in quel momento anche la responsabilità della coniazione dell'oro.



D' — Croce ornata e fiorita accantonata da quattro foglioline, in un cerchio perlato; in giro da sinistra in basso: **SILVESTER · VALERIO · DVX · VEN * F * T ***

R' — Leone in soldo entro uno scudo ornato di cartocci e sormontato da tre stelle a sei raggi entro cerchio di perline; in giro da destra in alto **SANCTVS · MARCVS · VENETVS** nel campo ai lati dello scudo: **S 2**.

Oro, titolo 0,917 (22 carati di fino), peso gr. 6,76 (grani veneti 130 ⁵/₈).



D' — Croce simile a quella della doppia ma di minori dimensioni: da sinistra in basso: **SILVESTER · VALERIO · DVX · VE * F * T ***

R) — Simile a quella della doppia ma in alto solo due stelle, leggenda da destra in alto: **SANCTVS · MARCVS · VENET ·**

Oro, titolo 0,917 (22 carati di fino), peso gr. 3,42 (grani veneti 66 ¹/₈).

Da poco tempo sono apparsi alcuni esemplari battuti in oro di una frazione del tallero per il Levante di secondo tipo del doge Alvise Mocenigo IV (1763-1779). Non è possibile determinare quale sia esattamente il valore di questa frazione perchè, come è noto, in tali monete manca l'indicazione di esso, e il diametro, unico indizio attendibile mancando quello del peso, è alquanto maggiore di quello del quarto e minore di quello del mezzo tallero conati prima e dopo di questo.

Si tratta certamente di prove eseguite con un conio che non fu poi usato per la monetazione; pare però abbastanza strano che le prove siano state fatte soltanto in oro e in un certo numero, e non in argento, in mistura e in rame come talora si usava. Per questa circostanza non sarei alieno dal porre in relazione queste pseudo monete con la visita che nel 1769, anno segnato appunto su di esse, fece l'Imperatore Giuseppe II alla zecca di Venezia. Vari documenti ci attestano come la Signoria si diede molta premura di porre in completo assetto di lavoro tutte le officine della zecca e provvide anche il metallo occorrente, perchè sotto gli occhi dell'Augusto visitatore potesse avvenire la coniazione della varie specie, in modo da fare apparire in piena luce l'importanza dello stabilimento monetario della Repubblica. Una curiosa narrazione del Maestro di zecca, Marino Ambelicopulo, ci fa sapere che i preparativi fatti con tanta cura e tanta spesa, rimasero presso che inutili, perchè l'Imperatore visitò la zecca di sfuggita e in ora tarda della sera del 25 luglio, giorno festivo di San Giacomo. Cercò di rifarsi il maestro di zecca il giorno 8 di agosto successivo quando furono a visitare la zecca in compagnia dell'Ambasciatore Cesare Durazzo, le Dame e il seguito che avevano accompagnata a Parma l'Arciduchessa Maria Amalia, figlia di Maria Teresa, andata sposa a Ferdinando di Borbone Duca di Parma, Piacenza e Guastalla. Pare che in ambedue le occasioni il nuovo torchio per la coniazione dei talleri fosse specialmente visitato e posto in opera. In una di queste due giornate adunque potrebbero essere stati utilizzati i conii già allestiti ma non atti alla regolare monetazione, perchè di diametro diverso da quello stabilito per le varie frazioni, onde far funzionare il torchio in presenza degli Augusti visitatori ed anche offrire ad essi un ricordo tangibile della visita. In questa supposizione mi conferma la diversità di peso che passa fra i quattro esemplari che conosco e il fatto che tali pesi, contrariamente all'uso costante invalso nella zecca veneta per le monete d'oro fatte coi conii dell'argento, non corrispondono esattamente a un multiplo dello zecchino o delle sue frazioni.



Ɔ — Leone alato nimbato, seduto verso destra con la testa volta all'indietro, tiene fra le zampe anteriori il libro aperto sulle cui pagine sono tracciate delle linee ondulate e posa su di una mensola sull'orlo della quale le lettere · A · · S · sotto, la data * 1760 *, leggenda da sinistra in basso entro cerchio perlato:

*ALOYSIO MOCENICO DUCE * ☞ *

℞ — Busto di donna diademata a destra, i capelli sciolti e ornati di grandi pendenti, le spalle coperte d'ermellino con fermaglio sul petto, in giro da sinistra entro cerchio perlato: * RESPUBLICA VENETA * ☞ *

Le iniziali **A S** son dell' incisore Antonio Scabel.

Oro, non si conosce il titolo preciso ma all'apparenza si direbbe della bontà dello zecchino; il mio esemplare pesa grammi 10,43, quelle del Museo Civico di Brescia grammi 8,85, quello del Museo Bottacin di Padova grammi 10,47 e quello della Raccolta di S. M. grammi 11,28.

Il Nobil Uomo Girolamo Morosini raccolse e conservò una serie notevole di monete dell'epoca napoleonica durante la quale egli visse. Quando la sua preziosa collezione ebbe la sorte che il più delle volte tocca alle raccolte private, entrarono a far parte della mia due pezzi da cinque lire del primo Regno d'Italia con l'indice di zecca **V** (Venezia) e con le date 1807 e 1808. Le Provincie Venete vennero unite al Regno d'Italia il 30 marzo 1806 e il 9 aprile vennero estese ad esse le leggi tutte del nuovo Regno, compreso il decreto del 21 marzo riguardante la coniazione della moneta decimale. Il 24 maggio dello stesso anno uscì il decreto che regolava l'amministrazione delle tre zecche di Milano, Venezia

e Bologna. Solo il 12 gennaio 1807 fu pubblicato il decreto che determinava il diametro e le impronte delle nuove monete d'oro e d'argento, e alle figure impresse in questo decreto si uniformano perfettamente i due pezzi da me posseduti (1). Nelle Notizie sinottiche che formano la quinta parte di un recente libro del Dottor Carboneri (2) e precisamente in nota alla Tabella B " Monete d'argento decimali degli antichi Stati d'Italia dal 1801 al 1861 „ si dice appunto che nella zecca di Venezia furono coniate alcune prove dei pezzi da cinque lire con le date 1807 e 1808. Si sa che le notizie date dal Carboneri sono desunte per la maggior parte da documenti ufficiali, nel caso nostro però non sarà male tener conto delle indicazioni poste nel suo Catalogo (3) dal primo possessore di queste due monete:

“ Prova unica di cinque lire del 1807 tirata in occasione che Napoleone fu a Venezia, e nel momento in cui il senator Prina visitò la Real Zecca „.

“ Prova del pezzo di 5 lire del 1808 tirata a Milano onde provare li conji che dovevano servire per Venezia, essi si spezzarono, e restò per memoria questo sol pezzo „.

Nessuno finora ha veduto alcun altro esemplare di esse e però le notizie date dal Morosini, contemporaneo e ricercatore di tali cimeli, appaiono verosimili. Nè il Morosini, nè altri che io sappia, videro mai il pezzo da cinque lire con la data 1809, del quale il Carboneri dice che ne furono coniate nella zecca di Venezia per l'importo di L. 84360, vale a dire n. 16872 esemplari (4).

(1) Copia di questo e degli altri decreti citati si trovano in un volume miscellaneo della Biblioteca Papadopoli, n. 18908.

(2) CARBONERI G. *Monete e Biglietti in Italia dalla Rivoluzione Francese ai nostri giorni*. Roma, 1915, in 8°, p. 844-845.

(3) *Raccolta Numismatica Morosini, S. Giov. Laterano, Venezia*. Mirano, Tondelli, 1880, in 8°, pag. 26. (Questo catalogo fu pubblicato dal figlio n. u. Zaccaria Morosini).

(4) Op. cit. pagg. 846-847.



Ⓐ — Testa nuda di profilo a destra, in giro da sinistra in basso **NAPOLEONE IMPERATORE E RE**, in basso fra un'ancora e una coppa rovesciata, **1807**, e sotto **V**.

Ⓑ — Il grande stemma del Regno d'Italia, nel giro da sinistra a destra **REGNO D'ITALIA** e sotto **5 LIRE**.

Nel contorno in rilievo ★ **DIO PROTEGGE L'ITALIA**

Argento, titolo 0,900, peso grammi 24,81.

L'altro, pure essendo di conio diverso, è in tutto simile all'infuori della data 1808 pesa grammi 24,98.

NICOLÒ PAPADOPOLI.

Perchè Vescia e Sinope non ebbero moneta

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA MONETAZIONE CAMPANA.

Dopo che il più recente storico di Sessa (1), toccando dell'antica *Sinope* (2), ebbe ad accennare della moneta di quella città, non credo sia un fuor d'opera il mio, se, per la verità della Storia, mi soffermi modestamente a dire come e perchè *Sinope* e *Vescia* (3), (altra antica città da quello storico ricordata), non abbiano avuto la loro *monetazione*.

E qualche premessa è necessaria. Il Mionnet, nella sua opera *Description des médailles antiques grecques et romaines*, attribuiva a *Vescia* i seguenti tre tipi di moneta: 1.° *Sestante* (dell'asse italico), con nel **D** una testa di bue di prospetto, e nel **R** mezzaluna e stella; 2.° *Oncia*, con la conchiglia e la scure; 3.° *Semoncia*, col *calzare*, ed al **R** la leggenda **VES**, comune alle due prime monete ancora.

L'opinione del dotto numismatico francese, condivisa da alcuni, contrastata da altri, fu completamente annientata, nel 1839, dagl'illustratori della raccolta d'assi *gravi* del Museo Kircheriano di Roma, P. Marchi e P. Tessieri (4); i quali ebbero le loro buone ragioni per assegnare, senz'altro, le tre succennate frazioni d'asse, anzichè a *Vescia*, ai Vestini. E tali ragioni sembrarono giuste tanto, da eliminare ogni altro dubbio, circa l'assegnazione di quelle monete.

Ciò che tale assegnazione principalmente facilitò, oltre la circostanza che le monete si fossero rinvenute in terri-

(1) DIAMARE. *Memorie storico-critiche della Chiesa di Sessa Aurunca*. Vol. I (Sessa Aurunca tra Capua e Cassino (*Cassinum*); distinta cioè da *Suessa Pomelia*, nei Voisci.

(2) SINOPE (*Sinuessa*), nel Nuovo Lazio (*Adiectum Latium*), oggi il suo territorio compreso nella Campania (Terra di Lavoro) tra Capua e Sessa.

(3) Tra *Suessa* e *Sinuessa*.

(4) V. *Poliorama Pittoresco*. N. 14, 1852.

torio vestino, e la ricorrenza, sull' *uncia*, del simbolo marino, ricordante il celebre *porto aternino* presso *Aternum* (Pescara), che Strabone attribuiva ai Vestini, e che di questo popolo ricordava l'importante traffico commerciale marittimo, fu, dicevo, il rinvenimento, nel frattempo, di una nuova moneta, con la solita leggenda **VES**, e proveniente ancor essa dal sottosuolo vestino: ed era, questa volta, un *triente*, recante nel **D** una clava, e nel **R** la medesima impronta della conchiglia, e ricordante, nella fattura e nel conio, qualche moneta atriana, di quel popolo, cioè, limitrofo ai Vestini.

Dopo ciò, l'idea d'una moneta vescina non trovò più appoggio, per quanto il carattere dei tipi delle surriferite monete vi avesse richiamato quello d'un chiaro numismatico, quale il Mionnet. La leggenda **VES**, infatti, poteva dire **VE-SCINO** come diceva **VESTINO**; e la testa di bue poteva riferirsi al culto della fluviale divinità, ricordata sulla moneta di molte città campane, tra le quali Suessa Aurunca, vicinissima a Vescia, e che sembra legasse quel culto al fiume Garigliano, l'*amnis Lyris* d'Orazio, lontano tanto da *Vescia* quanto da Suessa. Ovvero poteva ricordare, quella testa, il grande sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia nella contrada vescina, giacchè di essa cantava Virgilio le *gravidae spiche* e il *massico liquore* e gli uliveti e i lieti armenti (1). Nè elementi mancavano a giustificare e spiegare il *cre-scente* lunare e la stella: questo tipo astrale appare sull'*uncia* romano-campana; e la stella accompagna il tipo del gallo e del bue *androproso*, su moltissime monete campane (2). La clava poi, sacra ad Ercole, poteva onorare il culto del formidabile eroe, che ebbe, *ab antico*, in quelle contrade, particolare venerazione. Sulla moneta di Suessa infatti, è appunto ricordata la prima fatica eraclea, e, tra le gambe dell'eroe in lotta, appare la clava; e già abbiám notato come la contrada aurunca confinasse con l'*agro vescino*. Tali circostanze nell'interpretazione dunque, e la fama dell'antica città, che T. Livio distinse col nome di *urbs* (3), inducevano

(1) VIRG., *Georg.*, lib. II.

(2) *Cales, Teanum, Suessa, Neapolis*, ecc.

(3) " *Auzoni, Minturna et Vescia urbes erant*, ecc. „ T. LIVIO, libro II. E' noto come il nome *urbs* racchiudesse, oltre l'idea della città-

a ravvisare, nei surripetuti *nummi* vestini, monete di *Vescia*. Se non che, come innanzi osservammo, più diligenti studi, a ragione contrastarono e negarono l'opinione del Mionnet.

Non molto diversamente avveniva di *Sinope*, che chiameremo meglio col nome di *Sinuessa*, datole dai coloni romani (1). Lo storico Goltz, nell'opera *Siciliae et Magnae Graeciae historia*, riporta due tipi di monete di Sinuessa: una con nel **D** il granchio e nel **R** la tartaruga, l'altra colla testa di Nettuno e nel **R** la medesima divinità su triga veloce; ed in entrambe la leggenda **ΣΙΝΥΕΣΣΑΝΩ**. E facile era l'esegesi di tali tipi: *Sinuessa*, città sul mare, importantissima, esaltava sulla propria moneta, mediante i due simboli marini, le sue qualità di grande emporio marittimo. E la città ricordata, quando non vantata, da tanti autori latini (2), sembrava ben degna di avere una moneta e che questa fosse tale. Ma, sia che il Goltz, con soverchia buona fede, raccogliesse e pubblicasse monete non autentiche; sia che, *ricostruendo* logore leggende, fosse guidato da un obbiettivo criterio, o da una prima impressione, in lui destata da tipi monetali, non assegnava a *Sinuessa* che ipotetiche (3) monete, le quali, più tardi, riconosciute false, con molte altre, suggerivano al numismatico Eckhel la distinzione tra le monete *vere* e le *goltziane* (4).

Malgrado dunque la buona intenzione dei numismatici, che a *Vescia* e *Sinuessa* vollero attribuire una monetazione, e malgrado ancora la buona volontà del sottoscritto, che, esaminando migliaia di monete provenienti dal sottosuolo vescino-sinussano, nutriva invano la lusinga di una *scoperta* (Nil sub sole novi....), ciò malgrado, dicevo, le due antiche città restano, e resteranno forse sempre prive d'una propria moneta. Onde vien fatto di chiedersi: Perchè dunque non

dinanza (*civitas*) quella di notevoli edifizii, o meglio, di un vistoso insieme edilizio.

(1) *Sinope*... *Sinuessa* deinde ab colonis romanis appellata. T. LIVIO, lib. X.

(2) V. N. BORRELLI. *L'Agro Vescino*.

(3) *Numi Minturn. ΣΥΝΥΕΣΣΑΝΩ soli Goltzio cogniti fuere*. ECKHEL, *Doctrina Nummorum veterum*. Vol. I.

(4) ECKHEL, op. e vol. cit.

ebbero *Vescia* e *Sinuessa* una moneta? Indagare non nuoce, specie quando l'indagine possa condurre ad una conclusione.

Tra il Nuovo Lazio e la Campania Felice, tra i monti ed il mare, in una felice ubicazione, *Vescia* e *Sinope* furono città consideratissime, tanto da eccitare i propositi espansionistici della grande Repubblica romana; la quale, dopo d'essersi impadronita, per tradimento, di *Vescia*, nel 311 a. C. (1), spediva una colonia a *Sinuessa*, nel 297 a. C. (2). Ed erasi così spenta, per le due antichissime città, una lunga vita di libertà e d'indipendenza. Però a molti la circostanza sorprende che, nel non breve periodo di autonomia e di lustro, non siasi sentito da *Vescia* e da *Sinuessa* il bisogno di batter moneta; mentre altri popoli più oscuri, e città più modeste, di vita autonoma più breve, perchè meno antiche o cadute prima in dominio di Roma, avevano da tempo, istituita la propria monetazione, continuando ancora a battere (ed ora con leggenda latina), dopo che Roma aveva loro imposto la sua supremazia. Perchè dunque proprio due città note e cospicue non monetarono? La risposta va cercata in induzioni.

La remotissima origine della monetazione attesta il bisogno d'ogni popolo civile di crearsi un mezzo legale di scambio, dopo il primitivo baratto: bisogno tanto più vivo, quanto maggiore il traffico e l'importanza commerciale. Onde, se presso i popoli oscuri e primitivi la mancanza di moneta è giustificata, non altrettanto può dirsi di *Vescia* e di *Sinope*, e di quest'ultima in ispecie, città commerciale di primo ordine (3), epperò in continuo rapporto, oltre che con Roma e le altre città latine, con i popoli orientali, presso i quali l'istituzione della moneta datava da epoca lontana, e di cui quella città avrebbe potuto seguire l'esempio. Infatti, mentre presso questi popoli troviamo istituita la moneta fin dal settimo secolo a. C. (4), *Vescia* e *Sinope* non perdevano la loro

(1) T. LIVIO, lib. IX.

(2) Idem, lib. X.

(3) *Inter pulcherrimas et celeberrimas Italiae*. POLIBIO, *Historiae*.

(4) A quel primo periodo della monetazione (700-280 a. C.) risale la moneta di Atene, Egina, Corinto, ecc., come di Posidonia (Lucania), Metaponto ed altre città della Magna Grecia.

libertà ed *individualità* che, come già notammo, nella fine del terzo secolo a. C. Un sufficiente periodo dunque, non era mancato alle due città, perchè non potessero provvedere, adeguatamente alla loro importanza, ai bisogni del proprio traffico, alle esigenze commerciali del loro popolo.

A spiegare dunque la ragione del mancato bisogno, in *Vescia* e *Sinuessa*, di istituire una monetazione, occorre accettare un' ipotesi: che, cioè, le due città quel bisogno non sentissero, stante il credito in esse goduto da monete straniere e specialmente della Repubblica romana.

L'importanza commerciale, di cui già abbiám fatto cenno, di *Sinuessa*, sul mare e sulle vie Appia e Domiziana, compresa tra celebri porti, quali di Neapolis, Puteoli, Cajeta, Antium, Ostia, ci è dato apprendere dalla testimonianza che ne lasciarono i classici e gli storici. I celebri vini del suo *Agro Falerno*, le sue *Terme* miracolose, onorate dalla presenza di Claudio imperatore, la vasta produzione derratica, fecero di Sinuessa un gran centro industriale e commerciale in comunicazione e rapporto coi più considerati porti e centri di traffico latini ed orientali. Quanto a *Vescia* non va detto, è vero, altrettanto, almeno per la mancata testimonianza degli storici; ma, dalla sua prossimità a *Sinuessa*, con la quale aveva comune la produzione vinicola, di cui eran fecondi i sovrastanti *massicicolti* virgiliani, e presso il mare ancor essa, è dato desumerne il medesimo carattere d'industrie città, il cui traffico, pel tramite della vicinissima Sinuessa, si estendeva ai più lontani paesi, ed, in ispecial modo, alla grande, *vigile* ed avida Roma.

Ed è, a parer mio, in queste circostanze, che richiamano alla nostra mente l'idea dei centri commerciali *internazionali*, che va rintracciata la ragione del perchè *Vescia* e *Sinope* non ebbero una propria moneta; per la quale stessa ragione, forse, non la ebbero altre importantissime città marittime campane e latine, quali, p. es., *Puteoli*, *Minturna*, *Formiae*, *Antium*.

Piedimonte di Sessa Aurunca, aprile, 1917.

N. BORRELLI.

Le malattie delle monete

I BRONZI.

Nel campo della numismatica e dell'archeologia è molto sentito da tempo il bisogno del concorso diretto, coordinato, continuo di apposite ricerche fisiche, chimiche e tecnologiche, sia per lo studio sperimentale delle monete e delle altre antichità in rapporto alla storia e all'arte, sia per lo studio razionale dei deterioramenti e per le conseguenti ricerche di mezzi positivi, scientifici, atti alla conservazione ed al restauro delle monete stesse e delle altre antichità.

Da poco più che trent'anni hanno avuto principio le ricerche su la composizione e su alcuni dei deterioramenti dei metalli antichi; ma sono state fatte saltuariamente, e non certo in rapporto ai bisogni della numismatica e dell'archeologia.

Si eseguirono ricerche dai chimici Chantre, Babst, Virchow, Muck. Flinders Petrie, J. Ch. Gladstone, Kranse, e specialmente dal Berthelot. Seguirono quelle del Villenoisy e di alcuni studiosi italiani, ma questi ultimi, disgraziatamente, hanno poco o nulla pubblicato, mentre sono ben note le ricerche del Mosso, su la composizione e l'origine dei metalli nell'antichità, in rapporto alla civiltà mediterranea. Il Coen, di Utrech, ha compiuto notevoli ricerche su " la peste dello stagno „, ed il Matignon ha studiato principalmente il disgregamento dei piombi del Rinascimento. Sono tutte bellissime ricerche, ma tali studiosi si sono occupati quasi esclusivamente di due indagini: 1.º Su la composizione delle monete o di oggetti antichi: 2.º Su la com-

posizione o le cause dei loro deterioramenti. Benissimo; questa è diagnosi: ma, e la cura?

La Numismatica e l'Archeologia richiedono dunque un maggiore concorso dalle scienze sperimentali, anche perchè i deterioramenti delle monete e delle altre antichità sono in numero di gran lunga maggiore di quelli che furono fino ad ora studiati.

*
* *

In rapporto ai differenti terreni o alle differenti località in cui le monete furono trovate, queste presentano patine e deterioramenti differenti, per aspetto, composizione e decorso. Così gli argenti di una data località si ritrovano con deterioramenti in massima parte fisici, mentre argenti eguali, della stessa epoca, lega e lavorazione, trovati in altre località presentano deterioramenti in massima parte chimici. E così i bronzi di una data provenienza si trovano quasi sempre con patine verdi, e gli stessi, altrove scavati, si presentano rispettivamente neri, azzurri, ecc.

È poi differente il comportamento di tutti i metalli antichi, in rapporto alla conservabilità, dopo il loro ritrovamento, ed a volte nelle collezioni si deve assistere alla lenta decomposizione che distrugge man mano monete o altre antichità rare ed amate. Da tempo sono note le facili rifioriture di alcune patine e le proprietà infettive di alcuni deterioramenti, quali la disgregazione polverulenta e quella salina, il cancro dei bronzi, la peste dello stagno, ecc.

Altri deterioramenti (perchè non dirlo?) subiscono le monete a volte in conseguenza di certi trattamenti che vengono loro applicati nella più perfetta buona fede, a scopo di restauro. Non mancano capaci e coscienziosi restauratori, ma è anche disgraziatamente vero che nelle tecniche di restauro ancor oggi domina troppo l'empirismo.

Secondo le mie ricerche mi sembra utile anzitutto distinguere i deterioramenti delle monete in due principali categorie:

- I. — Deterioramenti delle patine.
- II. — Deterioramenti del metallo.

Per quanto scientificamente le patine debbano considerarsi dei deterioramenti esse stesse, è un fatto però che, quando sono in buona condizione, oltre che abbellire, servono a conservare il metallo, sì che possono, sotto un certo punto di vista, considerarsi come degli assestamenti chimici del metallo stesso, di fronte ai secoli. E nello stesso modo che le patine sane favoriscono la conservazione del metallo, è ovvio che quelle malate lo deteriorino progressivamente. Diventa perciò necessario riconoscere bene patine sane e patine malate. Le patine sane sono stabili, e per i loro pregi, chimici ed estetici soprattutto, spesso costituiscono da sole il valore delle monete e degli oggetti antichi.

*
* * *

È anzitutto l'ossigeno che in seno alla terra si combina col metallo, e si formano così man mano vari gradi di ossidazione, secondo la natura dei metalli e delle leghe, di cui son fatte le monete. Così nel rame e nel bronzo si forma l'ossido rameoso Cu_2O che è rosso, e corrisponde al minerale detto cuprite: poi aumentando la quantità di ossigeno combinato, si arriva all'ossido rameico CuO che è nero e a questi composti di due elementi, metallo ed ossigeno, seguono altri composti, i quali, costituiti di più elementi, hanno caratteri diversi secondo gli elementi nuovi che si sono combinati.

Ritengo necessario sorvolare, per ora, alle infinite combinazioni secondarie, date dalle varianti di una stessa lega, dalle differenti impurità di uno stesso metallo, in monete ed oggetti antichi, come dalle minime tracce di vari elementi, concomitanti a volte nel terreno, a quelli soliti che costituiscono le patine, i deterioramenti delle patine e quelli dei metalli, altrimenti dovrei diffondermi, esponendo i dati sperimentali di ogni singola moneta, di ogni singolo oggetto antico, poichè risulta evidente che, rigorosamente parlando, ogni moneta, ogni oggetto antico presenta una sua chimico-fisica particolare.

Ma tali particolarità non devono essere d'impedimento

a costruire, com'è necessario, una coordinata patologia dei metalli antichi.

*
* *

Deterioramenti delle patine.

Le bellissime patine lucenti dei bronzi, le quali sono dette *a smalto*, sono in gran parte composte di rame, ossigeno, carbonio e idrogeno: così quella verde è un carbonato basico, combinazione di carbonato di rame e di idrato di rame



vale a dire che la superficie della moneta e dell'oggetto di rame o di bronzo è trasformata in malachite vera e propria: come altro carbonato basico (sesquibasico) è la patina a smalto bleu, egualmente composta di rame, ossigeno, carbonio e idrogeno; ma tali elementi sono in questa patina diversamente combinati



e costituiscono un velo di azzurrite, nel quale è trasformata la superficie della moneta o di altro oggetto antico in rame o bronzo: ma mentre la malachite è spesso pura nelle patine a smalto verde, raramente si trova allo stato di purezza l'azzurrite delle patine a smalto bleu.

Le patine, rossa, nera, verde e bleu si trovano spesso riunite in varie proporzioni su di uno stesso bronzo: a volte a colori distinti, l'uno vicino all'altro, ma più di sovente mescolati in un colore unico: così abbiamo vari colori intermedi, come le patine di color rossobruno, olivastro, ecc., formate, la prima di ossido rameoso e rameico misti, e la seconda di ossido rameico e carbonato basico.

Le patine a smalto vanno soggette a quattro principali forme di deterioramenti:

I. - Sfaldamento a piccole squame, che si rialzano per il rigonfiamento dovuto ad ulteriore idratazione del carbonato basico; e resta allora allo scoperto il metallo sotto-

stante, che si osserva granoso, o ruvido, a minutissime striature rialzate, e spesso velate di un leggero strato di carbonato basico finemente disgregato.

II. — Disgregamento polverulento: Attacca le patine qua e là, a piccole zone, causando erosioni di forma più spesso lenticolare. La polverina che perdono progressivamente è così microscopica che sfugge all'occhio e si confonde invisibile con l'altra polvere propria delle vetrine delle collezioni, ma l'attività di questo disgregamento è ben più insistente e dannosa che quella dello sfaldamento. Aumentando infatti man mano il diametro delle erosioni lenticolari, da un gruppo di esse si forma poi tutta una superficie irregolarmente scavata simile in piccolo ad un piancito o lastricato cui siano stati tolti i selci. La causa di questo deterioramento è principalmente una maggiore idratazione del carbonato basico, come nel caso precedente, ma qualche volta è pure promossa e accelerata da impurità o da piccole quantità di metalloidi aventi azione chimica più vivace: così ho trovato in qualche bronzo, attaccato dal disgregamento polverulento, tracce di cloruri, nitrati, ammoniuri, solfati, ed impurità varie.

Ai due deterioramenti ora descritti, vanno particolarmente soggetti i bronzi repubblicani, etruschi, e gran parte di quelli greci e di quelli fusi, aventi patina a smalto verdegrigia, grigia e grigio-azzurra. Ambedue i deterioramenti sono abbastanza comuni e riconoscibili.

III. — Altro deterioramento, ben più grave dei precedenti, è costituito dalla formazione di pustole rialzate a cono, che si sviluppano isolatamente o a gruppi, specialmente su bronzi imperiali aventi patina a smalto verde.

Tali pustole fanno ben supporre, anche al semplice esame a vista, una grave decomposizione delle monete che ne sono colpite. Avendo infatti sezionato verticalmente alcune di queste pustole, le ho trovate formate di una dura e grossa scorza, composta di squame sovrapposte, sempre più piccole, fino a costituire il cono. La malattia è cominciata dalla scorza più piccola che ora sta in cima al cono, e che prima stava alla superficie del bronzo, la quale superficie si è rigonfiata man mano in quel punto che si è scalzato e rialzato, sospinto da una seconda squama sottostante e di maggior dia-

metro della prima, ed è continuata così l'azione del deterioramento, sì che il bronzo può esserne infine tutto invaso. Le scorze o squame sono composte di carbonato basico in gran parte, come la restante patina, ma saggiando la fine polverina verde-chiara che si trova fra le scorze e l'ho trovata composta di un eccesso di idrato rameico $\text{Cu O.n H}_2 \text{O}$, con tracce di ossicloruro. Ecco dunque un nuovo elemento combinato: il cloro. Esso è il peggiore nemico delle monete e anche delle altre antichità, non soltanto in metallo, e disgraziatamente per esse si trova abbondantissimo nelle acque e nei terreni, ed in questi non soltanto per infiltrazione in vicinanza al mare, ma ancora in località elevate, che anticamente non erano tali, e che furono ricoperte per poco o molto tempo dal mare, o comunque percorse da acque portanti cloruro di sodio. Abbiamo così la sostituzione del cloro al carbonio in una parte della patina a smalto.



Fig. 1. — Moneta affetta dalle pustole.



Fig. 2 — Pustola ingrandita, in profilo.



Fig. 3 — La stessa pustola sezionata verticalmente.

IV. — Abbiamo assistito alla sostituzione dell'ossicloruro ad una parte del carbone basico; ma non è raro il caso inverso, cioè della trasformazione dell'ossicloruro ingrossato, in un ammasso di malachite, come lo dimostrano le fig. 4 e 5. — Fig. 4 è una moneta egizia, trovata insieme a figurine

pure di bronzo, le quali presentavano le stesse deformazioni.



Fig. 4 — Moneta egizia con conchegione di malachite.



Fig. 5 — La grossa conchegione di malachite, segata dalla moneta e levigata, vista in piano.

Questa deformazione si riscontra anche per le monete aventi altri generi di patine: ben inteso monete di bronzo, o di rame.

*
* *

Cancro dei bronzi.

Simile al deterioramento a pustole, ma di ben più gravi conseguenze è il così detto "cancro dei bronzi", che attacca indifferentemente qualunque patina del rame e dei bronzi e corrode profondamente il metallo.

Il cancro dei bronzi è caratterizzato da pustole a coni, i quali man mano che raggiungono il loro sviluppo normale, si aprono in cima, formando un piccolo cratere; dalla cui apertura esce una polverina di color verde-chiaro e finissima. Sotto le pustole si trova una vaschetta lenticolare, causata dal disgregamento sia della patina che del metallo, la quale vaschetta rimane poi allo scoperto, man mano che il cratere si trasforma in polverina verde, e della pustola non resta che un bordo rialzato di scorze sgranate, intorno alla vaschetta stessa, come un cratere spento.

Il cancro dei bronzi è uno dei deterioramenti infettivi. Mi permetto notare che la patogenesi di tali infezioni non ha caratteri microbici, ma si presenta con fenomeni principalmente elettro-chimici aventi uno svolgimento simile a quelli che avvengono fra un oggetto di ferro e la sua ruggine, oppure tra il ferro e lo stagno negli oggetti di latta.

Per quanto a me consta da varie ricerche sul cancro dei bronzi, è il cloro la causa principale di tale deterioramento, che qualche volta è pure determinato dalla formazione di cloro-ammoniuri idrati. Ed egualmente il Matignon ha trovato dei cloruri nell'ossido biancastro, polverulento, che porta in disgregazione i piombi, soprattutto quelli del Rinascimento.

Nel cancro dei bronzi le prime pustole crateriformi, dalla cui cima esce la finissima polverina verde, costituiscono i centri d'infezione, intorno ai quali si formano altre piccole pustole, che in principio sono semplici granulazioni, poi si sviluppano fino ad aprire la cima esse pure. Da una prima formazione di cloruro rameoso, cagionato dal cloruro sodico dei terreni, e per la umidità di questi, si determina col tempo una maggiore combinazione di ossigeno, per cui il cloruro: rameoso Cu Cl si trasforma in ossicloruro rameico $\text{Cu} \begin{matrix} \text{OH} \\ \text{Cl} \end{matrix}$, che si rigonfia e disgrega, ed agisce in due modi sul bronzo: chimicamente, decomponendo patina e metallo; fisicamente facendo da leva alla parte decomposta, la quale man mano che si rigonfia si alza, si disgrega e si distacca; ed il bronzo rimane irrimediabilmente rovinato nella sostanza e nella estetica.



Fig. 6 — Moneta affetta dal cancro dei bronzi.



Fig. 7. — Sezione verticale ingrandita di una pustola crateriforme.

* * *

Patine ingrossanti.

Sono principalmente di due generi:

I. — Patine a scorze dure, ingrossate uniformemente, e facenti corpo con la moneta.

II. — Patine a scorze dure che si sollevano.

Sono deterioramenti molto comuni, ma la causa, a mio vedere, sarebbe abbastanza caratteristica. Io attribuisco la formazione di tali patine e soprapatine a dei fenomeni di trasmigrazione osmotica. A volte gli elementi deterioranti coi quali sono rimaste a contatto per secoli le monete, hanno potuto produrre dei composti solubili, col metallo, i quali, diluendosi alla superficie delle monete, e più internamente man mano nella massa superficiale, hanno trasmigrato all'esterno, per osmosi. Tale osmosi è divenuta in seguito più facile ed attiva, sia per l'aumentata porosità della massa superficiale, dalla quale una maggior quantità di materiali (i più solubili) fu disciolta sia per l'insieme di composti salini formati nelle porosità stesse e trasmigrati man mano all'esterno, dove per varie cause hanno subito una riduzione susseguente (intendo riduzione in senso chimico). ed hanno fatto ingrossamento minerale. Perciò la grossa neoformazione alla superficie della moneta, fa spesso corpo con questa così intimamente, che ben arduo riesce, anche con le migliori tecniche di restauro, a poterne ritrarre la moneta stessa; e siccome per solito usansi acidi a questo scopo, è ben naturale che la moneta riesca spatinata, quand'anche non resti totalmente rovinata, perchè non è raro che le monete aventi di questi deterioramenti abbiano la parte metallica tanto porosa e friabile, che al trattamento degli acidi o di altri corrosivi resista meno del suo stesso ingrossamento patinoso. Questo è formato, quando è uniformemente aderente e solidissimo (cioè nel primo caso di deterioramento che stiamo ora considerando) in gran parte di ossidi rameoso e rameico, con piccole quantità di carbonato basico, e, a volte, tracce di cloruro rameoso, rameico, o di ossocloruro; ma raro vi è quest'ultimo corpo, il quale invece si trova più abbondante fra le scorze patinose che si sollevano, ed è la causa precipua del loro sollevamento.

*
* *

Ingrossamento generale e divaricazione della massa.

È un deterioramento del genere precedente, ma portato alle sue massime conseguenze su tutta la massa del bronzo.

Fino ad ora, per questo deterioramento, neppure i più perfezionati mezzi scientifici di cui disponiamo, han potuto portare ad un risultato positivo per riavere almeno la forma, se non i particolari dei bronzi che sono così trasformati.



Fig. 8. — Moneta divaricata da ingrossamento e deformazione dell'intera massa.

Non esiste più alcuna parte accennante a caratteristiche del conio, e neppure alcuna parte metallica al centro, come ho potuto accertare sezionando la moneta.

*
* *

Patine efflorescenti.

Presentano due principali caratteri esteriori:

- I. — Efflorescenze polverulenti.
- II. — Efflorescenze saline cristallizzate.

Ho aggiunto *esteriori* perchè questi deterioramenti sono entrambi prodotti da composti salini cristallizzati, ma il tipo polverulento comporta cristallini così microscopici, che all'occhio dà sempre l'impressione di polvere; oltre che il suo decorso ed i suoi effetti sono diversi dall'altro deterioramento con efflorescenze a cristalli più grandi e perciò visibili all'occhio nudo.

I. — *Efflorescenze polverulenti.* — Sono in gran parte di color verde-chiaro, ed in minor quantità turchino-chiare. Quelle verdi-chiare sono a volte causate dal ciclo delle susseguenti formazioni degli ossicloruri, ma sono più spesso dovute alla rinnovata attività dei medesimi, dopo l'esumazione dei bronzi. È dunque malattia che si svolge principalmente in seno alle

collezioni, e che ha dimostrato caratteri infettivi, da tempo riconosciuti.

Le efflorescenze di color turchino-chiaro sono costituite da cloro-ammoniuri idrati, accompagnati a volte a solfato e idrato rameico.

Più per analogia estetica dei composti che per vera constatazione analitica si sono attribuiti al solfo i deterioramenti azzurri, sia a patine solide, croste patinose, sia ad efflorescenze azzurre; per parte mia ho trovato il solfo combinato in ben piccole quantità nei bronzi, e raramente.

Pubblicherò altrove degli specchietti analitici comparativi, ciò non comportando ora l'indole della Rivista che mi ospita, nè la brevità di questo articolo.

Le efflorescenze polverulenti si sviluppano a zone sui bronzi, e qualche volta sull'intera superficie. La loro azione è ben più dannosa di quanto a prima vista possa supporre, poichè corrodono le patine ed il metallo in modo simile a gli acidi, e sono di azione insistente e progressiva.

A volte le efflorescenze, invece che a zone, agiscono su piccoli punti, ed allora riducono i bronzi ad una condizione da farli sembrare tarlati profondamente, mentre le efflorescenze a zone producono delle vere abrasioni nel metallo, che vi resta ruvidamente corrosivo, man mano che la polverina disgregata si disperde. Se poi le efflorescenze si sviluppano su tutta la superficie del bronzo, questo perde ogni particolare, e man mano si riduce ad un nocciolo di ciò che era.



Fig. 9. — Moneta affetta da efflorescenze polverulenti.

II. — *Efflorescenze saline cristallizzate.*

L'azione di queste è più grave e più rapida che non quella delle efflorescenze polverulenti. Sono gli stessi composti chimici, ma in quantità maggiore, e con maggiore idratazione. Date certe condizioni atmosferiche e locali, gli os-

sicloruri e i cloro-ammoniuri, assorbono gran quantità di umidità, funzionando come sali igroscopici. Si formano cristallini di tali dimensioni da potersene a volte distinguere ad occhio le forme geometriche: e questi cristallini, continuando ad assorbire umidità, si gonfiano e si disciolgono in goccioline di color verde smeraldo o bleu-verde. In conseguenza di tale decomposizione le patine ed il metallo subiscono una vera distruzione delle parti affette dal deterioramento, che per fortuna è alquanto raro. È ancor esso malattia delle collezioni, cioè si svolge principalmente dopo il ritrovamento dei bronzi.

Tanto alle efflorescenze polverulenti che a quelle saline cristallizzate vanno principalmente soggetti i bronzi egizi, poi quelli di Ostia e di alcune località del litorale campano, tunisino, cirenaico ed ellenico.



Fig. 10. — Moneta affetta da efflorescenze cristallizzate.

*
* *

Le muffe e le incrostazioni di materiali estranei, non costituiscono esse stesse dei veri deterioramenti; possono però favorirli. Ometto perciò di parlarne.

*
* *

Deterioramenti del metallo.

I deterioramenti di carattere fisico sono pochissimi, in confronto a quelli di carattere chimico, e con maggior ragione possono dirsi deterioramenti del metallo, poichè interessano esclusivamente questo, senza che ne sia modificato il carattere estetico della patina delle monete o degli oggetti metallici.

Tali deterioramenti sono dovuti a cambiamenti molecolari della massa, i quali cambiamenti presentano come loro caratteristiche la cristallizzazione del metallo; e questo si trova allora fragile e friabile.

Per questi deterioramenti le monete si sgranano a gli orli, e spesso le lettere e i particolari del conio più sporgenti. Si vede allora, nelle parti sgranate, il metallo sgretolato nel vivo, ma non tanto lucente, anzi quasi opaco, perchè la luce si riceve molto suddivisa dalla minutissima cristallizzazione del metallo.

Vi sono però dei bronzi che, in conseguenza del titolo di lega, presentano cristallini abbastanza grandi da potersi distinguere ad occhio nudo.



Fig. II — Orlo e lettere di moneta, sgranati da cristallizzazione del metallo.

*
* *

Vanno infine considerate le malattie causate da trattamenti empirici, a scopo di restauro.

È pur troppo vero che l'empirismo, ancora predominante, costringe a volte anche il più onesto e capace restauratore ad agire a caso.

L'impiego degli acidi nei restauri è ormai del tutto abbandonato, dopo i danni enormi che ne son venuti alle monete ed a gli oggetti antichi, ma si subiscono intanto le conseguenze degli errori passati; e, specialmente per le monete, sembra che non si voglia ancora del tutto tralasciare l'uso di sostanze corrosive. E quale *guarigione*, ossia evoluzione chimico-fisica in senso di ripristinamento dei materiali integrali che stanno nei deterioramenti, si potrà più sperare, dei deterioramenti stessi, quando non sussiste più la zona ammalata, perchè asportata insieme a parte del metallo inter-

posto, da sostanze corrosive, quali gli acidi solforico, nitrico, e specialmente quello cloridrico o muriatico, la potassa o la soda caustiche, il cianuro di potassio ed il nitrato d'argento?

Quest'ultima sostanza si usa per la cervellotica supposizione che fermi le subbuliture e le rifioriture. Momentaneamente avviene una reazione che può sembrare un arresto del male, ma poi si produce del nitrato di rame, che, dopo qualche tempo, subbullisce e rifiorisce peggio del male già esistente, ed il bronzo si presenta punteggiato da minutissimi cristallini di argento ridotto dal nitrato d'argento, i quali oltre allo sconcio estetico, favoriscono in presenza dei sali, delle subbullizioni o delle efflorescenze, il deterioramento del bronzo.

Le dette sostanze corrosive, per quanto *diluite*, distruggono più o meno le patine, o producono loro gravi alterazioni, le quali, a rigore di logica ed alla stregua delle ricerche sperimentali, costituiscono delle *vere malattie indotte*. L'acido solforico cambia i toni delle patine e le rende esili, porose, povere, quando non scopra il metallo. L'acido nitrico le distrugge, ed induce nel metallo la tendenza alla efflorescenza; ed ancor maggiori conseguenze porta l'uso dell'acido cloridrico o muriatico, perchè il cloro, che ha grande tendenza a combinarsi coi materiali dei bronzi, riproduce in essi gran parte dei deterioramenti che abbiamo fin qui considerati. Notisi però che le malattie *importate* nei bronzi, cioè causate dai trattamenti sopracitati, hanno dei caratteri riconoscibili, come di patine false, sia esteticamente che alla stregua delle ricerche chimico-fisiche.

Non è raro che s'incontrino monete *bruciate* a scopo di restauro. Quale il risultato che si sperava ritrarre da simile trattamento? È impreciso. Alla stessa domanda mi è stato qua e là differentemente risposto. Non parlo delle monete rimaste scortecciate o con le patine fuse: non si tratta più di malattia ma di morte. Accennerò a quelle di patina verde, dura, con sopra-patine che a volte troviamo ridotte friabili perchè bruciate; ed è ovvio il fatto, dal punto di vista chimico. Il carbonato basico della patina col forte riscaldamento ha perduto il carbonio e la patina si è ridotta ad ossido rameico poroso e friabile.

*
* *

Nel descrivere i deterioramenti dei bronzi, ho scelto quelli che possono costituire il tipo caratteristico, o modello delle categorie alle quali, a mio vedere, appartengono chimicamente ed esteticamente i deterioramenti.

Ho ritenuto utile evitare di enumerare in questo articolo le varietà, le gradazioni di ogni deterioramento, per non ingenerare facili confusioni, ripetendo per vari deterioramenti molte caratteristiche proprie della categoria cui appartengono, insieme ad alcune che sono comuni con altra categoria, perchè anche per questi fenomeni chimico-fisici doveva necessariamente avverarsi il grandioso aforisma: **Natura saltus non facit**. Ma una volta riconosciute scientificamente le cause e riconosciuti i caratteri chimico-fisici dei deterioramenti delle monete e degli oggetti antichi in metallo, in comparazione ai caratteri estetici, diventa possibile e più utile una classificazione dei deterioramenti stessi in base alle loro cause riconosciute ed ai loro caratteri scientifici, invece che secondo le analogie o differenze esteriori.

Riassumendo, presento intanto uno specchietto o scala dei deterioramenti dei bronzi, la quale ho compilata secondo la formazione naturale dei deterioramenti stessi e secondo il loro aggravamento di condizioni chimico-fisiche, in rapporto a nuovi elementi combinati, a nuove energie operanti.

Scala dei deterioramenti dei bronzi

DETERIORAMENTI CHIMICI	
Erosioni lenticolari e sfaldature	Si sviluppano su le patine più stabili, quali le patine dette a smalto, e sono causate da ulteriore idratazione dei carbonati basici costituenti le dette patine.

DETERIORAMENTI CHIMICI	
Ingrossamenti e divaricazioni	<p>Avvengono in qualunque bronzo, e trasformano le patine o perfino la intera massa metallica. Sono i più caratteristici deterioramenti di natura elettrochimica.</p> <p>Tali deterioramenti sono dovuti a soluzioni di materiali dei bronzi, materiali che per osmosi progressiva hanno trasmigrato alla superficie dei bronzi e su di essa, poi con essa si sono ricementati. Molti sono i metalloidi che possono aver concorso al fatto.</p>
Subbullizioni	<p>Si sviluppano a preferenza su le patine a smalto, ma si presentano anche su altre patine. Gli elementi che principalmente hanno generato tali deterioramenti sono il cloro e raramente il cloro ammonico.</p>
Cancro dei bronzi	<p>Si sviluppa su qualunque bronzo o patina. È dovuto al cloro.</p>
Efflorescenze polverulenti e saline cristallizzate	<p>Si sviluppano quasi esclusivamente su le patine ruvide, a scorze, o rigonfie; e quando si presentano su bronzi ben conservati o su patine a smalto vi hanno azione ristretta e lieve.</p> <p>Sono causate principalmente dal cloro, poi dal cloruro ammonico, dal nitrogene e raramente dallo zolfo.</p>
DETERIORAMENTI FISICI	
Cristallizzazione della massa metallica	<p>Sono cambiamenti di aggregato che non infirmano le forme artistiche, l'estetica, ma la coesione del metallo.</p>

*
* *
*

Non è facile, ma non è certo impossibile arguire quale sarebbe stata la patina sana di un bronzo o di altro metallo antico che la presenta malata.

Le ricerche chimiche ed altre sperimentali, che la scienza pone oggi a nostra disposizione, permettono identificare gli agenti naturali che hanno causati i deterioramenti, oltre che gli elementi di questi. E concomitanti troviamo gli elementi delle patine sane, sopraffatti, ma sempre in parte almeno esistenti.

Da questo il lettore arguirà facilmente che una volta ottenuta tale diagnosi completa, scientifica, delle malattie delle monete, come dei metalli antichi in genere, doveva porsi da sè il problema di risanare tali deterioramenti. E questo problema io mi posi con tutta la passione ch'esso poteva ispirare. Invero mi è parso chiaro alla mente, e come dalle ricerche che ho man mano eseguite, che il risanare una patina doveva consistere nel *sottrarre ad essa gli elementi deterioranti e riportarla ai suoi elementi naturali stabilizzatori*. E su questo problema vertono i risultati delle mie ricerche, delle quali renderò il dovuto conto, ma che ho già potuto applicare con ottimo successo, impiantando a tale scopo un Gabinetto chimico-fisico-sperimentale, oggi funzionante in Roma, a servizio dello Stato. Dobbiamo quindi con la maggiore soddisfazione constatare oggi che le malattie delle monete e dei metalli antichi non debbono essere considerate, come fin quasi ad ora, delle *ineluttabili fatalità*. E se è ovvio che tutto muoia in natura, è pure altrettanto ovvio che la vita ancora possibile di un metallo risanato sia tuttavvia lunghissima, in rapporto alla vita organica.

*
* *

Con questo breve articolo non intendo aver esaurito il tema delle *malattie delle monete antiche*. Altri capitoli egualmente importanti riguardano le malattie delle monete d'argento, dei piombi, dello stagno; ma di questi e di altri quesiti affini, che pur hanno costituito il soggetto dei miei lunghi studi preferiti, ed alla cui soluzione ho apportato qualche contributo già noto nel campo scientifico, dirò altra volta.

FRANCESCO ROCCHI.

VARIETÀ

Un maestro di zecca, cognato di Grolier. — Una notizia numismatica importante e finora sconosciuta, ci viene offerta dal testamento di Stefano Grolier, padre del celebre bibliofilo francese (27 luglio 1509). Da quel documento, da noi testè pubblicato nell' *Archivio storico lombardo* (1) risulta che Margherita, sua figlia, era moglie del nobile Claudio Besson, di Lione, come lionese era il Grolier.

Ora il Besson non è persona ignota ai numismatici. Nel luglio 1511 lo troviamo maestro della zecca di Casale, dove ai 7 di luglio dichiara che sedici specie di monete ivi coniate da Andrea di Monza e da Gian Paolo e Francesco suoi figli, sono di buona fattura, battute secondo i patti e quindi accettabili. Assaggiatore il milanese Cristoforo Osio: ciò risulta dal documento pubblicato dal Minoglio nel 1894 (2). Il Giorcelli ripubblicò quel documento, a torto dicendolo inedito, nel *Bollettino di Numismatica* (II, 1904, n. 7).

Che Claudio Besson fosse consanguineo di Dionigi di Besson, che nel 1529 appaltava per 6 anni la zecca dei Trivulzio (3) in Roveredo?...

Aggiungeremo un particolare biografico omissso nella nostra memoria, perchè sopravvenutoci dopo. Claudio Besson nel febbraio 1510 risiedeva in Milano ed ai 4 di quel mese nominava suoi procuratori il padre suo Pietro ed il fratello Lorenzo, canonico in Lione, per transigere con Lodovico Cei, mercante fiorentino, per cagione di una certa casa esistente in « contrata seu ruta [rue] sancti Jo-
« hannis », a Lione.

E. M.

(1) MOTTA, *Il testamento del padre di Grolier*, nel fasc. I, 1917.

(2) Di un documento della zecca di Casale, in *Atti della Soc. d' archeologia e belle arti di Torino* II, 6, 1894.

(3) GNECCHI, *Le monete dei Trivulzio*, p. 47 (Milano, 1887).

(4) *Arch. Notarile di Milano*. Rogito notajo Battista Caccia Castiglioni.

Le zecche di Masserano e Carmagnola in una pasquinata! — Nella sua bella *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* il p. Orazio Premoli (Roma, Desclée, 1918, p. 6 nota) ricordando la contessa Lodovica Torelli, la nota signora di Guastalla, aggiunge che al padre di lei, conte Achille, pare, si debba attribuire il libro che il cronista Prato (*Storia di Milano*) così descrive :

« Liber cujus titulus est El Monetario, cioè modo de fare buona moneta, composto per il conte Achille Torello cum additionibus de Monsignor Messerano, stampato in la zecca del Marchese Monferato per el Mastro de moneta da Carmagnola. »

Ora è duopo avvertire che rileggendo l'elenco dei diversi libri riportati dal Prato, e da chi scrive ristampato (1), tosto si comprende trattarsi di titoli satirici, forse delle prime pasquinate stampate in Milano o di quelle frottole divulgate in odio delle fazioni e proibite con grida del 25 febbraio 1522.

L'allusione alle famigerate zecche subalpine è troppo lampante, ed anche il Malaguzzi non doveva prestare serietà, come fece, al motteggio del Prato (2).

Una famiglia torinese di artisti. — Tale il titolo di un'interessante memoria di G. Assandria consacrata alla famiglia dei Lavy (3), di probabile origine francese, che dal 1750 al 1826 diede eccellenti incisori alla zecca dei Re di Sardegna. Il primo a entrarvi fu Lorenzo che ebbe un fratello pittore e un altro scultore e quattro figli, uno medico e botanico, uno numismatico e due incisori. Uno di questi ultimi Amedeo lasciò un' autobiografia che donata dal prof. Reyceud alla Società Piemontese di archeologia e belle arti, fu occasione all' Assandria di scrivere la storia della famiglia e accompagnarla con 12 tavole di riproduzioni fotografiche di opere dei Lavy.

(1) MOTTA, *Pasquinate in Milano nel '500*, in *Arch. stor. lombardo*, 1911.

(2) *Lodovico il Moro*, vol. I, p. 253.

(3) In *Atti della Società Piemontese di archeologia e belle arti*, vol. 8º, fasc. 4º, 1916.

Manoscritti numismatici del Mulazzani — Togliamo dal *Bollettino municipale* di Milano, del marzo scorso :

« Il conte dott. Lodovico Mulazzani, defunto in Treviglio nello scorso gennaio (1) ha legato al comune di Milano per il Museo del Castello Sforzesco un ritratto ad olio di suo padre dipinto dal Molteni ed il manoscritto autografo in tre volumi col quale suo padre ebbe ad illustrare le monete della zecca di Milano, a condizione che detto manoscritto rimanga a disposizione degli studiosi della numismatica, coll'obbligo però a coloro che ne stralciassero o pubblicassero dei brani, di indicarne l'autore ».

Meneghino e la zecca di Maccagno? — Il Meneghino del poeta Carlo Maria Maggi, prigioniero, di dietro le sbarre di un carcere, staffila i passanti colla sua satira:

*Oh, cossa vedi mai!
 Han pu fed in del lott che in la limoeusna!
 Metten al taj, ai daa
 I dobel a brancaa ;
 E quand metten al banch di poveritt,
 Dove el ciel je sicura del guadagn,
 Rughen ona mezz' ora in di pessitt,
 Per scernì foaura on **bobel de Maccagn** !... (2)*

I *bobel de Maccagn* alludono alla nota e contemporanea zecca dei Mandelli in Maccagno ?...

(1) Una sua biografia, a cura di L. Cerri, leggesi nel *Bollettino storico piacentino*, fasc. I, 1917.

(2) Nella commedia *Il Falso filosofo* (Vedi FONTANA F. *Antologia Meneghina*. Bellinzona, 1900, p. 114).

ATTI

DELLA

SOCIETA NUMISMATICA ITALIANA

SEDUTA DEL CONSIGLIO 1° LUGLIO 1917

La Seduta è aperta alle ore 13 $\frac{1}{2}$ in Via Filodrammatici, 10.

I. — È letto e approvato il Verbale della Seduta precedente.

II. — Presentata dai due Vice-Presidenti, è ammessa fra i Soci Corrispondenti la signorina *Giovannina Majer* di Venezia.

III. — Si dà lettura del Bilancio Consuntivo 1916 da sottoporre all'Assemblea e che si chiude colle seguenti risultanze:

Rimanenze attive ed entrate	L. 17.193 —
Spese	” 7.223 —

Avanzo al 31 Dicembre 1916 L. 9.970 —

È approvato all'unanimità.

IV. — Si approvano pure la Relazione all'assemblea e le modificazioni allo *Statuto*.

Alle ore 14, esaurito l' *Ordine del Giorno*, la seduta è levata.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI 1 LUGLIO 1917

L'Assemblea è convocata in Via Filodrammatici, 10 alle ore 14, col seguente Ordine del giorno:

Parte Ordinaria.

Presentazione del Bilancio Consuntivo 1916.
Relazione sull'andamento della Società durante l'annata 1916.
Comunicazioni varie.
Nomina delle Cariche Sociali.

Parte Straordinaria.

Convenzione col Municipio di Milano per una nuova sede della Società.
 Conseguenti cambiamenti nello Statuto.

Sono presenti i due Vice-Presidenti, i membri milanesi del Consiglio e buon numero di Soci, uno dei quali portò la triste notizia che il Collega M.^o Cornaggia si scusava di non poter intervenire, avendo la mattina stessa ricevuto l'annuncio che uno de' suoi fratelli era caduto sul campo dell'onore nell'ultima azione sul monte Ortigara nel Trentino.

Tutti i soci presenti ne sono vivamente addolorati e incaricano la Presidenza di trasmettere al Collega le loro vive condoglianze.

Il Vice-Presidente Comm. Francesco Gnechi assume la presidenza dell'Assemblea e legge la seguente relazione :

Parte Ordinaria

—

LA RIVISTA.

I tempi non corrono certamente favorevoli alle scienze. Molte persone richiamate sotto le armi non possono in alcun modo prestare l'opera loro. Quelle che per l'età non hanno il vantaggio di potersi rendere utili al fronte, cercano di fare del loro meglio nelle retrovie, dedicando il loro tempo agli ospedali o alle amministrazioni. Tutti poi non possono a meno d'avere la mente preoccupata e poco disposta agli studi propri della pace. Ad ogni modo però, la nostra Rivista, durante il 1916, anche malgrado la guerra, ha potuto sempre uscire con una regolarità pressochè normale. La materia non fece mai difetto e il lavoro materiale si potè condurre con sufficiente soddisfazione.

GLI ALTRI PERIODICI ITALIANI.

Degli altri Periodici già in corso, solo il Bollettino del *Circolo Numismatico Milanese* continuò regolarmente nel 1916 le sue pubblicazioni, mentre la *Rassegna* di Roma e gli Atti dell'*Istituto Italiano di Numismatica*, pure di Roma, non diedero segno di vita. Abbiamo avuto invece la prima comparsa dell'eccellente *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, il primo fascicolo nel luglio 1916, il secondo nel marzo del 1917. Ne abbiamo dato un cenno nella Rivista.

Purtroppo, come l'avevamo preveduto, il nostro Bilancio Sociale non fu mai così disastroso come quello dello scorso anno. Il prezzo della carta ormai quadruplicato e quello, pure enorme, della mano d'opera, hanno portato uno straordinario aumento sul costo della Rivista e de' suoi accessori.

D'altra parte abbiamo dovuto subire una forte diminuzione di introiti, essendoci venuto a mancare il contributo degli abbonati nei paesi nemici e anche in alcuni neutrali. Su questi non ci è lecito fare per ora alcun assegnamento, essendoci sempre ignoto che cosa ci riserba l'avvenire.

Benvenuto fu il sussidio straordinario di 4000 lire portatici da un nuovo versamento, sugli incassi del *Corpus Nummorum* del nostro Augusto Sovrano, che venne a sanare completamente le piaghe del nostro Bilancio.

Non ci resta neppure il conforto della speranza in un prossimo avvenire, perchè anche l'anno in corso non potrà essere migliore di quello che s'è chiuso. Il vostro Consiglio si adopererà in modo speciale per fare tutte le possibili economie, cominciando da quella di limitare il numero di pagine della *Rivista*, anche per ottemperare alle prescrizioni del Decreto Luogotenenziale.

Noi ci rivolgiamo pertanto ai nostri Soci ed Abbonati, raccomandando loro caldamente di intensificare l'opera di propaganda alla ricerca di nuovi aderenti alla Società, per colmare almeno in parte le lacune verificatesi nelle tristi circostanze del momento.

Il Bilancio è approvato all'unanimità.

Si passa al sorteggio di due Consiglieri uscenti ed escono i nomi del Barone *Alberto Cunietti* e di *Lodovico Laffranchi*. I due Consiglieri sono rieletti all'unanimità. Il Consiglio rimane quindi così composto, come nello scorso anno:

CAGIATI Avv. Cav. MEMMO

CUNIETTI CUNIETTI Barone Cav. ALBERTO

GNECCHI Cav. Uff. ERCOLE

GNECCHI Comm. FRANCESCO

JOHNSON STEFANO CARLO

LAFFRANCHI LODOVICO

MOTTA Ing. EMILIO

RICCI Dott. SERAFINO

PIETRO TRIBOLATI *Segretario*

Vengono poi confermati il Conte Comm. PAPADOPOLI quale *Presidente*, i F.lli GNECCHI quali *Vice-Presidenti*.

Parte Straordinaria

Esaurita la parte ordinaria dell' Ordine del giorno, si passa alla straordinaria. Il Vice-Presidente così continua la sua relazione:

LA RIUNIONE DELLE COLLEZIONI PUBBLICHE DI MILANO

È un argomento, al quale da parecchi anni dedichiamo una rubrica, onde accennarne il lento progredire oppure il suo stato di inerzia e di riposo, e anche il breve cenno che vi si riferiva nella relazione dello scorso anno pareva preannunziare a nuove lungaggini nell' applicazione della famosa convenzione fra Governo e Municipio. Al contrario, malgrado la persistenza delle tristi circostanze politiche, essa fece un passo avanti e un passo decisivo.

La commissione governativa-municipale-numismatica (*) tenne diverse adunanze, delle quali ci basterà accennare all' ultima del 7 giugno ora spirato. Si dovevano in essa prendere le decisioni definitive per l'arredamento della sala del Tesoro, destinata a sede del nuovo Medagliere. Riepilogando gli studi fatti e vagliando i vantaggi e gli svantaggi di quella soluzione, la Commissione, avvertì che i primi non erano compensati dai secondi; che cioè la sala del Tesoro, oltre alla soverchia vastità, presentava altri inconvenienti e, principali fra questi, la molteplicità delle aperture da assicurare e la mancanza di un sistema di riscaldamento. E così avvenne ad un radicale cambiamento o, per dir meglio, fece ritorno all'idea primitiva, quella cioè di adibire a sala per le collezioni quella che era l'antica sede della nostra Società, idea che s'era poi dovuta abbandonare, essendo stata quella sala altrimenti destinata dalla Direzione dei Musei, mentre ora ritorna fortunatamente libera.

In questa, malgrado le minori dimensioni, la più felice disposizione della luce permette il collocamento di un numero maggiore di armadi che non in quella del Tesoro. Per di più vi esiste già l'impianto del calorifero e non si hanno a difendere che due aperture, un finestrone e una porta; cosicchè, tutto sommato, si può affermare che questa soluzione offre tutti i requisiti desiderabili,

(*) G. Patroni, A. Schiavi, F. Gnechi.

non solo per la sala stessa del medagliere, ma anche per le necessarie adiacenze. La sala attigua a nord sarà adattata come biblioteca; segue il gabinetto del direttore, da cui si avrà accesso alla sala del Tesoro, che viene destinata ad una larga esposizione della numismatica al pubblico, il quale vi avrà accesso come in tutte le altre sale dei musei e potrà così anche ammirare il celebre affresco dell'Argo, che, coll' altro progetto, gli sarebbe stato sottratto.

LA NUOVA SEDE DELLA S. N. I.

Ora la soluzione nella questione relativa alla riunione delle collezioni numismatiche pubbliche di Milano si collega strettamente con altra che riguarda la nostra Società in modo più intimo e più diretto.

A tutti sono note le peregrinazioni della nostra Società dalla primitiva Piazza del Duomo (1893-1897), al Castello Sforzesco (1897-1913), poi al Convento delle Grazie (1913-1917); e infine in un locale di Via Achille Mauri; ma forse non tutti sanno che esse non erano destinate a terminare neppure in questa ultima località, ove ci troviamo da soli pochi mesi.

Per ricordare quanto avvenne dopo la nostra ultima Assemblea, il 6 novembre scorso, dalla Commissione regionale per la conservazione dei monumenti ci perveniva una nota colla diffida di riconsegnare sgombri i locali da noi goduti al Convento delle Grazie nel più breve termine possibile, perchè destinati alla demolizione secondo il nuovo piano regolatore.

Ci erano stati accordati graziosamente, fino ad avviso contrario. Il momento di questo era giunto e a noi non rimaneva che andarcene. Meno male che quei locali erano tanto infelici, che si abbandonavano senza alcun rammarico; ma ciò non menomava la grande difficoltà di sostituirli.

Fu in seguito alla disillusione di molte vane ricerche, che alla vostra Vice-presidenza venne l' idea di chiedere al Municipio di Milano che alla nostra Società venisse accordato di impiantare la sua sede presso la sede del nuovo Medagliere al Castello. Quella era per noi la sede ideale e il vantaggio sarebbe anzi stato reciproco, pel Museo e per noi. L' identità dello scopo, la riunione delle biblioteche e delle collezioni, il facile e continuo contatto potevano e dovevano anzi essere di vantaggio ad ambedue le istituzioni, sia scientificamente che economicamente. La proposta, appena lanciata, ebbe la ventura di trovare favorevole accoglienza presso il rap-

presentante municipale dei Musei, e dopo rapide trattative, si addivenne a un compromesso, di cui parleremo fra poco.

Frattanto però il tempo stringeva e i tre mesi accordatici per lo sgombero dal Convento delle Grazie erano quasi al loro termine. Fu allora, ossia verso la fine dello scorso gennaio, che gentilmente ci venne offerta ospitalità provvisoria presso la sede del Circolo Numismatico Milanese e della Società Filatelica Lombarda, a cui rendiamo qui pubbliche grazie, avendoci realmente levati da un serio imbarazzo. La nostra sede rimase quindi per pochi mesi in via Achille Mauri, N. 8, da dove però ora si dovrebbe nuovamente sloggiare e rimanere senza tetto, perchè anche a quei locali viene data dal proprietario altra destinazione. Opportunamente però venne — e proprio in tempo — in nostro aiuto il provvido accordo col Municipio, il quale ci apriva una seconda volta, e questa volta in modo stabile e definitivo, le porte del Castello Sforzesco, col trasferimento della nostra Sede presso il nuovo Me dagliere, venendosi infine a quella soluzione alla quale da tanto tempo le vostra Vicepresidenza agognava.

La Società Numismatica Italiana vi depositerà i propri libri e le proprie collezioni e otterrà in cambio l'uso della sala di biblioteca, giusta uno speciale regolamento.

L'attesa che questo accordo fosse approvato dalla Giunta Municipale fu la sola ragione per la quale abbiamo dovuto ritardare alquanto la convocazione della nostra assemblea, malgrado l'impazienza di alcuni soci. Gli inviti già predisposti furono diramati il giorno stesso in cui la Giunta approvava l'accordo, ossia il 20 giugno ultimo. È evidente che, se non avessimo atteso tale approvazione, la nostra Assemblea non avrebbe potuto chiudersi che nell' indecisione, e ci avrebbe posto nella condizione di indirne un'altra a brevissimo termine.

L'accordo col Municipio sarà presto concretato sulle basi ora esposte in apposita Convenzione.

Tale accordo ci sembra tanto convenientè per la nostra Società, che non dubitiamo punto, sarà accolto a voto unanime e con entusiasmo. Nessuna Società Numismatica può avere una sede più propria, più decorosa e più onorevole.

L'Assemblea accoglie con piacere e con plauso la relazione del Vice-Presidente, e vota all'unanimità il seguente

ORDINE DEL GIORNO.

« I Soci della S. N. I., oggi 1° Luglio 1917, riuniti in Assemblea generale, accettano con viva soddisfazione l'accordo stabilito dalla

« loro Presidenza col Municipio di Milano circa lo stabilimento
« della Sede della Società presso il nuovo Medagliere nel Castello
« Sforzesco; e, in attesa della regolare Convenzione e di un rela-
« tivo regolamento, credono di poter dare al Municipio il migliore
« affidamento che, anche non verificandosi il caso di scioglimento
« della Società, preveduto nell'art. XXI dello Statuto oggi modifi-
« cato, la Biblioteca e le Collezioni della Società, non cesseranno
« mai di far parte integrante di quelle Municipali, alle quali oggi
« vengono incorporate ».

La Presidenza è incaricata di trasmettere tale ordine del giorno alla Giunta Comunale.

L'Assemblea approva le diverse variazioni dello Statuto proposte dalla Presidenza, in seguito alla Convenzione col Comune.

Il nuovo Statuto verrà pubblicato in un prossimo fascicolo della Rivista, insieme alla Convenzione.

La conversazione si svolse poi sul tema del dopo guerra della Numismatica e delle collezioni pubbliche, relativamente al loro ordinamento e al modo di renderle più visibili e più utili al pubblico. Il Presidente crede non sia una assemblea generale la sede più opportuna per trattare un argomento tanto importante e al quale non è preparata e propone che essa venga invece trattata in seguito nella nostra Rivista ed anche nelle altre italiane, nelle quali tutti potranno liberamente e ampiamente esporre i loro desiderati, i loro voti e le loro proposte. Il che viene accettato all'unanimità.

La seduta è levata alle ore 16 1/4.

Finito di stampare il 13 agosto 1917.

.....
ROMANENGI ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*

FASCICOLO III

Le monete dell'antica Catana

PERIODO DI TRANSIZIONE

SECONDA PARTE

(461-430 a. C.)

(Continuazione: Vedi fascicolo precedente).

Epigrafia: **KATANAION**; **KATANAIOΣ**; **KATANAIO**; **KATANAI**;

Segue ora una serie di tetradrammi che nei musei si conservano in numero maggiore dei precedenti e sono di diversi conî. Questo conferma che la loro coniazione dovette durare a lungo. Il tipo di questi tetradrammi, tanto ripetuto, servì di passaggio alla splendida serie dei tetradrammi di Catana del periodo dell'arte finissima. Questa serie di tetradrammi di Catana si può dividere in vari gruppi, ciascuno dei quali ha caratteri peculiari, che rivelano l'arte dei diversi artisti e mettono in evidenza lo sviluppo progressivo della tecnica monetale, dalle rigide forme della prima coniazione alla perfezione dei sommi maestri. Nel primo gruppo, appartenente al periodo di transizione, riuniremo i seguenti tipi:

30.



A — Testa di Apollo a sinistra laureata con lunghi capelli legati in treccia e rivoltati; attorno **KATANAION**.

B — Biga a destra guidata da un'auriga, che indossa lungo chitone e porta nella sua destra una verga; le redini in ambedue le mani; i cavalli al passo. C. p.

CARRERA, op. cit., p. 367 n. 1. — PARUTA, Tav. XXI, 3. — PENNISI-

HILL, tav. IV-14. — CBM, p. 43. n. 17, gr. 16,91.

Medagliere R. Università Bologna, gr. 17-20.

31.



Ɔ' — Simile tipo e simile iscrizione.

Ɔ — Simile tipo. Cp.

CBM. p. 43 n. 18, gr. 17,30.

32.



Ɔ' — Simile tipo; **KATANAIO** nel campo a d. e **N** dietro la testa.

Ɔ — Simile tipo.

Museo Palermo gr. 16,90. **SALINAS** (1) Tav. XVI, n. 7.

33.



Ɔ' — Simile tipo: **KATANAI**

Ɔ — Simile tipo.

CBM. p. 44, n. 19, gr. 17,23.

(1) **SALINAS**, *Ripostiglio Siciliano di 101 pezzi di moneta antica d'argento* scoperto nella regione occidentale dell'Isola ed acquistato pel Museo Nazionale di Palermo, in *Notizie Scavi*, Roma, 1888, p. 256, n. 8.

34.



- Ɔ' — KATANAION, simile tipo.
 Ɔ" — Simile tipo.

CBM. p. 44, n. 20, gr. 17,04.

35.



- Ɔ' — KATANAION; Simile tipo.
 Ɔ" — Simile biga.

Museo Palermo, gr. 17. SALINAS (1).

36.



- Ɔ' — KATANAION - Simile tipo - La testa di Apollo con abbondanti capelli sulla nuca.
 Ɔ" — Simile biga.

Museo di Siracusa gr. 16,8.

(1) SALINAS, op. cit. p. 256, n. 9.

37.



Ɔ — **KATANAION** - Simile tipo.
 ⚭ — Simile tipo.

Museo di Siracusa, gr. 17,4.

38.



Ɔ — **KATANAION** - Simile tipo a d.
 ⚭ — Simile tipo.

PENNISI - Museo di Parma, gr. 16,50.

39.

Ɔ — **KATANAION** - Simile tipo.
 ⚭. — Simile tipo.

Museo di Siracusa, gr. 17,1

40.



Ɔ — Simile tipo.
 ⚭ — Simile tipo.

Museo di Siracusa, gr. 16,6.

41.



- Ɔ — **KATANAION** (retrogrado) Testa di Apollo laureata sinistra.
- ℞ — Simile biga a d. guidata da auriga che indossa lungo chitone e tiene le redini in ambedue le mani; una lunga verga; cavalli al passo. Cp.

Acquisto Collezione Ashburnham nel Museo Britannico.

42.



- Ɔ — **KATANAIOS** (1); Simile tipo; capelli acconciati di dietro. La testa di Apollo a destra.
- ℞ — Simile biga a d.; l'auriga porta la verga nella destra e le redini nella sinistra; sopra Nike che vola a d. ed incorona i cavalli. Cp.

PARUTA, XXI-4. — TORREMUZZA, XXI-2. — CBM. p. 44, n. 21 gr. 16,97, SALINAS, n. 488.

(1) Il MACDONALD (*The original significance of the inscription on ancient coins, in Procès verbaux et mémoires du Congrès international de Numismatique*. Bruxelles, 1910, p. 281-288) opina che l'aggettivo **KATANAIOS** presuppone un sostantivo come νόμισμα, etc., etc. Ma io credo che sia piuttosto il nome δῆμος per indicare il governo popolare; allora in vigore.

43.



℞ — Simile tipo.

℞ — Simile tipo; l'auriga porta le redini in ambedue le mani. Cp.

AMICO, op. cit. Tav. IV, n. 10. — CBM. p. 44 n. 22, gr. 17,49.

44.



℞ — Simile tipo.

℞ — Simile tipo.

AMICO, op. cit. Tav. IV, n. 12. — CBM. p. 44, n. 23, gr. 17,23



℞ — **KATANAIOS** · Testa di Apollo a d. laureata; capelli corti ed ondulati; dietro il collo una foglia di vite.

℞ — Biga guidata da auriga, che indossa lungo chitone e tiene le redini in ambedue le mani; i cavalli al passo; sopra Nike che vola a d. ed incorona i cavalli.

HILL, Tav. V, n. 2 — CBM. p. 44, n. 24, gr. 17,43.

46.



Ɔ — **KATANAION**; Simile testa a sin., sotto una foglia di alloro con una bacca.

℞ — Simile biga a d.; sopra Nike che vola a s. ed incorona l'auriga. Cp.

AMICO, op. cit. Tav. IV-11; — CARRERA, op. cit., p. 367. — SALINAS Tav. XIX-2. CBM. p. 45, n. 25, gr. 17,17.

47.



Ɔ — **KATANAIO** - Testa di Apollo a d. laureata.

℞ — Simile tipo.

CBM. p. 45, n. 26, gr. 16,71.

48.



Ɔ — **KATANAION** - Testa di Apollo a d. laureata.

℞ — Simile tipo. Nike incorona i cavalli.

R. Gabinetto Numismatico di Brera, Milano, gr. 17,35 — Museo Britannico (Collezione Ashburham).

49.



Ɔ' — **KATANAION**. Simile tipo.

Ɔ" — Simile tipo.

Museo di Palermo, gr. 15,82 — **SALINAS** (1).

50.



Ɔ' — **KATANAION**. Simile tipo.

Ɔ" — Simile tipo; la Nike vola a sin. ed incorona l'auriga.

Museo di Siracusa, gr. 16,88.

51



Ɔ' — Testa come sopra a d.; avanti una foglia di alloro con due bacche.

Ɔ" — Simile tipo; l'auriga non tiene la verga e la Nike incorona i cavalli; in esergo fulmine alato.

Museo di Siracusa, gr. 16,6. — **SALINAS**, Tav. XIX-4. — **EVANS**, Contributions, 1896. Tav. IX-5.

(1) **SALINAS**, Ripostiglio, etc., p. 256, n. 10.

52.

- Δ' — **KATANAIOS**. Stesso tipo come al n. 44.
 Ρ' — Stessa biga come al n. 44; la Nike però incorona l' auriga.

PENNISI; Collezione Bunbury; SALINAS, n. 499. Tav. XIX-9.

53.

- Δ' — **KATANAION** - Testa di Apollo laureata a destra; dietro un pesce.
 Ρ' — Figura come sopra, in una quadriga di galoppo, a d.; l'auriga tiene in ambedue le mani le redini e con la destra una verga; sopra una vittoria che incorona i cavalli: nell'esergo un gambero.

Collezione De Luynes; SALINAS, Tav. XIX n. 11.

Quindi un altro tipo dei conî che comparisce nel periodo di transizione è quello della serie dei tetradrammi sopra descritti, nel cui diritto v'è la testa di Apollo e nel rovescio una quadriga od una biga; denominazione quest'ultima usata per indicare la quadriga di passo, secondo l'esatta opinione del Salinas (1).

I Calcidesi avevano portato in Sicilia i culti della madre patria. Una delle divinità principalmente tenuta in grande considerazione a Calcide era Apollo (Pausania I-32-2) ed il culto di questo Dio venne trapiantato in queste loro colonie, in cui tenne il primo posto, perchè Apollo era considerato come protettore speciale dei nuovi stabilimenti coloniali (2), e come tale era chiamato *ἀρχηγέτης* — conduttore delle colonie (Pind.-Pyt. V-56) ed *οἰκιστής* — fondatore di città. — Così prima cura dei Greci, sbarcando nell'isola, era stata quella di innalzare sulla costa dove fondarono Nasso un'altare ad Apollo Archegetes, sul quale venivano offerti sacri-

(1) SALINAS, *Sul tipo dei tetradrammi di Segesta e su di alcune rappresentazioni numismatiche di Pane Agreo* in *Periodico di Numismatica e Sfragistica*. Firenze anno III, fasc. I, 1870-1871.

(2) Cfr. CALLIM, — *hymn* — in *Apoll.* 56, sg. Φοῖβος γὰρ ἀεὶ πολίεσσι δαίηδαι κτισομένης, αὐτὸς δὲ θεμελίια Φοῖβος ὑφαίνει. PAUS. V-22 (εϋ).

fizi qualora i teori (Θεωροί) dovessero intraprendere alla volta della Grecia qualche viaggio religioso (1). Tuttavia questa divinità appare come adorata a Catana dopo la restaurazione nel 461 a. C. operata da parte degli antichi abitanti di origine calcidica. Detta divinità si trova rappresentata nelle monete della città e vi rimane fino agli ultimi tempi dell'autonomia di Catana.

La foglia dell'alloro (*laurus nobilis*), che si trova incisa in parecchi tipi, oltre rappresentare l'emblema più chiaro e più caratteristico della divinità, può significare anche che Apollo veniva adorato come Dio della salute; cosa affatto naturale in una città che aveva a brevissima distanza una fertilissima regione infestata dalle febbri palustri, ma frequentata dai propri abitanti come è stata nel passato ed è attualmente la Piana di Catania. Il tetradramma n. 45 dietro il collo della divinità porta incisa una foglia di vite. Questo simbolo indubbiamente allude all'estesa coltivazione della vite nel fertilissimo territorio catanese ed anche al culto di Dio Bacco.

Le monete di Catana, dopo quelle di Leontini (2), sono le più antiche di tutte le monete delle città joniche siceliote, in cui appare l'immagine di questo dio. Essa è in profilo, porta corona di alloro; le foglie di questa pianta non hanno in alcuni tipi la loro posizione naturale (alterna) (3), ma sono verticillate. L'alloro poi in altri si scosta dalla sua vera rappresentazione, presentando anche tre foglie verticillate. La rappresentazione della testa di Apollo, che rimane ordinaria nella numismatica catanea nel periodo successivo, è interessante non solo per il tipo, ma anche per l'acconciatura. La testa della divinità, costantemente rappresentata di profilo, come sopra si è detto, è ordinariamente volta a destra, al-

(1) TUCID., VI-31-1. cfr. App. bell. civ. V-109 che ricorda una piccola statua di Apollo Archegete a Nasso — Apollo in Cuma: Coel. Ant. fr. 54.

(2) GARDNER, Types II-30.

(3) Cfr DELFINO, Fillotassi, Genova, 1883. — CESATI, PASSERINI e GIBELLI, *Flora italiana*, ove è detto che il *laurus nobilis* ha foglie alterne,

cune volte a sinistra, ha le ciocche dei capelli che cadono diritte e parallele sulle tempia, tra l'orecchio e l'occhio o che pure si presentano un poco ondeggianti; nel rimanente i capelli sono raccolti nella parte posteriore del capo, sulla nuca e spesso legati dalla corona di alloro medesima.

Le teste di Apollo in alcuni tipi, specialmente quelle dei tetradrammi segnati ai n. 45 e 46, prendono maggiore movenza, si fanno più vive e più belle ed assumono un carattere severo; queste peculiari caratteristiche potrebbero indurre ad assegnarli al periodo successivo. Un'altra caratteristica saliente è che l'acconciatura della testa della divinità si comincia a liberare dalle rigide forme ed assume un carattere prettamente greco.

Sembra che copie e disegni dei capolavori di Alcamene e di Fidia, delle sculture del tempio di Giove in Olimpia siano dinanzi gli occhi dei valenti incisori delle colonie greche in Sicilia ed il fremito di ammirazione per la creazione di quei grandi artisti si sente in tutte le opere della glittica sicula. Difatti alcune teste di Apollo sulle monete di Catana riproducono fedelmente i tratti stilistici e perfino l'espressione del maestoso Apollo del frontone ovest di tale tempio ad Olimpia.

Nel rovescio di questa serie di tetradrammi si trova costantemente rappresentata una biga o quadriga al passo. I coloni di Sicilia e della Magna Grecia presero parte, fin dalla fine del secolo settimo a. C., alle corse di bighe e quadrighe ed altri giuochi che in Olimpia erano tenuti in grande considerazione e che spesso si ripetevano. Molti siciliani furono tra i vincitori d'Olimpia e da ricordare sono Ischiro ed Ergatole d'Imera. Parmenida di Camarina (528 a. C.) Empedocle di Agrigento (436), Astilo di Siracusa (488-484-480). Anche Gelone prese parte ai giuochi e lo stesso si può dire di Gerone, che istituì in Aetna-Catana dei giuochi speciali. Questo fatto comprova l'interesse dei greco-sicelioti per i giuochi e ci spiega le numerose quadrighe che si riscontrano sopra un gran numero di monete siciliane. Sulle più antiche di Siracusa la biga o quadriga è rappresentata unicamente in unione con l'auriga; ma anche prima del tempo di Gelone

essa deve essere messa in stretto rapporto, con la Nike volante (1).

La quadriga offre sempre lo stesso tipo, al passo, con i cavalli di sinistra che tengono la testa rialzata, mentre quelli di destra la tengono nella posizione naturale o ribassata. Nei tipi più antichi, l'auriga, visto di profilo, si curva innanzi con le ginocchie piegate, tutto intento alle redini; indubbiamente l'incisore ha voluto far risaltare l'ansiosa aspettativa del segnale di partenza; nei tipi più moderni l'auriga diritto invece tiene le braccia tese, pronto al segnale. Nel tetradramma, segnato al n. 51, trovasi un fulmine alato che si può mettere in relazione con quelli che si osservano nelle piccole monete descritte nella prima parte di questo lavoro. Questi tetradrammi hanno tanta affinità di stile, che sarebbe impossibile non farne una serie continua e le loro piccole varianti da tipo a tipo sono tali che abbiamo l'agio di seguire una per una l'evoluzione dell'arte monetale in questo periodo, massimamente quando avviene l'introduzione della Nike volante nel rovescio. L'adozione di questo nuovo tipo della Nike, che incorona l'auriga od i cavalli, dimostra che l'arte monetale si avvicina a quella perfezione, che si risconterà nel periodo successivo.

Molto interessante è il seguente tetradramma :

54.



1' — Giovane testa maschile a d.

1" — Quadriga al passo a d. guidata da un' auriga. che indossa lungo chitone e tiene con ambedue le mani, le

(1) IMHOOF-BLUMER. *Die Flügelgestalten*, p. 24.

redini ed una verga; sopra vittoria che incorona i cavalli. Cp.

Collez. De Luynes nel Cab. des Méd. di Parigi gr. 17-3^o.

PENNISI-SALINAS n. 489, Tav. XIX, n. 1 Museo Nazionale Torino, gr. 16,76 (1).

Questa moneta venne riconiata su un tetradramma arcaico di Selinunte, il quale porta sul diritto la figura del dio fluviale Hypsas sacrificante, con l'altare, il gallo ed il toro e sul rovescio una quadriga al passo (CBM. p. 140 n. 29). Il Salinas scrive che nell'esemplare della collezione De Luynes ancora sono visibili nel diritto l'estremità inferiore della figura sacrificante, il toro e la foglia di oppio, dietro di quella, ed avanti, parte dell'altare con il gallo ed il Σ, iniziale dell'iscrizione ΣΕΛΙΝΟΣ. Infine scrive che la leggenda è **KATANAION**. Invece nell'esemplare della Collezione Pennisi non è visibile altro, sotto il collo della divinità in modo sbiadito, che una piccola parte del toro e la leggenda è **KATANAION**, disposta attorno alla figura. Queste varianti fra i due esemplari dimostrano che questo tipo è stato messo in circolazione a due riprese: la prima volta con la leggenda **KATANAION** riconiato con una certa fretta e senza badare per niente all'estetica; la seconda, allestito con una certa accuratezza ed in un'epoca quando già le lettere lunghe erano state introdotte nella epigrafia delle monete greco-sicule.

Nasce ora la domanda come mai i catanesi abbiano potuto procurarsi tali tetradrammi arcaici di Selinunte per riconiarli; ma non si può rispondere con esattezza perchè mancano dati storici al riguardo. Può darsi che i Seluntini li abbiano ceduti ai Catanesi in seguito ad un'accordo commerciale in quel periodo in cui le contese fra Dori ed Ioni erano assopite, e non in seguito ad un accordo politico perchè Selinunte, in odio a Segesta, parteggiava per Siracusa contro le città calcidiche.

(1) FABRETTI, Catalogo generale dei Musei di Antichità. Roma, 1881, n. 1383.

IL PERIODO DELL'ARTE FINISSIMA

(430-403 a. C.)

Siracusa verso il 451 a. C. aveva vinto Ducezio re dei Siculi, e nel 446 aveva sconfitto sull'Imera gli eserciti di Agrigento. I domini della potente città dorica comprendevano la più parte occidentale della pianura del Simeto, fino all'Etna, dove teneva una guarigione ad Aetna-Inessa (1) ed a Ibla Gereatis, almeno al 415 a. C. Dopo la distruzione di Trinakia i Siracusani, insuperbiti di tale fatto, concepirono la speranza di dominare sopra tutta l'isola, facendo dei grandi preparativi militari e cumulando delle somme considerevoli di denaro, ricavate con l'imposizione di più gravi tributi ai Siculi, già da loro aggiogati.

Intanto il contrasto, che in Grecia si andava facendo mano mano più vivo tra gli Ateniesi ed i Lacedemoni, si ripercuoteva pure in Sicilia, perchè Siracusa, che mal sopportava la prosperità delle vicine colonie calcidiche, era naturalmente favorevole alla federazione del Peloponneso.

Nel 433-32 gli Ateniesi conchiusero con i Corcirei un trattato di alleanza per il fatto che Corcira si trovava sulla via delle navi che andavano in Italia ed in Sicilia (Diodoro XII-44). Atene poi stringeva alleanza con Reggio (Boeckh, *Corpus insc. graec.* n. 74) e con Lentini; sembra che questa alleanza abbia importato per ciascuna delle parti l'obbligo di aiutare l'altra quando questa fosse assalita dal nemico (2).

Non si sa se vi siano state concluse altre alleanze con Catana e Nasso; ma sembra, secondo l'esatta opinione del Columba (3) che Leontini sia stata in questo tempo la capitale delle città calcidiche della Sicilia e che queste città probabilmente vivessero allora in una specie di confederazione,

(1) CASAGRANDE, *Su due antiche città sicule Uessa ed Inessa-Aetna* Acireale, 1894, p. 30.

(2) COLUMBA, *La prima spedizione ateniese in Sicilia*. Palermo 1889, p. 3 e sgg.

(3) COLUMBA, *Contributi alla storia dell'elemento calcidico*. p. 3.

diretta da questa città, la quale conchiudeva i trattati in nome della federazione.

Nella primavera del 431 tra Atene e Sparta scoppiava la guerra. In Sicilia non tardò a scoppiarne un'altra tra Siracusa e le città calcidiche. Messina, Mile, Imera, Gela erano dalla parte di Siracusa; Camarina dalla parte delle città calcidiche. Le sorti della guerra non furono favorevoli a queste ultime, che vennero sopraffatte da ogni parte dalle forze nemiche, tanto che nel 427 furono costrette a chiedere aiuti ad Atene. I Leontini, consci di non potere resistere alle forze dei Siracusani, inviarono in Atene degli ambasciatori, guidati dal celebre oratore Gorgia, che non ebbe a durare molta fatica per persuadere gli Ateniesi (1). Questi sul finire dell'està inviarono nelle coste dell'isola una flotta di venti navi e nel 426 occuparono Messina. Nel 425 gli Ateniesi ed i Regini vinsero nello stretto una battaglia navale, ma ciò non ostante i Calcidesi sembravano essere ridotti agli estremi, perchè Nasso venne assediata dai Messeni e sarebbe caduta se i Siculi non fossero venuti in suo aiuto. La fortuna delle città calcidiche sembrò rialzarsi nell'estate del 425 quando esse e gli Ateniesi assediaron Messina; ma l'assedio non riuscì. Finalmente nell'estate del 424 ebbe luogo il congresso di Gela (2). In conclusione poi le città calcidiche rimasero nella condizione di prima, ma con questo per giunta, che le città più deboli, come Nasso e Catana, erano rimaste esauste dalla guerra.

Trascorsero ancora otto anni, durante i quali i Siracusani erano riusciti a scacciare del tutto i Leontini dai luoghi occupati. Nel 416 a. C. questi messisi d'accordo cogli Egestei, che erano incalzati dai Selinuntini, chiesero aiuto in comune agli Ateniesi e nel marzo 415 fu deliberata la spedizione ateniese contro Siracusa. Nasso accolse gli Ateniesi, che ven-

(1) Secondo Giustino, IV-3: furono i Catanesi, che aggrediti dai Siracusani mandarono deputati in Atene. Il fatto sta che tutte le città calcidiche presero parte in quella guerra.

(2) Cfr. CASACRANDI, *Camarina e Morgantina al Congresso dei Sicelioti a Gela* (424 a. C.) in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*. Catania, anno II, fasc. I, p. I e seg.

nero in Sicilia; ma in Catana prevaleva il partito avverso a costoro e la città quindi ricusò di riceverli, (Tucidide 1150-3) sebbene non riuscisse loro difficile di volgerla bentosto dalla loro parte. (Tucidide 11-51). Catana e Nasso servirono da quartiere generale e da stazione navale agli Ateniesi durante l'inverno 415-414. Tuttavia Catana, che per le lotte degli anni precedenti si era ridotta agli estremi, non potè dare che pochi soccorsi e fornì parte dei cavalli occorrenti a 250 cavalieri venuti da Atene. (Tucid. VI-98).

Dopo la disfatta degli Ateniesi, all'assalto dell'Epipolai, e le due disastrose battaglie navali dopo l'eclissi lunare del 27 agosto 413, la ritirata verso la città di Catana si era resa impossibile; solo pochi cavalieri fuggiti alla resa sull'Assinaro o scampati dopo la dispersione dell'esercito, riuscirono a raggiungere questa città e porsi in salvo. (Tucid. VII-85-πολλοί. — Lisia, XX-24) — Pausania, VII-16-5). Dopo questi avvenimenti, Siracusa si rivolse prima contro Leontini e poi contro Nasso e Catana. Questa città fu assalita, ma gli Ateniesi, che vi si erano rifugiati, aiutarono alla difesa di Catana. (Lipsia, XX-24 sgg. — Diodoro, XIII-85-2).

I Siracusani in guerra con i Cartaginesi, che li minacciavano seriamente, tralasciarono per il momento le secolari mire verso le città calcidiche e nella pace conclusa nel 405 tra Dionisio il Vecchio ed il generale cartaginese Imilcone venne stabilito che i Leontini sarebbero rimasti indipendenti (Diodoro, XIII-114-2). Questo fatto mette in luce che Catana per tre anni e più (412-409) seppe resistere alla potente nemica, che indubbiamente disponeva di maggiori forze, già avvezza agli assalti ed alle insidie ed indurite alla fatica e che, alla conclusione della pace, dovette ottenere delle condizioni favorevoli

Però questo stato di cose durò poco. Dionisio il Vecchio, resosi padrone del governo di Siracusa, cominciò ad accarezzare l'antico disegno dei Dinomenidi e della repubblica siracusana riguardo alle città calcidiche dell'isola. (Diodoro, XIV, 14). Dopo avere tentato di conquistare Leontini, marciò contro Enna e la prese e, dopo un'altro vano tentativo contro Erbita, si avanzò improvvisamente verso Catana. Archesilao, stratego della città, la tradì e sulla mez-

zanotte fecè aprire le porte a Dionisio, il quale, tolte le armi ai cittadini, parti, lasciandovi una guarnigione (403 a. C.). Indi rapidamente si avanzò verso Nasso, che prese, e che venne saccheggiata e distrutta. Catana fu data ad abitare ai mercenari campani e molti dei catanesi furono venduti come schiavi a Siracusa (Diodoro, XIV-15-2 sgg.). Molti abitanti di Catana riuscirono a scampare all'eccidio ed alla vendita e si rifugiarono a Mile con altri di origine calcidica, specialmente con molti abitanti della distrutta Nasso.

Ma conquistate da parte di Siracusa tutte le città di origine calcidica, Catana non potè risollevarsi più e rimase sotto il dominio e l'influenza della vicina e potente città dorica fino a che i Romani non l'ebbero conquistata.

Mentre la coltissima Atene si contentava di denaro rozamente coniato, le città greche della Sicilia amavano mettere ad uso di commercio delle monete caratterizzate dalla eleganza di composizione, dalla finezza di esecuzione e dalla ricchezza di ornamentazione. È questo il periodo in cui l'arte dell'incisione è nel suo massimo fiore e raggiunge il punto più alto in tutti i tempi antichi e moderni.

Catana si eleva a perfezione e tocca l'apice nei con con la testa di Apollo coronato di alloro o di quercia, con quelle belle quadrighe vittoriate onde non invidia le superbe monete siracusane dello stesso periodo. Disgraziatamente per l'arte dell'incisione, Catana ha dovuto cessare bruscamente la coniazione delle sue belle monete nel periodo in cui gli incisori facevano a gara per creare dei tipi nuovi e mettevano tutto il loro ingegno a perfezionare l'arte dell'incisione. Se il siracusano Dionisio il Vecchio non avesse distrutta l'autonomia della città e non l'avesse data ai mercenari campani, che a lui avevano assicurata la potenza, Catana per un altro cinquantennio, come le altre città greche, avrebbe potuto mettere in circolazione una ricca serie di pregevoli ed artistiche monete. In Catana in questo breve periodo vennero eseguite opere di somma perfezione; le teste della divinità, incise nei diritti delle monete, sono belle, vive, ideali; le quadrighe, opere di arte insigni, sono ricche di movimento. Gli

artisti fanno una nobile gara con quelli delle altre città siceliote, in specie con quelli di Siracusa, nel produrre meraviglie dell'incisione e, sfidando le maggiori difficoltà tecniche, racchiudono nell'angusto spazio di una moneta grandi creazioni artistiche. Notizie letterarie dei nomi degli artisti, che hanno inciso così pregevoli conî, non si riscontrano negli antichi scrittori ed i moderni numismatici dovettero desumere il fatto dai pochi esemplari delle stesse monete, che attraverso i secoli sono pervenuti fino all'epoca odierna.

Gli storici ed i numismatici del secolo XVIII e del principio del XIX hanno creduto che i nomi degli artisti, incisi nella maggior parte dei casi in piccola scrittura, dovevano essere quelli dei magistrati addetti alla monetazione. Recentemente il solo KINCH (1) segue questa opinione ed anzi fa diverse categorie di tali iscrizioni, assegnandole in maggior parte a magistrati monetari od a donatori verso le divinità incise nelle monete.

Ma quasi tutti gli scrittori, che da circa cento anni a questa parte si sono occupati dello studio delle monete greche, concordemente hanno seguito l'esatta opinione del duca De Luynes; ed il risultato delle più recenti investigazioni in questo punto della numismatica hanno confermata maggiormente quanto sia stata esatta l'opinione emessa dal dotto numismatico francese. Difatti si deve al duca De Luynes (2) ed anche al Raoul-Rochette (3) la spiegazione precisa del nome dell'incisore Eveneto nelle belle monete di Catana e di Siracusa e quella degli altri artisti, fra i quali il nome di Teodoto in un superbo tetradramma di Clazomene, il quale porta sul diritto la testa di Apollo di faccia e dove vi è la seguente iscrizione: **ΘΕΟΔΟΤΟΣ ΕΠΤΟΕΙ** (per **ΕΠΤΟΙΕΙ**). Questa felice spiegazione deve considerarsi come la chiave che mette in luce un famoso ed impenetrabile segreto e da questo fatto importante nella storia della numismatica greca ne è venuta

(1) KINCH, *Observations sur les noms attribués à des graveurs des monnaies grecques* in *Revue Numis.* Paris, 1889, p. 475-501.

(2) DE LUYNES, *Du Démarréleion* in *Ann. Corr. Arch.*, 1830, p. 85.

(3) RAOUL-ROCHETTE, *Lettre à M.r le duc De Luynes sur les graveurs des monnaies grecques.* Paris, 1831, p. 19 e seg.

mano mano la ricostruzione della personalità e dell'attività degli artisti, conseguita da valenti nummografi mediante una ricerca analitica e comparativa delle monete, sulle quali appaiono teste dello stesso tipo e modellate sullo stesso stile.

Un'esatta cronologia dell'emissione delle bellissime monete del periodo aureo è ben difficile a stabilirsi, ma in qualche modo si può rimediare prendendo come un punto l'attività di ogni singolo artista, in modo che i successivi conî delle stesse monete dimostrano il perfezionamento del suo stile specialmente nelle teste delle divinità e nelle quadrighe, che quasi costantemente si vedono rappresentate nei rovesci, o pure prendendo come un punto un fatto importante della storia. Non si è potuto stabilire con una certa precisione la ragione per cui nel periodo dell'arte finissima compariscono abbreviati od in tutte lettere i nomi degli incisori. Le ipotesi sopra questo argomento sono state varie e molto discordanti fra di loro; ma il fatto importante si è che nessuno dei nummografi disconviene che i nomi incisi in piccole lettere nelle monete greco-sicule di questo periodo si riferiscano agli incisori delle monete.

Recentemente il Sambon A. (1) mette avanti una delle migliori ipotesi e che più si avvicina alla verità. Egli su questo argomento così scrive: "La frequenza o l'omissione di firme per opere artistiche sono piuttosto che il risultato di un sentimento individuale, quello di un complesso di circostanze. Il pensiero evoca volentieri dettagli delle famose rivalità di artisti di cui l'arte industriale del 5° secolo ci fornisce notevoli esempi, e specialmente a proposito del *κεραμοπωλειον* di Atene, l'iscrizione caratteristica "Eufronio non ha mai fatto così bene „. Ma le faccende monetarie erano ben altra cosa che la decorazione di vasetti di argilla. L'usanza della prima nasce in un periodo di riforma monetaria ed ha probabilmente il significato di controllo tecnico. Eumeno firma una sola volta en artiste, poi a grosse lettere, nello

(1) SAMBON A., *Eumeno incisore siculo della zecca di Siracusa*, 415-405 a. C. in *Bollettino del Circolo Numismatico napoletano. Serie I*, n. 2. Napoli, marzo 1917, p. 4.

spazio libero di disegno. Frigillo egualmente firma alcuni conii con lettere ascoste sulla benda frontale o nei ripieghi dello sphendone, ma per lo più iscrive il suo nome nel campo, a lettere cubitali. E quelle grosse firme, più che vanto d'artista, sembrano guarentigie commerciali. „

Ora questa ipotesi del Sambon si può bene riferire alle monete di Catana, dove in questo periodo gli incisori Choirione, Eveneto, e Procle scrivono i loro nomi in piccole lettere e dove Eracleida in alcuni tetradrammi iscrive il proprio nome nel campo a lettere cubitali.

Sembra però che questi artisti siano stati consci della loro meravigliosa produzione e che mossi dal sublime istinto della immortalità abbiano inciso i loro nomi sulle monete, in piccola scrittura in modo da non confondersi con l'epigrafe della pubblica autorità, in un posto nascosto, in una tavoletta, sul collo della divinità, come una solenne sfida a tutti gli artisti delle età future. Concludendo quindi io opinerei che le piccole e grosse firme debbono essere un vanto di artista e nel contempo delle guarentigie commerciali.

In questo periodo per la zecca di Catana lavorarono i seguenti artisti: Eracleida, Choirione, Eveneto, e Procle. Nasce ora spontanea la domanda in quale epoca questi artisti siano vissuti ed in quali anni abbiano esplicata la loro meravigliosa attività.

Il Salinas (1) fa incominciare la loro attività verso il 430 a. C. e la maggior parte dei nummografi segue questa opinione, spostando tutto al più qualche decina d'anni. Il fatto molto notevole è che in Catana, con l'introduzione del nuovo stile cioè con le quadrighe al galoppo, si adotta nelle monete la nuova ortografia e conseguentemente l'etnico diventa **KATANAION** (2). Sebbene non vi siano notizie certe da quando sono state introdotte le lettere lunghe, è verosimile che in Catana ha dovuto avvenire prima del 403 a. C., in cui venne

(1) SALINAS, *Del tipo delle teste muliebri nelle monete di Siracusa*. Palermo, 1873, p. 5.

(2) TUDEER, *Die Tetrachmenprägung von Syrakus in der Periode der signierenden Künstler in Zeitschrift für Numismatik*. Berlin, 1913, p. 25.

conquistata da Dionisio il Vecchio e che prima del 409 le lettere lunghe, si riscontrano nelle monete della città, in quelle incise e firmate da Eveneto (1). Dunque in questo periodo si comincia a fare uso delle lettere lunghe: l'O diventa Ω e l'E si muta in Η (2) e, nello stesso tempo, tutte le altre lettere prendono una forma più elegante.

Le monete della città continuano a rappresentare nel diritto l'immagine di Apollo. Come giustamente fa notare il Gardner (3), questa identificazione viene confermata dalle foglie di alloro e dalle bacche. Simboli sono i pesci (4), la lira, l'arco, il gambero ed il granchio. Accanto alla testa di Apollo si introduce un nuovo tipo per il diritto cioè la testa giovanile del dio fluviale Amenano. Per le piccole monete persiste il tipo, già osservato nel periodo precedente, che porta sul diritto la testa di Sileno calvo e barbato e sul rovescio il fulmine alato. Verso la fine del periodo aureo avviene un fatto molto importante per la storia della monetazione di Catania perchè si incominciano a coniare delle monete di bronzo, che fino ad ora non erano comparse e anche viene coniata una piccola moneta d'oro, che resta isolata nella numismatica catanese. La coniazione di questi nuovi due metalli dimostra un fatto economico di grande importanza, del quale mi riservo parlare quando nei capitoli successivi descriverò queste artistiche e rare monete.

Come sopra si è detto gli incisori, che lavoravano per la zecca di Catania e che hanno firmato le loro produzioni artistiche, sono quattro e perciò compilerò quattro capitoli,

(1) SALLET, *Die antiken Münzen*. Berlin, 1909, p. 17 e *Zeitschrift für Numismatik*, I-II. — GARDNER, *The types of greeck coins*. Cambridge, 1883, p. 129.

(2) EVANS, *Syracusan Medaillons and their Engravers in Numism. Chron.* London, 1891, p. 263-4. — EVANS, *Some new artists' signatures an Sicilian Coins in Num. Chron.* London, 1892, p. 285-310. — IMHOOF-BLUMER, *Zür Münzkunde Gross-Griechlands Siciliens*, etc. in *Num. Zeits.* Wien, 1886, p. 252 e molti altri autori.

(3) GARDNER, op. cit., p. 127.

(4) BRUNET, *Stabilimento dei Greci in Sicilia*. Trad. ital., 1862, p. 321 n. 2. dove è detto che alcuni nummografi classificano questi pesci come *palamiti*, che sono comunissimi nel mare Ionio.

assegnando ad ognuno tutte quelle monete che sono state incise da ogni incisore. L'attività di questi artisti indubbiamente è stata contemporanea e quindi credo opportuno di occuparmi di ogni incisore, seguendo l'ordine progressivo delle monete catanesi presentato dal Poole nel suo Catalogo del Museo Britannico.

Epigrafi: ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ; ΚΑΤΑΝΑΙΟΝ; ΚΑΤΑ; ΩΝ; ΤΑΝΑΙ;
 ΤΑ; ΚΑ; ΑΤΑΝΑ; ΤΑΝΑΙΩΝ;
 ΑΠΟΛΛΩΝ; ΑΜΕΝΑΝΟΣ; ΑΜΕΝΑΝΟ; ΑΜΕΝΑ; Α·

ERACLEIDA (ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣ)

(430-403 a. C.)

Eracleida, è uno dei migliori incisori monetari del periodo aureo. Egli ha dovuto lavorare solamente per la zecca di Catana fino al 403 a. C. Questo fatto dimostra che egli o era un cittadino catanese o un greco di origine calcidica perchè, con il sopravvento nei destini della Sicilia da parte della concorrente razza dorica, cessa ogni sua attività artistica e quindi ha dovuto seguire le sorti dei suoi concittadini, esulando in terra straniera o pure soccombendo alle stragi operate nelle città calcidiche dai mercenari e dai soldati di Dionisio, tiranno di Siracusa.

Eracleida è un realista; è riuscito a non riprodurre un tipo convenzionale di Apollo ma piuttosto un ritratto preso sulla natura. Una vaga sensualità si diffonde in tutti i tratti del viso della divinità, che è reso più maestoso dalla folta capigliatura. Dagli occhi pieni di mistero, neri e profondi, scaturisce un'espressione ardente di melanconia. Insomma è un tipo meridionale seducente di realismo, ed il grande incisore di Catana ci si presenta sotto la mano di valente maestro nelle belle monete di Catana.

Presenta due tipi di tetradrammi ed un tipo di dramma. Il primo tipo del tetradramma porta sul diritto una testa di profilo e sul rovescio una quadriga al galoppo; il secondo tipo porta sul diritto una testa di profilo e sul rovescio una

quadriga al galoppo vittoriata; il terzo tipo quello del dramma porta anche sul diritto una testa prospiciente e sul rovescio la stessa quadriga,

55.



Ⓐ — **KATANAIΩN**, giovane testa diadematata del dio fluviale Amenano a sin. C. p.

Ⓑ — Quadriga a sin.; l'auriga porta le redini in ambedue le mani; i cavalli al galoppo e la redine del più lontano rotta; sopra Nike, che vola a destra, portando una corona ed una benda. Essa incorona l'auriga; triplice linea: in esergo H.

PENNISI; SALINAS Tav. XIX-14; FOVILLE, op. cit., p. 525, n. 122. Tav. VI, n. 122, gr. 17-22; CBM. p. 46, n. 27, gr. 16,97.

55 bis



Ⓐ — **KATANAIΩN**; la stessa del Dio fluviale Amenano a sin.; dietro il collo un gambero.

Ⓑ — Stesso tipo.

Collezione DE LUYNES gr. 17,11 — Medagliere di S. M. in Torino, inv. vol. 7º, R. 18487, gr. 15-80.

56.



Ⓐ — **KATANAIΩN**; la stessa testa a sin. C. p.

Ⓑ — Stesso tipo, però la Nike senza benda.

CBM. p. 46, n. 28, gr. 15,81.

57.



Ɔ — ΩΝ; la stessa testa a sin. C. p.

℞ — Stesso tipo.

SALINAS, Tav. XIX-13; CBM. p. 46, n. 29, gr. 17,04.

58.



Ɔ — Testa di Apollo; tre quarti della faccia prospiciente; laureata con capelli lunghi; sul campo a sinistra in grandi lettere: ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣ.

℞ — ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ (in esergo): quadriga a sin. guidata da un' auriga che porta le redini in ambedue le mani; i cavalli al galoppo: sopra Nike a destra che porta una corona ed una benda ed incorona l'auriga.

PENNISI; SALINAS Tav. XIX, n. 20; Parigi, gr. 16-18; MACDONALD, p. 172, n. II, Tav. XII, n. 7, gr. 17.23. — CBM. p. 46, n. 31, gr. 16,78.

59.



Ɔ — Simile iscrizione dell' incisore e simile testa di Apollo.
C. p.

- ⊕ — **KATANAIΩN** (in esergo); stessa quadriga a sin. guidata da un' auriga; cavalli a galoppo e le redini del più lontano sciolte; sopra Nike che vola a destra e sta diritta; essa porta una corona ed un caduceo legato con un nastro; nell'esergo un pesce. C. p.

SALINAS, Tav. XIX. n. 47; n. 32; gr. 17-23; HANDS (1); HILL, Tav. IX-2.

60.



- ⊕ — Simile tipo, ma senza la firma dell' incisore. C. p.
 ⊕ — **KATANAIΩN** (in esergo); stessa quadriga a sin. guidata da un' auriga; sopra Nike a sin. che vola diritta ed incorona l'auriga; un pesce nell'esergo.

Museo di Siracusa gr. 16,25.

61.



- ⊕ — Simile testa di Apollo e simile iscrizione dell' incisore. C. p.
 ⊕ — **KATANAIΩN** (in esergo); quadriga a destra guidata da un' auriga, che porta nella destra un pungolo ed in ambedue le mani le redini; i cavalli al galoppo e la redine del più lontano rotta; Nike che vola a sin. a porta una corona con ambedue le mani;

(1) HANDS, *Greek coins. The ancient coins of Sicily in Monthly Numismatic circular*. London, september 1912, p. 13850

una colonna ionica (meta); in esergo: un gambero a d.

CBM. p. 47, n. 33, gr. 16-78.

62.



Α' - Testa del dio fluviale Amenano di tre quarti a d. con corna corte e con lunghi capelli lisci; un pesce fluviale all' in su.

Β' - **TANAI** (in esergo): Quadriga al galoppo, guidata da un'auriga che porta una verga; la redine del cavallo più lontano rotta; sopra Nike che vola a destra ed incorona l'auriga.

PENNISI; CBM. p. 47, n. 36, gr. 3,69.

Questi tetradrachmi e questo dramma quindi sono stati incisi da Eracleida, il quale veramente era uno squisito artista. Tutte le sue monete sono di una nitidezza e di una delicatezza insuperabile. Caratteristico come egli con mano maestra cesella le figure; la testa di Apollo è profilata, con poderoso sviluppo del cranio e molto somigliante alle teste di alcune contemporanee monete siracusane, tanto che l'Hill (p. 132), facendo dei rilievi a proposito della forma del cranio della detta divinità, sospetta che anche queste ultime siano anche uscite dalle mani di questo valente incisore.

Esamineremo prima i tre tipi dei diritti delle descritte monete in rapporto alle teste ivi raffigurate e poi i rovesci in rapporto alle quadrighe.

I primi quattro tetradrachmi, in cui si riscontra un **H** nell'esergo del rovescio, devono essere attribuiti a questo artista a causa dello stile e del caratteristico trattamento della testa. La lettera **H** è l'iniziale del nome e non lascia alcun dubbio sulla paternità di tali con. Il profilo della divinità, di tratti vigorosi, è di aspetto leggiadro; la bocca leggermente sorridente, la fronte fuggente, i capelli ben ordinati e la testa dal punto di vista anatomico corrisponde al lavoro dei tetradrachmi firmati da questo artista.

Molte di queste monete portano incisa, come sopra si è detto, la lettera H, mentre in altre manca affatto (1). L'Imhoof-Blumer (2) fa notare che la testa deve rappresentare il fiume divinizzato Amenano e non Apollo e che l'incisore ha aggiunto dopo la figura di un crostaceo, simbolo di cui la testa cornuta del dio fluviale era costantemente accompagnata. Il Babelon (3) nota che fra molti esemplari delle medesime monete si è constatato che uno (il n. 55) di tali conî ha subito un ritocco dopo che per un certo numero di volte era stato utilizzato e che l'incisore Eracleida ha aggiunto la figura di un crostaceo dietro la testa del dio fluviale, in modo che certi esemplari, i primi conati, sono senza questo simbolo.

La rappresentazione della divinità fluviale sotto la forma giovanile nella numismatica catanese è un fatto nuovo e dimostra la completa evoluzione del modo di raffigurare tali divinità che sotto l'aspetto umano si prestano ad essere meglio incise dagli artisti del periodo dell'arte finissima.

Il secondo tipo è quello con la testa di Apollo di faccia. Come si vede, l'incisore cambia completamente il suo stile ed affronta la non lieve difficoltà d'incidere la testa della divinità di fronte. Il tipo della testa prospiciente era stato adottato saltuariamente per monete greche quasi tutte del periodo arcaico. Con la testa prospiciente di Atena dell'incisore Euclide sono da mettere in relazione la testa prospiciente di Dionisio delle monete tebane, quella di Atena di Eraclea lucana, quella di Ercole di Selinunte, mentre con l'Aretusa di Cimone sono molto vicine le teste prospicienti di Anfipoli, di Larissa, di Clazomene. Verso l'ultimo ventennio del secolo V, questo tipo apparve sulle monete siceliote e dovette sembrare quasi una trovata nuova. Esso venne introdotto a Gela (Cat. Hirsch. 491, n. 348), a Camarina (CBM., p. 34, n. 16. — Salinas, Tav. XVIII, n. 5); questo fatto conferma che il tipo della testa prospiciente era stato adottato nelle monete sicule prima dell'anno 409, in cui

(1) WEIL. *Die Künstlerinschriften der Sizilischen Münzen*. Berlin, 1884-III, p. 1.

(2) IMHOOF-BLUMER, *Monnaies grecques*. Paris-Leipzig, 1883, p. 16.

(3) BABELON, *Traité*, etc., p. 926.

Eveneto non lavora più per le zecche di Camarina e di Catana e ritorna in Siracusa. Con la testa prospiciente di Apollo dell'incisore Eracleida sono da commettere le teste prospicienti delle monete di Crotona e di Pandosia e quella prospiciente di Apollo nelle monete di Clazomene.

Ma come sopra si è detto, Eracleida è un realista e viene a liberarsi del convenzionalismo e dall'idealismo, che si riscontrano nelle monete di Crotona, Pandosia e Clazomene, creando un tipo seducente di realismo.

Il terzo tipo è quello con la testa di prospetto del fiume Amenano; ma se anteriore o posteriore ai capolavori di Eracleida non saprei dire. Dirò solamente che la testa del dio fluviale non ha la stessa movenza di quella di Apollo, perchè quella per tre quarti è inclinata a destra mentre questa si mantiene costantemente a sinistra. Eracleida in questa moneta si dimostra sempre un realista e presenta i capelli della divinità molli e lisci, gli occhi globulari e le guancie pienotte, tanto da dare un'aspetto un po' rustico alla figura del dio fluviale. Ciò è una geniale trovata del grande incisore perchè precisamente i capelli si mantengono lisci e molli a chi si tuffa nell'acqua anche per poco tempo e quindi bene appropriati ad una divinità abitante nelle acque del fiume.

Ci resta ora di esaminare il tipo delle quadrighe nel rovescio delle monete.

Questa quadriga, benchè in apparenza quasi uguale nei tre tipi, è in realtà assai diversa. Nei tetradrammi con il tipo del dio fluviale Amenano, i cavalli al galoppo s'impennano sotto la subitanea tensione delle redini, mentre le gambe conservano il movimento di slancio. Con sollevare le gambe anteriori e con fare voltare la testa del 3° cavallo, Eracleida dà maggiore eleganza all'immagine e rende più bella l'azione. Nei tetradrammi con il tipo di Apollo, i cavalli sono più piccoli, con le gambe smilze piegate ad angolo acuto e radenti la terra. Essi sono più rappresi; e, sotto la tensione delle redini, dal galoppo sfrenato passano docilmente ad una mossa cadenzata. L'artista, allontanandosi dalla simmetria di Euclide e dall'ingegnoso scompiglio di Cimone e di Eveneto, ci presenta una delle più gustose simmetrie che l'arte monetaria possa esprimere. Nel dramma con il tipo del dio fluviale

Amenano, i cavalli forzuti e con gambe muscolose, vanno al galoppo, serrati e compatti.

Nell'esergo del rovescio dei tetradrammi n. 58-59-60 vi è inciso un pesce; evidentemente si tratta dell' *alosa clupea* L. molto comune nel fiume Amenano e quindi questo pesce allude al culto del Dio fluviale. Invece nell'esergo del rovescio dei tetradrammi n. 35^{his} e n. 61 vi è un grosso gambero (*penaeus caramate Desm*), che abbonda nella baia di Catania e che è relativamente scarso nelle altre località (1). Questo gambero, chiamato ora gambero imperiale, è di un sapore molto delicato e dovette essere tenuto in grande considerazione presso l'antica popolazione di Catania.

CHOIRIONE (ΧΟΙΡΙΩΝ; ΧΟΙ)

(420-403 a. C.)

Choirione è un incisore monetario, che indubbiamente è vissuto a Catania tra il 420-403 prima dell'era volgare. Egli fu contemporaneo di Eracleida e difatti questi due valenti artisti lavorarono nel medesimo periodo per la zecca di Catania. Alcuni conî della città portano incise le firme di questi due incisori; una sul dritto e l'altra sul rovescio.

Choirione ha lavorato solamente per monete della zecca di Catania ed, essendo forse un cittadino catanese od un greco di origine calcidica, ha dovuto seguire le sorti di Eracleida, esulando in terra straniera o soccombendo in patria, quando le soldatesche di Dionisio occuparono Catania. Questo artista presenta due tipi di tetradramma ed un tipo di dramma. Il primo tipo del tetradramma porta sul dritto una testa di profilo e sul rovescio una quadriga al galoppo; il secondo tipo porta sul dritto una testa prospiciente e sul rovescio una quadriga al galoppo; il terzo tipo quello del

(1) MAGRI, *I crostacei decapodi del Compartimento marittimo di Catania* in *Atti Accademia Gioenica*, 194, serie V, vol. IV, p. 19.

dramma porta sul dritto una testa di profilo e sul rovescio una quadriga al galoppo.

Ecco le monete incise da Choirione:

63.



Ɔ — **KATANAIΩN**. Testa di Apollo laur. a destra con capelli corti. C. p.

℞ — **KATANAIΩN** (in esergo) Quad. a sin. guidata da un auriga, che porta le redini in ambedue le mani; cavalli al galoppo; sopra Nike, che vola a destra ed incorona l'auriga; in esergo un pesce.

CARRERA, op. cit. p. 323; AMICO, op. cit. Tav. IV, n. 13; FENNISI; SALINAS, Tav. XIX, n. 15; CBM. p. 46, n. 30, gr. 17,04. HANDS (1).

64.



Ɔ — **KATANAIΩN**, Simile tipo. C. p.

℞ — **KATANAIΩN** (in esergo); Simile tipo, il 1° cavallo della quadriga ben differente. Pennisi.

65.



Ɔ — Testa di Apollo di faccia con corona di quercia; nei

(1) HANDS, op. cit. p. 13843.

lati l'arco e la lira ; sotto il collo la legg. **ΑΓΟΛΛΩΝ**;
nel campo a sin. : **ΧΟΙ** (ριων) C. p.

- Β) — **ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ** (in esergo); Quadriga a destra guidata da un'auriga, che porta le redini in ambedue le mani; la redine del cavallo più lontano sciolta; sopra Nike, che vola a sin. e porta una corona con ambedue le mani; una colonna ionica (meta); in esergo : un gambero.

TORREMENZA, *Auct.* I, Tav. III, n. 1; CARRERA, *op. cit.* p. 324; AMICO, *op. cit.* p. 41; Museo di Vienna n. 6405; HILL, Tav. IX, n. 4; HOLM, Tav. VI-4; HOLM, K, p. 43, n. 17; WEIL, *op. cit.* Tav. III, n. 3; PENNISI; MACDONALD, p. 172, n. 12, gr. 17-20; CBM. p. 47, n. 34, gr. 16-9.

66.



- Β) — **ΑΜΕΝΑΝΟΣ**: Testa giovanile del dio fluviale Amenano a sin., con corte corna; nel campo a sin. un pesce fluv. ed un gambero; sotto il collo: **ΧΟΙΡΙΩΝ**. C.p.
 Ρ) — **ΚΑΤΑΝΑΙΩ** (in esergo): Quadriga a sin. guidata da un'auriga, che porta le redini ed una verga nelle mani; cavalli al galoppo; sopra Nike, che vola a sin. ed incorona l'auriga. C. p.

SALINAS, Tav. XIX, n. 32; HOLM, K, p. 43, n. 10, PENNISI.

Choirione, come Eracleida, presenta due tipi di tetradrammi, dei quali uno non porta la sua firma. Ma lo stile dimostra che le due monete sono state incise dallo stesso artista e quella senza la firma è stata la prima produzione artistica. Quella certa esagerazione di dettaglio e di ornamento, la disposizione della capigliatura sono identiche nelle due monete e la forma del cranio nelle due teste ed i lineamenti del viso confermano in modo indubbio che unico è stato l'incisore di sì pregevoli coni.

Choirione, il cui stile è grazioso e dolce, dal tipo della testa di profilo passa a quello della testa prospiciente e veramente con una grande abilità presenta un'ardita innova-

zione sul tipo dei tetradrammi di Catana, incidendo una faccia di prospetto di Apollo con una ricca capigliatura. La testa della divinità non è coronata, come usualmente, con il lauro, ma con un ramo di quercia e fiancheggiata dai due attributi: l'arco e la lira. Alcuni nummografi vorrebbero sostenere che la corona sia di alloro e non di quercia; ma io credo che essa sia di quest'ultima pianta, perchè le foglie della quercia sono sparse con indice di fillotassi $\frac{2}{6}$ (1) mentre quelle dell'alloro sono alterne. A parte queste considerazioni, chi osserva con una certa attenzione le foglie incise nel tetradramma si convince subito che la forma di esse corrisponde esattamente a quelle del *quercus*. Il significato della quercia, oltre quello della forza, accennava nell'antichità alla buona vegetazione delle foreste ed alla prosperità dei consumatori di ghiande, che certo formavano allora una parte cospicua del patrimonio sociale, essendovi nelle regioni etnee dei ricchi boschi di tali piante. L'artista in questo tetradramma porta una novità incidendo per esteso il nome della divinità rappresentata sul diritto.

Il terzo tipo quello con la testa giovanile del dio fluviale Amenano è veramente un bel lavoro, perchè l'artista, nell'angusto spazio di questo dramma, seppe trasfondere tutta la squisitezza al vero e riuscì a dare tratti più gentili e graziosi alla testa della divinità.

I rovesci di queste monete presentano delle minute e delicate varianti, ma dimostrano che unico è stato l'incisore, sebbene nelle prime due manchi la sua firma. I due primi tetradrammi presentano queste due varianti: i cavalli della quadriga del primo sono rappresentati con i piedi completamente staccati dal suolo, mentre nel secondo tipo il primo cavallo tiene le gambe posteriori ferme a terra come se si trovasse sotto una forte pressione delle redini e gli altri cavalli tengono i piedi completamente staccati dal suolo.

Nel secondo tipo, che sul diritto porta la testa prospie-

(1) Cfr. A. ENGLER e K. PRANKL, *Die natürlichen Pflanzenfamilien*, dove si legge che le foglie del *quercus* sono sparse con indice di fillotassi $\frac{2}{6}$.

ciente di Apollo, sul rovescio vi è rappresentata una quadriga nell'atto in cui sta per girare la colonna ionica (meta), mentre l'auriga trattiene le redini della pariglia di destra rallentando quelle della pariglia di sinistra. Il penultimo cavallo sta con la testa rialzata e con questo artificio l'incisore ebbe modo di mostrare tutti e quattro i cavalli in movenze diverse. Questo tipo di rovescio, sebbene l'auriga e la Nike siano un poco sproporzionati per grandezza, è sufficiente perchè Choirione sia considerato un grande incisore.

Il rovescio del terzo tipo ci presenta i quattro cavalli compatti e serrati al galoppo, ma in una elegante e simmetrica movenza.

Nel tetradramma n. 65 vi è una colonna ionica (Orazio, Ode I, *Metaque fervidis evitata rotis*), la quale dimostra il termine fino a cui si estendeva la corsa nell'ippodromo.

La seguente moneta dimostra un fatto di particolare attenzione cioè che due artisti hanno lavorato per lo stesso conio, l'uno incidendo il diritto e l'altro il rovescio.

67.



- Ɔ — **AMENA**. Testa giovanile del dio fluviale Amenano, tre quarti di faccia quasi a sin. capelli diademati ed ondulati; un gambero ed un pesce; nel collo **XOI**,
 Ɔ — **TA** (in esergo); Quadriga guidata da un'auriga femminile, che porta nella destra la lancia e nella sinistra le redini e lo scudo; sopra Nike, che vola a sin. ed incorona l'auriga; nel campo a destra: **HPAKΛEIDA**.

SALINAS, Tav. XIX, n. 22. CBM. p. 43 n. 42, gr. 3,75.

Come risulta dalle firme, Eracleida e Choirione hanno lavorato in collaborazione per questo dramma. Nello stesso tipo si nota la diversità dello stile del grazioso Choirione e del vigoroso Eracleida; il primo presenta il suo stile predi-

letto incidendo la faccia prospiciente di Amenano con capelli ondulati, mentre il secondo sul rovescio presenta un nuovo tipo di auriga con lancia e scudo e un nuovo tipo di quadriga con i primi tre cavalli serrati e compatti e con l'ultimo, che ha la testa ribassata. Sebbene non vi sia epigrafia, sembra indubbiamente che l'auriga sia la ninfa Katana, divinità eponima.

Di rado due artisti hanno lavorato intorno ad una stessa moneta e solamente si trovano degli esempi nella numismatica siracusana. Così in questa città si trovano insieme: Eumene ed Eutimo, Eumene ed Eveneto, Eumene ed Euclide; Frigillo ed Eutimo. Il Blanchet (1) crede che i magistrati, incaricati della fabbricazione delle monete in Siracusa, scegliessero con attenzione i progetti degli incisori. E' così che si può spiegare la riunione di conii dovuti ad artisti differenti. L'aver poi i due artefici catanesi Eracleida e Choirione lavorato insieme intorno alla stessa moneta proverebbe in modo indubbio che essi furono contemporanei.

(*Continua*).

SALVATORE MIRONE

(1) BLANCHET, *Revue de l'art ancienne e moderna*, 1888. - Tom. III, pag. 121.

APPUNTI

DI

NUMISMATICA ROMANA

CXIII.

LA CORONA DI GIULIO CESARE

CORONA OBSIDIONALIS.

La corona dominante nella numismatica romana, come del resto in tutte, è quella d'Alloro, destinata antichissimamente alle più alte divinità, più tardi all'imperatore romano. Tra le poche altre corone vegetali, che da questa differiscono, destinate a ornare il capo d'imperatori o d'eroi, i numismatici hanno finora avvertito la corona di Quercia (*corona querna*), di Spighe (*spicea*) e di Giunco (*harundinacea*), mentre in tutte le altre indistintamente non videro che l'Alloro.

Ora, se è vero che l'Alloro costituisce la grandissima maggioranza, non è però giusto riconoscerlo anche dove non esiste punto. Più logico è studiare e discutere i casi incerti, per vedere di dare a ciascuno la sua vera attribuzione.

E prendo ad esaminare il caso di Giulio Cesare, che è certamente fra tutti il più importante. In tutti i cataloghi antichi o recenti il capo di Giulio Cesare, nelle sue monete, è invariabilmente descritto come laureato. Così disse il primo e così ripeterono i seguenti, senza che nessuno mai si curasse di appurare la verità di tale asserto, nè con la osservazione dei monumenti nè con la consultazione della storia. Eppure, chi osserva con un poco d'attenzione le monete di Giulio Cesare, si persuade facilmente che la sua corona è ben diversa da quella d'Augusto e di tutti i suoi successori... fatta una sola eccezione che accennerò in seguito, la quale del resto non fa che confermare la regola generale.

Non sono foglie d'Alloro quelle che vi si vedono scolpite; ma foglie più filiformi, assai più minute, le quali nulla hanno a che fare con l'Alloro, come in nulla assomigliano alla quercia, al giunco, oppure alle spighe. Per di più la corona ha una forma molto differente da quella della solita corona d'Alloro, ed è più voluminosa, specialmente nella sua parte anteriore.

Perciò questa corona viene a concordare perfettamente con le nozioni storiche, secondo le quali, essa deve essere contesta di erbe o di gramigna, rappresentando appunto la *Corona herbacea* o *graminacea*, detta ufficialmente *Corona obsidionalis*.

La Gramigna, che qui va presa nel senso largo di erba selvatica, presso gli antichi romani aveva un ben diverso significato che fra noi moderni. Da noi è considerata come una mala erba, sprezzata e quasi maledetta, che isterilisce i campi di grano. Presso i Romani invece aveva significato di erba forte, robusta, tenace, avente la virtù di crescere e di prosperare anche nei terreni più aridi ed ingrati, simbolo della potenza di Roma, che sapeva portare la civiltà e impiantarla con salde radici anche nei paesi più barbari.

Era oggetto di grande venerazione presso i Romani l'erba crescente presso i luoghi sacri, nelle fessure negli antichi monumenti, appiè delle are o delle colonne erette all'aperto. E qui voglio lasciare la parola al Prof. Boni, alla cui autorità mi diressi per aver qualche schiarimento in proposito, citando parecchi brani di una sua lirica nota, che ebbe la cortesia di inviarmi, nella quale scioglie un inno entusiastico all'umilissimo vegetale, destinato presso i Romani ad assumere le più eccelse significazioni:

“ Le erbe cresciute sull'*arx* capitolina, *auguraculum* dell'Urbe, consacravano l'inviolabilità dei legati del popolo romano. Staccate con le radici (*gramen ex arce cum sua terra evulsum*) servivano per coronare gli oratori *fetiales* ed il *pater patratus* loro plenipotenziario nel dichiarare la guerra o sancire i trattati.

“ Piote o zolle erbose: *terra in modum lateris caesa cum herba*, foderavano il *murus terreus* e l'aggere dell'accampamento, coprivano i tumuli sepolcrali; come ancor oggi

“ difendono dalla pioggia e dal gelo le carbonare ed i tu-
 “ guri alpini. Tagliate a *caespites*, merlate di *suder*, *vel tri-*
 “ *buli lignei*, servivano da mattoni vivi per erigere l’*ara gra-*
 “ *minea*, involuppata di *sagmina* o tralci di vite e d’edera o
 “ rami di lauro, di quercia e di olivo, facevano da mensa
 “ al fuoco sacrificale: *positusque carbo in caespite vivo*, pur
 “ sulle aree lapidee già stilizzate; componevano dinanzi al
 “ pretorio castrense le piattaforme dell’*augurarium* e del
 “ *tribunal*, *viridi caespite exstructum*, dall’alto delle quali si
 “ contemplavano i fenomeni celesti e venivano interpretati
 “ gli istinti animali, o si espiavano mediante riti e sanzioni
 “ legali i turbamenti recati dall’uomo alla divina armonia
 “ delle cose.

“ Il *fortuitum caespitem*, più venerabile d’ogni roccia
 “ livellata da *saeva necessitas*, per innalzarvi stabili dimore e
 “ templi maestosi, non era *stramen* di copertura di capanne
 “ prisco-latine, nè eran *scandulae* di legno o *tegulae* di ter-
 “ racotta distribuite dopo l’incendio gallico, ma eran sem-
 “ plici zolle adoperate qual simbolo e difesa elementare della
 “ patria. Nelle immensurabili età preistoriche, quando l’uomo
 “ era ancor lontano dal rinunciare al nomadismo, *templum*
 “ significava un punto geodetico segnato dalla croce bronzea
 “ (lat. arc. *stella*) fissata nel suolo, là dove un *cardo* meri-
 “ diano terrestre, tracciato dall’augure, intersecava il suo
 “ *decumanus* orientato. Ogni filo d’erba possiede infiniti mi-
 “ steri e tesori di struttura e di vitalità, ma col nascere nel-
 “ l’osservatorio augurale raggiungeva senz’altro il valore ac-
 “ quistato dopo molti secoli da ben poche strutture archi-
 “ tettoniche.

“ Ancor vivente Orazio, i templi capitolini rifatti di mar-
 “ mo greco, coperti di bronzo e vestiti d’oro e d’avorio, pro-
 “ vocavano stupore ed invidia; non riuscivano però a far
 “ dimenticare che la Dea Roma aveva dapprima affidata
 “ la simbolica difesa del suo onore e della sua libertà alle
 “ *herbae purae* seminate dal vento sull’*arx* inviolabile e nu-
 “ trite di rugiada, fra rupi tufacee giammai calpestate dal
 “ nemico „.

.

“ Massima tra le onorificenze militari, la *corona obsi-*

“ *dionalis* o *graminacea* era composta d’erbe raccolte nell’
 “ l’accampamento o nella città liberata dall’assedio. Offerte
 “ dagli avversari, divenivano pegno assoluto di vittoria;
 “ — *herbam do*, — esclamava il vinto nel cedere al nemico
 “ la terra patria e le sue tombe „.

E questa è precisamente la corona che vediamo sul capo di Giulio Cesare, corona, la più onorifica fino a quel tempo, che non si accordava se non in casi eccezionalissimi. Si dice anzi che sia stata conferita otto sole volte durante la repubblica e fra i decorati ricorderò Cincinnato, cui fu assegnata dal Console Minucio, e Fabio il temporeggiatore che l’ebbe dal Senato, come l’ebbe Giulio Cesare e per ultimo Augusto.

Nelle monete però non la troviamo che sul capo del Dittatore perpetuo, perchè dei primi non abbiamo le effigie e perchè, sotto il regno d’ Augusto, la *Corona obsidionalis* venne sostituita dalla insigne *Corona triumphalis*. La Gramigna aveva ceduto il posto all’ Alloro.

Giulio Cesare — veniamo alla eccezione accennata — ha bensì alcune monete, nelle quali il suo capo è laureato; ma si tratta di poche monete coniate parecchi anni dopo la sua morte da Augusto in suo onore. Vedansi l’aureo (Coh. 5) e i due denarii, Coh. 6 di Giulio Cesare e Coh. 1 di Ottaviano e Giulio Cesare coniate sotto la magistratura di M. Sanquinio, a. 16 a C., come pure l’aureo di Ottaviano e Giulio Cesare (Coh. 2). In queste sole monete, Giulio Cesare divinizzato porta la *Corona laurea*, come la massima onorificenza che gli sapeva offrire Ottaviano, il quale, davanti al divo, sta a capo scoperto; ma in tutte le altre monete, ove s’è voluto dare l’effigie reale di Giulio Cesare, egli non porta che la corona *herbacea* o *graminea*, ossia la corona *obsidionalis*. Non è difficile riconoscerla nei denarii coniate da Cossuzio Maridiano, 44 a. C. (Coh. 8 a 10), Emilio Buca, 44 a. C. (Coh. 22 a 29), M. Mettìo, 44 a. C. (Coh. 34 a 36), P. Clodio, 43 a. C. (Coh. 37), Sepullio Macro, 44 a. C. (Coh. 38 a 43) Voconio Vitulo, 36-35 a. C. (Coh. 45, 46), T. Sempronio Gracco, 43 a. C. (Coh. 47-48), e da Vipsanio Agrippa, 38 a. C. (Coh. 5 di Ottaviano e G. Cesare). E si osservino ancora le teste di Giulio Cesare nell’aureo e nei

denarii che portano al rovescio quella di M. Antonio (Coh. 1 a 3) e quella d' Augusto nelle monete d' oro, d' argento e di bronzo (Coh. 2 a 5).

Se noi stiamo alla cronologia che finora venne adottata, troviamo che le monete di Giulio Cesare sarebbero da attribuire agli anni 45, 44, 43 a. C. Ora la tragica fine di Giulio Cesare essendo avvenuta alle idi di Marzo del 44, risulterebbe che alcune di esse furono coniate vivente ancora Giulio Cesare, mentre altre sarebbero posteriori alla sua morte.

Senza entrare — che qui non è il luogo — in una difficile discussione sulle date comunemente accettate e per non entrare nel campo che altri sta coltivando, dirò solamente che gli studi attuali sembrano provare che queste date debbano essere ritardate quale più, quale meno, ma tutte di alcuni anni; di modo che le monete di Giulio Cesare, che portano la sua testa, sarebbero tutte postume; il che si accorderebbe anche meglio con due fatti che sono generalmente ammessi. Primo, che durante la repubblica, non si conì mai in Roma moneta coll'effigie di un personaggio vivente, e che questo non avvenne se non coll' impero, ossia con Augusto. Secondo, che la corona d'alloro fu introdotta da Augusto stesso, come simbolo di quel potere supremo e quasi divino, che non poteva sussistere se non coll' impero.

Se però la *Corona Obsidionalis* non figura che sul capo di Giulio Cesare, possiamo però forse riconoscerla isolata in alcuni denari della Repubblica. Citerò quello di Q. Sicinio 49 a. C. (Bat. 5), nel quale, piuttosto che una corona di alloro, è a riconoscersi la *Corona Obsidionalis* già accordata a Sicinio Dentato, e nell'aureo di M. Arrio Secondo, 43 a. C., (B. 1) come nel suo denario (B. 2), forse in memoria delle ricompense militari avute da Q. Arrio per la sua vittoria su Spartaco, durante la guerra sociale.

Non oserei però affermare decisamente queste identificazioni come mi pare lecito fare per quanto riguarda la corona che cinge il capo di Giulio Cesare nelle sue monete.

CXIV.

CORONE MINORI

CHE ORNANO LE EFFIGI

DI

AVGVSTI, GVERRIERI, DIVINITÀ OD EROI

Era naturale che, studiando la Corona di Giulio Cesare, altre se ne offrissero e richiamassero la mia attenzione. Ne trovai infatti parecchie, di cui alcune si possono decisamente riconoscere e affermare con certezza, mentre altre si devono supporre, ma non è dato positivamente identificarle. Riassumo il risultato delle mie osservazioni.

CORONA DI MIRTO

(CORONA OVALIS)

Il Mirto è l'alberello sacro a Venere

" Populus Alcidae gratissima, Vitis Baccho,

" Formosae Myrtus Veneri... "

VIRG., *Egl.*

Di foglie di Mortella e non d'Alloro, come vanno ripetendo tutti i Cataloghi, deve intendersi la corona che cinge il capo di Venere, in parecchi denarii della Repubblica, come in quello di Manlio Emilio Lepido, 112 a. C. (Bab. 7) (*) di

(*) Non so davvero perchè Babelon classifichi l'effigie femminile dei denarii dei due Lepidi, come quella di Roma, colla quale nulla ha a che vedere. Forse perchè sull'esemplare del primo Lepido v'ha la leggenda **ROMA**, che non si riferisce punto alla testa rappresentata, la quale è pure indubbiamente quella della Venere, come l'aveva riconosciuta anche Cohen.

Marco Emilio Lepido, 60 a. C. (Bab. 1 e 6 a 9), poi nell'aureo di C. Vibio Varo, 43-42 a. C. (Bab. 27).

Per quanto poi sia difficile a identificarsi per la piccolezza della rappresentazione, segue come naturale conseguenza che debba ritenersi di Mirto anche la corona che cinge il capo di Lepido, al rovescio della testa di Venere, nei quattro denari sopra citati. In primo luogo la corona di Alloro non era ancora in uso e, d'altra parte, i piccoli successi della guerra spagnuola pare non dovessero bastare a fargli decretare la corona *obsidionalis*. Bisognava quindi accontentarsi della corona *ovalis*, la corona di ovazione pei piccoli trionfi, la quale era appunto formata da rami di Mirto.

Ammetto però che sulla piccola figura equestre di M. Emilio Lepido, nessuno potrebbe arrogarsi di identificarla.

Il seguente passo di Plinio dà la spiegazione di quanto si disse circa la *corona myrtea*: "... primum, qui ovans " Urbem ingressus sit, fuisse A. Postumium Tubertum, in " consulatu devictis Sabinis, quoniam rem leviter sine cruore " gesserat; et myrto Veneris victricis coronatum incessisse. „

CORONA D' ULIVO

(CORONA OLEAGINEA)

Ai militari che non avevano combattuto, ma che avevano contribuito ad ottenere una vittoria e conseguentemente la pace, era accordata una corona d'Ulivo. Può darsi che qualche volta tale corona sia riprodotta sulle monete; può darsi che talvolta sia appunto d'Ulivo la corona d'Antonino Pio, di M. Aurelio, di Commodo o d'altro quando sono rappresentati a cavallo da pacificatori, ma sarebbe in ogni caso arrischiato l'affermarlo.

CORONA DI PIOPPO

(CORONA POPVLEA)

Si narra che Ercole, ritornando dagli inferi cogliesse due rami di un Pioppo, sulle rive dell'Acheronte e se ne facesse una corona, intendendo simboleggiare, col doppio colore

delle foglie, la duplicità delle sue fatiche compiute nell'alto mondo e negli inferi.

Così il Pioppo restò l'albero sacro ad Ercole.

La testa d'Ercole non ci appare mai coronata, perchè è solitamente ornata dalla pelle del Leone Nemeo; ma abbiamo un medaglione di L. Vero (Gn. 27), in cui Ercole trionfante si incorona, medaglione che è ripetuto da Commodo (Gn. 78-79). Quella corona deve dunque ritenersi di Pioppo, *populea corona* e un Pioppo è l'albero che gli sta accanto e dal quale verosimilmente ha staccato la fronda.

CORONA DI PINO

(CORONA PINEA)

“ Corona ex pinea fronde gestamen est Panos ”

(LUCANO).

e pure di Pino era la corona di Silene o Silvano, quale re dei boschi. Difatti la troviamo appunto sulla testa di Silene in due denari di M. Giunio Bruto (Bab. 19-20) e su quella di Pane in alcuni medaglioni d'Adriano (Gn. 9, 16 a 23, 101 e 102).

Per associazione d'idee, ossia perchè di pino erano costrutte le navi, il Pino venne scelto da Nettuno quale suo emblema. E precisamente di pino è coronata la testa di Nettuno sui denari di L. Lucrezio Trione, 74 a. C., (Bab. 3) Plauzio Ipseo, 58 a. C. (Bab. 11), Cn. Nerio, 49 a. C. (Bab. 1) Servilio Casca Longo 43-42 a. C. (Bab. 35) e di Sesto Pompeo Magno, 38 a. C. (Bab. 21). Essa è chiaramente riconoscibile nelle monete di buona conservazione, per quanto non mi consti che alcuno l'abbia prima d'ora avvertita.

CORONA DI FICO

Quando Saturno venne in Italia vi importò l'Agricoltura e in modo speciale l'arte di coltivare piante di frutta. “ Do-
“ cuisse dicitur Italos agriculturam, qui prius sine ulla arte,
“ agros colebant ”. Suoi emblemi erano quindi la falce e la corona di foglia di Fico.

La sua testa figura su parecchi denarii della repubblica, di L. Calpurnio Pisone Cesonino, 100 a. C. (Bab. 5), di Sesto Nonio, 82 a. C. (Bab. 1) di L. Memnio, 82 a. C. (Bab. 2) e di Nerio, 49 a. C. (Bab. 1); l'intera persona appare e in parecchi medaglioni d'Adriano (Gn. 105), di Antonino Pio (Gn. 54), Commodo (Gn. 75 a 77), Gordiano Pio (Gn. 38), Tacito (Gn. 12), Probo (Gn. 6 e 7), nei quali Saturno sta quasi sorvegliando le quattro fanciulle rappresentanti le Stagioni, che escono dal circolo dell'anno. Il dio del Tempo ha sempre il capo visibilmente ornato di un'ampia corona, che dobbiamo interpretare di foglie di fico.

Ma, a proposito di questa rappresentazione, non tornerà forse inutile dire qualche parola sulla descrizione che ne dà il Cohen, la quale è perlomeno imprecisa. Cohen classifica quel personaggio « Giove o il Secolo », e io pure ripetei nei miei « Medaglioni », tale dicitura. Ebbene ambedue abbiamo sbagliato. Giove non c'entra affatto e il Secolo sta bene se, sotto tale denominazione, si vuole indicare il dio del tempo; ma meglio vale dirlo addirittura Saturno.

E che sia veramente Saturno lo deduco specialmente da un'altra moneta per la quale la descrizione di Cohen è ancora più incerta e più inesatta; voglio alludere al bellissimo aureo di Adriano dalla leggenda **SAEC AVR** (*Saeculum aureum*).

Il Cohen (N. 1321) ne dà la seguente descrizione: « *Homme à demi nu debout à droite (Adrien ? avec les attributs de l'Eternité) dans une aureole ovale, tenant un phœnix sur un globe.* » Ora il personaggio descritto non è certamente Adriano. L'abbigliamento, non si addice punto all'imperatore, ma si addice invece perfettamente a Saturno, come pure l'attributo della Fenice sul globo.

E la cosa apparirà anche più chiara, quando si consideri che quella che Cohen chiama *aureola ovale* non è altro che lo zodiaco stesso, quale lo vediamo nei medaglioni. Certo le piccole proporzioni di un aureo non permettono di scorgervi distintamente i Segni; che pure, chi bene osserva, vi sono vagamente indicati. Per di più v'ha l'aiuto della leggenda, essendo Saturno il legittimo rappresentante del Secolo aureo

« *Saturno regnante, saeculum aureum fuisse fabulantur* ».

Ma, fatta la rettifica a Cohen, rimane a farne una sul medesimo argomento anche all'autore di questo appunto. Quando descrissi per la prima volta nella Rivista Italiana di Numismatica nel 1891 il bel bronzo del Museo di Padova, (V. Gn. Adriano 105) non trovai di meglio che chiamare " Trajano? „ *rappresentato come Giove*, il personaggio che siede nel centro dello zodiaco. Ebbene, anche in quel personaggio, si deve riconoscere indubbiamente Saturno.

CORONA DI NOCE E DI ROSMARINO

Ci sarebbe poi ancora da aggiungere la Corona di foglie di Noce e di Rosmarino, foglie d'un albero o d'un arbusto che sono gli emblemi dell'intima famiglia. Ma gli Dei Lari non appaiono che due volte. Nel denario di L. Cessio, 104 a. C. (Bab. 1), i due vegetali non sono assolutamente identificabili, i Lari essendo rappresentati a figura intera. Sono invece abbastanza chiaramente visibili in quello di C. Sulpicio, 94 a. C., (Bab. 1), ove non sono rappresentate che le teste.

FRANCESCO GNECCHI.

Questi due Appunti N. CXIII e CXIV, possono considerarsi un'appendice all'ultimo (N. CXII) dedicato alla Flora nella tipologia romana. La continuazione di quello studio, che certamente non ritenevo esaurito, m'ha portato a scoprire parecchi soggetti, che, alle prime indagini m'erano sfuggiti. Alcuni di questi formano argomento dei presenti appunti. Tutti riuniti appariranno a loro tempo nell'Edizione definitiva della Fauna e della Flora.

LA MONETAZIONE DI AUGUSTO

PARTE SESTA

ZECCA DI ANTIOCHIA.

Della bilingue e multiforme monetazione trasmessaci dalla grande zecca funzionante nella "Roma d'Oriente", gli esemplari che pel loro ruolo di esponenti della monetazione imperatoria emessa dopo la battaglia d'Azio sono compresi nel tema prefissomi si riducono a pochi tetradrammi paralleli a quelli già descritti per Efeso e come essi occasionati dai "Vota Suscepta", per la riconferma di Augusto, nel 17 a. C.

Brevissimo sarebbe perciò il cenno su Antiochia se, per maggior chiarezza, non ritenessi opportuno uscire dai ristretti limiti del tema suddetto onde accennare sinteticamente anche alle monete della medesima zecca che precedono e susseguono i tetradrammi in questione. Come sempre, mia principale guida sarà l'arte e la paleografia che ci esprimono i monumenti numismatici soggetti alla nostra analisi.

Egualmante alle altre provincie d'Oriente, anche per la Siria, di cui Antiochia era il capoluogo, le prime monete a leggenda latina occorre rintracciarle fra le emissioni d'indole militare dello scorcio della Repubblica e più specialmente durante il secondo Triumvirato. Della cronologia di quest'ultimo periodo si occuparono recentemente il Grueber (1) ed il Bahrfeldt (2) ma la questione delle zecche venne finora affacciata solo per qualche nominativo, e come questione secondaria: non è perciò trascurabile questo sconfinamento

(1) Op. Cit., Vol. II., Pag. 481-531.

(2) *M. Antonius, Octavia und Antyllus*, Atene 1910.

nel campo della Numismatica Repubblicana giacchè il mio breve contributo riuscirà, credo, a dimostrare la grande importanza della zecca di Antiochia per la monetazione in oro ed argento sotto la Repubblica.

Motivi storici sicurissimi esistono per giustificare la attribuzione a questa zecca delle monete di Cassio, di Labieno, di M. Antonio con Planco e di M. Antonio con Cleopatra. Cassio fu proconsole della Siria e perciò, logicamente, nel capoluogo di essa anzichè a Sardi nell'Asia Minore come vorrebbe il Grueber (1) deve aver emesse la maggior parte delle sue monete. Quelle di Labieno furono già assegnate ad Antiochia dal Grueber stesso, troppo evidenti essendo i motivi per tale assegnazione, e quelle coi nomi associati di M. Antonio e di Planco, proconsole della Siria, furono dal Borghesi per motivi storici e tipologici riconosciute di origine siriana; riguardo poi ai denari colla effigie di Cleopatra è ormai certo che il passo di Servio laddove dice che essi furono conati ad Anagni (Sic!) subì ad opera degli amanuensi una storpiatura che cambiò **ANTIOCHIA** in **ANAGNIA**.

Trasferendoci dagli argomenti storici a quelli stilistici cioè alla maniera d'arte dei ritratti ed alla paleografia delle leggende si scorge a prima vista che queste caratteristiche sono identiche per tutte le suddette monete, il che costituisce la miglior prova della loro origine in un'unica zecca. Ma tale constatazione già per sè stessa importante non deve appagarci perchè ancora incompleta; infatti estendendo l'analisi ad un cospicuo numero di monete del triumviro M. Antonio che sinora tutti i numismatici in attesa di miglior soluzione si erano accontentati di assegnare in blocco all'Oriente, ritroviamo su di esse i medesimi motivi stilistici delle prime che necessariamente ci costringono ad accomunarli con esse. Perciò disponendo, come io farò più avanti, queste monete secondo la loro graduale evoluzione artistica e paleografica si ha l'intera serie delle monete di Antiochia dal 43 al 31. a. C. e ne risulta un ordinamento cronologico verosimilmente esatto.

(1) Op. Cit., pag. 481.

*
* *

Ai numismatici i quali si dedicano più specialmente alla serie repubblicana, sfuggì l'importanza che pei fini della Storia assume la Toponomastica delle zecche sotto la Repubblica, e nemmeno si prospettarono la possibilità di raggiungerla mediante la percezione esatta delle differenze stilistiche fra i vari gruppi di monete.

Tale manchevolezza è imputabile all'abito molto diffuso di pubblicazioni le quali quando non sono di carattere occasionale, come le descrizioni dei ritrovi, sono frammentarie cioè aventi per oggetto qualche gruppo ristretto di monete: in esse, necessariamente, le argomentazioni avulse da ogni considerazione d'indole generale, non tengono presente la probabilità che il gruppo analizzato rappresenti numismaticamente solo una delle tante emissioni di una singola zecca, e storicamente una semplice fase di un dato periodo: zecca e periodo esigenti una trattazione complessiva di tutto l'insieme anzichè parziale dei suoi componenti.

In queste pubblicazioni - e più specialmente nelle tedesche - sono perciò curate quasi esclusivamente l'erudizione storica, la pandometria e la esatta numerazione degli esemplari esistenti nei musei o rinvenuti nei ripostigli, colla risultante di ridurre la Numismatica Repubblicana in un arido schedarismo e ponendola nel più stridente contrasto colla Numismatica Greca nella quale la genialità delle ricerche basate specialmente sui motivi dell'arte nelle sue varie fasi, ha condotto a risultati veramente meravigliosi.

È risaputo che, come l'arte Bisantina e la monetazione che essa ci tramandò costituiscono la logica e naturale continuazione dell'arte e della monetazione Romana, altrettanto è dell'arte e della monetazione Romana in rapporto alla Greca nel suo periodo di decadenza. Dovrà perciò essere uno dei compiti della Numismatica Romana l'estendere, assai più di quanto si è fatto sinora, le sue indagini nel campo della critica d'Arte onde stabilire con essa i rapporti di colleganza fra la monetazione autonoma a leggenda greca delle

città d'Oriente e quella a leggenda latina ordinata dai generali o dai proconsoli della Repubblica nelle stesse città soggette alla loro giurisdizione.

Riguardo a queste ultime si è voluto dare soverchio peso alla supposizione che le monete emesse per necessità militari fossero il prodotto di coniazioni avvenute nel *castrum* anziché nelle città: opinione questa che potrà valere se riferita a paesi ancora barbari come la Gallia, la Spagna o l'Africa, non all'Oriente Greco nel quale già funzionavano innumerevoli zecche alcune più importanti di quella stessa di Roma. È perciò non solo probabile ma addirittura certo che in quest'ultimo caso il generale od il proconsole ritenessero assai più spiccio ricorrere all'opera degli artisti addetti alle zecche locali, l'abilità dei quali, come tutti sanno, era assai superiore a quella degli artisti romani.

Naturalmente ogni artista o scuola d'artisti doveva ispirarsi ad una propria "maniera", comune ai conii delle monete autonome greche, ed a quelli delle monete militari repubblicane; di conseguenza la comparazione fra queste ultime e le prime deve necessariamente rivelarci la zecca ove il Proconsole aveva ordinata la coniazione dell'oro e dell'argento.

Potremo perciò arrivare alla esatta toponomastica della serie romana, assai più utile ai fini della Storia che non la Pondometria quando, mediante i confronti suaccennati avremo abbattuta quella specie di muraglia della China che l'Epigrafia, unico argomento valido pel vecchio ed empirico metodo d'indagine ormai sorpassato, aveva eretto fra la serie Greca e la serie Romana.

Nel peculiare caso da noi contemplato, un colpo di piccone alla simbolica muraglia è dato dalla grande rassomiglianza stilistica fra la testa turrita e velata della Tiche sui tetradrammi conati ad Antiochia sino all'anno 46 a. C. a nome delle città siriane di Seleucia, Laodicea, Arado e Sidone (Tav. n. 36) e quella velata e laureata della Libertà (Tav. n. 1, 3, 4) sugli aurei ed i denari emessi da Cassio come generale repubblicano.

Il confronto degli esemplari che io riproduco non rivela lineamenti assolutamente identici, caso quasi impossibile ad

avverarsi data l'enorme varietà dei conii che impressero le monete antiche: ma la *maniera* espressa dagli altri motivi quali l'acconciatura dei capelli il drappeggiamento sulla spalla e la collana, rivelano il lavoro del medesimo artista o della medesima scuola che qualche anno prima aveva eseguito i conii per i tetradrammi autonomi.

*
* * *

Ad Antiochia, senza pregiudizio a probabili emissioni precedenti, conviene di conseguenza attribuire gli aurei ed i denari emessi dal legato Servilio in nome di Cassio generale repubblicano, che recano al rovescio l'acrostolio emblema della città siriana di Arado, (Bab. *Cassia* n. 20, 21 — Tav. III n. 1, 2, 3) oppure il diadema del Giove di Seleucia associato agli emblemi di Arado, di Rodi e di Coos (Bab. *Cassia* n. 19) ed in nome di Bruto al tipo del trofeo (Bab. *Iunia* n. 7 — Tav. III n. 4, 5) nonchè parte di quelli emessi da Lentulo Spintere (Bab. *Cassia* n. 15, 18) che per la loro fattura si accomunano ai suddetti.

Gli aurei ed i denari di Labieno (Bab. *Atia* n. 33 — Tav. III n. 6, 7) come logicamente osservò il Grueber (1) furono conati ad Antiochia nel 714/40 a. C. quando la città fu presa dai Parti guidati da Labieno stesso fattosi traditore per livore di parte politica.

Dopo il ricupero di Antiochia per effetto delle vittorie ottenute da Ventidio, ivi avvenne la coniazione degli aurei e dei denari di M. Antonio Triumviro (Tav. III n. 8, 10, 11 firmati dal questore provinciale Barbazio prima e dal proquestore Nerva poi, che recano al B l'effigie del Triumviro Ottavio (Bab. *Antonia* n. 50, 51 — Tav. III n. 9) e quella di Lucio Antonio (Bab. n. 47, 48, 49 — Tav. III n. 12). Questa emissione deve ritenersi la prima avvenuta dopo la scomparsa di Labieno per il fatto, di capitale importanza per le nostre indagini, che l'effigie di M. Antonio (Tav. III n. 8) riproduce — salvo talune caratteristiche fisionomiche, la identica maniera della effigie di Labieno.

(1) Op. cit., pag. 500.

Babelon per la presenza di Lucio Antonio fra i personaggi effigiati su queste monete le attribuì all'anno 713/41 a. C. data della carica consolare di costui, e le ritenne emesse in Italia per sua autorità durante la piccola guerra civile culminata nell'assedio di Perugia; ma l'essere il ritratto di L. Antonio al B' anziché al diritto ammonisce che la coniazione doveva esser opera del fratello Triumviro, e per quanto riguarda il paese d'origine delle monete suddette Grueber in base agli studi di Salis, giustamente le attribuì all'Oriente anziché all'Italia.

Però ebbe anch'egli il torto di assegnarle al 41 a. C. laddove lo stile, come vedemmo, le mostra appartenere al periodo dopo Labieno anziché a quello fra Cassio e Labieno. Soltanto una deficiente logica numismatica potrebbe far perseverare in questo errore simile in tutto a quello riguardante gli assi colla effigie di M. Agrippa, attribuiti all'anno 27 a. C. pel motivo del suo terzo consolato. L'iscrizione del consolato unico di L. Antonio sulle monete, non venne fatta per indicare che egli era Console durante l'emissione delle monete stesse, ma semplicemente per indicare il più alto titolo onorifico da lui ottenuto: tutta la serie imperiale documenta questa consuetudine. Volendo poi trovare una giustificazione storica alla data del 39 a. C., essa si presenta subito chiara ed evidente nella riconciliazione avvenuta fra Ottaviano ed i due Antonii precisamente in quest'anno.

All'anno dopo assai verosimilmente appartengono i denari firmati ancora dal proquestore Nerva colle effigi dei due fratelli, caratterizzate da un simbolo, il lituo, dietro la testa di M. Antonio (Bab. n. 48 Tav. III n. 13, 14) e gli aurei o denari firmati dal questore Gellio raffiguranti le effigi dei Triumviri ornate di simboli: il prefericolo per M. Antonio ed il lituo per Ottaviano (Bab. n. III, 54 — Tav. III n. 15, 16); altra peculiarità delle suddette monete è l'inizio di una lenta evoluzione stilistica la quale continua sul denaro recante la sola effigie di M. Antonio (Bab. n. 33 — Tav. III n. 17, 18) e sul quinario colla testa della Concordia (Bab. n. 42) entrambi i quali intendono esprimere la " Felicitas Publica „ cioè la prosperità economica che i cittadini dovranno attendere dalla avvenuta rinnovazione quinquennale del Triumvirato.

PROSPETTO SINCRONO
DEI TIPI MONETALI NELLE PRINCIPALI ZECCHE DI AVGVSTO

	EMERITA AUGUSTA	NICOMEDIA-NICEA	EFESO	ALESSANDRIA
a. C.	I PERIODO. — Colebrazione dei trionfi Aziaco ed Egiziaco. Conferimento del titolo di « Augustus » e rinnovamento decennale dei poteri (Anno 27 a. C., Gennato)			
28	—	CAESAR COS VI. <i>Aegypto Capta</i> <i>Caesar Divi F</i> (Tipi onorari)	IMP CAES. DIVI F COS VI LIBERTATIS PR VINDEX <i>Pax</i>	ΘΕΟΥ ΥΙΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡ ΚΑΙΣΑΡ
27	—	CAESAR COS VII CIVIBVS <i>Augustus SC</i> (Aquila e cor.) <i>Imp. Caesar</i> (Tipi onorari)	CAESAR IMP VII. <i>Asia Recepta</i>	—
II PERIODO. — « Quinquennialia » Tipi allusivi alle vittorie spagnuole del quinquennio.				
22	IMP CAESAR AVGVST. AVGVST TRIB POTEST. <i>P. Carisius Leg.</i>	—	—	—
	CAESARAUGUSTA	COLONIA PATRIZIA	ROMA	
III PERIODO. — Occasionato dalla riconferma quinquenn^e dei poteri. (Anno 17 a C. Gennaio) Celebrazione dei « Vota Saluta Decen.^a » nei due anni preced. (19-18 a. C.) tipi che sintetizzano i meriti imperiali del decennio e celebrazione dei « Suscepta Vicennialia » nei successivi. (17-16 a. C.				
19	AVGVSTVS CAESAR AVGVSTVS <i>Signis Receptis.</i> <i>Iovi (is) Tonantis</i> <i>Mart (is) Ult. (oris)</i> <i>Ob. Civis Servatos</i> <i>Ludi Saecul</i> Vittoria e scudo <i>Divus Iulius</i> (Cometa) <i>Fort (un) Red (uc)</i>	AVGVSTO CAESAR AVGVSTVS <i>Sign Rece</i> <i>Ob. C. S.</i> <i>Ludos Saec</i> Vittoria e scudo Testa di G. Cesare (Cometa) <i>For. Re.</i>	STVS <i>Caesar divi F, Arme</i> <i>Capta Imp. VIII</i>	ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒΑΣΤΟΣ Arco Trionfale Tempio di Marte
18	AVGVSTVS CAESAR AVGVSTVS <i>Signis Receptis.</i> <i>Iovi (is) Ton (antis)</i> <i>Mart (is) Ult (oris)</i> <i>Ob. Civis Servatos</i> Vittoria e scudo <i>Divus Iulius</i> (Cometa)	AVGVSTVS CAESAR AVGVSTVS <i>Sign Receptis.</i> <i>Iovi (is) Tonantis</i> <i>Mart (is) Ult. (oris)</i> <i>Ob. Civis Servatos</i> <i>Ludi Saecul</i> Vittoria e scudo <i>Divus Iulius</i> (Cometa) <i>Fort (un) Red (uc)</i>	STVS <i>Caesar divi F, Arme</i> <i>Capta Imp. VIII</i>	ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒΑΣΤΟΣ Arco Trionfale Tempio di Marte
17	—	IMP CAESARI <i>Iovi. Vol. Susc. Pro. Sal. Caes</i> <i>Aug. s.P.Q.R.</i> (Corona) Arco trionfale (TR.POT. VI)	'IMP CAESAR <i>I.O.M.S.P.Q.R.V.S. Imp.Cae.</i> (Corona) Arco Trionfale	
16	LUGDUNUM <i>Vol.P.Susc. Pro. Sal et Red</i> (Marte) <i>Quod. Viae. Mun. Sant.</i>	IMP CAESARI <i>I.O.M.S.P.Q.R.V.S. Imp.Cae.</i> (Corona) Arco Trionfale <i>V.S.Pro.S.el Red. Aug.</i> (Marte) <i>Quod. V. M. S.</i> (TR. POT VII) <i>Lud.S.Aug.Suf.P.</i> (TRPOT VIII)	'IMP CAESAR <i>Ara Votiva</i> (Ara di Diana) Fascio di spighe (Tipo vot.) Capricorno	

IV PERIODO. — Occasionato da altra riconferma quinquennale da poteri (Anno 12 a. C. Gennaio)
I Tipi alludono ai « Vota » alle vittorie Retiche e Germaniche, ed alla morte di Agrippa,

	AVGVSTVS DIVI F	AVGVSTVS	AVGVSTVS DIVI F.	
13				
12	<i>Imp. X</i> <i>Imp. XI</i> (Capricorno) <i>Imp. XII</i> <i>Tr. Pot. XIII</i>	Sole e Capricorno Capricorno	Effigie e statue di Agrippa Germano inginocchiato <i>Ara Pacis</i> fra due lauri	<i>Ara Pacis</i> fra due lauri
11				

V PERIODO. — « Vota Soluta Vicennalia » e nuova riconferma decennale (Anno 7 a. C. Gennaio)

8	<i>Imp. XII</i> <i>Tr. Pot. XVI</i> <i>Imp. XIII</i> <i>Tr. Pot. XVII</i> <i>C. Caes. Aug. F.</i> (Designaz. al Princ. luvent)			
7				
6	CAESAR·PONT·MAX (Bronzo) <i>Rom. et Aug.</i> Ara votiva		CAESAR AVGVST·PONT· MAX TRIBUNIC·POT. (Bronzo)	KAIΘY KAIEAP K = 20 (Vicennalia Soluta Ara e prora, simboli di Roma ed Augusto)

VI PERIODO. — « Vota Soluta Tricesimalia » e nuova riconferma decennale (Anno 4 d. C. Gennaio)
Tipo allusivo alla morte di Caio e Lucio, ed al titolo di Pater Patriae.

d. C.	CAESAR·AVGVSTVS· DIVI F·PATER·PATRIAE <i>C. L. Caesares, Cos. Desig. Princ. Invent.</i> <i>Tr. Pot. XXVII</i> <i>Imp. XV</i> <i>Tr. Pot. XXVIII</i> <i>Tr. Pot. XXX</i>			ΠΑΘΗΡ ΠΑΘΡΙΑΘΟC ΑΙΥΙΑ CEBACTA Tipi votivi: Capric. e Spighe Tipo allusivo a Caio e Lucio defunti: Pilei dei Dioscuri
4				
5				
6				
7				

VII PERIODO. — Tiberio Cesare eletto Coreggente dell' Impero.

11	CAESAR·AVGVSTVS DIVI F·PATER·PATRIAE <i>Rom. et Aug.</i>		IMP CAESAR DIVI F AVGVSTVS IMP XX <i>Pontif. Maxim. Tribun Pot. XXXIII</i>	ΛΑΗ (10-11 d. C.) ΛΑΘ (11-12 d. C.) Teste anepigrafi di Augusto Livia, Tiberio
	T·CAESAR·AVGVSTI·F. IMPERAT·V <i>Rom. et Aug.</i>		T·CAESAR·AVGVST·F IMPERAT·V. <i>Pontifex Tribun. Potest. XII</i>	

VIII PERIODO. — « Vota Soluta Quadragesimalia » di Augusto, e riconferma anticipata dei poteri (An. 13 d. C., Autunno)

13	CAESAR AVGVSTVS DIVI F PATER PATRIAE <i>Pontif. Maxim (Livia-Pacis)</i> <i>T. Caes. Aug. F. Tr. Pot. XV</i> (Trionfo di Tiberio)			L·M (12-13 d. C.) Teste c. s.
14	T·CAESAR·AVGVSTI·F IMPERAT·VII. <i>Rom. et Aug.</i>			L·M A (13-14 d. C.) Teste c. s.

Al 717/37 circa a. C. appartengono gli aurei ed i denari (Bab. n. 55, 56 — Tav. III n. 19, 20) che unitamente a M. Antonio ricordano Gn. Domizio Enobarbo non in qualità di governatore della Bitinia ove vennero emesse le monete di altro stile col suo ritratto (Bab. *Domizia* n. 21) o con quello del suo avo (Bab. *id.* n. 20) ma come uno dei generali che parteciparono alla nuova e poco felice campagna contro i Parti. Queste monete recano come simbolo un astro il quale si vede anche sotto la testa di Antonio su alcuni denari colle effigi dei Triumviri (Bab. n. 37, 38 — Tav. III n. 21) coi quali sono certamente connessi.

Nel corso della successiva emissione incomincia ad avvertirsi una impressionante decadenza tanto nell'arte che nella paleografia. I primi esemplari dei suddetti aurei e denari risultano tuttora di buona fattura, però altri ne succedono inferiori ad essi e tali da rivelare delle mutazioni fra il personale degli *sculptores* addetti ai conii. Anche gli aurei Bab. n. 69, 70 — Tav. III n. 22, 23, 26) colle effigi di M. Antonio e di sua moglie Ottavia contribuiscono a convalidare questa supposizione.

Tali aurei dal Bahafeldt attribuiti alla zecca di Atene vennero dal medesimo (1) datati dall'anno 715/39 a. C. ma i motivi stilistici li collocano al 718/36 a. C. che è l'anno loro assegnato dal Babelon. Infatti è troppo evidente il legame fra gli ultimi e più scadenti esemplari (Tav. III n. 26) di questi aurei ed i denari colle effigi di M. Antonio e Cleopatra (Tav. III n. 27).

Tra gli uni e gli altri, pel loro stile, io collocherei i denari senza effigie che ricordano M. Antonio con Munazio Planco *imperator* e proconsole di Siria (Bab. n. 57, 58, 59 — Tav. III n. 24, 25) il che dimostrerebbe come avesse ragione il Borghesi di attribuire loro una origine siriana pel fatto che essi recano il falmine simbolo di Antiochia e di Seleucia, e di datarli dall'anno 719/35 a. C.

Lo stile dei denari di M. Antonio e Cleopatra (Bab. n. 95 — Tav. III n. 27, 28, 29) che il Bahafeldt assegna al 720/34 a. C., è come già dissi il medesimo, peggiorato di quello

(1) Op. cit.

degli aurei di M. Antonio ed Ottavia, e ciò convalida l'esatta lettura del passo di Servio, quantunque lo Svoronos, nel suo "Corpus delle monete Tolemaiche", abbia attribuito questa moneta alla zecca di Alessandria.

Le monete che seguono a queste pur essendo loro identiche paleograficamente, segnano una riforma artistica, certo in conseguenza di un nuovo assestamento della zecca, e riescono improntate al più evidente verismo. Si tratta degli importantissimi aurei colle effigi di M. Antonio e del figlio Antillo esistenti in due varianti (Bab. n. 32 — Tav. III n. 30, 31, e Bab. n. 91 — Tav. III n. 32, 33) che il Bahrfeldt (1) data dal 722/32 a. C.

La loro identità paleografica coi precedenti denari è dimostrata dalla peculiare forma del G colla coda al basso, che hanno comune con essi: peculiarità che non è propria però delle monete di conio orientale, giacchè oltre che nella Licia, nella Cirenaica e ad Antiòchia si osserva anche nelle monete già descritte della zecca di Emerita in Ispagna. Errò perciò il Bahrfeldt (2) attribuendo i suddetti aurei ad Alessandria giacchè anche il confronto coi tetradrammi a leggenda greca recanti le effigi di M. Antonio e Cleopatra (Tav. III n. 37, 58) che tutti attribuiscono ad Antiòchia, dimostra che anch'essi uscirono da questa zecca.

Ultima emissione di Antiòchia nel periodo repubblicano sarebbero i denari al tipo della Vittoria entro corona, firmati da D. Turillio legato di Antonio, che riproducono con leggera variante quello dei tetradrammi autonomi di Arado (Bab. n. 146, 149 — Tav. III n. 34, 35) invece i denari del proconsole Silano (Bab. n. 96, 97) che su parte degli esemplari ripetono al \mathcal{B} il nome di M. Antonio, quantunque dotati di una paleografia quasi identica a quella della zecca di Antiòchia mostrano una maniera d'arte analoga a quella delle monete di bronzo al nome di Sosio (Bab. n. 64) che le fa assegnare alla medesima zecca di queste ultime.

(1) Op. cit.

(2) Op. cit.

*
* *

Dalla lunga introduzione passiamo finalmente al breve argomento che l'ha occasionata. Antiochia, esclusa la monetazione locale, non fece sotto Augusto che due scarse emissioni nell'anno 17 a. C. la prima in occasione della riconferma dell' *Imperium* proconsolare come dimostra l'epigrafe *Imp. Caesar*, la seconda più tardi nel mese di settembre in occasione dell'anniversario dei natali di Augusto ai quali allude come nelle altre zecche il tipo del capricorno; e questa monetazione consta esclusivamente di tetradrammi o più esattamente di cistofori che Gabrici e Grueber avevano assegnato alla provincia d'Asia accomunandoli a quelli d'altro stile che già vedemmo appartenere a detta provincia.

La prima emissione consta di un solo tipo:

- Ɔ — **IMP. CAESAR** in leggenda interna dietro la testa nuda a destra (Tav. III n. 40)
 R — **AVGVSTVS** in alto. La Sfinge a destra. Coh. n. 31 (Tavola III n. 42).

La seconda emissione consta invece di tre tipi come ad Efeso, tranne che il tipo dell'altare di Diana proprio dell'Asia è sostituito dalla Sfinge:

- Ɔ — **IMP CAESAR** in leggenda esterna dietro la testa nuda a destra, oppure in leggenda interna dietro la testa nuda a sinistra, caratteristica per la sottigliezza del collo. Talvolta davanti il lituo. (Tav. III n. 41, 45, 50).
 B — **AVGVSTVS** Sfinge (Tav. III n. 42) Coh n. 31.
 " " Fascio di spighe (Tav. III n. 44) Coh n. 32.
 " " Capricorno entro corona di lauro (Tav. III n. 43) Coh n. 16.

L'assegnazione ad Antiochia di queste monete è dimostrata dai confronti col tetradramma a leggenda greca del Museo britannico (Tav. III n. 39) appartenente verosimilmente all'anno 21 a. C. e più ancora dai bronzi (assi d'oricalco) colla marca del Senato (Tav. III n. 47, 49) o con la sigla **CA** ⁽¹⁾ (Tav. III n. 47, 49), probabile indice di *Classiarium Actium*,

(1) Queste monete che il Boutkowski (*Dictionnaire Numismatique*, pag. 684 n. 1286) dice assai comuni a Beirut e Gerusalemme appar-

che appartengono alla medesima emissione degli ultimi tetradrammi latini suddetti. Anche i dupondi ed assi (Tav. III n. 46) emessi più tardi negli anni 4-1 a. C. mostrano ancora l'identico stile che più innanzi viene a ripetersi, decadendo, sul bronzo senatorio (Dupondi ed assi) colla testa laureata.

CHIARIMENTO AL PROSPETTO CRONOLOGICO

Nell'unito Prospetto i lettori troveranno diverse modificazioni di dettaglio alla cronologia da me precedentemente esposta. Mi hanno indotto alle suddette modificazioni le più esatte e, credo, definitive conclusioni alle quali ho potuto arrivare durante il corso delle mie indagini, dal regno di Augusto estese a quelli dei suoi successori. Per esse rimane accertato che sino a Vespasiano la monetazione non fu continuativa, ma bensì limitata ad emissioni intermittenti, occasionate o meglio giustificate da motivi politici piuttosto che economici, e cioè dalle onoranze agli imperatori in occasione delle riconferme decennali o quinquennali e delle conseguenti celebrazioni dei « Vota »: avvenimenti questi che assumevano capitale importanza sull'andamento della monetazione.

Ho potuto inoltre notare che il parallelismo tipologico fra le zecche in attività durante un dato momento storico è assai più importante di quanto mi era sembrato dapprima, e tale da provare con certezza assoluta la contemporaneità delle monete che i precedenti autori avevano assegnate invece a diverse epoche.

Questi i motivi generali: venendo a quelli particolari ed incominciando dalla emissione della zecca di Roma fatta per l'autorità dei Tresviri Monetali *Cossus C.n. F. Lentulus*, *L. Lentulus* ed *L. Caninius Gallus*, che precedentemente avevo assegnata all'anno 15 a. C. debbo riferirla con più sicura motivazione al 13 a. C. dopo un più accurato esame stilistico, tipologico e giuridico.

tengono indubbiamente alla zecca di Antiochia e differiscono completamente da quelle già descritte coniate in Licia.

Infatti la "maniera", colla quale è espressa l'effigie di Augusto assai differente da quella della ultime monete del periodo 19-16 a. C. firmate da *Antistius Reginus*, *Sulpicus Platorinus* e *C. Marius* segna nei loro riguardi un assoluto distacco e mostra anche l'influenza degli artisti di Colonia Patrizia trasferiti in parte a Roma dopo la chiusura della loro zecca.

Venendo ai riferimenti tipologici ho dovuto convincermi che il significato della emissione di cui si tratta non va confuso con quello della precedente firmata dai suddetti tresviri nella quale la persona di Agrippa figura nell'occasione che Augusto adottava Caio e Lucio. Nel caso delle monete da me ora attribuite all'anno 12 a. C. gli accenni ad Agrippa hanno evidentemente il significato di commemorazione della di lui morte avvenuta in quest'anno. Infatti oltre alla sua effigie ornata di corona rostrale (v. in Parte III) abbiamo la sua statua equestre ornata di prore alludenti alle sue vittorie navali, laddove allude alla sua divinizzazione, la statua seminuda tenente la vittoriola e l'asta sulla quale Augustus pone una stella, che era erroneamente ritenuta rappresentante G. Cesare. Estraneo ad Agrippa, ma però allusivo agli avvenimenti guerreschi del 12 a. C. è poi il tipo del Germano che presenta uno stendardo.

L'impossibilità che il collegio tresvirale costituito da Caninio e dai due Lentuli abbia funzionato nel periodo 19-16 a. C. è dimostrata dalla procedura di detto periodo nel quale vediamo quattro collegi per la monetazione di bronzo che devono necessariamente aver riscontro in quattro anzichè cinque collegi per l'oro e l'argento, funzionanti parallelamente a quelli del bronzo.

All'anno 12 a. C. deve pure assegnarsi l'inizio della zecca di Lugdunum che, accettando la cronologia di Gabrici e Grueber senza vaglio di critica, avevo assegnato all'anno 15 a. C. laddove ora la percezione dei motivi propulsori della intera monetazione di Augusto, mi fanno preferire la prima di queste date che è poi quella assegnata dal Cohen alle monete colla decima acclamazione imperatoria, e che coincide con uno dei suddetti motivi: la riconferma quinquennale dei poteri di Augusto nel mese di Gennaio del 12 a. C.

Il prospetto cronologico reca anche una colonna per la zecca di Alessandria pur rimanendo essa extra-programma non avendo coniate monete latine se non più tardi, sotto Vespasiano. Il motivo di questa inclusione si deve al fatto che la monetazione greca di questa zecca sotto l'Impero (1) avendo carattere non municipale ma bensì ufficiale come quella di Roma, assume una enorme importanza per la cronologia ed in questo campo riesce a chiarire taluni problemi lasciati nella oscurità dalla serie romana: però l'inizio delle date anno per anno non incomincia che verso la fine del regno di Augusto, e la classificazione delle costui monete non datate fu, ed è ancora, un problema che attende la soluzione, causa specialmente la pessima conservazione degli esemplari a noi pervenuti.

Un passo verso questa soluzione è indubbiamente il confronto fra i dati tipologici delle monete suddette e quelli delle monete delle altre zecche, attuato dal seguente prospetto: ad esempio la data esatta delle monete alessandrine in cui Augusto ha il titolo di *Pater Patriae*, anziché il 2 a. C. risulta il 4. d. C. come per Lugdunum pel fatto che il tipo dei pilei dei Dioscuri (2) sormontati da astri si deve riferire ai fratelli Caio e Lucio Cesari dopo la loro morte.

Aprile 1917.

LODOVICO LAFFRANCHI.

(1) Vedi DATTARI: *Numi Augg. Alexandrini*, Cairo 1901.

(2) DATTARI: Op. cit.: n. 54.

EDITTO DI CARLO EMANUELE I

DUCA DI SAVOIA

delli 22 dicembre 1628

per le Monete in corso nella parte del Monferrato da Lui occupata

Questo Editto, il quale è importante specialmente per il Monferrato, ora è pressochè ignorato, tant'è che lo stesso Domenico Promis, il quale senza dubbio è il grande Maestro della Numismatica Piemontese e fu profondo conoscitore di quella dei Reali di Savoia, nella sua opera magistrale sulle monete di questi Principi non ne fa parola.

Perciò io ringrazio l'egregio signor cav. avv. Giuseppe Bonzi, il quale, avendomene favorito un esemplare, mi ha procurato il mezzo di far conoscere questo documento.

Perchè il lettore possa comprendere come il Duca di Savoia, Carlo Emanuele I, nell'anno 1628 fosse padrone di una parte del Monferrato e cercasse con questo Editto di regolare l'uso delle monete che erano in corso in questa regione, è necessario risalire la Storia del Monferrato onde riconoscere le origini dei diritti della casa di Savoia su questo stato, nonchè i tentativi fatti dal Duca suddetto per realizzarli.

Vediamo come si svolsero gli avvenimenti,

Le trattative fra la Corte di Torino e quella di Casale per il matrimonio di Carlo I Duca di Savoia, con la Principessa Bianca di Monferrato furono lunghe e laboriose; finalmente, ad un tratto, le difficoltà furono appianate, e nel giorno 31 marzo 1485 venne conchiuso il matrimonio.

Nel giorno seguente alle ore 23⁽¹⁾ (17, attuali) nella galleria meridionale del Castello di Casale, il quale era la residenza dei Marchesi Paleologi del Monferrato, alla presenza del Marchese Bonifacio III, zio paterno della sposa, ed allora regnante, e di parecchi suoi Consiglieri per una parte e di Antonio de la Forest (2), già governatore e maestro del Duca Carlo di Savoia ed ora deputato a rappresentarlo in questa fausta *circostanza unitamente a parecchi Consiglieri Ducali*, per l'altra parte, vennero redatti i capitoli del patto nuziale da Giovanni Volpe, notaio e Segretario marchionale sottoscritti da amendue le parti e quindi fu comunicata al pubblico la notizia ufficiale del matrimonio.

“ Più tardi, cioè alle ore due di notte (20 attuali) del medesimo giorno, propiziante la divina grazia, dalla quale ogni bene procede, e precedenti le solenni interrogazioni consuete a farsi ne' contratti de' matrimoni, che si fanno *per verba de praesenti*, fu contratto e pubblicato il matrimonio tra la detta donna Bianca ed Antonio di Forest consigliere, procuratore, e mandatario del detto duca Carlo di Savoia, coi capitoli, patti e convenzioni già dette. Del che ne fu ancora rogato istrumento al prefato Giovanni Volpe nella camera delle udienze (sala di gala) del detto Castello alla presenza di Enrichino, Conte di Valperga, consigliere e mastro di casa del duca di Savoia, di frate Percivalle di San Giorgio dei Conti di Biandrate, cav. Gerosolimitano e presidente del consiglio marchionale e di Enrichino e Teodoro de Rotariis (dei Roeri) cavalieri, Giovanni Grosso e Giorgio Natta, dottori e consiglieri del Marchese Bonifazio „ (3).

Lo sposo duca Carlo contava diciassette anni e la sposa anni quindici. Ella era figlia del fu Marchese Guglielmo VIII e di Elisa Sforza, sua seconda moglie, figliuola di Francesco Sforza duca di Milano.

(1) In quei tempi la giornata finiva alle ore 18 attuali.

(2) Le formalità e le circostanze di questo matrimonio sono minutamente descritte dal dotto storico Comm. Leopoldo Usseglio nel suo lavoro che ha per titolo: *Bianca di Monferrato Duchessa di Savoia*. -- Torino Editori L. Roux e C, 1892.

(3) Vedi: *Cronica di Benevento Sangiorgio Cavaliere Gerosolimitano* Torino MDCCLXXX. A spese di Onorato Derossi Libraio, pag. 362.

Il lettore rimarrà sorpreso vedendo la fretta di unire in matrimonio due principi così giovani; esso ne troverà la ragione, se avrà pazienza di seguire il mio racconto.

In quel tempo il marchesato monferrino era formato dagli attuali circondari di Casale, di Acqui e di Alba, da molte terre poste alla sinistra del Po, che ora fanno parte dei Circondari di Vercelli e di Ivrea, e di parecchie altre alla destra del Po, oggidì annesse ai circondari di Asti e di Torino: era quindi assai vasto e posto nel cuore del Piemonte.

Casale, quando nel 1435 venne scelta nuova capitale del Monferrato dal marchese Gian Giacomo Paleologo, il quale aveva dovuto cedere Chivasso, antica residenza dei suoi predecessori, ad Amedeo VIII duca di Savoia con alcune terre vicine era soltanto un grosso borgo e tale si mantenne sotto il dominio del Marchese Giovanni IV, primogenito di Gian Giacomo.

Venne invece completamente trasformata in fiorente cittadina da Guglielmo VIII, fratello e successore di Giovanni IV. (1464-1483).

Guglielmo VIII, che aveva avuto dalla natura la tendenza alle grandiosità, la raffinò allorquando, seguendo la carriera di condottiere di compagnie di ventura, visse nelle capitali di Milano, di Mantova, di Ferrara ed in Venezia; dimodochè, salito sul trono di Monferrato nell'anno 1464, si applicò subito a far fiorire Casale e renderla città degna di esser capitale di uno stato vasto e ricco.

La allargò aggiungendole quel tratto meridionale che ora trovasi compreso fra via Cavour e viale Montebello, e quivi i numerosi ricchi nobili monferrini eressero grandiosi palazzi separati da vie diritte e larghe, che anche oggidì formano la meraviglia dei visitatori e ricordano loro che Casale un tempo fu capitale. Nel 1472 egli istituì il Senato del Monferrato che durò fino al 1730; nel 1474 ottenne dal Pontefice Sisto IV l'Episcopato, ed il titolo di città per Casale, ed il primo vescovo fu Bernardino Tibaldeschi; nel 1476 eresse un ospedale civile il quale ebbe dal suddetto Pontefice Sisto IV una Bolla di approvazione e l'applicazione dei redditi di parecchie confraternite (1478) e di più gli concesse

il titolo di ospedale di Santo Spirito colla facoltà di poter fruire delle prerogative, indulgenze, ecc. che godeva l'ospedale di Santo Spirito di Roma. Introdusse in Casale la stampa (1), ed il Prof. Francesco Cosensi di Torino ci fece conoscere nel suo lavoro gli *Incunaboli Piemontesi* nove libri stampati in Casale dal tipografo Guglielmo Canepanova dei Campanili di San Salvatore (Monf.to) dal 1477 al 1482. Chiamò a Casale eruditi professori, fra i quali il famoso umanista Ubertino Clerico da Crescentino; ed in breve tempo la fama del loro insegnamento salì al punto che vennero a Casale ad udirli giovani esteri fra i quali citerò Scipione Cara, figlio del magnifico Pietro Presidente del Senato di Torino.

Volle ornare la città con belle pitture facendo venire abili artisti, fra i quali merita speciale menzione Cristoforo Moretti da Cremona il quale lavorò in Castello, ridotto a comoda e grandiosa abitazione dal prefato marchese, e specialmente dipingendo nelle sale e nella cappella privata di detto Castello posta verso il giardino (viridario), ecc., ecc.

Con tutte queste spese Guglielmo VIII ridusse la sua capitale in splendide condizioni; ma quando, nel 1483, egli scese nella tomba, suo fratello Bonifacio III, che gli succedette, rinunziò l'eredità del di lui patrimonio privato, perchè troppo oberato da debiti.

L'impulso che egli diede alla edilizia e prosperità della sua Capitale continuò anche sotto Bonifacio III e suoi successori. Sorse allora il magnifico palazzo fatto costrurre dal Cardinale Teodoro Paleologo, quarto figliuolo di Gian Giacomo, nel quale ora trovasi il Liceo-convitto Trevisio: venne edificata la bellissima e vasta chiesa di San Domenico completata da Guglielmo IX, figlio di Bonifacio III, col grandioso e comodo chiostro per i padri domenicani annesso, e numerosi altri palazzi patrizi.

Anche la zecca di Casale, che sotto il regno del marchese Giovanni IV aveva battuto dieci monete, sotto Gugliel-

(1) Vedi l'importante lavoro del dotto e mio carissimo amico dottor Flavio Valerani: *I primordi della stampa in Casale e i tipografi casalesi*, nella "Rivista di Storia, Arte, Archeologia" della Provincia di Alessandria. Fasc. 2° - Anno 1914.

mo VIII undici, e nel breve dominio di Bonifacio III coniate undici, invece durante il regno di Guglielmo IX, figlio del precedente, ne produsse centoottantuna (1).

Dopo quanto venne esposto il lettore comprenderà facilmente che l'ampio e fertile Monferrato e la sua fiorente capitale, come scrisse Leopoldo Usseglio (2), facevano gola ai potentati che potevano aspirare al loro acquisto.

Guglielmo VIII aveva contratto tre matrimoni e da Maria di Foix, sua prima moglie, ebbe la figlia Giovanna, che nell'anno 1479 diede in isposa al marchese di Saluzzo Ludovico II; nel contratto matrimoniale venne stabilito che, se Bonifacio III, fratello minore di Guglielmo, e suo presunto successore, veniva a morire senza figli maschi, il marchese Ludovico avrebbe ereditato il Monferrato. Perciò, allorchè deceduto lo suocero nel 1483 e succedutogli Bonifacio III vedovo e senza figli e di più per la sua avanzata età ritenuto di prole disperata, il saluzzese, pressochè certo di salire sul trono dei Paleologi, si trasferì a Casale onde prendere conoscenza di quel suo futuro Stato.

Ludovico, il quale certamente aveva molti meriti, e che fece tanto bene al suo marchesato di Saluzzo, era di carattere un po' duro e talvolta violento; e siccome i monferrini solevano esser trattati in modo dolce e paterno dalla famiglia Paleologa, così non passò molto tempo che si risentirono dei modi aspri e duri del marchese di Saluzzo, e ne mossero lagnanza al loro sovrano; perciò Bonifacio III gli intimò che, se voleva rimanere in Monferrato, abitasse nel castello di Frassineto da Po, posto a valle di Casale a breve distanza dalla medesima.

In quel tempo dimorava in Casale un giovane, di nome Scipione, figlio naturale di Giovanni IV Paleologo, il quale, essendo ornato di molte virtù e bellissimo d'aspetto, commendatario delle Abbazie di Lúcedio e di Tiglieto, era molto accarezzato da Bonifacio ed amato dai cittadini. Ludovico

(1) Vedi *Corpus Nummorum Italicorum* di S. M. Volume secondo " Piemonte-Sardegna " p. 38 e seguenti.

(2) Vedi USSEGLIO - Op. cit.

ne prese gelosia e, supponendo che esso soffiasse sul mal-talento della Corte e della cittadinanza contro di sè, lo fece trucidare da' suoi soldati in una via della città in pieno giorno.

L'uccisione di questo giovane, che era il beniamino di tutti e che fu da tutti amaramente compianto, fece traboccar la bilancia dello sdegno generale. Allora Bonifacio proibì a Ludovico di entrare in città, e divennero assai frequenti i litigi fra i monferrini ed i soldati del Saluzzese. Da quel momento l'affezione del marchese Paleologo si concentrò tutta sulla principessa Bianca, che noi già conosciamo, e vennero affrettate le sue nozze col duca di Savoia Carlo I, onde togliere al saluzzese la speranza di succedere nel possesso del Monferrato. Così il lettore comprenderà il perchè si concluse il loro matrimonio affrettatamente nella sera del giorno 31 di marzo e senza nemmeno aspettare la dispensa Pontificia, che occorreva, per essere i due sposi cugini in terzo grado. Si celebrarono le nozze, come si è detto, la sera del giorno 1° aprile.

Nel contratto nuziale di Bianca si stabiliva che la dote fosse di ottanta mila ducati, i quali verrebbero pagati soltanto dopo la morte del marchese Bonifacio in ragione di ducati cinque mila all'anno, qualora detto marchese decessesse lasciando prole maschile; che se mancava detta prole il marchesato dovesse appartenere a lei e diventare proprietà sua e di suo marito.

Così vennero frustrate le speranze del marchese Ludovico II di Saluzzo di avere il possesso del Monferrato.

Nel corso di quest'anno 1485, succedettero degli avvenimenti che cambiarono di punto in bianco le condizioni della famiglia Paleologa regnante in Monferrato

I Turchi, in quell'epoca, avevano conquistato la Servia, ed i suoi principi si erano ritirati presso l'Imperatore Federico III, conducendo seco una loro figliuola di nome Maria, assai bella e virtuosa. L'imperatore formò il progetto di unire in matrimonio questa avvenente principessina col marchese Bonifacio di Monferrato. Questi in sulle prime si mostrò riluttante per la sua avanzata età; ma poi, vinto dalle calde preghiere dei suoi sudditi, ai quali troppo dispiaceva il cambiamento dei loro principi regnanti e desideravano vivamente la continuazione del mite governo dei Paleologi, finì per ce-

dere, ed accettò. Il matrimonio venne celebrato in Innsbruk per procura e quindi confermato in Casale. Iddio benedisse quelle nozze e, nell'anno successivo, la nuova marchesa di Monferrato, sposa di Bonifacio, che abitava nel castello marchionale di Pontestura, partoriva felicemente un maschio al quale s'impose il nome di Guglielmo.

Appena questa fausta notizia giunse a Casale e si diffuse nello stato suscitò un'esplosione di vivissima gioia manifestata in tutti i modi e da tutte le classi dei cittadini. Per ordine del Marchese Bonifacio si celebrarono in tutte le Parrocchie del Monferrato pubbliche preci di ringraziamento a Dio per tre giorni di seguito. Galeotto dal Carretto, scrittore contemporaneo, nella sua *Cronaca del Monferrato* in ottava rima, per il suo grande giubilo, paragonò il parto di Maria Paleologa a quello di Maria Vergine, dicendo che come questa, dando alla luce Gesù Cristo, salvò il mondo, così quella, dando vita al piccolo Guglielmo, salvò il Monferrato (1).

Nell'anno 1488, la Corte di Casale, fu nuovamente rallegrata per la nascita d'un secondo figliuolo che fu chiamato Gian Giorgio.

Con questi due bambini che promettevano la continuazione del dominio dei Paleologi sul Monferrato, ritornò in Casale la serena tranquillità ed il progresso della sua prosperità; invece alla Corte di Torino, nell'anno 1490, lasciava questa vita il duca Carlo I, rimanendo vedova la duchessa Bianca in età d'anni 20, tutrice del principino Giovanni Carlo Amedeo e reggente dello Stato, colle perturbazioni che insorgono sempre nelle reggenze degli Stati.

Il marchese Bonifacio III chiudevava per sempre gli occhi nel 1494 e veniva sepolto nella chiesa di S. Francesco di Casale che, dalla morte del marchese Gian Giacomo era diventata la Necropoli dei principi Paleologi; la vedova Maria di Servia fu tosto riconosciuta quale Tutrice dei figli e Reggente dello Stato. Non tardarono però ad insorgere anche in Casale dei dissidi fra i nobili che furono ammessi al Consiglio di Stato e quelli che rimasero esclusi.

(1) Vedi *Cronaca del Monferrato* in ottava rima del Marchese Galeotto dal Carretto. Con prefazione e note del dott. Giuseppe Giorelli, in questa Rivista. In estratto p. 218.

Alla morte del marchese Bonifacio si sarebbe dovuto cominciare il pagamento della dote di Bianca di Monferrato colla prima rata di ducati cinquemila annui, come si è detto. È cosa nota che in quest'anno 1494 scese in Italia Carlo VIII, re di Francia; con un fiorito esercito, è che attraversò il Piemonte, il Monferrato, e la Lombardia, per andare alla conquista del Regno di Napoli, iniziando quella funesta guerra che sconvolse l'Italia e finì soltanto nel 1559, colla pace di Castel Cambresis.

Tra per gli sconvolgimenti interni suddetti del Piemonte e del Monferrato e per quelli maggiori causati dalla guerra nè la prima rata della dote della duchessa Bianca, nè le successive non furono mai pagate.

Nell'anno 1533, scendeva nella tomba il marchese di Monferrato Gian Giorgio Paleologo senza figli legittimi; rimanendo di quella famiglia soltanto la principessa Margherita, figlia di Guglielmo IX e quindi nipote del defunto Gian Giorgio, la quale aveva sposato Federico II Gonzaga, duca di Mantova.

Narra la storia che, alla morte del marchese Gian Giorgio l'imperatore Carlo V, ritenendosi padrone del feudo di Monferrato, lo fece occupare dalle sue truppe spagnuole, e che alli 3 di novembre dell'anno 1536, trovandosi in Genova, emanava la sentenza colla quale concedeva il possesso del Monferrato a Margherita Paleologa, quale parente più prossima del defunto marchese Gian Giorgio e quindi anche a Federico II Gonzaga suo marito. I due coniugi assunsero il titolo di duchi di Mantova e marchesi di Monferrato. A Carlo III, duca di Savoia, che pretendeva l'eredità del Monferrato, accordava il *petitorio*, vale a dire il diritto di far valere le sue ragioni avanti la Camera Imperiale.

Federico II Gonzaga, il quale trovavasi allora in Genova presso l'imperatore, fu sollecito a mandare a Casale il suo maggiordomo, il mastro di caccia, ed il basso personale della sua casa, il tutto sotto gli ordini di Brunoro da Thiéne, onde preparare gli alloggi e disporre i festeggiamenti per la sua prossima andata a quella città a prendere possesso del Monferrato. Quando poi l'imperatore nominò Bernardo di Anelli suo Commissario per porre il Gonzaga in possesso del nuovo Stato egli si unì al detto Commissario e con esso prese la via per Casale.

In quei giorni le piogge torrenziali avevano reso le strade difficili, ed ingrossato i fiumi, dimodochè il viaggio fu lento. Già erano entrati in Monferrato, ed erano giunti nel grosso borgo di S. Salvatore (1), quando ricevettero la triste notizia che Casale era occupata dai Francesi e che il personale della casa ducale era stato fatto prigioniero; dovette perciò trattenersi in S. Salvatore in attesa di nuovi eventi.

Vediamo ora perchè e come avvenne quel fatto.

Durante l'occupazione spagnuola (1533-1536) erano insorti in Casale due partiti; uno propenso ai Gonzaga e l'altro favorevole ai Savoia; il primo era più grosso e potente, perchè la maggior parte dei Casalesi amava sinceramente la famiglia Paleologa e, dopo la morte di Gian Giorgio, aveva conservato la sua simpatia ed affezione per la principessa Margherita ed il di lei marito Federico II Gonzaga, del quale partito erano capi i Pico ed i Natta. Il secondo partito era meno grosso, ma audace e disposto a ricorrere ad ogni mezzo per opporsi ai Gonzaga. I capi del secondo partito, quando videro giungere a Casale Brunoro da Tiene e gli altri funzionari della casa ducale di Mantova per preparare l'occorrente per l'arrivo del loro padrone, concepirono l'infelice disegno di introdurre i francesi nella loro città, sperando che con tale mezzo avrebbero impedito al Duca Federico II di entrarvi. A tale scopo il casalese Giovanni Guglielmo Biandrate ne fece la proposta a Monsignor di Buri, comandante dei francesi che presidiavano Torino. Questi accettò di buon grado e, messo insieme un corpo di ottocento fanti e trecento cavalleggeri, prese con sè il Biandrate ed il capitano Cristoforo Guasco di Alessandria e si avviò a grandi passi verso Casale dove arrivò nella notte delli 22 novembre (1536); ed alle ore 6 del mattino venne aperta la porticina della città, detta di Santa Croce, perchè prossima alla chiesa di tale nome, per la quale quei soldati entrarono, ed occuparono facilmente la città, perchè a quell'ora i cittadini erano immersi nel sonno,

(1) Questa cittadina, che ora appartiene al circondario di Alessandria, allora faceva parte del Monferrato, ed anche oggidì si chiama S. Salvatore Monferrato per distinguerla dagli altri luoghi omonimi.

ed i pochi soldati spagnuoli che erano sparsi nei varî punti di Casale si ritirarono frettolosi nel Castello, ed ivi si disposero a difendersi dagli attacchi degl' invasori, i quali in sul principio, per meglio ingannare la popolazione casalese, andavano gridando: Duca! Duca! evviva il signor Duca... e loro prima cura fu d'imprigionare i funzionari mantovani. Quando poi furono in possesso della città, si diedero a saccheggiare barbaramente le case dei partigiani del duca di Mantova gridando allegramente: Francia! Francia!...

Nel giorno successivo (23 novembre) monsignor di Buri prese possesso della città in nome del Re Cristianissimo.

Dopo la morte di Antonio de Leva l'imperatore Carlo V aveva dato il supremo comando delle sue truppe al marchese Del Vasto. Trovandosi questo generale in Asti, appena ebbe notizia della sorpresa francese di Casale, radunò in fretta un grosso corpo di soldati spagnuoli ed italiani e con essi corse a Casale; e siccome il Castello di questa città era ancora in potere degli spagnuoli, così i soldati accorsi alle ore 9 del giorno 24, poterono entrarvi per la porta di soccorso e nel pomeriggio irrupero nelle vie della città dando luogo a fieri combattimenti con molti morti dall'una e dall'altra parte. Degli spagnuoli incontrò la morte il capitano Gerolamo Mendoza che fu poi sepolto nella chiesa di S. Domenico nella cappella del Santo Rosario. La zuffa finì colla vittoria degli spagnuoli i quali riuscirono a scacciare dalla città i loro avversari e liberarono dalla prigione i funzionari mantovani. Ma allora gli spagnuoli posero a crudele saccheggio le case dei cittadini che si erano mostrati aderenti e partigiani di Savoia. In tal modo la città di Casale, per i due saccheggi dei francesi e degli spagnuoli, venne gettata nella mestizia e nello squallore.

In pari tempo il marchese del Vasto fece dar la caccia ai cittadini che erano in voce di essere favorevoli ai francesi e di averli favoriti nella loro impresa onde infliggere ai medesimi un severo castigo; pochi però furono gli arrestati, perchè la maggior parte si era salvata colla fuga, e quei pochi furono puniti chi col capestro e chi colla galera. Questo rigore degli spagnuoli valse ad aumentare i dolori dei poveri casalesi.

Il generale spagnuolo ebbe cura d'impedire nuovi insulti dei francesi, ed a tale scopo ingrossò il presidio di Casale e quelli di Moncalvo, Pontestura e Trino.

Di tutto ciò egli informava giornalmente il duca Federico II Gonzaga il quale col Commissario imperiale era sempre rimasto in S. Salvatore. Il duca Federico chiamò a Casale per il giorno 29 novembre i consoli delle terre monferrine, e si trasferì a Casale nel giorno 27 di detto mese, ove fu ricevuto alla porta della città dal presidente del Senato Guglielmo Sangiorgio in nome dell'intero Monferrato e dei due proconsoli ed altri dignitari di Casale rappresentanti della città. Il duca andò a prendere alloggio in Castello negli appartamenti marchionali e dove era ben guardato da un grosso presidio spagnuolo.

Nel giorno 29 erano giunti a Casale i consoli delle terre monferrine, ed alla presenza dei medesimi, dei senatori ed altri dignitari della città, del vescovo e dei canonici, ecc., ecc., nella gran sala delle udienze il Commissario Bernardo di Anelli mise il duca Federico e la duchessa Margherita in possesso del marchesato monferrino.

Questo fu l'unico apparato di gala richiesto dal cerimoniale; però neppure in città non vi furono festeggiamenti, perchè le tristi condizioni della medesima, come scrisse Marco Guazzo, non li comportavano (1). Poco dopo Federico Gonzaga lasciava Casale e si restituiva a Mantova.

In questo modo tristissimo il Monferrato passò sotto il dominio dei Gonzaga.

Nè in queste circostanze e neppure nel rimanente di questo secolo decimosesto si fece parola della dote della principessa Bianca di Monferrato dovuta dalla Corte di Casale ai duchi di Savoia e non mai pagata, e sembrava che tale credito fosse caduto in prescrizione, morto e sepolto per sempre; invece fu richiamato in discussione e sostenuto colle armi in pugno nell'anno 1613 dal duca di Savoia Carlo Emanuele I.

(1) Vedi *Le Historie di M. Marco Guazzo de le cose degne di memoria... In Vinetia*, appresso Gabriel Giolito de Ferrarri e fratelli, 1552.. Pag. 373 e seguenti.

Vediamo ora come ciò avvenne.

Nel giorno 18 febbraio 1612, mancava ai vivi in Mantova il duca Vincenzo I, ed a lui succedeva il suo figlio primogenito Francesco IV, il quale nel 1608 aveva sposato la bella e virtuosa Infanta Margherita di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I. Il regno del duca Francesco fu brevissimo, perchè nel dicembre dello stesso anno veniva affetto dal vaiuolo che lo uccideva nel giorno 22 dello stesso dicembre; egli lasciava vedova la sua giovane sposa e una figliuola di anni tre, chiamata Maria.

A lui succedette Ferdinando suo fratello secondogenito. Carlo Emanuele avrebbe voluto che la sua figliuola Margherita si ritirasse alla sua Corte colla bambina Maria, onde poterla educare essa stessa e salvarla dalle insidie dei principi fratelli del defunto Francesco, i quali aspiravano al possesso dei ducati di Mantova e di Monferrato. La Corte di Mantova lasciò partire la vedova duchessa Margherita, ed invece trattene la principessina Maria, allegando che sarebbe cosa disonorevole per la casa Gonzaga permettere la lontananza della medesima da Mantova e che doveva rimanere ed essere allevata nella casa dove essa nacque e dove vissero suo padre e gli antenati di casa Gonzaga.

A questo rifiuto si risentì vivamente Carlo Emanuele, mosse guerra ed invase il Monferrato, dichiarando in un vivace proclama essere una crudele barbarie il separare una figliuola dalla madre... ed in pari tempo chiedeva la restituzione della dote e delle gioie della figlia, ed il pagamento della contradote assegnata ad essa dal defunto suo marito, ed inoltre il pagamento della dote della principessa Bianca di Monferrato coi relativi interessi capitalizzati, formanti la ingente somma di 760 mila ducati, e, nel caso che la Corte di Mantova non volesse sborsare tale somma, cedesse a lui la città di Alba, ed i luoghi di S. Damiano e Quarene con altre terre circonvicine e molti altri luoghi del Canavese posseduti dai duchi di Monferrato (1).

(1) Vedi l'importante lavoro dell'erudito storico astigiano Nicola Gabiani, *Carlo Emanuele I di Savoia e i due Trattati d'Asti* (1° dicembre 1614 — 21 giugno 1615). Asti. Tip. Ed. G. Brignolo, 1915, p. 90.

Avendo opposto un rifiuto a tale domanda il nuovo Duca di Mantova, Carlo Emanuele nel giorno 22 aprile assaliva colle sue armi il Monferrato a Trino, ad Alba, che in due giorni caddero in suo potere, ed a Moncalvo che si arrese un po' più tardi; quindi si mosse contro Nizza della Paglia e la assediò. Spaventato il duca Ferdinando chiamò in suo aiuto il governatore di Milano Marchese dell'Inojosa e domandò soccorsi ai principi italiani: il governatore andò a soccorrerlo con molta lentezza, il granduca di Toscana gli inviò alcune truppe, la Repubblica di Venezia fu larga di danaro e di soldati. Si svolse allora una guerra che durò cinque anni e finì coll'anno 1617 con un trattato di 'pace concluso a Parigi, per interposizione della Francia, firmato poi dalle parti belligeranti in Madrid, e completato dalla convenzione di Pavia delli 9 ottobre 1618 e dalla restituzione dei luoghi occupati.

In questa guerra il duca Carlo Emanuele I, abbandonato a sè stesso a combattere contro la potentissima Spagna, destò l'ammirazione generale, levò di sè altissima fama, fu lodato da molti poeti, ma alla fine dovette sottoscrivere la pace, restituire al duca Mantovano quanto egli aveva occupato in Monferrato, e rientrare negli antichi confini del suo stato, riportando molta gloria, ma ricevendo neppur un soldo del suo credito, ed acquistando neppur un palmo del suolo monferrino.

È cosa riconosciuta da tutti gli storici essere la tenacità di proposito una delle belle qualità di casa Savoia. Così Carlo Emanuele non lasciò sfuggire l'occasione di far nuovamente valere le sue ragioni sul Monferrato nell'anno 1628, dopo la morte del duca di Mantova Vincenzo II Gonzaga senza lasciar prole legittima.

Già da qualche tempo il duca Vincenzo II che regnò soltanto un anno (1627), era travagliato da grave malattia e si prevedeva che presto sarebbe sceso nella tomba lasciando vacante il suo trono.

Due principi aspiravano alla sua successione; uno era don Cesare Gonzaga, Duca di Guastalla, proveniente dai Gonzaga di Mantova, ed era protetto dall'imperatore Ferdinando II; l'altro era Carlo Gonzaga, duca di Nevers, figlio

del duca Lodovico fratello di Guglielmo X, duca di Mantova e di Monferrato, quindi cugino in primo e in secondo grado col defunto duca Vincenzo II. Lodovico, suo padre, si era stabilito in Francia, dove per le sue grandi ricchezze, per il suo valore in guerra, per la sua prudenza ed abilità in politica era pareggiato ai principi del sangue. Perciò egli godeva il favore della Corte francese che lo incoraggiava all'acquisto dei due ducati di Mantova e di Monferrato e che si dichiarava disposto a sostenerlo colle armi.

Ora è bene che il lettore sappia che ai ministri della Corte di Mantova, e specialmente al primo ministro Alessandro Striggi, ripugnava il dominio del Guastallese, ed erano tutti favorevoli al duca di Nevers. Appena spirato Vincenzo II ne diedero avviso al duca Carlo, e lo invitarono a recarsi a Mantova; egli giungeva bentosto, e subito le autorità del ducato di Mantova gli prestarono il giuramento di fedeltà. Parimenti in Monferrato il gran cancelliere Traiano Guiscardi che ivi godeva il prestigio e l'autorità di vero dittatore, fece prestare eguale giuramento di fedeltà e poco dopo fece collocare il ritratto del nuovo sovrano sotto il baldacchino nella gran sala delle udienze.

Carlo Emanuele non lasciò passare quest'occasione per rivendicare i suoi diritti sul Monferrato e conchiuse con il governatore di Milano, Don Gonzales di Cordova, il seguente trattato: Essi avrebbero conquistato lo Stato di Monferrato, del quale una parte equivalente al credito che il duca aveva verso la Corte di Mantova, ed intrecciata colle terre del Piemonte, sarebbe rimasta in sua proprietà; il rimanente con Casale e sua Cittadella, verrebbe annesso allo Stato di Milano.

Quando il governatore comunicò questo progetto al governo di Madrid, il re Filippo III non gli fece buon viso, ma in seguito, vinto dalle calde istanze del governatore di Milano, lo approvò.

Per soddisfare l'imperatore Ferdinando II, il quale sosteneva la candidatura del duca di Guastalla, Carlo Emanuele e don Gonzales governatore di Milano convennero di lasciare al Guastallese il possesso del ducato di Mantova, e qualora l'imperatore non ne fosse pago, di cedere al duca

Cesare il territorio Cremonese equivalente per estensione e per ricchezza a quello del Monferrato.

In base a questo trattato, passato l'Inverno e giunta la seconda metà del mese di marzo, cioè al tempo opportuno per l'entrata delle armi in campagna, i suddetti alleati si accinsero a mettere in esecuzione il loro trattato, conquistando ciascheduno la parte del Monferrato che gli doveva spettare ed ogni ragione portava a credere che tale progetto non potesse fallire. Infatti la Francia, la quale era paladina del duca di Nevers, ed era l'unica potenza di sua protezione, si trovava occupatissima nell'assedio della Roccella, dove, colle truppe francesi, trovavasi anche il re Luigi XIII, ed il suo grande ministro Cardinale di Richélieu e nessuno poteva prevedere quando quella fortissima piazza dovesse arrendersi. Perciò non si poteva neppure predire quando i francesi, protettori del duca di Nevers, sarebbero venuti in Monferrato in suo soccorso.

In Casale la persona del duca Carlo di Nevers era rappresentata dal Supremo Consiglio di Stato, detto anche Consiglio segreto o riservato, composto dal grande Cancelliere presidente, dal Presidente del Senato, da quello del Maestrato, dal Governatore generale del Monferrato e da quello della Cittadella di Casale.

Questo Consiglio, vedendo imminente la guerra, chiamò a Casale le milizie territoriali del Monferrato, radunò in città tutte le munizioni da bocca e da fuoco che gli fu possibile; fece rassettare le mura della città, del castello e della cittadella; fece costrurre a difesa dell'angolo nord-est della città un fortizio chiamato *Tenaglia* (1). Divise la fanteria di presidio in quattro Terzi (reggimenti) comandati dai Mastri di Campo (colonnelli) signor Conte Ferdinando San Giorgio, da Ottaviano Montiglio, dal Commendatore (Gerosolimitano) Grisella, da Paolo Battista Mazzetti (conte di Frinco). Formò alcune compagnie di cavalleria, cioè quella di lance sotto gli ordini del signor conte Gian Giacomo Scarampi di Camino, ed altre di ca-

(1) Ricostrutto questo forte nel 1854, fu chiamato *Forte degli Orti*, perchè circondato da orti.

rabine sotto Imarisio Commissario generale della cavalleria, Morra, Vallino e Faliix (1).

Con queste disposizioni Casale si preparava a sostenere l'immane prossimo assedio.

Frattanto don Gonzales di Cordova aveva intavolato delle trattative con un ufficiale superiore del Presidio Casalese per avere l'introduzione in Casale e nel suo castello per tradimento. Il traditore era un cattivo arnese, sebbene abile nell'arte della guerra, chiamato Francesco Piccinino di Novara detto *Spadino*, il quale aveva militato nelle truppe spagnuole, dalle quali scacciato era entrato al servizio del duca di Mantova. Nel 1628 faceva parte della guarnigione di Casale colla carica di sergente maggiore (Capo di Stato Maggiore). Il premio del tradimento doveva essere il perdono delle sue colpe, la sua accettazione nell'esercito spagnuolo con aumento di grado e dono d'una cospicua somma. L'intermediario fra il governatore e lo *Spadino* era l'arciprete don Torta, milanese, curato di Villanova Monferrato, ma il trattato veniva scoperto dal sergente Gian Giacomo Carrò di detto luogo, il quale ne diede avviso ai signori del Supremo Consiglio.

Il tradimento doveva aver luogo nel seguente modo, come ci narra nella sua importante cronaca Gian Domenico Bremio, scrittore coevo e degnissimo di fede. " Egli doveva (nel tempo da convenirsi) fare una grossa sortita di notte per dare sopra un quartiere del nemico, e che, poichè avesse levato i soldati della guarnigione, li facesse tagliar fuori dalla Cavalleria Spagnuola, e lui allora si metteva alla testa di uno squadrone di soldati Spagnoli con valorosi capitani, e ritiravasi verso la città, che vedendo lui davanti si saria di certo creduta essere delli nostri soldati che si ritirassero e siccome lui era destinato dal Consiglio Supremo che, qualora occorresse che li spagnuoli venissero per forza nella città, si dovesse ritirare con quel maggior numero di sol-

(1) Vedi " Cronaca Monferrina „ di Giovanni Domenico Bremio, speciaro di Casale Monferrato, stampato nella *Riv. di Storia, Arte ed Archeologia* della Provincia di Alessandria, con prefazione e note del dott. Giuseppe Giorcelli, ed in estratto. Alessandria, Soc. Poligraf. 1911, pag. 91.

dati, che avrebbe potuto raccogliere, nel castello, e che parimenti il castellano conforme al detto ordine avria ubbidito, e introdotti che avesse li spagnuoli nel castello, verrebbe sacheggiata la città, e quindi prenderebbe posizione contro la Cittadella „ (1).

Vedremo come questo progetto andò in fumo.

Il duca di Savoia in breve tempo conquistò la parte di Monferrato che gli doveva appartenere: Gonzales di Cordova radunava il suo esercito a Valenza e nel giorno 28 di marzo (1628) mandava da quel luogo un Trombetta a Casale alli signori del Supremo Consiglio con una lettera nella quale chiedeva in deposito la cittadella, città e castello di Casale in nome dell'Imperatore. I signori del Consiglio risposero che erano ministri del nuovo duca di Mantova al quale avevano giurato fedeltà e che non volevano riconoscere altro padrone se non esso duca Carlo Nerves di Mantova. (2)

Il Governatore, ricevuta questa fiera risposta, si disponeva ad andare a por l'assedio a Casale: nel giorno 30 faceva esplorare la campagna dalla sua cavalleria e alli 2 aprile conduceva tutto il suo esercito ad investire detta città.

Vedremo che la fiera risposta dei casalesi venne seguita da un'eroica difesa che rese vane le fatiche e gli sforzi degli spagnuoli per il corso di undici mesi e mezzo, dopo il quale tempo gli assediati dovettero ritirarsi e lasciar libera la città di Casale, che riscosse le lodi generali.

Come già si è detto i signori del Supremo Consiglio avevano avuto notizia del tradimento ordito dallo Spadino, ma desiderando essi di chiarir meglio la cosa, stavano cogli occhi aperti e spiavano tutte le azioni di detto Spadino. Ed egli, vedendosi sorvegliato, decise di fuggirsene, onde evitare l'arresto e la pena dei traditori. Narra il Bremio che alli 5 aprile, alla mattina comparve lo *Spadino* più ben vestito del suo solito, con un buonissimo cavallo sotto, e con un pennacchio sul cappello molto alto e tutto bianco, et andò a visitare li lavori del Forte Tenaglia, che continuavansi alla

(1) Vedi " Cronica Monferrina „ del Bremio pag. 94.

(2) Vedi Bremio, opera citata pag. 92.

gagliarda, et dove avevano già posto delli soldati di guardia et facendo finta di voler andare a riconoscere il nemico se ne fuggì all'esercito spagnolo. Fu inseguito da alcuni soldati di cavalleria, tuttavia non fu raggiunto et potè arrivare salvo al campo spagnolo lasciando solamente dietro il cappello col detto pennacchio. Tosto si divulgò detta fuga per tutta la città, et li cittadini restarono meravigliati, et ve ne furono alcuni che non vollero credere a prima vista (1).

Malgrado l'insuccesso del tradimento dello Spadino, Don Gonzales volle continuare l'assedio di Casale, ed i casalesi seppero difenderla virilmente da dare tempo ai francesi di prendere la Roccella (1 novembre 1628), lasciare che i reggimenti francesi riposassero per quattro mesi e si rinfrescassero, e che il Re di Francia col Cardinale di Richélieu li conducesse in Italia a soccorrere la nostra città che era agli estremi per i numerosi morti e feriti, per la stanchezza dei superstiti e per l'inferire dello scorbutto e della dissenteria, due malattie che sogliono svilupparsi nelle guarnigioni per la cattiva alimentazione nei lunghi assedii.

I Francesi nei primi giorni di marzo del 1629, prendevano le mosse per venire in Piemonte e, per il passo del Monginevra, scendevano nella valle di Susa, dove avendo incontrato trinceramenti di sbarramento fatti costrurre dal duca Carlo Emanuele e difesi dalle truppe ispano-piemontesi nel giorno 6 marzo diedero l'assalto con tanta violenza che finirono per conquistarli e mettere in fuga i difensori.

Allora, vedendo il duca che i francesi avevano la via aperta per invadere il Piemonte e colpire Torino, fece chiedere la pace al Re Luigi XIII, e l'ottenne per l'interposizione della principessa di Piemonte Maria Cristina, sua nuora e sorella del re. Fra le condizioni della pace vi erano le tre seguenti: Che il duca dovesse restituire la parte di Monferrato della quale si era impadronito: che dovesse obbligare gli spagnuoli a levare l'assedio da Casale: a far introdurre in Casale abbondanti farine ed altri viveri. Tutto ciò venne eseguito; il duca ritirò le sue truppe dal Monferrato; ed alli 16

(1) Vedi Bremio, opera citata, pag. 94

di detto marzo, come scrisse il Bremio, " due ore avanti giorno, li spagnuoli con tutto il loro materiale, sono partiti dall'assedio di Casale senza suonare nè li tamburi, nè le trombe quasi ritirandosi in fuga, ove subito fu fatta sortita di tutti li soldati del presidio, incalzando li spagnoli della Piana sino a Frassineto et a Pomaro, quelli della collina sino a Rosignano, nei quali posti si fermarono, et quindi una parte andò ad alloggiare a san Salvatore „ (1).

Partiti gli spagnuoli, affluirono a Casale le vettovaglie non solo per opera del duca di Savoia, ma altresì delle popolazioni circonvicine.

Così finì il primo assedio della cittadella di Casale, che durò undici mesi e mezzo.

Anche questa volta andò fallito il disegno del duca Carlo Emanuele di farsi pagare i suoi crediti per le doti delle due principesse Bianca di Monferrato, e Infanta Margherita, o con danaro o colla cessione di territorio monferrino, e ben si può dire che per la sua persona non si verificò il detto: *che la fortuna favorisce gli audaci.*

Questo principe, che vuol essere annoverato fra i più grandi della sua casa, finiva la sua travagliata vita nel giorno 26 di luglio del 1630 in Savigliano, ed a lui succedeva suo figlio Vittorio Amedeo I.

Non si può però dire che la sua opera sia stata completamente vana, perchè quando nel 1631, si radunarono in Cherasco i delegati del re di Francia, dell'imperatore e dei duchi di Savoia e di Mantova per risolvere la questione fra questi due Principi per i noti crediti, il cardinale di Richélieu, a nome del suo re, per avere fedele amico e costante alleato il duca Vittorio Amedeo I di Savoia, gli fece concedere in quel trattato firmato nel giorno 6 aprite non solo la desiderata città di Alba, ma altresì settantatré terre (2), delle quali alcune assai importanti il cui valore complessivo superava di gran

(1) Bremio, opera citata, pag. 119.

(2) Vedi il lavoro del dott. Giuseppe Giorcelli, *Storia della Delegatione mandata da Carlo I Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato al Congresso di Cherasco nell'anno 1631*, nella citata Rivista, 1912, fasc. 27.

lunga l'entità delle doti suddette e la importanza della città di Pinerolo e terre vicine che il duca di Savoia cedeva alla Francia in proprietà per un articolo segreto del trattato.

Il duca Carlo Emanuele, come si è detto, si era impadronito in breve tempo di quella parte del Monferrato che, secondo la convenzione fatta con don Gonzales, doveva rimanere in sua proprietà, e ciò, con tutta probabilità, sarebbe succeduto se il Governatore di Milano si fosse impadronito della fortissima piazza di Casale, ed avesse potuto porvi un gagliardo presidio; quindi, mentre si combatteva a Casale, egli nei dieci mesi che possedette in Monferrato attese a mettere in ordine le amministrazioni del nuovo acquisto. Fra gli altri inconvenienti era principalissimo quello causato dalla grande varietà di monete che allora circolavano in Monferrato, alcune delle quali benchè buone in intrinseco, erano un po' mancanti per tosatura o per il lungo uso, altre per deficienza delle paste, e moltissime falsificate. Infatti non solo circolavano in detta regione le monete uscite dalle zecche falsarie dei Radicati, coniate in Passerano e Cocconato, dai Tizzoni in Desana, dai Mazzetti in Frinco, dai Fieschi e poi dai Ferrero in Messerano e Crevacuore, ma altresì vi erano state portate dai soldati spagnuoli, provenienti dalla Lombardia, molte altre monete scadentissime o falsificate, battute nelle zecche minori dei Gonzaga, cioè a Castiglione delle Stiviere, Bozzolo, Guastalla, Sabbioneta, Pomponesco, ecc. Questo caos di monete recava un grave incaglio nel commercio, dava luogo a frequenti contestazioni e litigi fra i contraenti con grave danno del commercio e del Governo.

Il Duca Carlo Emanuele, volendo porre rimedio a questi gravi inconvenienti, pubblicò l'Editto che è oggetto di questo lavoro, col quale ordinava il ritiro e l'annullamento di alcune monetine della Zecca di Casale, proscriveva molte monete estere e fissava il valore camerale (ufficiale) di molte altre.

Questo Editto non si può dire assolutamente inedito, però è diventato così raro, come si è detto, che i Numismatici moderni i quali desiderano consultarlo, difficilmente possono averlo; perciò io ho creduto conveniente di ridarlo alla luce per comodità degli studiosi.

Carlo Emanvel per gratia di Dio
Duca di Sauoia, Prencipe di Piemonte, & c.

Essendo necessario di procedere all'indennità, e riparar al danno, che viene causato alli nostri ben amati popoli di Monferrato dalla mala qualità delle monete ch' in esso si spendono, stampate nella Zecca di Casale, acciò con l' introduzione delle stampate nelle nostre Zecche resti loro più libero, e ageuole il commercio con gl' altri nostri Stati di quà de' Monti; Perciò in virtù delle presenti proibiamo, e bandiamo da tutti li Stati nostri, e in particolare dalli sopra detti del Monferrato tutte le monete infranotate, stampate altre volte nella Zecca di Casale; Inhibendo ad ogni, e qualunque persona di qual si voglia Stato, grado, e condizione il spender, commerciar, ò trafficar con le sopradette monete, sotto pena della perdita, e confiscatione d' esse, e di scudi dieci d'oro, e altra arbitraria, nella quale incorreranno ogni volta che si contraurrà; Dandoli però quindici giorni di tempo dopo la publicatione del presente à disfarsene, e portarli alle Zecche nostre, doue dalli Maestri d'esse gli saranno pagate conforme alla tassa, e vero valore loro, al piè delle presenti notato, e dichiarato, con permissione durante detti giorni quindici di spenderli alla tassa infrascritta, nelli luoghi però del Monferrato; Dichiarando, che spirato il sudetto tempo non li sarà lecito di spenderle, nè commerciarne. Et acciò resti più facile, et commodo il cambio, e abiglionamento delle sudette monete, mandiamo, e ordiniamo al ben diletto nostro Gio. Antonio Polino di deputar, e mantener durante un mese prossimo cambiatori pubblici in Torino, Vercelli, Trino, Moncalvo, e Alba, e di ritirar, e cambiar le sudette monete in altre valute correnti ne' nostri Stati, seruata la tassa infrascritta, e alla Camera nostra di deputar Ministri e Vfficiali nostri, che assistano, durante il sudetto tempo prefisso al cambio, e abiglionamento, acciò in esso non segua abuso in danno de' particolari; Inhibendo ad ogn'altro di cambiar pubblicamente, o priuatamente alla pena di scudi

duecento d'oro, e altra arbitraria. Confermiamo in oltre la proibitione di tutte le monete basse forastiere di qual si voglia Zecca, e insieme delle curte, bordate, ronzate, e adulterate, sì d'oro, che d'argento, siano di qual si voglia stampa, e Zecca, eziandio nostra con ordine di portarle frà un mese prossimo alla Zecca di Torino, e Vercelli, doue li saranno pagate alla tassa contenuta nell'ordine nostro delli vinti Maggio 1621, la qual tassa sarà al piè del presente notata, e stampata, acciò non se ne possa pretender ignoranza, e ciò sotto le pene alli contrauentori nell'ordine sopra detto contenute.

Mandiamo per tanto, e commandiamo alla Camera nostra de Conti, e in particolare alli Governatori, Prefetti, Giudici, et Ufficiali della Città d'Alba, e luoghi di Torino, Moncaluo, e altri del Monferrato, al nostro dominio appartenenti, di tener mano, acciò il tutto puntualmente s'essequisca; Dichiarando l'esecuzione delle presenti da farsi per voce di crida alli luoghi publici, e alla copia stampata dal stampatore nostro Pizzamiglio doversi dar tanta fede quanto al proprio originale, Poichè tal è la mente nostra.

Dato in Torino li ventidue di Decembre, Mille seicento ventiotto.

*Segue la tassa conforme alla quale si dovrà pagare l'oro,
e argento, e cambiare le monete basse proibite,*

L'oro fino di caratti 24, si pagará scudi 80. 8c. vn quinto d'oro il marco.

L'argento si pagará ff 144 il marco,

Li scudi d'oro, Doppie, Zecchini, Ongari, e ogn'altra sorte di monete d'oro calante più d'vn grano si cambiaranno con diffalco di grossi 5 per grano.

Li cavallotti di Monferrato delli anni 1621 e 1622 quattrini dieci.

Li cavallotti di Monferrato dell'anno 1626 quattrini otto.

Li cavallotti nuouamente stampati in Casale con l'impronto del stesso anno 1626 quattrini quattro,

- Li grossi di Monferrato, quattrini due.
 Le Cervette di Monferrato, vecchie, grossi diciotto.
 Li Cervettoni di Monferrato nuoui, grossi diciotto.
 Le Pezze stampate col motto in obsidione, grossi quaranta.
 Le Monete di Dezana, Messerano, Tassarolo, 8c. altre, 8c. così tutte le altre monete di liga forestiere, 8c. le monete d'argento ronzate, etiandio di nostra stampa, si cambieranno a detta rata di ff 144 il marco.
 Le monete d'oro ronzate, bordate, e adulterate à detta ragione di scudi 80 e vn quinto d'oro il marco, ò vero de grossi cinque per grano.

Segue la tassa conforme alla quale si douranno spender le monete permesse.

Doppie di Spagna, e Genoua	ff 48.
Doppie di Sauoia	ff 47. 6
Doppie d'Italia	ff 47
Scudi d'oro di Spagna, Genoua, Italia à por- tionne delle doppie, scudo del sole	ff 24
Zecchino di Venetia	ff 26
L'Ongaro	ff 25
Crosazzo di Genoua	ff 22
Il Ducatone	ff 18. 6
Crosone di Spagna	ff 15
Il Filippo di Milano	ff 16
S. Carlo, e B. Amedei vecchi	ff 11. 6
B. Amedei nuoui	ff 9

Le altre monete basse di Sauoia, all' andar, e tassa hoggidi corrente.

Per S. A. à retatione della detta sua Camera.

VERNONI.

In TORINO. Appresso Lodouico Pizzamiglio
 Stampator Ducale, 1628.

Casale Monferrato.

Dott. GIUSEPPE GIORCELLI.

Notizie Storico-Numismatiche del Feudo Imperiale

DI

MACCAGNO INFERIORE

Alle sponde del lago Maggiore, presso il confine della Svizzera, giace il feudo imperiale di Maccagno Inferiore da tempi antichi feudo della nobile famiglia Mandelli.

Contrariamente a molti che si occuparono della storia di quel feudo, esso si componeva solamente del piccolo paese, era diviso dal torrente Giona dal quello di Maccagno Superiore, feudo camerale della famiglia Marliani passato poi ai conti Crivelli, e confinava colle località Agra, Colmegno e Cossano, giurisdizione di Luino Valtravaglia. Nei secoli XVII e XVIII Maccagno Inferiore contava una cinquantina di fuocolari o famiglie,

Vuolsi che Maccagno inferiore venisse concesso in feudo da Ottone I imperatore nel 962 con titolo di Corte regale a Tazio e Rubaconte fratelli Mandelli, ma ciò non è avvalorato da documenti autentici, così pure non ha importanza alcuna l'asserzione della concessione da parte del re d'Inghilterra Odoardo III, confermato da Riccardo I, dello stemma alla famiglia Mandelli colle medesime pezze figuranti nell'arma dei monarchi brittanici, che consiste di rosso, a tre leopardi d'oro collarinati d'azzurro, l'uno sopra l'altro.

Il più importante documento autentico di Maccagno Inferiore è il diploma dell'imperatore Carlo V datato da Genova 4 novembre 1536, col quale l'imperatore investiva Giacomo II Mandelli per se e suoi successori legittimi di quel feudo avito, col mero e misto impero, cioè di disporre della vita e morte

dei suoi vassalli, confermava e convalidava le precedenti investiture e la facoltà di tenere un mercato settimanale per la vendita di ogni sorta d'animali, merci e biade.⁽¹⁾ Da questo documento risulta che Maccagno già da quattrocento anni faceva parte dei feudi della famiglia Mandelli:

Idcirco cum edocti simus locum Machanei inferioris Curiae Regalis Terrae per se, immunis et separatae a quacumque subiectione alterius iurisdictionis et Domini, etiam status civitatis Mediolani, iam fere annis quattuorcentum per Divos Praedecessores nostros concessum fuisse in feudum sub titulo comitatus et cum mero et mixto Imperio gladijque potestate et omnimoda iurisdictione antecessoribus Nobilis nostri et Sacri Imperij fidelis dilecti comitis Jacobi ex nobili et antiqua Mandellorum prosapia.

Questo feudo dipendeva direttamente dall'impero e formava un minuscolo stato indipendente in quello di Milano. Il suo titolare doveva ottenere l'investitura ad ogni mutazione di sovrano e di feudatari e pagare i sussidi bellici, tassa speciale che era imposta dall'imperatore per sopperire alle spese delle guerre dell'impero, specialmente quelle secolari contro i Turchi, come ne fanno fede i numerosi proclami ⁽²⁾.

Il figlio di Giacomo, Tazio, fu confermato nel feudo con lettera d'investitura dall'imperatore Rodolfo II in data Praga 7 luglio 1580; in questo diploma è detto che gli antichi privilegi erano andati smarriti.

Tazio morì nel 1603 e lasciò dietro di sé un figlio Jacopo III avuto da Lucrezia figlia di Alessandro Beolchi, vedova di Dionigi Filiodone.

Jacopo fu uno dei più potenti membri della sua famiglia. L'imperatore Mattia, in data Vienna 10 maggio 1613, e l'imperatore Ferdinando II con lettera d'infedazione in data Vienna 26 agosto 1621, investivano Jacobo del feudo di Maccagno Inferiore ⁽³⁾.

(1) Archivio di Stato di Milano *Feudi Imperiali, Comune di Maccagno Inferiore.*

(2) Idem, *Ibidem.*

(3) Idem, *Ibidem.*

Con diploma in data Presburgo 16 luglio 1622, l'imperatore Ferdinando II nominava Jacopo Mandelli per sè e per i suoi successori vicario perpetuo del Sacro Romano Impero nel contado di Maccagno Inferiore:

In super potestate et auctoritate antedicta singulari fide et integritate dicti Comitum Jacobi Mandelli clementer confisi eundem et successores suos ut supra in memorato Comitatu Machanei inferioris Curiae Regalis Sacri Romani Imperij Vicarium ac Vicarios de caetero et in perpetuum creamus, constituimus, et deputamus. Collo stesso diploma gli concedeva poi il diritto di edificare un'officina monetaria nel feudo e la facoltà per se e per i suoi successori di battere monete d'oro, d'argento e di rame: *benigne dedimus, concessimus et elargiti sumus libertatem, et facultatem in aliquo iurisdictionis suae Imperialis loco sibi commodo et opportuno officinam monetariam fabricandi et extruendi, cudendique sive cudi faciendi monetam auream, argenteam et aeream cuiuscumque generis et valoris, armorum suorum insignijs, et nomine ac cognominis inscriptione signatum, bonam tamen, sinceram, et iustam, quae non sit adulterata, vel deterior illa quantum Principes, tum caeteri proceres et Respublicae in Italia existentes (1).*

Jacopo stipulò con Pellegrino Vanni, segretario e luogotenente del feudo, la locazione d'affitto della zecca di Maccagno Inferiore per la durata di sette anni, incominciando col 1 febbraio 1624, verso il pagamento di novecento ducaton per la pigione dei locali con utensili annessi. L'atto consta di dodici capitoli firmato dal conte Jacobo Mandelli, Pellegrino Vanni e da tre testimoni, Bernardino Confalonieri, Dionigio Pozzo e Bartolomeo Castello (2).

La concessione riguardava la battitura di doppie e ducaton dal titolo e del peso delle zecche d'Italia, di ongari dal titolo e del peso di quelle dell'imperatore Mattia, di una mo-

(1) Riportato per esteso nel libro: *Famiglie Notabili Milanesi*, Vol. I Milano 1875.

(2) Riportato per esteso da Santo Monti: *Compendio dell'origine e dignità della famiglia Mandelli da un manoscritto inedito di Tasio Mandelli*, nel Periodico della Società Storica Comense. Vol. XV, Como 1903.

neta d'oro al titolo di dodici carati e del peso di denari due e grani 18, di talleri al titolo di once due e del peso di una oncia, testoni e lire al titolo e del peso da stabilirsi dal conte feudatario.

Le monete dovevano portare il nome di Jacopo colle sue armi e quelle della contessa di lui moglie, intiere o spezzate a piacimento dello zecchiere. Il documento non fa nessun cenno della coniazione di monete di rame.

Delle monete citate in questo documento fino ad oggi sono state scoperte ed illustrate nel *Corpus Nummorum Italicorum*, la doppia d'oro, l'ongaro, il ducato d'oro, il ducato, il mezzo ducato e il tallero, manca il testone e la lira. Il Mandelli non si contentò di mettere soltanto monete genuine e a giusto peso, ma imitando il cattivo esempio di altri feudatari del Piemonte e della Lombardia, contraffecce a scopo di lucro, il tallero d'Olanda coll'anno 1621, il Batzen e il Dicken di Lucerna e una quantità enorme di quattrini e sesini milanesi di Filippo III e Filippo IV. Tutte queste monete d'oro e d'argento non sono state coniate per i bisogni del misero territorio di Maccagno Inferiore, ma bensì per l'ambizione di far risaltare presso la corte imperiale la potenza della casa Mandelli e a scopo di lucro. Difatti da un documento di quell'epoca risulta che il piccolo feudo, compreso l'affitto della zecca, fruttava al conte Giacomo annualmente dodici mila lire milanesi.

Su parecchie di queste monete si trova inquartato coi leopardi dei Mandelli o in molte partiture, uno stemma all'aquila semplice cui sovrasta il capo con un palo caricato da tre bisanti disposti 1 e 2.

Questo stemma secondo il documento di locazione della zecca dovrebbe essere quello di una delle due mogli di Jacopo Mandelli: Maddalena figlia di Ferrante Cavenago e Silvia figlia di Ottavio marchese della Valle.

Gli stemmi dei Cavenago e dei diversi rami dei marchesi della Valle descritti dal Crollanza (1), non corrispondono allo stemma delle monete sopracitate.

(1) CROLLANZA, *Dizionario Storico Blasonico*, Pisa 1866.

Nella grida generale delle monete pubblicata a Milano il 28 gennaio 1637 dal marchese di Leganes, governatore dello Stato a nome di Filippo IV re di Spagna e duca di Milano, sono state ammesse alla libera circolazione nel ducato le seguenti monete di Maccagno:

Doppia d'oro da due del peso di denari 10, grani 18 e al titolo di denari 21, grani 18, del valore di L. 26 soldi 8. Nel diritto porta la figura del conte e sul rovescio lo stemma e l'iscrizione **SAC. ROM. IMP. VIC. PERP.** La doppia da due è sconosciuta.

Doppia semplice al medesimo titolo della doppia da due e del peso di denari 5, grani 9, del valore di L. 13, soldi 4, e coll'identica iscrizione della doppia da due. (*Corpus Nummorum*, Vol. IV, Tav. XVII, n. 12).

Ducato d'argento del peso di once 1, denari 2 e grani 1, al titolo di denari 11, grani 8 e mezzo del valore di L. 5, soldi 10, e denari 6. Porta nel diritto la figura del conte e sul rovescio lo stemma e l'iscrizione **SAC. ROM. IMP. VIC. PERP.** (*Corpus Nummorum*, Vol. IV, Tav. XVII, n. 13).

Mezzo ducato col titolo identico del ducato, peso e valore in proporzione con figura e iscrizione simile al ducato (*Corpus Nummorum*, Vol. IV, Tav. XVIII, n. 11).

Quarto di ducato simile ai due preced. E' sconosciuto.

Ongaro d'oro del peso di denari 2, grani 20, al titolo di denari 23, grani 15 e del valore di L. 7, soldi 11. Porta nel diritto l'iscrizione: **ONG. IAC. MAND. CO. MACH. C. R.** e sul rovescio: **SACRIQ. ROM. IMPER. VIC. PERP. 1622.** (*Corpus Nummorum*, Vol. IV, Tav. XVII, n. 1 e 2, Tavola XVIII, n. 6).

Ducato d'oro del peso di denari 2, grani 20, al titolo di denari 24, come lo zecchino Veneto del valore di L. 7, soldi 13 e denari 6. Porta nel diritto le lettere **MO. AV. CO. IACOBI MANDELI** e sul rovescio l'iscrizione **SINE MACVLA.** E' sconosciuto.

Il successore di Ferdinando II, l'imperatore Ferdinando III, con lettera in data Vienna 20 giugno 1637, accordava a Giacomo Mandelli l'investitura del feudo di Maccagno Inferiore e con altro diploma in data Vienna dello

stesso giorno (1) gli confermava il diritto della zecca e la nomina di vicario del Sacro Romano Impero. Giacomo Mandelli fu cavaliere di S. Jacopo a Spata, ciambellano, vicario imperiale, dottore collegiato, giudice delle strade della città e del ducato di Milano e da Filippo IV re di Spagna ebbe due titoli di conte d'Italia.

Morì nel 1646 e lasciò dietro di sé dal primo letto un figlio Giovanni Francesco Maria, che con lettera d'investitura dell'imperatore Ferdinando III in data Linz 28 giugno 1646 (2), fu confermato nel feudo imperiale avito e con diploma in data dello stesso giorno ebbe il privilegio di battere moneta.

Il diritto del feudo gli fu confermato anche dall'imperatore Leopoldo I in data Vienna 26 luglio 1659, (3) colla dichiarazione che nel territorio di Maccagno Inferiore s'intendeva compresa la parte del Lago Maggiore spettante al contado; così pure ebbe nello stesso giorno (4) la conferma del diritto di batter moneta e la nomina di vicario imperiale.

Si valse del diritto di coniar moneta emettendo soltanto delle effimere monete di rame, contraffazione del quattrino milanese dell'epoca. Morì improle il giorno 12 ottobre 1668 per cui il feudo fu devoluto alla camera imperiale di Vienna.

Con patente imperiale in data Vienna 27 marzo 1669 (5), l'imperatore Leopoldo I investiva il suo consigliere Giovanni barone Walderode del feudo di Maccagno Inferiore. Ma di quel feudo fecero valere dei diritti il conte Franco e dopo la sua morte, avvenuta nel 1672, il di lui fratello Giovanni Pietro Mandelli agnati dell'ultimo feudatario e discendenti da Francesco Mandelli fratello di Giacomo II, che impugnarono il decreto di aggiudicazione del feudo e dopo una lunga lite Giampietro ebbe sentenza favorevole dal Consiglio Imperiale Aulico in data 11 agosto 1678 (6). Perciò Giampietro fu dallo

(1) Archivio di Stato di Milano. *Feudi Imperiali, Comune di Maccagno Inferiore.*

(2) Idem, *Ibidem.*

(3) Idem, *Ibidem.*

(4) Idem, *Ibidem.*

(5) Idem, *Ibidem.*

(6) Idem, *Ibidem.*

stesso imperatore confermato non soltanto nel feudo in data Vienna 4 luglio 1679, ma bensì con diploma dello stesso giorno ebbe il diritto di poter battere moneta e la nomina a vicario imperiale (1). Sembra però che non abbia fatto uso della concessione perchè, per quanto si sa, non esistono monete di questo conte. Giampietro morì nel 1684 e gli successe il figlio Giambattista, il quale dall'imperatore Leopoldo I fu, in data Neustadl il 17 maggio 1685, confermato nel feudo e gli fu concesso di poter usare del diritto di battere moneta (2).

L'imperatore Leopoldo I con rescritto in data Vienna 23 agosto e in data Ebersdorf, 10 ottobre 1692, accordava a Giambattista Mandelli il diritto della vendita del feudo di Maccagno Inferiore a favore del conte Carlo Borromeo, vendita che avvenne in data 10 dicembre 1692 (3), ma il possesso del feudo fu trasmesso soltanto con istrumento in data 3 ottobre 1718, verso l'esborso dell'importo di 80.000 lire imperiali oltre a 10.000 lire per i beni allodiali. Il pagamento finale di detto feudo fu fatto dal conte Borromeo nel dì 18 settembre 1722.

Durante questo periodo il feudo fu amministrato dal Mandelli come risulta dallo statuto in data Milano 16 dicembre 1699 (4), concesso dal conte a quel feudo, dalla lettera d'inf feudazione dell'imperatore Carlo VI in data Vienna 10 novembre 1716, e dal diploma dello stesso giorno della facoltà di battere moneta accordata al conte Giambattista (5). Da alcune annotazioni del 1714 rilevasi che l'edificio dove si esercitava la zecca era rovinato, il che proverebbe come da molti anni non vi si battesse moneta.

La famiglia dei conti Mandelli feudatari di Maccagno Inferiore si estinse con Gabriele morto nel 1829 e il cognome fu incorporato a quello della famiglia Bardon-Losetti della linea femminile.

(1) Riportato per esteso da Santo Monti, op. cit.

(2) Archivio di Stato di Milano, *Feudi Imperiali e Comune di Maccagno Inferiore*.

(3) Idem, *Ibidem*.

(4) Idem, *Ibidem*.

(5) Idem, *Ibidem*.

Per maggior chiarezza riporto qui l'albero genealogico della famiglia Mandelli del feudo di Maccagno Inferiore.

NICOLÒ † 1505

moglie GIULIA VISMARA D'ARAGONA

GIACOMO II
 infeudato nel 1536
 moglie Barbara
 figlia di Anna Gallarati
 e di Stefano Secco.

FRANCESCO † 1550

TAZIO
 inf. 1580 † 1603
 moglie Lucrezia
 figlia di Alessandro Beolchi
 vedova di Dionigio Filiodoro

NICOLÒ † 1602

GIACOMO III
 inf. 1613 † 1646
 1. moglie Maddalena
 di Ferrante Cavenago
 2. „ Silvia
 figlia di Ottavio
 marchese Della
 Valle.

GIAN GIACOMO † 1620

GIOVANNI FRANCESCO MARIA
 1645-1668
 moglie Francesca
 figlia di Giacomo Della Corte
 ved. del march. Carlo Gallio

GIOVANNI PIETRO
 1678-1684
 moglie Alessandra Mariani

GIAMBATTISTA
 1684-1718
 † 1730

Carlo Borromeo, vicerè di Napoli, conte di Arona e marchese di Angera, con diploma dell'imperatore Carlo VI

in data 17 novembre 1718 (1) fu investito del contado antichissimo di Maccagno Inferiore, Corte regale, colla ragione del mercato e del diritto di *battere moneta*, che non se ne valse, e col titolo di vicario imperiale.

Morto Carlo nel 1734, gli successe nel feudo il figlio conte Giovanni Benedetto, che fu investito dallo stesso imperatore del feudo di Maccagno Inferiore in data 23 maggio 1737 (2). Morì nel 1744 e il di lui figlio Renato ottenne l'investitura con diploma dell'imperatore Francesco I in data 7 dicembre 1746 (3) e dell'imperatore Giuseppe II in data 15 aprile 1766 (4).

Renato morì nel 1778 e il di lui figlio Gilberto morto nel 1837 fu l'ultimo feudatario di Maccagno Inferiore. Ebbe l'investitura del feudo dall'imperatore Giuseppe II in data 28 agosto 1778 (5) da Leopoldo II in data 25 ottobre 1791 (6) e dall'imperatore Francesco II in data 12 giugno 1795 (7).

Al tempo dell'invasione francese nel 1796 Maccagno venne occupato e il feudo restò abolito insieme ai due unici feudi imperiali esistenti nella provincia di Milano, cioè Limonta con Campione e Retegno.

Costituita nel 1797 la Repubblica Cisalpina, Maccagno Inferiore fu aggregato al dipartimento del Verbano.

Numerosi documenti civili, penali, grida, attentati e liti secolari per la regolarizzazione dei confini di Maccagno Inferiore coi paesi limitrofi, sono conservati nell'Archivio di Stato in Milano.

QU. PERINI.

(1) Archivio di Stato in Milano, *Feudi Imperiali. Comune di Maccagno Inferiore*.

(2) Idem, *Ibidem*.

(3) Idem, *Ibidem*.

(4) Idem, *Ibidem*.

(5) Idem, *Ibidem*.

(6) Idem, *Ibidem*.

(7) Idem, *Ibidem*.

Il “ dopo guerra „ della Numismatica

CONSIDERAZIONI SUI PUBBLICI MEDAGLIERI D'ITALIA

Lettera aperta al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti.

Ill.mo Signore,

Nell'ultima assemblea della S. N. I. uno dei soci sollevò l'argomento del *dopo guerra della Numismatica*, esponendo parecchie belle cose che, se non s'erano fatte finora, dovevano farsi a guerra terminata.

L'argomento era molto vasto; ma altrettanto vago e indeterminato, poco atto quindi ad essere trattato in una pubblica adunanza, tanto più che nessuno vi era preparato.

Nella mia qualità di Presidente dell'Assemblea, onde evitare che si divagasse senza conclusione trovai opportuno proporre che i diversi importanti problemi che il “ dopo guerra ” poteva suggerire s'avessero a discutere nei periodici di Numismatica, come sede indicata, ove ognuno avrebbe potuto liberamente esporre i proprii desiderati, le proprie aspirazioni e i proprii consigli ai raccoglitori, agli studiosi, ai direttori dei Musei o a chi a questi presiede.

Nel momento stesso che facevo tale proposta, mi venne il pensiero che io pure avrei potuto esporre alcune idee in questa materia. E, riflettendoci poi, il primo argomento che mi si presentò fu quello della sistemazione generale dei pubblici Musei Numismatici d'Italia, onde vedere se mai fosse possibile di renderli più accessibili e trarne un vantaggio maggiore di quello ~~che se~~ ne trae attualmente.

Il mio dire andava così naturalmente rivolto al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, ed ecco la genesi e il perchè di questa lettera.

In Italia abbiamo troppi Musei, come abbiamo troppe università, e il numero eccessivo di Musei porta con sè l'impossibilità d'avere altrettanti direttori buoni, o almeno mediocri. La mancanza di questi porta come naturale conseguenza la mancanza di cataloghi e converte così la nostra ricchezza in miseria, visto che le ricchezze nascoste e ignorate non contano. Tutte le nostre collezioni numismatiche riescono così presso che inutili agli studiosi, a cui sono quasi completamente sottratte.

Parecchi anni sono, a Parigi, parlando col vecchio Enrico Cohen, gli chiesi perchè nel suo lavoro non aveva tenuto conto delle collezioni italiane, dove pure ci sarebbe stato molto da descrivere. E mi pentii presto della mia interrogazione, perchè la risposta fu tutt'altro che atta a lusingare l'amor proprio d'un italiano. « Pel solo motivo, mi rispose, che, per quanto abbia fatto, eccettuato « il gabinetto di Brera, e qualche cosa di Roma, non ho potuto » veder nulla ».

Da allora ad oggi le cose sono ben poco cambiate e so io personalmente le improbe fatiche, le noje, i perditempi cui ho dovuto sottopormi, quando ho voluto vedere i Musei secondarii, ad alcuni dei quali, dopo troppi vani tentativi, ho dovuto completamente rinunciare.

Del resto il fatto non è contestato da nessuno. Esso è ben notorio e non da oggi solamente; il che però ha mai portato alla scoperta e forse neppure alla ricerca di un rimedio.

C'è veramente un rimedio? Ci potrebbe essere per chi avesse del coraggio e mi proverò ad enunciarlo, dopo aver premesse alcune considerazioni generali sulle condizioni attuali dei nostri pubblici Musei.

Tutte le nostre piccole collezioni e quasi tutte le grandi fanno sempre parte di un Museo d'antichità o d'arte, e, sotto un'unica direzione, formano una delle sezioni, cui si attribuisce di solito minore importanza. Il Direttore del Museo, che deve già essere eclettico, avendo l'obbligo di sorvegliare e custodire quadri, statue, libri antichi e moderni, oggetti di scavo e cimelii d'ogni genere, non può, se non eccezionalmente o casualmente, intendersi anche di numismatica, e da ciò la sua tendenza naturale a sottrarsi alle richieste degli studiosi.

Tutti sanno che, se il pubblico può visitare e osservare tutto un Museo da solo o col semplice aiuto di una piccola guida, perchè tutti gli oggetti sono esposti, la cosa è molto diversa per l'ispezione di una collezione numismatica. Dato il genere speciale di queste collezioni, costituite da pezzi piccolissimi, è necessario che

siano conservate rinchiuso, il che richiede per chi le vuole visitare, la presenza del direttore, anche quando questi, non avendo le necessarie cognizioni, deve limitare il suo compito alla materiale apertura e chiusura degli stipi contenenti le monete, ciò che certamente non conferisce alla dignità della sua carica. In tali circostanze di fatto, comuni a tutti i nostri musei è facile vedere, anche pei profani, quale scarso frutto possano dare le nostre collezioni numismatiche e da ciò dipende probabilmente anche la poca considerazione in cui sono tenute.

Negli altri paesi civili si hanno Musei numismatici che possiedono collezioni di primo ordine, e direzioni pure di primo ordine, ma i Musei non si contano a dozzine; ma sono limitati a un numero molto esiguo, uno, due o poco più.

Quanti ne vogliamo ammettere in Italia? L'ideale sarebbe di averne uno fornito di tutti i migliori requisiti. Ma uno certamente sembrerà troppo poco pel nostro paese abituato ad averne tanti e io sarei disposto ad accordarne quattro, di cui uno a Roma, s'intende, uno al nord e uno al sud in due delle città principali e il quarto in Sicilia.

Ma si dovrebbero creare quattro veri istituti autonomi, non legati cioè ad altri Musei, anche se per la comodità dei locali, dovessero alloggiarsi presso uno di questi.

Primo atto da compiere nelle quattro città designate sarebbe quello di riunire — tenendole pure distinte se si vuole — presso le collezioni nazionali quelle municipali o di proprietà di enti pubblici. È ciò che si sta attualmente facendo a Milano — dove però non sarà il Museo nazionale che accoglie il comunale, ma viceversa — e oso sperare che l'esperimento non farà cattiva prova.

Questa prima riunione non è la parte più difficile. La parte scabrosa incomincerà quando i trasporti si dovranno fare dall'una all'altra città, giacché volendo il fine bisogna volere anche i mezzi, e, volendo eseguire la riforma, bisogna avere il coraggio di affrontare le inerenti difficoltà.

Ammesso il numero di quattro istituti, considerando come non sia possibile trovare direttori che conoscano profondamente tutti i rami della numismatica, io crederei opportuno accordare a ciascuno dei quattro Musei un primato in una data serie. E queste serie potrebbero essere per esempio costituite nel modo seguente:

- a) Monete Greche.
- b) Monete Romane.
- c) Monete Italiane.
- d) Medaglie italiane..

S'intende che ognuno dei quattro Musei possiederebbe tutte le serie; ma a ciascuno sarebbe affidata la collezione principe in una di queste. Nell'ordinamento generale poi dei Musei, si potrebbe stabilire che ogni direttore fosse assistito da alcuni aiuti, aggiunti o conservatori che si vogliono chiamare, onorarii s'intende, scelti fra gli studiosi della città, per coadiuvarlo nelle serie che non fossero di sua speciale competenza.

Ma questi sono particolari che dovranno essere discussi con molti altri in seguito.

Fermandoci per ora alla questione principale. Onde arrivare alla costituzione delle quattro collezioni, è necessario incominciare dalla riunione e fusione di tutte le pubbliche collezioni in un tutto unico.

Le monete di ciascuna serie dovrebbero essere tutte riunite e dalla massa si leverebbe una prima collezione, contenente tutto il meglio, come varietà e come conservazione. Se ne levarebbe poi una seconda, una terza e una quarta, e così si costituirebbero le quattro grandi collezioni in quattro gradazioni di merito, da assegnarsi con i criterii sopra indicati.

Ma qui mi sento gridare: Questo è facile a dire, ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Si incontrerà una infinità di opposizioni; si andranno ad urtare suscettibilità e prevenzioni si offenderanno diritti acquisiti e più o meno giustificati punti d'onore e si incontrerà pure qualche difficoltà insuperabile. Basterà citare l'esempio della Biblioteca Ambrosiana di Milano, nelle cui tavole di fondazione sta scritto che nessun oggetto appartenente all'Istituto potrà mai per nessun motivo essere asportato dai locali della Biblioteca.

Ebbene contro l'impossibile non ci sarà che chinare il capo. In tutti gli altri casi le difficoltà saranno grandi, bisogna ammetterlo, e furono certamente il motivo o uno dei motivi per cui la riforma che ora s'invoca non fu già fatta prima. Ma non v'ha riforma che non incontri ostacoli e questi bisognerà vincerli per via di compensi. Nessuno pretende che i Musei minori debbano fare cessioni gratuite ai maggiori. Non si dovrebbe trattare che di cambi con altri oggetti d'arte o d'antichità, usufruendo i duplicati che esistono in tutti i grandi Musei di pubblica proprietà.

Forse le difficoltà, pure sotto questo punto, potrebbero riuscire minori di quanto a prima vista si giudica.

Dopo tutto i piccoli Musei saranno probabilmente felici di cedere un valore ignorato e sepolto, in cambio di quadri, di statue o d'altri oggetti preziosi, più appariscenti e di maggiore soddisfazione per i visitatori.

Oltre a ciò i Musei di provincia non perderebbero neppure la loro collezione numismatica, perchè con la congerie di monete e medaglie che ancora resterebbe disponibile, dopo formate le grandi collezioni, si potranno costituire parecchie serie bene ordinate da ritornarsi ai Musei minori, i quali le esporrebbero al pubblico nei loro locali, trovando così un altro compenso alla rinuncia di qualche pezzo che, senza tale spostamento, vi sarebbe bensì rimasto, ma ignorato.

E il grande ideale si potrà forse felicemente raggiungere con reciproca soddisfazione.

Solamente dopo lo smistamento, l'Italia potrà valutare al vero la suppellettile nazionale in fatto di numismatica e metterla a confronto con quella dei paesi esteri. I tesori nascosti verranno portati in luce perchè possano adempiere adeguatamente alla loro missione scientifica e gli studiosi che vorranno valersene avranno chiaramente aperta davanti a loro la propria via.

Tale è nelle sue linee generali lo schema che io mi sono formato nella mia mente per una pratica utilizzazione dell'abbondante nostro materiale scientifico. Restano a chiarire e studiare i particolari dell'esecuzione, che varieranno da un caso all'altro e che certamente presenteranno questioni di non facile soluzione; ma tale esame escirebbe dai confini di una lettera e potrà forse formare materia di una seconda.

Se la cosa sembra attuabile, essa è nelle mani del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, uomo d'ingegno, d'iniziativa e di buona volontà, e io non dubito che i diversi sodalizi italiani dedicati allo studio della numismatica gli saranno eternamente grati della coraggiosa riforma e saranno felicissimi, durante il periodo d'esecuzione del nuovo assetto, di offrirgli tutto il loro appoggio e la loro collaborazione in quanto potrà valere.

Montecatini, 17 luglio 1917.

FRANCESCO GNECCHI.

BIBLIOGRAFIA

Cagiati Memmo. — *Le monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II.* — Parte Prima: « La Zecca di Napoli ». - Atlante. - PREZZARIO, Napoli, 1917, fig.

Un'opera altamente utile e commendevole ha fatto il nostro egregio Amico e Collega con questa pubblicazione che riassume il suo poderoso lavoro sulle Monete del Reame delle due Sicilie, riunendo i disegni di tutte le monete da lui pubblicate e aggiungendo ad ognuna di esse il suo approssimativo valore odierno di commercio. Egli ha così reso un segnalato servizio a tutti gli amatori e raccoglitori, e specialmente a quelli dell'Alta Italia, i quali sono ancora piuttosto novizi nello studio di questa importante monetazione.

L'Atlante si comporrà di tre volumi. Il primo, ora apparso, contiene le Monete della Zecca di Napoli; gli altri due comprenderanno quelle delle Zecche minori del Napoletano e delle Zecche grandi e piccole della Sicilia.

Nella breve prefazione al suo lavoro, il ch. Autore afferma che queste monete, *dapprima da tutti trascurate*, a poco a poco furono *meglio apprezzate*, e divennero quindi più rare. La cosa è perfettamente vera; ma noi troviamo giusto e opportuno di aggiungere che, se da qualche tempo si nota anche da noi un importante risveglio nella ricerca e nello studio delle monete napoletane, ciò è dovuto in gran parte a Lui stesso, alla sua efficace e instancabile propaganda; è dovuto soprattutto alla comparsa del suo magnifico lavoro, dove, per la prima volta potremmo vedere riunita in un sol corpo, ed egregiamente descritta ed illustrata questa importante e copiosissima serie, che prima si trovava sparsa e frammentaria in molte opere, alcuna delle quali di non facile reperimento.

Ci congratuliamo quindi sinceramente col ch. A. per la sua opera valida e indefessa, ch' Egli va continuando senza posa ad incremento della scienza numismatica.

E. G.

Atti o Memorie dell'Istituto italiano di Numismatica. —

Roma, presso la Sede dell'Istituto, 1917. — Volume III, fascicolo 1. Vol. di pag. 233, tav. I-VII.

Non meno importante dei precedenti per varietà di argomenti che abbracciano tanto la numismatica antica, quanto quella medioevale e moderna, questo III volume dell'Istituto italiano di Numismatica lo è forse di più per la scelta e la bontà di alcuni di essi. Iniziano il volume due articoli di quell'illustre e benemerito archeologo che è Paolo Orsi, il quale si rivela nella descrizione di un *insigne tesoretto di aurei persiani e siracusani rinvenuti ad Avola* (Sicilia) e in quella di un *tesoretto di stateri arcaici greci di Curinga* (Catanzaro) uno dei migliori nostri cultori di numismatica greca.

La presenza per la prima volta di darici persiani in Sicilia è dovuta, al fatto che Siracusa nel secolo IV era divenuta un grande emporio, come piazza di transito fra la Grecia e l'Italia, e la via della Persia era nota da tempo ai Sicelioti ed agli Italioti; la politica, del resto, più che il commercio avevano portato in contatto diretto e indiretto la Sicilia con la Persia. Il tesoro di Avola ci addita quindi, come ben riconosce l'Orsi, la grandezza politica alla quale era assurta nel secolo V Siracusa, la cui moneta, vero esponente di forza e di bellezza, correva in Sicilia, nella Magna Grecia e per l'Asia Minore, secondo un programma di espansione marittima, alla quale anche la nuova Italia dovrebbe ispirarsi, come all'ideale migliore del suo avvenire di grandezza.

Lo studio del tesoretto di stateri arcaici greci da Curinga, fra il 470 e il 460 a. C., dà occasione all'Orsi di descrivere serie bellissime di Metapontum, di Sybaris, di Croton, di Caulonia, che mai furono descritte in tesoretto, calabresi come questo, rinvenuto in quel di Catanzaro. Con competenza geniale e acume di osservazione l'Orsi, concludendo, rileva che le monete del ripostiglio di Curinga, appartenenti tutte a città achee della Lucania e del Bruttium, sono improntate a caratteri comuni artistici e metiologici, che indicano una lega commerciale, una delle tante manifestazioni della Lega politica achea, la quale aveva per base lo statere euboico di gr. 8.16. Le sue emissioni avendo perciò corso legale nell'ambito geografico della Lega, nella Calabria e nella Basilicata, troviamo spesso mescolanze di monete primitive incuse, che non possiamo naturalmente trovare in Sicilia. L'Orsi ha poi occasione di osservare un fatto che va rilevato. Il diritto e il rovescio di questi pezzi siculi è dovuto a due diversi punzoni, di cui quello del rovescio dava una profilatura eosì incerta, che bisogna completarla con par-

ticolari in rilievo, ottenuti con una ulteriore coniazione. Da questo processo complicato scaturivano le imperfezioni e le incertezze che troviamo nei rovesci, particolarmente di Caulonia, e che sono qui accentuate anche dal fatto che molti dei pezzi erano da tempo in circolazione.

*
* *

Mi dispiace che la brevità dello spazio imposto dai decreti di guerra mi impedisca di dare un riassunto abbastanza adeguato, se non esteso, anche di ciascun altro lavoro contenuto nel III volume dell'Istituto Numismatico. Dirò solo che, per la numismatica classica, la prof. dott. Lorenzina Cesano continua i suoi utili studi sulla monetazione della Repubblica romana, illustrando il ripostiglio di Contigliano, rinvenuto sul pendio meridionale del Monte d'Oro, nella Sabina, in occasione di lavori agricoli, e Renato Bartoccini discorre del tempio di Nettuno sull'aureo di Cn. Domitius Ahenobarbus, concludendo che quel tempio non poteva essere quello che il Brunn identificava tra via degli Specchi e San Salvatore in Campo; perchè questo tempio è esastilo e periptero, mentre quello rilevato sulla moneta è tetrastilo, di pianta romana, con la cella agli angoli terminata da quattro pilastri, simili al tempio di Augusto e Roma a Pola, e preceduta da quattro colonne.

Passando alla parte medioevale e moderna, l'illustre vice Presidente E. Martinori, presenta con 48 figure una Memoria sugli Annali della zecca di Roma relativa al papa Clemente VII (18 novembre 1523 — 26 settembre 1534; il socio onorario sen. Papadopoli studia i Dogi omonimi di Venezia e le loro monete, con 32 figure, indicando i mezzi per conoscere con le iniziali dei Massari le monete d'argento, mentre per le monete d'oro occorre interrogare costantemente gli indizi forniti dalla iconografia e dallo stile per distinguervi i due Giovanni Corner e i quattro Dogi che ebbero nome Alvise Mocenigo. Seguono le illustrazioni di una Veduta di Roma, quale si vede su una medaglia del Rinascimento e del Panorama della medaglia *Alma Roma* di Paolo III, presentati entrambi dalla Cesano quali Memorie della dott. Maria Marchetti.

Ma il lavoro che, staccandosi dalle solite descrizioni di monete dà un nuovo e curioso contributo alla conservazione delle antichità, e in specie delle monete, contributo utilissimo a tutti i numismatici militanti, per così dire, è quello del socio Francesco Ronchi per la *conservazione e lo studio sperimentale delle monete e delle altre antichità*. La ricerca del Ronchi mira a studiare la patologia dei metalli antichi, citando i metodi correnti di restauro, le ricer-

ehe scientifiche relative sui deterioramenti e disgregamenti, specie quelli dovuti alla formazione di sali igroscopici. Le tavole IV e V del volume illustrano appunto lo stato di alcune monete e antichità prima e dopo il restauro, ma i particolari sono per ogni singolo caso e per ogni classe così diversi da dover rimandare senz'altro per maggiore chiarezza e completezza all'importante lavoro.

S. RICCI.

Forrer (Leonard) — *Biographical Dictionary of Medallists, Coin-Gem and Seal-Engravers, Mint-Masters, etc., ancient and modern.... B. C. 500 — A. D. 1900.* Londra, Spink and Son Ltd. 1916, vol. VI, Lettere T.-Z., pag. VIII-739. — Con questo volume si chiude la serie del Dizionario biografico dei medaglisti, compilato da quell'ottimo e acuto raccoglitore e numismatico della Casa Spink and Son di Londra, che è Leonardo Forrer, e di cui noi abbiamo illustrato sulla *Rivista* i precedenti volumi. La base della ricerca è la medesima, quanto mai completa, ininterrottamente continuata dall'anno 1898, dal quale ne incominciò la descrizione nel *Numismatic Circular* della Casa Editrice londinese.

Il metodo del lavoro è il medesimo esauriente e chiaro, in modo che l'opera è da raccomandare ad ogni museo, ad ogni pinacoteca, ad ogni numismatico o medaglista scienziato o collezionista.

Anche in quest'ultima parte spiccano articoli ben illustrati di grandi artisti italiani e stranieri, che sembrano piccole monografie oppure chiariscono nomi e punti dubbi della storia della medagliistica, quali, p. es.: sui greci Theodoros e Theodotos, sugli italiani Bartolomeo Talpa, Giulio della Torre, G. F. Travani, Jacopo Nicola da Trezzo, Clemente da Urbiuo, Giovanui Vagnetti, Gerolamo Vassallo, Andrea del Verrocchio, Valerio Belli, Alessandro Vittoria, Lorenzo Maria Weber, Giovanni Zacchi; e fra gli stranieri: E P Tasset, James Tassie, Cecil Thomas, Albertus Thorwaldsen, N. Pierre Fiolièr, Vernet, Victor de Vernon, Godefroid de Vreese (Devreese), Claude Warin, Josiah Wedgwood, J. Cornelius Wienecke, Jacques e Leopold Wiener, Johan e Tobias Wolff, John e Williams Woodhouse, la famiglia degli artisti Wyon, Ovide Yencesse, e altri minori.

L'opera del Forrer fa onore all'autore, alla storia della medagliistica antica e moderna e alla bibliografia medagliistica inglese.

S. RICCI.

VARIETÀ

Il tesoretto imperiale romano scoperto nel territorio del comune di Besano (Varese). — Nel maggio 1916 l'Ispettore agli Scavi Ing. Giussani, e nel luglio successivo il Sottoprefetto di Varese, partecipavano alla Sovrintendenza degli Scavi per la Lombardia che a Besano, sulla linea Varese-Porto Ceresio, il 13 maggio di quell'anno, si era rinvenuta un'anfora di terracotta in una anfrattuosità di roccia coperta di terra, a Sud-Est di Besano, sulla nuova strada per i trinceramenti, a 600 metri circa dal paese. Il vasetto di terracotta, sotto l'urto del piccone andò in frantumi, ma ne uscirono una trentina circa di monete antiche, che dal capomastro Ludovico Mina, dell'Impresa Mina pei lavori, furono consegnate al Comando del Genio Militare, sovrintendente ai lavori di carattere militare che colà si compiono.

Non è da escludere la possibilità che tali monete non siano state recuperate nella loro totalità, perchè, quando l'Ufficio competente di Porto Ceresio venne a conoscenza del ritrovamento, le monete erano già passate per mani diverse, quantunque l'ufficiale incaricato di raccoglierle nulla abbia ommesso per rintracciarle tutte, e siano state fatte ricerche infruttuose anche fra i privati del luogo e delle vicinanze.

In sèguito a schiarimenti ulteriori forniti dal Ministero della Guerra risulta, però, che le monete recuperate di fatto dal Maggiore Capo Ufficio di Porto Ceresio furono solo 23, di cui vennero consegnate solo 18 alla Sovrintendenza, ad eccezione cioè di 5, perchè, ritenendosi tali monete di nessuna importanza storica, furono offerte al Comandante supremo dell'esercito e ad alcuni ufficiali che lo accompagnavano in una visita ai lavori.

Incaricato dal Sovrintendente Prof. Patroni dell'esame delle 18 monete antiche nei rapporti del loro valore numismatico e archeologico e della loro distribuzione secondo legge, aggiungo qui la breve Relazione scientifica, che se ne può dedurre.

Le diciotto monete antiche rinvenute presso Besano sono costituite da diciassette gran bronzi imperiali romani e da un medio bronzo dello Imperatore Tiziano, che rappresentano un periodo antico che dal 1° secolo si estende al 3° secolo d. C. Di alcuni di essi sono poco decifrabili i diritti, di altri i rovesci; uno è indecifrabile da ambe le parti del tondino.

Dei diciassette riconoscibili ecco la descrizione più precisa possibile.

1-G. B. DOMIZIANO	(78-96 d. C.)	Rovescio	indecifrabile
2-G. B. DOMIZIANO?	" id.	id.	id.
3-M. B. TRAIANO	(98-117 d. C.)	id.	id.
4 G. B. ADRIANO	(117-131 d. C.)	id.	id.
5-G. B. ADRIANO	" "	Cohen n.	817
6-G. B. ANTONINO PIO	(148-161 d. C.)	id.	" 1088
7-G. B. ANTONINO PIO	" "	Rovescio	indecifrabile
8-G. B. MARC'AVRELIO (?)	(161-169 d. C.)	Cohen n.	795; conio del 165 d. C.
9-G. B. LVCIO VERO	(161-169 d. C.)	Rovescio	indecifrabile
10 G. B. LVCILLA	(183 d. C.)	id.	id.
11-G. B. COMMODO	(175-192 d. C.)	Cohen n.	620; conio del 183 d. C.
12-G. B. COMMODO	" "	Cohen n.	360
13-G. B. COMMODO	" "	Rovescio inc.	(<i>Minerva?</i>)
14-G. B. CLODIO ALBINO	(193-197 d. C.)	Cohen n.	7
15-G. B. IVLIA DOMNA	(moglie di Settimio Severo)	Cohen n.	191.
16 G. B. ALESSANDRO SEVERO	(222-235 d. C.)	Cohen n.	547
17-G. B. ALESSANDRO SEVERO	" "	Cohen n.	547

Dal precedente prospetto si rileva che l'attività della zecca imperiale romana è rappresentata nel ripostiglio di Besano da Domiziano ad Alessandro Severo, cioè non prima del 78 d. C. e neanche dopo il 235 d. C.

Sgraziatamente, gli sforzi di chi ebbe per le mani le monete essendosi rivolti a pulirle, è stata tolta anche quella patina che rendeva visibili i nummi, e che poteva dircene la conservazione; in ogni modo potevano quei gran bronzi essere stati in circolazione anche molto dopo l'anno 235 e per tutto il secolo, toccando anche il successivo secolo IV d. C.

Per ben valutare l'importanza archeologica e storica del ripostiglio di Besano ci mancano dati precisi; poichè, da quanto l'Ufficio tecnico staccato a Milano dal Comando Supremo ci riferisce,

dovrebbe ammettersi che il gruzzolo non fosse stato interrato nel vero senso della parola, ma nascosto in una piccola grotta naturale sotto un masso sporgente, grotta riempita di materiale terroso, trasportato dalle acque. E il Comandante, alle richieste dello scrivente sulle eventuali antichità del luogo, aggiunge recisamente: « Non fu riscontrato alcun indizio di costruzione qualsiasi, e neppure di monumenti, rovine, o vestigio alcuno di antichità nella località di Besano ».

Ma io penso che questo fatto negativo non sia che casuale, poichè gli scavi non furono fatti in modo sistematico, nè scientifico. Infatti, d'altra parte, se della frequenza di abitatori in età romana non abbiamo la prova da ripostigli di monete o da oggetti di scavo, l'abbiamo però almeno dalle epigrafi latine trovate nella regione.

E se dal 1884 circa, cioè dalla pubblicazione dei *Supplementa Italica* al *C. I. L.*, nessun'altra epigrafe conferma la latinità della zecca, sta però il fatto che nel periodo antecedente, e fin dal 1747 per Arcisate (*C. I. L.* - V, 2, N. 5455), dal 1817 per Bizzozero (*C. I. L.* - V, 2, N. 5456) abbiamo documentati rinvenimenti importanti di epigrafi per tutto il Varesotto e per la regione compresa fra il Lago di Varese, il Lago di Lugano e il Lago di Como; cioè di elementi di antico viver civile in tutta quella regione dopo la vita protostorica dei Galli e dei Gallo-romani, quale ci è attestata dalle tombe e dagli oggetti archeologici rinvenuti da Malnate-Varese fino a Ligornetto-Stabio e al Lago Ceresio.

Limitandoci per ora alla indagine topografica, noi osserviamo che tutta la zona precitata fra i tre laghi ha vestigia e documenti di epigrafi rinvenute sul posto. Ritornano alla mente le frasi del Momsen nell'introduzione al Capitolo LVI della parte 2^a del volume V del *C. I. L.* (Regio XI-Transpadana), dalle quali traspare la indubbia romanità della regione. « Complexi sumus quae reperta sunt epigrammata a Como occidentem versus in agro comprehenso lacubus tribus Comensi Luganensi Varesiensi in locis, quorum pars hodie finibus Helveticis comprehenditur: Pedrinate, Ligornetto, Stabio, Clivio, Viggìù, Ligurno, Arcisate, Bizzozero, Varese, Masnago, Calcinata degli Origoni. Eum agrum Comensium fuisse dubium non est, pertinentque ad eos quae ibi reperiuntur municipalia, nisi quod n. 5445 hominis est Mediolanensis ». (*C. Virius Verus Ouf. Med. sevir iun(ior)*).

Ora precisamente le linee Cantello-Ligurno (già Cazzone: *C. I. L.* n. 5444-5449), Bizzozero-Malnate (*C. I. L.* n. 5456-5457), Varese-Briennio (*C. I. L.* 5458-62), Masnago-Calcinata (*C. I. L.* n. 5463-

5464) e la linea attraversata ora nell'ultima parte dalla ferrovia Porto Ceresio sono tutte rappresentate da epigrafi romane che, rinvenute in luogo e autentiche, ci attestano la presenza dei Romani durante l'Impero in quella località. Così Arcisate (C. I. L., n. 5450-5454), Clivio (C. I. L. n. 5446-5447), Ligornetto (C. I. L. n. 5443-5444; cfr. *Suppl. Ital.* n. 835-836), Stabio (C. I. L. n. 5442-5445) Bisuschio-Viggiù (C. I. L. n. 5448) sono altrettante pietre miliari, indicanti indubbiamente la via percorsa dalla vita romana. Il ritrovamento di Besano, quindi, località vicina a Porto Ceresio (poichè si trova a 600 metri verso Porto Ceresio da Besano il punto dove vennero in luce le monete), è un dato scientifico importante per la storia delle antichità romane nella regione attigua alla Svizzera, poichè porterebbe da Viggiù al Lago di Lugano la conferma della romanità nel miglior tempo del suo sviluppo, cioè dal 1° al 3° secolo d. C.

Ma un'altra importanza ha il ripostiglio monetale, pur nella sua esigua proporzione, quella di costituire l'unico risultato archeologico-topografico degli estesi lavori di trinceramento eseguiti dal Genio Militare italiano sul confine elvetico. Si può quindi rifare le strade antiche come nella direzione di Varese per Masnago, Besozzo, Leggiate, Gavirate, Cittiglio al *Lacus Verbanus*, come in quella da Varese per Ligurno, Stabbio, Ligornetto, Pedrinato, Como per il *Lacus Lurinus*, così in questa terza, testè documentata coi gran bronzi romani imperiali dal 1° al 3° secolo, da Varese per Arcisate, Clivio, Viggiù e Besano a Porto Ceresio, che ha in sé stesso il nome del *Lacus Ceresius*, di cui tocca la riva.

La duplice comunicazione coi laghi Lario e Verbanò, per la configurazione stessa delle valli non mutata traverso i secoli, per la necessaria meta da raggiungere nei due laghi stessi, quali mezzi di comunicazione alle Prealpi, non potè certo di molto alterarsi dall'Impero romano ad oggi. Ed ora il documento numismatico di Besano, colmando la lacuna, almeno sinora, dei documenti epigrafici, ne conferma l'esistenza per la terza strada di comunicazione col Lago Ceresio, e la addita all'attenzione degli studiosi delle antichità di nostra gente.

Milano, aprile 1917.

SERAFINO RICCI.

La medaglia del Circolo Numismatico Milanese per la Lega Aerea Nazionale. — Fu ideata dalla Presidenza del Circolo Numismatico Milanese, eseguita dal celebre scultore Gian-nino Castiglioni ed incisa dal benemerito Stabilimento Johnson una artistica medaglia nei vari metalli, che ricorda la difesa aerea nazionale contro le incursioni su città, monumenti e officine, plaude agli aspri cimenti e incita a voli più ardui. Eccone la riproduzione nel modulo maggiore di cm. 55.



Diritto — Trasportata a volo su uno stormo d'aquile, procede, librandosi verso destra, aitante e sicura, una giovine e fiorente figura di donna, che tiene con la sinistra la bandiera, con la destra porge la corona agli aviatori più valorosi. Rappresenta quindi anche l'aviazione italiana in se stessa, progrediente e vittoriosa. A destra, in alto, in tre righe, la leggenda: .

**DATE ALI
ALLA VITTORIA
D'ITALIA**

Rovescio — In alto, all'orizzonte, nel campo delle nubi, volteggiano velivoli di vario modello e forma, a difesa del cielo d'Italia; in basso le varie regioni coi monumenti più caratteri-

stici e le ciminiere fumanti delle officine, che aiutarono la guerra redentrice. Sotto, in cinque linee, la leggenda :



**PLAVSO AGLI ASPRI CIMENTI
AVSPICIO DI PIV' ARDVI VOLI
IL CIRCOLO NVMISMATICO MILANESE
PER LA DIFESA AEREA NAZIONALE
MILANO 1915-17**

Sono stati spediti in omaggio al Re, a Luigi Cadorna, al Duca d'Aosta, ai Ministri della Guerra, della Marina, dell'Istruzione, alla Direzione dell'aviazione militare, al generale Maggiorotti, al generale Angelotti, comandante del Presidio di Milano, ad altre Autorità militari e civili alcuni esemplari della medaglia qui presentata. S. M. il Re rileva fra l'altro « l'alto significato della medaglia », il generale Cadorna attesta che « in nessun modo migliore poteva essere fissato, come in una medaglia che rimane nei secoli, il ricordo della grandiosa ascensione dell'Armata aerea per la conquista e il dominio assoluto dei cieli d'Italia ».

Della medaglia citata il Consigliere del Circolo, Stefano Johnson donò i due conii del modulo maggiore, l'altro consigliere, cav. Alberto Hirschler donò i due conii minori; la Lega Aerèa Nazionale ne mise sotto la sua protezione la vendita (*Via della Signora, 6*) nei vari metalli. Il modulo, di cm. 55, da collezione, costa circa L. 1000

(essendovene solo dieci esemplari numerati), in argento L. 50, in bronzo L. 10. Il modulo minore, di cm. 26, può servire anche da ciondolo, o distintivo, e costa rispettivamente L. 90, 5, 2, e in ottone dorato L. 3. Il provento è a vantaggio della Lega Aerea

Molte sono già le prenotazioni tanto per gli Istituti, quanto per i collezionisti e dilettanti privati, e si ricevono anche presso il consigliere cav. Hirschler (*Via Solferino N. 7-9*).

LA DIREZIONE.

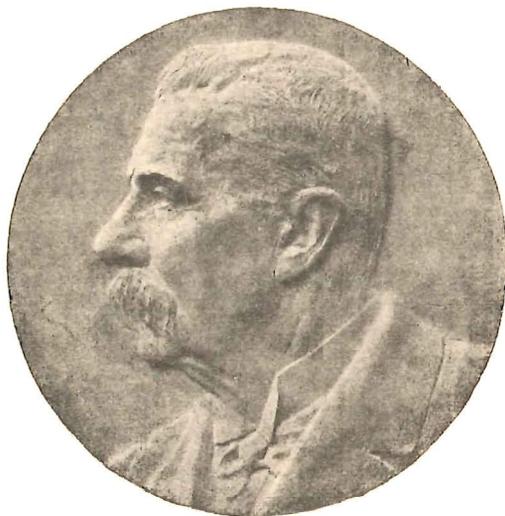
Una medaglia d'oro in onore all'illustre astronomo Giovanni Celoria fu conata dal Comitato promotore di onoranze al Direttore dell'Osservatorio astronomico di Brera in occasione del suo collocamento a riposo. La medaglia ha una opportuna dedica da un lato, dettata dall'ill. prof. Zuccante, in undici linee come segue:

A
G IO V A N N I C E L O R I A
 ASTRONOMO
 DELLE GLORIOSE TRADIZIONI
 DELLA SPECOLA DI BRERA
 EREDE E CONTINVATORE
 SCIENZIATO INSIGNE
 MAESTRO CITTADINO NOBILMENTE OPEROSO
 COLLEGHI DISCEPOLI AMMIRATORI
 OPFRONO
 M D C C C C X V I I

Dall'altro lato, il ritratto somigliantissimo del grande maestro, che qui riproduciamo, pare respiri, tanto rende, secondo noi, le sue sembianze e lo spirito suo. E' opera d'arte dello stesso geniale scultore della medaglia aerea, Giannino Castiglioni; l'incisione si deve al valente A. Cappuccio.

La consegna della medaglia ebbe luogo domenica 24 giugno scorso in una solenne, indimenticabile adunanza dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nella quale tanto i rappresentanti del Governo e della scienza, quanto il sindaco Caldara, pel Municipio, in ricordo della carica di Consigliere Comunale coperta per tanti anni dal senatore Celoria, s'accordarono in un plauso sincero e unanime verso questo scienziato, che tutta la sua vita spese in prò della scienza, della patria, della sua città adottiva.

Nato il 29 gennaio 1842 in Casale Monferrato, il Celoria, compiuti gli studi a Torino, venne a Milano assistente dello Schiaparelli all'Osservatorio di Brera, e poi, gli successe, aggiungendo poi l'insegnamento della Geodesia e gli studi per la Società geodetica italiana, di cui fu vice presidente e, presidente, poi, alla morte di Annibale Ferrero.



Ingegno acuto e robusto pensatore, potè presto il Celoria eccellere non solo come scienziato, ma anche come espositore e vulgarizzatore della scienza. Non meno elevato, costante, insistente fu il suo lavoro quale Presidente della Sezione Milanese della Dante; della Lega Aerea Nazionale, della Società d'incoraggiamento all'intelligenza.

La *Rivista* augura anch'essa di cuore *ad multos annos!* al senatore Giovanni Celoria, il quale porta in tutti questi incarichi unite insieme grandi doti: lo slancio, il sentimento patriottico, la saggia prudenza e l'equanimità, che non colpisce se non la viltà, mentre soccorre il lavoro forte e onesto, e attende che la verità si faccia strada da sè.

S. RICCI.

Nuovi acquisti numismatici. — La direzione del Museo municipale del Castello Sforzesco, d'accordo con quella del Medagliere Nazionale di Brera nell'escludere i pezzi già posseduti

dai due Istituti, arricchì le collezioni numismatiche di una cospicua serie di pezzi numismatici acquistata nell'ultima vendita all'asta tenuta dal signor Rodolfo Ratto. Sono da notare: della zecca di Parma: un *giulio* di Leone X, un *tallero* da 10 *giulii* di Ranuccio I Farnese, una *quadrupla* di Odoardo Farnese, una *prova di conio* per multipla di doppia d'oro di Ranuccio II Farnese; della zecca di Modena: un *ungaro* di Francesco II d'Este; della zecca di Reggio: un *mezzo testone* di Ercole I d'Este; della zecca di Ferrara: un *ungaro* di Alfonso II d'Este; della zecca di Urbino: un *scudo d'oro* di Guidobaldo della Rovere, e uno di Francesco Maria II; della zecca di Camerino: uno *soudo d'oro* di Giulia e Guidobaldo della Rovere.

In occasione del ritrovamento della prima pietra del Foro Bonaparte, durante i lavori di sterro, all'altezza di via Cusani, foggiate a guisa di urnetta, in granito, vennero pure alla luce la moneta di 30 soldi della Repubblica Cisalpina coniate per l'occasione, e perciò portante in rilievo la leggenda: *Pace celebrata — Foro Bonaparte — fondato — anno IX*, e lo scudo dell'anno precedente, e le due sole monete coniate dalla Repubblica Cisalpina (1797-1802). Inoltre si trovò nell'urnetta la medaglia del Lawy, in argento, commemorante la battaglia di Marengo (1800).

LA DIREZIONE.

Zecca di Pomponesco. — Mi è venuta di questi giorni in possesso una variante del *sesino con S. Giuliano*, della zecca di Pomponesco (Giulio Cesare Gonzaga, Marchese, 1583-93), la quale non figura nel *Corpus*. La variante consiste nella leggenda del diritto, la quale è:

IVL · CA · MAR · DE · GION (sic! per GON)

nel R — SANTVS · (sic!) · IVLIANVS

Biella.

CESARE POMA.

Finito di stampare il 25 ottobre 1917.

ROMANENGIH ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*

FASCICOLO IV

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA ZECCA

DI

MASSA DI LUNIGIANA

Origine della Zecca e valore delle monete Massesi.

Le due città di Massa e Carrara debbono il loro incremento ad Alberico Cybo-Malaspina succeduto l'anno 1553 nel Marchesato alla madre Ricciarda Malaspina; Massa in particolar modo gli 'va debitrice per essere stata da lui fondata, abbellita, dotata di fiorenti industrie e fatta degna per lo sviluppo raggiunto dopo un cinquantennio di essere innalzata al grado di città imperiale. Uno dei primi atti con cui il Marchese mirò a mettere in valore il proprio Stato soddisfacendo ad un tempo l'ambizione personale fu quello d'istituirvi una zecca ottenuta per privilegio imperiale del 2 marzo 1559; provvedimento che del resto si imponeva come saggia misura di governo per togliere la dannosa e confusionaria circolazione delle più disparate monete estere con valori arbitrari e incostanti. Di esse si curò per primo di regolare il corso riducendone uniformemente i valori abusivi; e a tale scopo venne emanato un primo bando ricordato dal cronista massese Tomaso Anniboni con queste parole:

“ A dì primo maggio 1559. Raccordo come a dì sopra-
“ detto il marcheso Albericho a datto la tassa a le monete
“ et a ridotto il scudo a bolognini 76 che prima valeva 85
“ et 86 et questo a fatto per ridurla a la curta et a la mo-
“ neta fiorentina et luchesa a tassato le monete. in questo
“ modo: i paoli valevano bolognini 10 il a ritirati a bolo-

“ gnini 9, giulii quattrini 40 a quattrini 36 et parte quattrini
 “ 34, gli da quattrini 24 a 20 quelli da 20 a 17 quelli da
 “ quattrini 10 a 8 quelli da 6 a 5 quelli da 4 a 3 quelli da
 “ 2 a uno ciove li sesini sotto pena di scudi 10 d'oro a chi
 “ darà o piglierà ditta moneta per più o meno precio „ (1).

Perdurando l'anormalità dei prezzi venne pubblicato tre mesi dopo un secondo bando da Elisabetta della Rovere reggente il Marchesato in assenza dello sposo e ne risultò una nuova svalutazione delle monete circolanti. Ne fa memoria il solito cronista che sotto la data 29 agosto 1559 registra:

“ Raccordo come essendo absente il Signore marchese
 “ Albericho la Signora Marchesa sua moglie diede un'altra
 “ volta la tassa a le monete ciove a quelli pauli che vale-
 “ vano bolognini 9 l'uno lei li ha missi a bolognini 8 1/2,
 “ quelli da bolognini 6 a quattrini 34 l'uno quelli da quattrini
 “ 34 a quattrini 30 sive da la spada quelli da quattrini 17
 “ a quattrini 15 quelli da 8 a quattrini 6 come le bavelle di
 “ montalcino le altre monete come da la tassa del marchese
 “ li cavallotti da quattrini 20 a quattrini 18 „ (2).

Si andava frattando allestendo il materiale della zecca che stando al ripetuto cronista cominciò a battere il 25 luglio 1560; però l'emissione monetaria fu preceduta nel febbraio dello stesso anno da un terzo bando di Alberico I col quale si fecero ulteriori limitazioni alla spendita delle monete forestiere che venivano così eliminandosi gradualmente. Ecco il bando:

Per ordine dall'Ill.mo Signor Marchese nostro di Massa ad instantia et requisitione de' Consoli et Consiglieri di Massa del presente tempo si fa l'infrascritto bando et comandamento et ordine sopra le monete et prima

Che lo scudo d'oro d'Italia non si possa spendere nè dare nè ricevere per più che bolognini 76 per scudo

Item che tutte le monete d'argento da quattrini quattro in su si

(1) Ricordi di Tommaso Anniboni in: SFORZA G. *Cronache di Massa di Lunigiana* edite ed illustrate; Lucca, Rocchi, 1882.

(2) Op. cit.

possono spendere secondo il solito corso et valute eccetto quelle da quattrini dieci cioè quelle dal colarone e dalla mitria con le fosse, le quali non se habiano a spendere se non per quattrini nove: e quelle da sei quattrini, che sono monete lombarde, non si possono spendere se non per quattrini cinque.

Item che non si possa spendere altre sorte et quattrini se non d'Orbino, Fiorentini, Senesi et Lucchesi et tutte sorte di monete genovesi, et questo alla pena di perdere li denari a chi le piglierà e darà. E più uno scudo per ogni volta.

Item che per tutta la prima settimana di quaresima si possano spendere ogni sorta di monete cioè quattrini et sexini e l'oro secondo il passato e fra questo mezzo nessuno le possa refutare nè in pagamento nè in compra, ma ogni homo debba cercare de alegerirsene spendendo nel paese, o mandarle fuora, sotto pena che' passato il detto tempo chi ne averà in quantità le perderà e di più pagherà scudi quattro de fatto, d'applicarsi alla Camera eccetto se non havesse qualche legittima causa da mettersi all'arbitrio di S. S.ia Ill.ma.

Si procedette finalmente al ritiro generale delle monete estere senza costrizione dei possessori ai quali venne lasciato in facoltà di portarle alla zecca per il cambio secondo la seguente tariffa concretata dal comune di Massa:

In nomine Domine amen. Il saggio fatto in Consiglio publico in Massa sopra delli Quattrini, a di 25 luglio 1560 è come seguita videlicet.

Per li cinque quattrini nuovi di Fiorenza ce ne correno de' Senesi n. 6. E di quelli di Urbino il simile n. 6. Delli Chiavarini e targhette ce ne correno n. 7. Gli argenti restano nè la sua tassa già fatta per il bando passato; e li Reali non rosi per Quattrini 40; e le monete di Genova al suo corso. Ma si darà Bolognini 76 di argento, e detta Zecca darà Bolognini 75 o vero uno Scudo d'oro.

Computato poi le spese per il fondar Quattrini, si dice de' Senesi, Urbino, Chiavarini, Targhette si darà videlicet:

Che li Quattrini Senesi e di Urbino ne anderanno a Bolognino n. 8.

Di Chiavarini e Targhette al Bolognino n. 9.

Li Quattrini di Fiorenza e di Lucca al Bolognino n. 6.

Ma niuno sia astretto darli alla Zecca salvo che di sua propria volontà li vorrà dare.

Li Testoni di Bolognini 17 l'uno di Montalcino non fanno per la zecca Massa a pigliarli; però son tassati ai Bolognini 16, e le Bavelle di Montalcino per quattrini 3 l'una.

Lo Scudo d'oro a Bolognini 75.

Li Reali per quattrini 40.

Le monete di Genova per quel che coreno a Genova (1).

Benchè l'Anniboni segnali l'apertura della zecca sotto il 25 luglio 1560 (2), nel settembre successivo le monete si facevano ancora attendere ed Alberico tenendosi al corrente del procedere della battitura chiedeva gli si mandassero a Roma in esame i primi esemplari conati dando suggerimenti perchè l'emissione fosse circondata da ogni garanzia e invocando perciò anche il controllo degli stati vicini (3).

Nè minori cure furono da lui rivolte al funzionamento della zecca. Conscio di tutta l'importanza del privilegio ottenuto e incurante di trarne subito come altri Principi un largo lucro personale, prese al suo stipendio gli zecchieri che nei primi anni gli costarono — com'ebbe egli stesso a dichiarare — di buone centinaia di scudi, sottoponendoli alla vigilanza di commissari delegati alla verifica delle leghe e dei pesi e di contabili che registrassero la qualità e quantità delle monete battute in appositi registri andati deplorabilmente dispersi. Alla bontà dell'intrinseco volle inoltre accoppiato nelle sue monete il decoro esteriore togliendo a prestito dalle Armi degli ascendenti e dalle svariate Imprese dei Cybo i motivi per glorificare la Casata e appagare coll'eleganza dei tipi l'occhio dell'intenditore.

(1) Op. cit.

(2) Op. cit. Il cronista la ricorda così: " Raccordo come a di sopradetto il Marcheso Alberico I a voluto dare principio a fare battere monete quale vuole che siano alla lega di Fiorenza et di Lucca et così il sopradetto ha ottenuto dal Duchia di Fiorenza di potere spendere la sua moneta per tutto il dominio fiorentino come la sua propria „

(3) Il 13 settembre 1560 Alberico scriveva infatti a sua moglie: " Ill.ma Sig, mia oss.ma, Aspetto con desiderio la mostra delle nostre monete e me pare che sia fatto bene a far venire il sagiatore di Lucca e tra tanto se parerà di mandar a Fiorenza con queste lettere ch'io mando che de recercharè il Duca che dia licentia per qualche tempo limitato overo per Pisa e il paese solo [di Pisa] (cancellato) facci lui che me ne rimetto al giuditio suo. Alberico „ *Lettere a Isabella della Rovere*; Archivio dei Duchi di Massa nel R. Arch. di Stato in Massa,

Situato il Marchesato di Massa e Carrara tra gli Stati confinanti di Genova, Lucca e Firenze ne venne in gran parte imitato il sistema monetario dando la preferenza a quello di Genova per le monete d'argento di grossa valuta e adottando per gli spezzati una serie di valori di uso comune. E affinchè gli scambi commerciali non rimanessero ostacolati dalle nuove monete Alberico I iniziò pratiche perchè ne fosse ammesso il corso all'estero rivolgendosi per primo alla repubblica di Lucca che si mostrò tosto ben disposta a compiacerlo manifestandoglielo con questa lettera:

“ Ill.mo Signore nostro oss.mo.

“ Proponemmo hieri al nostro maggior Consiglio siccome scrivemmo a V. S. Ill.ma; il desiderio che teneva nel dominio nostro si potessero spendere le sue monete il quale (ancorchè tuttavia si tratti di far nuova provvigione sopra il corso delle monete perchè si vede ogni giorno qualche alteratione) s'è contentato di dare autorità allo nostro Commissar sopra la zecca di poter concedere il corso delle monete d'argento et d'oro che V. S. Ill.ma farà battere purchè siano alla lega delle monete della città di Fiorenza et della qualità delle monete fiorentine che si possono spendere quà per fin che altramente sarà per il ditto Consiglio deliberato sopra il corso delle monete nella città et dominio nostro di che ne habbiamo voluto dar notitia come le promettemmo desiderosi di fare in ogni occorrenza cosa grata a V. S. Ill.ma alla quale ci offeriamo et raccomandiamo di buon cuore pregandole quella felicità che desidera. „

Dal nostro palazzo *il dì 20 di maggio 1559.*

Al piacere di V. S. Ill.ma
GLI ANTIANI ET GONFALONIERI
del Popolo et Comune di Lucca (1).

(1) Scritture della zecca. Archivio c. s.

Quest'ammissione generica subì peraltro alcune limitazioni a breve distanza dall'apertura della zecca e a tale oggetto la Repubblica emanò una notificazione da cui risulta che le monete d'oro venivano accettate senza restrizione e parzialmente gli spezzati d'argento. Ecco la notificazione:

Sit fides qualiter die XIII martii 1561 spectabiles Commissarii super secca magnifiche Lucensis civitatis exequentes deliberationem Magnifici Consilii Generalis dictae Civitatis, celebrati die mai 1559 commiserunt infrascriptam notificationem fieri per publicum preconem per loca consueta dictae civitatis videlicet:

Per parte delli spettabili commissarii di secca della magnifica città di Lucca usando l'auctorità concedutali dal magnifico et honorando consilio generale celebrato alli 19 di maggio 1559.

Si, notifica a ciascuna persona qualmente da loro spetta questo presente giorno è stato permesso et conceduto il corso delle monete d'oro di tutte le sorte et di argento delle infrascritte valute cioè monete di 20 bolognini, quelle di 40 quattrini et quelle da venti fatte et battute nella secca dell' Ill.mo Signor Marchese di Massa, di maniera che per l'avenire fino che non sarà ordinato in contrario dal detto magnifico Consiglio tutte le monete soprascritte si possino ricevere et pagare non altramente che l'altre monete permesse per deliberatione del prefato magnifico Consiglio non intendendo per questo di dare il corso alle cinque et quattrini et altre monete fuori delle sopradette del sudetto signor Marchese le quali int'ndeno e vogliono che restino sotto la deliberatione delle monete proibite et si notifica a ciascuno l'osservanza della presente deliberatione sotto le pene altre volte disposte et ordinate da esso magnifico Consiglio. (1)

Hieronimus Gratianus.

Vedremo in seguito a quali monete corrisponderanno valori ammessi.

Le leggi monetarie dello stato fiorentino non hanno serbato traccia di convenzioni col marchesato di Massa, ma l'asserzione dell'Anniboni, suffragata dalla istanza fatta da Alberico, è da ritenersi veritiera; restando dubbiosi soltanto se il corso fosse ammesso per tutto il dominio fiorentino o nel solo territorio pisano direttamente a contatto con Massa.

(1) Scritture c. s.

La bontà delle monete massesi ebbe anche un pronto riconoscimento dalla Repubblica di Genova che non si oppose alla loro accettazione limitatamente al confinante territorio sarzanese; finchè nel torno del 1571 il Commissario di quel Capitanato, non si sa bene con quale appiglio, le bandì con grande disappunto del Principe di Massa. Il quale, appellandosene alla Repubblica, dichiarava in una sua lettera del 4 dicembre 1571 " che le monete grosse della sua zecca erano della medesima lega e bontà di quelle di Genova, e sempre come tali avevano avuto bonissimo corso e spaccio in Lucca, Pisa e altrove e particolarmente in Sarzana e suo territorio. Dolevasi perciò che il Commissario della Terra le avesse allora sbandite e pregava la Repubblica di revocare l'ordine inconsulto per favorire tanto un servitore loro affezionato, quale egli si protestava, quanto anco per il comodo dei loro vassalli per il continuo commercio e traffichi che avevano insieme „ (X). Sembra che la Repubblica per scusare in qualche modo il suo Commissario si richiamasse alle leggi genovesi che ne giustificavano l'operato; ma il Principe di Massa, volendo regolare al più presto l'importante questione, tornò a insistere osservando saggiamente:

Ecc.mo Signor Duce et Ill.mi Signori miei Oss.mi

Non voglio già negare che non sia bene haver la mira all'osservanza delle leggi et ordini antichi, ma dall'altro canto crederei che non fusse punto disconveniente l'alterarle secondo le occasioni e tanto più in cose che non apportano danno al pubblico nè al privato, siccome mi pare che non possano apportare le mie monete grosse d'argento spendendosi nel dominio delle SS. V. Ill.me et Ecc.me poichè sono della medesima bontà et lega di quelle di Genova come se ne potranno benissimo chiarire, anzi havendo alli anni passati ricercato li Signori Lucchesi di poterle spendere nel

(X) La lettera è stata così sunteggiata da L. Staffetti dall'originale conservato nell'Archivio di Stato in Genova. Cfr. " Il libro di ricordi della famiglia Cybo illustrato da L. S. in: Atti della Società Ligure di Storia Patria, pag. LXX.

Stato loro volentierissimo se ne contentorno particolarmente per gratificarmi senza riguardare a ordini passati; siccome anco hanno fatto altri Principi con molta cortesia et amorevolezza. Per il che mi pareria maggiormente sperare simili favori della mia patria alla quale sono tanto devoto et affectionato et però ho voluto di nuovo far questa replica a V, S. Ill.me et Ecc.me per risposta della lettera loro delli 8 del presente che sarà il fine, ecc.

di Massa, 20 dicembre 1571 (α)

Saggiate infatti le monete e appurata l'inopportunità dell'atto compiuto dal Commissario la Repubblica desiderosa di mantenere cordiali rapporti col Principe, non indugiò più oltre ad accogliere l'istanza ammettendo per pubblico decreto (γ) il corso delle sue monete; ed Alberico I n'ebbe partecipazione dal suo agente in Genova con questa lettera :

“ Le dirò bene che questi Signori dimostrano molta bona volontà verso V. E. et non si tosto si è fatta un poco di pratica perchè la moneta di Massa si spenda come prima nel Capitaniato di Sarzana et in quelli contorni, che subito per publico decreto l'hanno concesso, non ostante che già fusse passata la prohibitione et publicatela a Sarzana per publico bando. Hanno voluto fare il saggio delle monete et l'hanno trovate migliore delle genovese de che mi rallegro. Voglio cavare copia de questo decreto et mandarlo a Sarzana con che poi ne faccino copia autentica a V. E. acciò che li servi per sempre. . . . „

di V. E. umil.mo servitore

FRANCESCO MASCARDI (β)

di Genova, alli 12 febbraio 1572.

α) Copialettere di Alberico I. Archivio c. s.

γ) La copia del bando manca tra gli atti dell'Archivio di Stato in Massa né è stato possibile rinvenirlo nell'Archivio di Genova per quante indagini siano state cortesemente effettuate da quella Soprintendenza.

β) Lettere ad Alberico I ad annun Arch. c. s.

*
* *

Gioverà ora dilucidare le leggi monetarie massesi riparando a un'omissione del Viani che le studiò soltanto parzialmente incorrendo perciò in errori nella valutazione delle monete. E senza ricorrere a documenti prima sconosciuti basterà ricercarne la testimonianza nello Statuto di Carrara contenente appunto quella prima legge monetaria trascurata non so come dal Viani. In questo Statuto pertanto pubblicato nel 1575 al Capitolo 79 si leggono le disposizioni seguenti:

“ Ad evitandas ambiguitates decernimus quod scutus auri, libra, solidus, denarius et bononenus; de quibus seu eorum aliquo hoc praesenti volumine sit mentio, modo infrascripto intelligatur, videlicet, scutus auri intelligatur et sit de libris quinque, solidis duodecim, et denariis sex imperialibus; libra autem de solidis viginti imperialibus, solidus autem de denariis duodecim: denarius autem quorum tres faciunt quaternum: bononenus autem de quaternis sex: bononeni autem septuaginta quinque constituunt et faciunt unum scutum auri de quo supra „ (1).

Lo scudo unità monetaria risulta adunque così costituito:

Scudo = lire 5, soldi 12 e denari 6.

Per valutarlo si specifica quindi:

Lira = soldi 20.

Soldo = denari 12.

Denari 3 = quattrini 1.

Si ragguaglia infine lo scudo in bolognini:

Scudo = bolognini 75.

Bolognino = quattrini 6.

Per rendere più facilmente intelligibile la ripartizione e il valore dello scudo dovrà osservarsi anzitutto che l'infima moneta effettiva massese è rappresentata dal quattrino, mentre il soldo e il denaro sono soltanto valori ideali di conto. Converterà perciò ridurre in quattrini i singoli valori compo-

(1) Statuta Carrariae. Lucca, Busdraghi, 1575.

nenti lo scudo per far meglio apparire la perfetta corrispondenza del suo duplice ragguaglio in lire, soldi e denari con quello in bolognini.

Ragguaglio della lira in quattrini :

Denari 3 = quattrini 1.
 Soldo = denari 12 = quattrini 4.
 Lira = soldi 20 = quattrini 80

Ragguaglio dello scudo in quattrini :

Scudo = lire	5 = quattrini	400	
+ soldi	12 =	"	48
+ denari	6 =	"	2
Scudo	=	"	450

Lo scudo di 75 bolognini a quattrini 6 dà infatti un prodotto di 450 quattrini.

Dimostrato come il quattrino formi la base di ragguaglio delle monete massesi, vediamo ora la corrispondenza nei valori adottati come spezzati dello scudo. Essi, prescindendo dal quattrino e doppio quattrino monete di rame, si distinguono nettamente in due serie diverse di spezzati d'argento varianti anche nella lega metallica.

L'una ha come spezzato minimo la crazia facendo capo al giulio, suoi multipli e frazioni, l'altra partendo dal bolognino si moltiplica anch'essa accumulandosi alla prima in alcuni valori di equivalenza e completandola con altri intermedi. La prima serie si ispira alle monete degli stati finitimi uguagliandone il valore e in gran parte anche la denominazione; la seconda ha carattere strettamente locale.

Le due serie sono così costituite :

1. ^a Serie — Crazia	= quattrini	5	
1/2 Giulio	=	"	20
Giulio	=	"	40
1/2 Testone	=	"	60
Testone	=	"	120
6 Giulii	=	"	240

2. ^a Serie —	Bolognino =	quattrini	6	
	2	” =	”	12
	4	” =	”	24
	10	” =	”	60
	20	” =	”	120
	40	” =	”	240
				} valori di equivalenza

Chiamo gli ultimi 3 valori di equivalenza inquantochè le 3 monete non sono altro che il *mezzo testone*, il *testone*, i 6 *giulii* o *doppio testone*.

Questa è la serie originale del bolognino alla quale verso il 1610 si aggiunse la *Cervia* o 3 bolognini e le 4 *Cervie* o 12 bolognini essendo cadute in disuso da varî anni le monete da 2 e 4 bolognini.

Alle succitate serie è da aggiungersi inoltre come moneta a sè il *Cavallotto* equivalente a un *Giulio* chiamato erroneamente dal Viani *Terzo di lira*, come verrà dimostrato nel corso di questo lavoro.

Dopo circa un trentennio dall'apertura della zecca si imprese la coniazione di altre tre monete d'argento di grosso conio cioè *Ducatone*, *Metà* e quarto *Ducatone* equivalenti rispettivamente 10 *giulii*, 5 *giulii*, 2 *giulii e mezzo*. Di esse basti per ora questo cenno, riserbandomi di trattarne alle singole voci.

Ognuno potrà intanto constatare esaminando i singoli valori delle 2 serie riferite come nessuno di essi corrisponda a quello di una lira cioè di 80 quattrini; da ritenersi perciò, come fu in effetto, un puro valore ideale.

Le enunciate disposizioni monetarie rimasero in vigore fino al 1592, allorquando pubblicandosi lo Statuto di Massa, si ritenne utile apportarvi delle modificazioni; ed infatti la ripartizione dello scudo ed il suo valore vennero così determinati: “ Appellatione scuti auri seu de auro veniat scutus de libris septem cum dimidia; libra vero sit de solidis viginti, preterquam in statutis in quibus libram de iuliiis duobus esse volumus et iulium de quatenis de quadraginta, et quilibet solidus de quatenis tribus et quatuor denarii constituunt quatenum. Appellatione vero scuti auri in auro vel de Italia,

veniat scutus qui sit auri aut eius valor, quem esse octo librarum decernimus „ (1).

Si osservi anzitutto la distinzione che fu fatta tra lo scudo detto nominalmente d'oro e quello rappresentato dalla moneta effettiva in oro che, pure essendo di Massa, si chiamò d' *Italia* venendogli attribuito un maggior valore di mezza lira. Si stabilì in sostanza la differenza tra lo scudo d'oro reale e quello costituito da altra valuta metallica fissando la misura dell'aggio sull'oro per una mezza lira su ogni scudo.

A noi però importa soprattutto di rilevare che la diversa ripartizione in lire non mutò affatto il valore effettivo dello scudo massese il quale rimase come antecedentemente di 75 bolognini ossia di 450 quattrini; e lo vediamo infatti dal seguente prospetto :

	4 denari	=	quattrini	1
Soldo	— denari 12	=	„	3
Lira	= soldi 20	=	„	60

Lo scudo di sette lire e mezzo risulta perciò come il precedente di quattrini 450.

Com'è evidente, l'operazione effettuata per ottenere questo identico risultato consistè nel rimaneggiare idealmente il valore delle monete minime lasciando inalterato il numero dei soldi componenti la lira. E poichè, come ho già osservato, il denaro era un valore ideale, se ne diminuì il prezzo impiegandone 4 per formare un quattrino; cosicchè il soldo, constando di 12 denari, invece dei 4 quattrini antecedenti venne a valerne soltanto 3 perdendo in sostanza un quarto del suo valore. L'operazione fu possibile perchè neppure il soldo era una moneta effettiva ma puramente di computo. Per ripercussione rimase diminuito proporzionalmente anche il valore della lira che si trovò ridotto esso pure di un quarto; ed anche ciò potè effettuarsi senza inconvenienti di zecca perchè la lira, mancando della sua moneta reale corrispondente, era essa pure suscettibile di variazione nel prezzo.

Con questa diversa sistemazione si ottennero due van-

(1) Statuta Massae. Lucca, Busdarghi, 1592.

taggi sulla precedente; e per primo l'esatta ripartizione dello scudo in lire prima impossibile rimanendo sempre una differenza in più di 10 quattrini sia ragguagliandolo in lire come in giulii. La ripartizione in lire si trovò così a coincidere esattamente con quella in bolognini; dieci dei quali vennero a formare una lira.

Praticamente poi si rimediò a una manchevolezza del precedente sistema essendosi agevolato il conteggio della lira in soldi mercè il bolognino che si trovò ora a corrispondere al valore di due soldi mentre prima ne valeva uno e mezzo. Pertanto dal 1592 il bolognino diviene il più piccolo spezzato d'argento assumendo il suo vero ufficio di moneta locale tanto in relazione con lo scudo come con la lira; avendo esso soppiantato in tale ufficio la crazia la quale da allora cadde in disuso e cessò di essere battuta. Infatti nessuna delle crazie conosciute è posteriore al 1592, nè dai Capitoli della zecca risulta che in seguito, sia stata più coniata.

La riforma monetaria ribassando, come s'è visto, di un quarto il valore della lira avrebbe però suscitato dannose conseguenze pubbliche e private ripercuotendosi nella riscossione di redditi camerali e in varie altre contrattazioni fatte vigente la legge precedente; non contando l'ambiguità che ne sarebbe derivata nell'applicazione delle penali pecuniarie sancite collo Statuto carrarese ove si trovano quasi sempre conteggiate in lire. Ma lo Statuto di Massa contemplando appunto queste circostanze e volendo che quant'era stato stabilito fosse sempre osservato, toglieva ogni incertezza col l'inciso " *preterquam in statutis in quibus libram de iuliis duobus esse volumus et iulium de quatrenis quadraginta* „. In tali casi pertanto dovevano corrispondersi 2 giulii per lira, quanti cioè ne valeva antecedentemente, invece di un giulio e mezzo com'era stata ridotta col nuovo Statuto. Si noti che viene qui dichiarato ufficialmente il valore del giulio in quattrini 40, per cui possiamo con tutta certezza asserire che le tre monete ammesse al corso nello Stato lucchese furono il *mezzo giulio*, il *giulio* ed il *testone* ossia i 3 giulii equivalenti a 20 bolognini. Esse furono infatti le prime monete battute in Massa, come appare anche dal primo inventario della zecca, laddove elenca " *quattro figure appartenenti a giulii e testoni.* „

Questa serie di spezzati fu largamente usata per una trentina d'anni e non è improbabile che qualcuno di essi coll'andare del tempo venisse contraffatto a giudicare da una lettera di Alberico I al suo agente in Firenze ove sembra si fossero elevati dei dubbi sulla bontà della loro lega. La lettera è del tenore seguente: " 1573 settembre 3. Il signor Edoardo Cicala mi ha portato una vostra lettera dell'ultimo del mese passato e per essa ho visto quanto havete fatto. . . e medesimamente le monete da 3 e 6 giulii che chiedete per servizio mio „. Riprende in seguito " Vi mando qui incluso monete da sei e da tre et da un *reale*, della lega e qualità si è fatta sempre le altre, servitevene a quel che voi dicete aspettando quel che deve essere per servizio mio „ (1) *Reali* e *giulii* adunque, se non propriamente sinonimi, stanno per altro a indicare un identico valore ed abbiamo veduto infatti che nella tariffa pubblicata dal Comune di Massa il Reale venne valutato a 40 quattrini.

Tornando alle disposizioni statutarie del 1592 sarà a notarsi che se esse non portarono con sè l'abolizione delle monete primitive ne fecero però cadere varie in disuso e specialmente gli spezzati di bassa lega come la crazia, i 2 e i 4 bolognini ai quali si sostituirono in seguito altri valori più consoni ai nuovi ordinamenti. L'abbandono dei 6 *giulii* e *mezzo testone* fu dovuto invece all'avvento del Ducatone e spezzati relativi entrati allora nell'uso generale.

Seguì allora in Massa un periodo di assestamento nel mercato monetario accompagnato da oscillazioni nei valori e anche da equivoci nei prezzi delle vecchie monete in gran parte scomparse dalla circolazione provocando una nuova invasione di monete forestiere. Di questo stato di cose troviamo eco in una deliberazione del Comune di Massa del 6 giugno 1599 che, per quanto tardiva, non riesce meno interessante. È la seguente:

(1) Copialettere c. s.

4 giugno 1599.

Item hanno ordinato e risoluto che il Ducatone per l'avvenire si spende di moneta genovese luchesa, e vacchette a bolognini 3 l'una a ragione di bolognini settantasei per ducato e così si osserva. E perchè dal novanta in quà che è seguita l'alteratione [delle monete] () del ducato da settantasei in ottanta per le monete basse che erano nello Stato quale hora sono estinte e si sono fatti infiniti contratti ragionando il Ducato a lire otto e lire otto per un ducato si risolvano li magnifici Consiglio et aggiunti a potere sopra ciò deliberare quello si deve eseguire nei pagamenti dei debiti fatti e dei contratti da quel tempo del novanta e novantuno fino alli sei di giugno stante che doverà pubblicarsi il bando con dichiarazione ancora che se bene si dice del novanta in quà si debbi fare consideratione e cercare a che tempo veramente fu alterato detto ducato da bolognini 76 in su e da quel tempo in quà regolare quanto sopra. Doveranno anche dichiarare la valuta di tutte l'altre monete d'oro como d'argento et anco di Massa se ve ne fussero più acciocchè si viva per sempre con regola et ognuno sappia per quanto si spendeno e vagliano dette monete. Et intanto che si starà a dichiarare che chi darà moneta di Massa sia obbligato pagare il Ducato lire otto (1).*

Manca purtroppo il bando citato nel deliberato, e lo stesso deliberato è tutt'altro che esplicito, ma vi sono notevoli gli accenni alle *monete basse dichiarate estinte* quasiché fossero state messe fuori corso; nonchè quelli alla rarità in genere delle prime monete massesi sottintesa nella frase " se ve ne fossero più „, delle quali monete a scanso di equivoci si vuol far dichiarare la valuta. E' pure interessante il constatare dal deliberato come il Ducato fosse salito al valore di 80 bolognini venendo quotato alla pari dello scudo d'oro d'Italia e privilegiando dello stesso aggio fissato per lo scudo d'oro effettivo.

Ed ora qualche cenno sulle monete d'oro. Sulle prime di esse è rimasto soltanto l'accento generico che si legge nella notificazione lucchese del 1561, dalla quale può indursi che equivalessero nei valori adottati a quelle delle altre zec-

(*) Cancellatura nell'originale.

(1) Libro degli ordinari del Comune di Massa ad a.

che; come del resto può vedersi dai tardi Capitolati ove si conservarono senza dubbio i valori tradizionali. Ma se i valori rimasero immutati non avvenne altrettanto per i tipi delle monete che subirono sicuramente più di una variazione. Indizi non disprezzabili ma indiretti possono desumersi dagli inventari del materiale della zecca ove già fin dal 1570 troviamo elencati " quattro ponzoni dell'effigia di S. E. „; ed essi dovettero indubbiamente corrispondere ad altrettante stampe di monete d'oro diverse considerando che prima delle tarde emissioni dei ducaton e spezzati relativi nessun'altra moneta d'argento ebbe impressa l'effigie del Principe.

Ora raffrontando il numero dei ponzoni in carico nel 1570 con quelli figuranti nell'inventario del 1586, constatiamo che in quest'ultimo anno si sono accresciuti di un gruppo di 8 ponzoni distinti come " ponzoni venuti da Firenze „. Ma a maggiore schiarimento si avverte nell'altro inventario di consegna di pari data che questo gruppo di ponzoni erano tutt'ora in stato di nuovi; da essi cioè non erano stati ricavati i conii. Questo fatto risulta sicuramente dal numero delle *pile* e *torselli* (che come ognuno sa servivano all'impronta del diritto e rovescio delle monete) di quantità invariata tanto nel 1570 come nel 1586. E' adunque indubitato che in questo ultimo periodo di tempo non avvennero innovazioni nei tipi delle monete d'oro. Resta pertanto a vedersi se ciò si verificò anteriormente al 1570. Fra tutte le monete d'oro delle Tavole del Viani, una sola è anteriore a quest'anno ed è la doppia (Tav. II, n. 4) ove Alberico I appare in età giovanile; la qual moneta si distingue dalle altre anche per l'impostatura della figura volta a sinistra che caratterizza appunto i primi tipi delle monete d'oro. Ma già prima del 1570 questo tipo venne abbandonato e si cominciò a volgere la figura a destra perchè nel Catalogo della Collezione Remedi (mi limito a citare questa fonte) appare una *doppia* conziata nel 1582 coll'effigie impostata nella seconda maniera; e sapendo che prima del 1586 non si adottarono nuovi conii, se ne deduce che il conio di quella *doppia* esisteva già fin dal 1570. Prendendo adunque per base questi dati di fatto e considerato che tanto lo scudo come il mezzo scudo mancarono della figura del Principe, i 4 ponzoni nel 1570 corrisposero

verosimilmente alle seguenti monete da 10 scudi, da 4 scudi e da 2 scudi; della quale ultima ne esistevano due tipi diversi. Le stampe di queste monete continuarono in parte ad adoperarsi anche dopo il 1586 perchè nell'inventario di consegna di quell'anno vi figurano ancora " 3 pile con l'effigie di S. E. Ill.ma „. Dopo il 1586 si avverte l'adozione di un nuovo conio nella testa del Principe tanto nella *Doppia da due* come nella *Doppia*; e così pure nel rovescio cominciò a usarsi uno stemma ove non è inquartata l'arma medicea. Raffronti ulteriori non possono farsene, almeno prendendo per scorta le monete riferite da Viani, le ultime delle quali non oltrepassano il 1593.

Sarebbe ora a vedersi l'equivalenza dello scudo di Massa in moneta italiana. Il calcolo dello scudo d'oro è già stato fatto scrupolosamente dal Viani dal quale apprendiamo che il suo peso era di grani 67 pari a grammi 3.350 uguagliando nel titolo quello delle zecche migliori. Avremmo adunque una moneta punto dissimile dallo scudo d'oro di Genova e potremmo perciò, seguendo il Desimoni, assegnare anche al nostro un valore all'incirca di L. 10,50. Questo calcolo però può ritenersi esatto per la valutazione dello scudo d'Italia ossia d'oro in oro, ma non s'attaglia perfettamente per quella dello scudo da 75 bolognini perchè sappiamo che lo scudo d'Italia si valutava 80 bolognini con un sopraprezzo cioè di 5 bolognini che equivarrebbe a un sedicesimo. Questa differenza non fu sempre uguale nè prima del 1592 si ritenne opportuno fissarla costumandosi generalmente nelle contrattazioni di computare l'aggio sull'oro al tasso corrente nelle piazze di Lucca e Pisa. Così ad es., restò pattuito quando nel 1565 Alberico I cedette in appalto l'esazione di tutti i suoi redditi posseduti in Massa e Carrara.

Non essendo però possibile seguire le oscillazioni dell'aggio e prendendo per norma quello fissato nel 1592, corrispondente a un dipresso al 7 per cento, otterremo l'equivalenza dello scudo da 75 bolognini deducendo dalle dette L. 10,50 il maggior valore dei 5 bolognini in cent. 70, ed avremo per risultato L. 9,80 valore dello scudo massese.

Gli zecchieri e le vicende della zecca.

Sui primi zecchieri che lavorarono a Massa dette incidentalmente alcune notizie il Principe Alberico I in una sua lettera del 9 settembre 1574 con la quale volle dimostrare la sua assoluta correttezza nell'esercizio della zecca; e quantunque già nota, sarà bene ripublicarne la prima parte che fa al caso nostro. " Anch' io, è il Principe che scrive, sono molto amico al gentiluomo che voi dicete haver portato il secreto del battere monete con tanta facilità e bellezza et il medesimo che il padre Ramirez mi disse quando fu qua, et che haveva visto in Germania, del resto la zecca mia batte alla lega di Genova le monete grosse nelle quali et nel resto di essa zecca non ci ho fatto traffico di mercantia anzi m'è gostata di buone centinaia di scudi l'anno per le provvigioni ch'io davo al zecchiero primo ch' era dello Stato di Urbino. Al secondo mr. Pietro Galli ch' è fratello del Cardinale Cona ed il terzo ch' è ora che voi lo conoscete, pago le fatture e faccio buoni i cali; ci sono gli assaggiatori et li pesatori; et in conclusione in questa come nelle altre attioni mie tute faccio quelle che conviene a cavaliero „ (1). Il primo zecchiero era adunque dello Stato di Urbino e suppongo che questi fosse un tal Baldo zecchiere da Pesaro stabilitosi a Massa di cui si fa parola in un rescritto di Alberico I del 6 novembre 1569. Di un secondo zecchiere funzionante pure nel 1569 trovo cenno in un brano di lettera dello stesso Principe dell' 8 marzo di quell'anno " La procura . . . sarà costì fra due giorni per mano di maestro Pietro Martire zecchiero di qui „ (2). Questi è tutt' uno col Pietro Galli fratello del Cardinale di Cona? Probabilmente i maestri di zecca erano vari, perchè in calce al primo inventario del materiale della zecca redatto nel 1570 vien nominato un tale Dal Frate consignatario che in quell' anno cessò appunto di carica. Gli successe l'abruzzese Giulio Romanelli di Aquila orefice di

(1) Dispacci di Alberico I a Perseo Cattaneo. Arch. c. s.

(2) Copialettere e. s.

professione che diresse il lavoro della zecca per ben 15 anni, per quanto sembri che prima di assumerne la direzione vi fosse stato già addetto da 5 anni. Dell'opera sua dovette essere rimasto molto soddisfatto Alberico I perchè quando nel 1586 lo zecchiere chiese licenza di ritornare in patria ove era desiderato, il Principe separandosene a malincuore gli rilasciò questo lodevolissimo attestato :

Alberico Cybo Principe d'Imperio e di Massa Marchese d' Ayello e Carrara Conte di Ferentillo.

Si come messer Giulio Romanelli dal Aquila cha servito per vinti anni continui per principal capo della nostra zecca di Massa sempre honoratamente con tutta la diligenza, fede ed integrità possibile, e che in tal luogo si ricerca et in conseguenza con ogni nostra piena sodisfattione e di tutti i nostri vassalli, così n'abbiamo voluto fare come per le presenti facciamo indubitata e vera testimonianza a tutti et a chi le leggerà e d'avvantaggio ch' egli parte da noi con buona licenza, et gratia nostra la quale per i virtuosi meriti et valore suo siamo restati in desiderio et tenuti di mostrarli sempre largamente comodo et honore suo, e de' suoi figliuoli come è nostro natural costume di far conoscere sempre favoritamente a chi ben si serve come ha fatto esso, desiderando che in conformità di questa medesima nostra volontà sia riconosciuta verso lui et tutti i suoi in ogni tempo e occasione dalla casa nostra. Preghiamo parimenti con ogni affetto tutti e ciascuno Principi, Duchi, Marchesi, Signori, Baroni, Governatori et altri ufficiali alle mani di che il sodetto pervenire per qualsivoglia causa et occasione vogli compiacersi in gratia nostra porgerli sempre ogni aiuto, patrocinio favore e protezione che oltre che tutto sarà impiegato dignamente in persona benemerita noi ne resteremo con ogni convenevole obligo d'ogni calda et amorevole dimostrazione che egli sentirà per rispetto nostro.

In fede di che habbiamo fatto fare le presenti dal infrascritto Segretario nostro che saranno firimate di nostra mano in impressi col nostro maggiore solito sigillo.

Dato in Genova, 19 aprile 1586. (1)

Entrò allora a capo della zecca il ligure Domenico Aurame di Alassio della cui perizia fanno fede le numerose

(1) Registro dei Rescritti di Alberico I. Arch. c. s.

monete d'oro emesse durante il suo esercizio e più di tutto i ben riusciti Ducatoni e mezzi Ducatoni contrassegnati colle sue iniziali. Non è ben certo per quanti anni egli conservasse il suo ufficio, ma lo tenne sicuramente per lo meno fino al 1593 perchè i mezzi ducatononi emessi in tale anno portano le sue iniziali. Di lì a poco scadette di carica succedendogli per breve tempo un Borghini massese del quale troviamo notizia in un altro brano di lettera di Alberico che lo ricordò quando nel 1596 si facevano pratiche per affittare nuovamente la zecca. Fino a quell'anno l'affitto aveva dato un reddito irrisorio, appena 50 scudi l'anno, di cui Alberico si era contentato; ma dopo l'emissione dei ducatononi, che per il loro carattere di moneta dirò così internazionale erano usciti in gran copia dagli esigui confini del Principato ottenendo ovunque un esito insperato, il Principe elevò le pretese e trovò infatti un maggiore offerente in Vincenzo Gavotto di Savona. Questi nel luglio del 1596 prese in affitto la zecca per 5 anni rinnovabili per una cifra non indicata nel Capitolato ma certo non superiore a cento scudi all'anno. Sembra per altro che il Gavotto non ne ritraesse un gran profitto perchè allo scadere dei 5 anni lasciò cadere la facoltà di rinnovare il contratto. Si presentò allora il piemontese Gio. Matteo Mestiatì di Chieri in accomandita con Domenico Muratori conte di Cervere in Valfenara che offrì la sua garanzia sull'osservanza del Capitolato fornendo il capitale per esercitare la zecca. Questi affatto inesperto in materia di zecca era stato tirato nell'affare col miraggio di vistosi guadagni in monete da spacciarsi nel Levante e pare che in effetto fosse stata ventilata la concessione di batterle e che anzi il Governatore di Massa avesse dato buon affidamento. Ma il Principe con la sua abituale prudenza si era intanto rivolto alla Corte di Vienna per l'opportunità di tale concessione e n'era stato recisamente sconsigliato; per cui il progetto delle monete levantine andò in fumo. Il Muratori per trovare una via d'uscita si recò personalmente dal Principe esponendogli il caso suo e questi persuaso della sua buona fede lo rimandò cortesemente risolvendo con equità la questione come appare da questa lettera scritta da Genova al Governatore di Massa :

Al Governatore di Massa.

Molto Magnifico Signore,

Questo gentil'huomo di Valfeniera mi ha parlato dui volte et l'ho trovato molto libero e sincero perchè mi ha detto liberamente che lui non s'intende di zecca nè di cose simili ma che gli attende instigato e persuaso da quel suo compagno da Chieri havendoli promesso che si faranno grossi guadagni sopra monete turchesche ed altre de Caterani, e che tra i Capitoli vi saria questo; e che essendo venuto a Massa et havéndo visto che nei Capitoli non si trattava di tal particolare dimandò a lei il perchè e che li fu risposto che non guardasse a questo che per la strada si accomoda la soma. Dice anco che l'altro gli disse che io di presenza l'havevo promesso il che non essendo vero anzi havendo detto sempre che per il mal nome che hanno avuto certe altre zecche oltre che così è sempre stato di mio solito io non volevo a modo alcuno acconsentirlo; et egli mi ha risposto che non sa che farsi poichè vede manifesta ogni perdita sua essendo ch'egli è principale e i denari sonno suoi, e che però fa istanza che non s'intendendo lui di leghe e de' saggi che si abbia gran cura al detto suo compagno poich'egli è gentil'huomo d'honore e non vorria intrighi. Li ho risposto che così convien di fare e che la diligenza de' saggi sarà fatta da huomini da bene e de' primi di Massa e che puol venire per far lavorare un anno poichè quando bene non guadagnasse essendo il paese bello e buono che potrà stare a piacere e attendere ad altri negotii di olii, sete e simili e così mi ha detto di voler fare circa al venire che d'altri negotii dice non esser suo mestiero. Sì ch'io dico e concludo due cose; l'una che si habbia l'occhio con ogni esquisita diligentia ai saggi l'altra che non si facciano imbrogli che in modo alcuno non voglio comportarlo e circa a monete simili di Turchi è come s'è detto. Ben sa che io ne scrissi in Corte all'Imperatore al Procuratore Gering et che mi rispose che non era da farlo in modo alcuno volendo forse inferire che sotto tal colore si potrebbero far delle cose che non converrebbero; dimodochè sapendo la volontà mia risoluta si può dire che detto negotio di zecca non andrà innanti però si piglierà questa prima annata conforme ai Capitoli e se bene questi si sono obligati per più anni, non di meno se questo gentil'huomo non vorrà o non potrà io non voglio la ruina sua. Che sia il fine della presente che Dio la guardi.

Di Genova a di 10 di settembre 1602.

Vostro Alberico (1).

(1) Copialettere c. s.

Svanito per tanto il progetto delle monete turchesche nè essendo lo smercio di quelle massesi abbastanza remunerativo, il contratto d'affitto venne rescisso dopo un anno e la zecca rimase nuovamente vacante. Entrò allora in scena un individuo troppo noto per le sue delittuose imprese cioè Agostino Rivarola che già provetto nell'arte e forse ancor mondo di colpe assunse l'esercizio della zecca per 5 anni verso il pagamento annuo di 120 scudi da lire 4 di Genova. Il Capitolato d'appalto dava facoltà allo zecchiere di battere soltanto monete d'oro, ducaton con relativi spezzati e talleri, ma forse erano interceduti altri accordi verbali tra i contraenti perchè a distanza di due mesi dall'inizio dell'affitto il Principe di Massa si decise finalmente a concedere di battere anche monete da smaltirsi " in paesi d'infedelli „.

Queste monete di piccola valuta erano di due sorte differendo da quelle in uso nello Stato massese; cioè la maggiore da 7 quattrini e la minore da un denaro. Gioverà ripubblicare il relativo decreto di concessione che potrebbe essere sfuggito all'attenzione dei numismatici:

Alberigo Cybo Principe d'Imperio e di Massa Marchese d'Ayello e Carrara Conte di Ferentillo.

Per li zecchieri di Massa,

Havendo noi con matura consideratione e col parere del signor Paolo Gratzwalier Commissario Imperiale alloggiato qui in casa Nostra; e d'altri sufficienti dottori, rissoluto di dar licenza a Gio. Agostino da Rivarollo zecchiere di Massa di battere certe monete per smaltirle in Paesi d'Infidelli, e non d'altri, e questo accio tanto più facilmente possano attendere a servirci fedelmente e realmente nella Nostra zecca sodetta, partecipando essi di qualche utile che cavar potessero di tal smaltimento di monete. Dichiariamo con le presenti che questa licenza duri per spacio di sei mesi, e per la somma di quattro in cinquanta millia scudi, finchè ci venga dalla Corte Cesarea Privileggio più chiaro et espresso di poter dare simili concessioni, con che sia però tenuto il zecchiere dare in nota ogni settimana alli Nostri Commissarii et assaggiatori di zecca la valuta e quantità delle monete che batteranno sino alla sodetta somma, cioè le più

grande vagliano quattrini sette e le più piccole un denaro, et in fede ci sottoscriveremo di Nostra mano.

Dato in Genova, 17 di maggio 1604.

Alberico Cybo.

Segue :

Al Governatore di Massa per detta causa

Illustre Signore,

Doppo molte consulte è parso che si possa concedere alli zecchieri quanto vedrà che se le manda qui incluso, acciocchè prima liberamente si dia a detti zecchieri, mi torni a informare quello che gli pare poichè nen vorrei fare errore. A questa licenza mi pare che sia di gran scarico mio il chiaro parere del Commissario Imperiale, quale con qualche altro mandarò per l'ordinario, perchè si possa ponere nell'archivio insieme con la copia della concessione facendo registrare al libro il tutto, nè altro. Il Signore la guardi.

Di Genova, 17 maggio 1704.

Vostro Alberico (1).

Queste monete furono sicuramente coniate; ma che poi venissero esitate è molto dubbio, anzi deve credersi il contrario perchè il 28 aprile 1605 Alberico I scrivendo al dottor Cacciatori suo agente in Genova gli significava tra le altre: " Voi sapete di quello mi suplicò detto zecchiero (il Rivarola) di quelle monete turchesche, e che il Rottante, il dottor Sauli, il dottor Cattaneo nostro e anche il Commissario dell'Imperatore mi consigliarono a darle licenza; però sebbene a detto Senato non tocca entrare in questo affare, poichè non vi hanno interesse, tuttavia per degni rispetti vorrei che vegliaste in speculare che cosa passa e si dice senza però affermare che le sia stata data, poiche se bene se le ne diede intentione si aspettava la licenza dell'Imperatore e perciò non si gl'è mai data licenza di cavarne, nè

(1) Registro dei Rescritti di Alberico I. Già pubblicato in: Mon. id St. P. delle Prov. Mod. Serie Stat. Tomo 3.^o Parte 2.^a a cura di G. Sforza, Modena, 1892.

spenderne; trattenendolo in parole sin che s'avesse detta licenza, sopra che aspetterò intendere quello che haverete inteso (1). „

Non si sa che cosa ne pensasse il Senato di Genova, ma Alberico I, malgrado tutti gli autorevoli pareri avuti, non era troppo persuaso di aver agito bene accordando la licenza e perciò procrastinava l'autorizzazione di mandar fuori le monete aspettando per essere in regola il benessere imperiale che in effetto non giunse mai. E perciò tutto fa credere che le monete già pronte per lo spaccio in Levante venissero rifiuse; tanto più che alcune zecche minori avevano già fatto dire di sè colle loro imprese poco pulite e Alberico I temeva con ragione che altrettanto si tramasse nella sua zecca. L'esperienza di quanto era avvenuto pochi anni prima anche nella vicina zecca di Tresana (2) l'aveva reso sommarmente diffidente, e giacchè cade in acconcio, interesserà far noto come appunto in quella zecca già fin dal 1593 si erano falsificate una buona partita di monetine di Savoia e doppie di Genova. Da quanto risulta, due sacchetti di monete di Savoia erano già state imbarcate da un tale padron Sansonetto di Lerici che attendeva un compare di Provenza incaricato di portarle in Francia, ma avutone sentore la giustizia, vennero sequestrate e il barcaiuolo tratto in arresto.

Il Marchese di Tresana, asserendosi ignaro di ciò, si volse al Principe di Massa affinchè lo scagionasse presso la Repubblica di Genova che stava indagando sulle Doppie falsificate e n'ebbe questa risposta:

(1) Copialettere c. s.

(2) Fin dal 2 aprile di quell'anno Alberico aveva comunicato da Genova al Governatore di Massa quanto segue: " Il signor Giulio Sala ha detto qui in casa che la zecca di Tregiana batteva monete false et che il padron Sansonetto di Lerici è stato preso con molti denari simili che dovevano spendersi in Francia o in Provenza et che havevano la stampa di Savoia. Questa è cosa di molta importanza per quel signore et perchè il nostro zecchiero è stato qualche volta là o forse suoi lavoranti avvertiscasi se possano haver saputo cosa alcuna perchè certo essendo la pena grave il gastico saria gravissimo, dolendomi poi che si dia occasione a S. M. Cesarea di qualche gran risentimento „. Copialettere c. s.

Al signor Marchese di Tresana.

Molto Illustre Signore,

Prima che V. S. mi scrivesse havevo saputo con mio dispiacere quanto si dise di quella sua zecca (1), alla qualle sebene credo, faccia haver cura tuttavia havendo havuto l'esempio di quello che seguì a Pontremoli, et di quelle che hora segue, non posso se non pregare caldamente V. S. ad assicurarsi bene; che quelli di detta zecca non faccino vigliaccherie acciò che non le habbia da venire a dosso qualche gran travaglio in tal particolare. Saprà dunque che quasi in un medesimo tempo con quella barca di Lerici sono stati presi dui buoni sachetti di monetine di Savoia delle quali le mando una meza, che dicono valere più di un quattrino, et si spendevano per dieci, che pare che siano fatte a quella zecca et che quifera un provenzale per aspetarle, che fuggì subito, et al patron della barcha tocca d'havere di buona corda. L'altro caso e che dicono essere stato un huomo, che diceva essere di Trisana il quale voleva cambiare certe doppie di stampa di Genova et imbatendosi in Geovachino figliolo del signor Antonio da Pasanoli ne mostrò da sessanta, et lui conoscendo che non erano buone li ne fece rumore et li ne resto alcune che hanno detto che valevano lire 3 di questa moneta (di Genova) l'una, et attendono ad esaminare detto Giovachino poichè quello se ne fuggì anchora lui. In quanto poi a quello che V. S. desidera per giustificatione sua farò vedere la sua lettera a questo Podestà, ch'e mio amico, et farò ogni altro buon offitio come devo, laudando che V. S. si assicuri di quelli della sua zecca acciò che meglio possa giustificare questo fatto e gasticare quelli quando siano colpevoli et di quello che seguirà le ne darò notitia, e le bacio le mani.

Di V. S. molto illustre Aff.mo per servirla

Alberico Cybo (2).

Ad accrescere la diffidenza del Principe contribuì un'altra falsificazione di scudi d'argento di Genova d'ignota pro-

(1) Copialettere c. s.

(2) Copialettere c, s. A questa lettera e alle seguenti mancano le isposte.

venienza collegata a una truffa di nuovo genere di cui rimase vittima la dabbenaggine di un paesano de' dintorni di Carrara. E, manco a farla apposta, il fatto venne proprio a coincidere col primo anno che il Rivarola si trovava zecchiero a Massa. Il principe n'ebbe contezza dal Commissario di Sarzana che aveva sequestrato qualcuna di quelle monete levando forti sospetti che fossero uscite dalla zecca di Massa perchè chi le aveva messe in giro era appunto un suddito di Alberico I. Questi volendo mettere in chiaro la faccenda ordinò rigorose indagini e ne fece conoscere il risultato al Commissario con questa lettera ov'è ricostruita la curiosa truffa :

Di Genova 13 aprile 1593.

Al Commissario di Sarzana.

Ringrazio V. S. dell'avviso datomi di quello ha sentito in materia delle monete false capitategli alle mani ; e per infinitamente di quello che per fino a qui si è potuto sapere Le dico che pare che uno di Colonnata mia Villa di Carrara andasse alla fiera di S. Lazzaro con 28 ongarì per comprare robbe per sua casa, quali essendoli stati visti da uno lombardo lo pregò a cambiarneli per tanti scudi d'argento della stampa di Genova, e se bene detto di Colonnata le ne domandò L. 1,10 di Genova più di quello vagliano colui fingendo di averne bisogno gli le diede, et incontrandosi con uno di Roccafrigida pur mia villa di qui lavorante di zecca le disse che aveva guadagnato quasi quattro scudi ; le rispose detto di zecca lasciami vedere le monete, et così vistele e fregatene una le disse : dubito non habbi perso la giornata, perchè son false ; restò quel pover huomo assai et così insieme si diedero a seguitare detto lombardo sino... e non havendone notitia per non perdere si risolse di spenderle ; di che havendone io hauto un poco d'inditio diedi a questi Ministri di Giustizia quei ordini che in simili casi conviene ; comandando per maggior mia soddisfazione al Governatore mio che assistesse a tutto e con ogni rigore possibile si usi tuttavia questo negozio, e di quello seguirà ne sarà V. S. avisata ; ma che siano state battute in questa zecca stia pur sicura che è impossibile sì per li buoni ordini che vi sono, come per essere li lavoranti miei sudditi e la casa circondata di buoni vicini che averiano sentito battere, nè da mesi in quà si è battuto fuorchè pochi ducatonì di che può in conformità dar conto al

Ser.mo Senato; et con rendere a lei il buono augurio della buona pasca finisco con pregarle ogni bene.

Di Massa li 9 d'Aprile 1605. (1)

Il Commissario però credendo di essere sulla buona strada insisteva nei suoi dubbi che a quanto pare erano basati soltanto su dicerie vaghe ed il Principe un po' seccato tornò a replicargli di là a poco:

Al Commissario di Sarzana.

Molto illustre Signore,

Se tutto quello che si vocifera et è reperto fusse sempre vero, haveria ragione V. S. di credere quello che mi scrive esserle stato referto essersi vociferato che in questa mia Zecca siano stati battuti scudi 800 oltre li mezzi ducatoe ma siccome il più delle volte queste vociferationi riescono vane, così può esser certa che riuscirà questa, replicandole esser impossibile che in questa mia zecca siano state battute delle monete, et dal processo che si ordisce ne conoscerà V. S. et il Serenissimo Senato il successo facendo in questo usare ogni straordinaria diligenza con braccio regio e per cavare bene la verità si pigliano d'ogni sorte persone ma non tutti sono colpevoli siccome fu preso quello che fa le stampe (2), quale con degli altri è tuttavia in prigione ma sino a qui non se li conosce duolo alcuno nè si leverà la mano fin che non si chiarisca questo negotio in maniera tale che per l'avenire potrà havermi più credenza di quello mostra per la sua di hieri. Et per darle parte di tutto quello che si va, se ben da lontano, sina a qui facendo, se li dice che alquanti di questi che sogliono battere in questa zecca, come qui da un pezzo in qua non si lavora, sono stati per le zecchè di Lombardia, di ove qualche ducati potriano haver portati di dette monete per spenderle

(1) Questi è un tal Giulio Brandi Fiorentino che a richiesta della Repubblica venne tradotto provvisoriamente a Genova per esservi interrogato in confronto del Rivarola relativamente alle doppie genovesi falsificate; riservandosi il Principe di procedere per conto proprio circa "altre poche monete che si son trovate pur false", e che pare fossero mezzi scudi di Lucca. La corrispondenza interceduta in proposito tra il Principe e la Repubblica è già stata pubblicata da L. Staffetti nel vol. citato e riguarda l'estradizione temporanea del Brandi e l'invio a Genova dell'interrogatorio fattogli subire a Massa.

di quà ma perchè per la caccia che se li diede a que' dua sono gli altri imparati, et potriano fuggire per lasciarli acquietare, acciò non fuggano anch'essi, come chè sono di Ville vicine a confine, che perciò presto si salvano, si finge di dormire, ma si userà quella diligenza che conviene, come può ben lei crederè sì per l'interesse che v'ho proprio come per quello del Ser.mo Senato del cui intrèsse non cedo a nessuno in esserne geloso; e perchè questo zecchiere chè è un Agostino Rivarolla di Genova che già fece la zecca in quelle parti potrà havere amicitia con detti zecchieri diedi ordine che ne fusse interrogato e ricercato. Fu da una sua serva detto che era andato fuori per tornare fra tre o quattro giorni e non essendo tornato non ho potuto farlo interrogare; ma perchè potria capitare sul genovese per chiarire questo negotio desiderarei che fusse retentuto e mandatomi qui e se V. S. nè vorrà dar ordine me nè farà piacere, chè trattandosi di causa comunè dovera farlo volentieri (1).

Il Rivarola infatti, sapendosi ricercato, si era eclissato da Massa, ma cascò nelle mani del Commissario di Sarzana che lo spedì a Genova per farlo inquisire; di che rallegrandosi Alberico I col Commissario gli significava:

Al Commissario di Sarzana.

Molto illustre Signore.

Ho inteso con gusto che V. S. ha fatto far prigione il Gio. Agustino Rivarolla come le scrissi, la prego a non rilasciarlo senza ordine del Ser.mo Senato e circa quello Simone e suo figliuolo che V. S. mi dice havere retentuto per haverle trovato un scudon d'argento falso havendone fatto pigliar informatione mi dicono che sia fornaro e homo da bene che è quello posso dirne a V. S. Si cammina nella causa nel modo scritto se si intenderà qualche cosa V. S. ne sarà avisata, e se lei intende cosa che possa giovare alla causa desidero che faccia il mèdemo, che el Signore la guardi e conservi.

Di Massa, 13 aprile 1605. (2)

(1) Copialettere c. s.

(2) Copialettere c. s.

Intanto l'imbroglio era venuto complicandosi perchè pare che in mezzo agli scudi genovesi ci fossero anche dei mezzi scudi falsi di Lucca; e la Repubblica, persuasa anche essa che fossero stati manipolati a Massa, se n'era risentita col Principe il quale mandò espressamente un suo inviato a Lucca accompagnandolo con questo biglietto:

Alla Repubblica di Lucca,

Ill.mi et Ecc.mi miei Oss.mi,

Veggi quanto V. E. e lor Signorie Ec.me mi dicono con lor de 2 del presente in materia di monete false il qual debito quanto sia grave et enorme m'è notissimo che perciò essendosi visto spendere alcuni scudoni della stampa di Genova e forse qualche mezzo scudi di codesta zecca da un tal huomo mio vassallo de una Villa feci subito usare ogni diligentia si contro di lui come contro alcuni sospetti e dal Governatore mio fu all'improvviso cercato minutamente tutta la zecca dove non si trovò cosa alcuna di male, e nel modo che diffusamente ho detto all'huomo mandato da Vostre Signorie Ecc.me al quale mi rimetto, e nel particolare de lo che mi ricercano scrivo al Governatore mio che dia largo conto e mostri tutto quello che fin ora si sia fatto in tal negotio assicurandole che non si manchi d'ogni esquisita diligentia per ritrovare il fondo e darne quel severissimo castigo che l'importanza del delitto comporta, con che faccio fine baciandole le mani.

Di Pisa, 25 aprile 1605. (1)

Ma come le perquisizioni alla zecca erano rimaste infruttose, così le indagini fatte in Massa sull'operato dello zecchiero non approdarono ad alcun che di concreto e sembrarono escluderne la colpeabilità sospettata forse più che altro dalla fuga.

Veniamo a conoscerlo da quanto il Principe partecipava al suo agente in Genova: " Il zecchiero doverà essere ar-

(1) Copialettere c. s.

rivato costì e doverà essere esaminato, qui s'è fatto e si fa tuttavia rigoroso processo, ma sino a qui contro di lui non v'è altro inditio che la fuga, Se da lui si cavasse cosa alcuna che potesse fare inditio contro altri, di questo sarà bene saperlo secretamente per poterli far catturare però state avvertito e usate diligenza per sapere quello segue, informandovi chi sono gli esaminatori et ufficiali delle monete da' quali l'intenderete.... „

Massa, 28 aprile 1605 (1).

Non ho potuto appurare l'esito del processo non essendone rimasta traccia nei documenti dell'Archivio di Stato in Massa, ma è quasi certo che finì, come suol dirsi, con un non luogo a procedere per insufficienza d'indizi. Si trattava probabilmente di una vasta associazione di falsari, i quali, come supponeva Alberico I, esercitavano le loro losche imprese in qualche zecca di Lombardia dove, vedi caso, il Rivarola era già stato alcuni anni prima di venire a Massa.

Non risulta se il Rivarola tornasse in Massa al suo ufficio e chi gli succedesse immediatamente perchè nei Capitoli della zecca esiste una lacuna fino al 1616; ma comunque credo che alla sua gestione appartenga l'emissione del ducato coll'impresa dei tre cervi nuotanti a proposito del quale mi dilungo trattando di quella moneta. Della gestione successiva non rimangono tracce, risultando però che appunto in quel periodo di tempo uscirono per la prima volta le monete da 12 bolognini o 4 cervie coniate nel 1610 emettendosene con ogni probabilità anche gli spezzati ossia le Cervie o Lupette delle quali peraltro non si conoscono ancora esemplari.

E veniamo così al Capitolato d'affitto del 1616 con cui la zecca venne data per un triennio ad Antonio Alberti del Forno frazione di Massa.

Nei lunghi anni che funzionò la zecca massese vi erano stati adibiti come lavoranti anche persone fidate del luogo che il Principe vi aveva tenuto per esercitare un'attiva sor-

(1) Copialettere c. s.

veglianza sugli zecchieri forestieri avvicendatisi a capo dell'officina; e si era così formata una maestranza locale che fu in grado nel 1616 di tirare innanzi da sè sola la zecca. Le ultime monete conosciute portano la data del 1618 coincidendo presso a poco collo scadere di quest'ultima affittanza; e non rinvenendosi contratti posteriori è a credersi che di lì a poco la zecca del primo Principe di Massa cessasse di battere.

Durante il Principato di Alberico I la zecca non ebbe una sede propria. Prima del 1570 non risulta ove fosse situata; posteriormente, quando ne fu capo il Romanelli, venne esercitata in una bottega di via Guerra, oggi Vittorio Emanuele, che era la strada principale della città e di superba veduta per le belle pitture ond'erano frescate esteriormente le case che la fiancheggiavano. Il Principe aveva così il modo di controllare il lavoro regolare della zecca perchè la battitura clandestina avrebbe richiamato l'attenzione dei vicini. Nel 1586, mutato lo zecchiere, cambiò di sede probabilmente anche la zecca, risultando da un contratto di quell'anno, rogato dal notaio Pietro Guerra, che lo zecchiere Aurame prese in affitto una casa in Piazza Mercurio col patto che vi venissero praticati vari adattamenti al pianterreno per esercitarvi forse la zecca. Notizie posteriori non se ne hanno, ma è presumibile che ogni zecchiere si scegliesse col benessere del Principe un locale adatto a proprie spese. Soltanto nell'ultimo Capitolato restò convenuto che il Principe provvedesse una casa sicura allo zecchiere esonerandolo dall'affitto, ma non si sa quale locale vi fosse destinato.

Il materiale della zecca rimasto immutato, eccettuata la punzoneria, fino alla morte di Alberico I, attesta che tecnicamente non si fecero innovazioni; benchè fin dal 1574 il Principe non ignorasse la scoperta del *torchio* a cui allude sicuramente nel brano della lettera qui innanzi riportato ove egli si dice amico al gentiluomo che aveva portato il secreto del battere le monete con tanta facilità e bellezza. Ma chi fosse costui non è dato conoscere. Nella zecca massese rimase pertanto costantemente in uso il sistema della battitura il cui processo si rileva chiaramente dagli strumenti inventariati; parte dei quali serviva alla fusione del metallo e alla

preparazione dei dischi e parte alla coniazione mediante le *pile* e i *torselli* con cui si imprimevano contemporaneamente a colpi di martello le due faccie delle monete. Altri utensili riguardano, la verifica e l'aggiustatura dei pezzi conati.

Elenco delle monete coniate e loro emissioni

MONETE D'ORO.

Da 10 Scudi. — Questa introvabile moneta è ricordata per caso in una lettera del 1574, diretta al Principe di Massa, ove si legge tra altro: “ Onde se il mio parere passasse si prevederiano 300 scudi quando bene anco si prendessero a cambio et se gli manderiano (al Segretario del Duca di Toscana) in una catena o in qualche altro presente d'oro o d'argento; *overo si fariano battere 30 di quelle monete di V. E. d'oro da 10 scudi l'una* et mandargliele et tutte le cose sue passeriano bene così „ (1).

A proposito di questa moneta ebbi già a formulare l'ipotesi che fosse stata battuta sullo stesso conio del Ducatone coll'impresa dei tre cervi; ma poichè per nuove risultanze è indubitato che esso uscì molto più tardi dalla zecca di Massa, come credo di dimostrare alla voce Ducatone, può soltanto augurarsi che una fortuita circostanza ne faccia conoscere il tipo.

Nessuno dei tardi Capitoli della zecca ricorda un valore simile che probabilmente non ebbe mai corso costituendo invece una moneta d'eccezione o medaglia di cui il Principe si valeva occasionalmente per ricompensare qualche segnalato servizio. E non è escluso che con tale moneta abbia relazione una disposizione testamentaria di Alberico I che sarà opportuno ricordare non fosse altro che a titolo di curiosità. Questi, nel suo testamento redatto per la prima volta nel 1605 e rifatto nel 1612, essendogli premorto il primogenito Alderano, tra i vari legati a favore di famigli e fedeli

(1) Lettere ad Alberico I ad a.

lasciò ad alcuni di essi delle medaglie d'oro con la sua impronta del valore ciascuna di 20 scudi, di 10 e di 5 (1). Si trattava evidentemente di una medaglia battuta sullo stesso conio il cui valore variava a seconda del metallo impiegato e non sembrerà strana la supposizione che il suo tipo fosse quello stesso della moneta in questione.

Da 4 scudi. — Quelle citate dal Viani non vanno oltre il 1593; successive emissioni del 1602 e 1604 risultano dai Capitoli della zecca di quegli anni e se ne coniarono sicuramente anche in appresso.

Doppia. — Anche di questa moneta mancano nel Viani esemplari posteriori al 1593 e sarebbe interessante rinvenirne perchè dovrebbero differire dai tipi conosciuti. Il Viani infatti ne ricorda una detta volgarmente *Doppia della Vacca* esistente tuttora al suo tempo; e, se mal non mi appongo, essa fu impressa col tipo della Cervia usato anche in altre monete prendendo poi per scambio a denominarsi *della Vacca*.

Scudo. — Fra tutte le monete d'oro fu la più usata essendo stata coniata da sola nel 1596 e successivamente insieme a quelle di maggior valuta. Gli esemplari conosciuti sono di un tipo unico e mancano della figura del Principe.

Mezzo scudo. — Venne emesso largamente nei primordi della zecca avendo l'equivalenza di un fiorino e continuò a battersi per lo meno fino al 1604. Il 6 dicembre 1572 Alberico I scrivendo a suo figlio Alderano gli annunciava la ri-

(1) I legatari furono i seguenti: " Ad Ascanio Crispo Governatore e Luogotenente Generale negli Stati di Massa e Carrara una catena con una medaglia d'oro con l'impronta di S. E. Ill.ma di valuta di scudi cento;

Al Lomacci agente suo in Roma, ecc., una medaglia d'oro de scudi vinti con l'impronta di S. E. quale tenerà in memoria sua;

Al castellano di Massa un'altra simile medaglia de scudi vinti;

Al Castellano di Lavenza lascia un'altra medaglia de scudi diece;

Al Castellano di Carrara lascia il simile come a quello di Lavenza;

Al Castellano di Moneta lascia un'altra medaglia di scudi cinque;

Al Colonnello di Massa lascia un'altra medaglia di scudi dieci;

Al Capitano Diana, capitano delle milizie di Carrara lascia una simile medaglia di scudi dieci. Cfr. Staffetti L. Op. cit. p. 192-93.

messa di 40 scudi in *mezzi scudini* (1). Un esemplare di questa rarissima moneta citato nel supplemento inedito del V. è anteriore al 1568 portando da un lato lo stemma dei Cybo e dall'altro la Malaspina.

MONETE D'ARGENTO DI BASSA LEGA E DI RAME.

Ducatone. — Uscì piuttosto tardivamente in confronto di altre zecche italiane, ma precedette il Ducatone di Genova ove apparve soltanto nel 1594. Il Ducatone è la moneta di argento di più grosso conio battuta in Massa e il suo valore corrisponde esattamente a 10 *giulii*; ma ragguagliato a bolognini superò il valore dello scudo massese godendo lo stesso privilegio dello scudo d'oro d'Italia. Diversamente da questo opinò il V., che lo suppose un'imitazione della *Piastra fiorentina* e corrispondente a 7 lire toscane, abbiamo la prova nei Capitoli della zecca del 1596 come esso fosse invece in rapporto col Giulio di Roma e col Cavallotto di Genova, benchè queste due monete, appaiano un po' dissimili nel peso. Secondo quel Capitolato dovevano andare in una libbra 108 giulii e nello stesso peso 100 cavallotti; ma il peso apparentemente diverso sta in relazione colla diversità della libbra romana da quella genovese che danno un identico risultato. Infatti la libbra romana di 6907 grani divisa per 108 giulii dà un peso di grani 64,39 per ciascun giulio ed il medesimo risultato con trascurabile differenza si ottiene dividendo i 6452 grani, componenti la libbra genovese, per 100 cavallotti.

Ciascuna delle due monete corrispondeva adunque a grammi 3,320 formando appunto il decimo del Ducatone massese del peso di gr. 32,300 che si uguagliava vantaggiosamente a quello contemporaneo di Genova oscillante tra i gr. 31.800 e 32.220 (Tavole del Desimoni n. 1290 e 1291). Ed in Genova il Ducatone di Massa ebbe corso legale nel 1602 essendo valutato a genovesi lire 3 e soldi 12 come risulta dalle leggi del Banco di S. Giorgio.

(1) Copialettere c. s.

I primi ducaton massesi furono battuti a somiglianza di quelli di Roma i quali a detta di Alberico I erano in qualche cosa migliori dei ducaton di Milano e della Lombardia; in seguito non si fece più distinzione e furono pari in valore a quelli di ogni zecca d'Italia. Fin dalla prima emissione ebbero molto credito per la loro bontà e se ne coniarono in gran copia per testimonianza del Principe che nel 1596, scadendo l'affitto della zecca, avvertiva il Governatore di Massa di non esser più disposto a darla per 50 scudi annui come per l'addietro " dacchè i ducaton miei hanno havuto sì buon corso „. E lo stesso buon credito conservarono in progresso di tempo con grande compiacimento dello stesso Principe: " mi è carissimo, scriveva egli il 4 giugno 1604 al suo agente Perseo Cattaneo, che lo zecchiere batti tanti ducaton, e mezzi e che sia per batterne maggior somma... „ L'ultima emissione è della fine del 1618 nel quale anno se ne coniarono cinquecento.

La moneta tipo del ducaton è quella col busto del Principe e l'arma de' Cybo (V. Tav. I, n. 2) recante la data di coniazione 1593; l'altra coll'impresa dei tre cervi è senza dubbio di data posteriore e può anzi determinarsi tra il 1604 e il 1609, nel quinquennio cioè in cui fu zecchiere Agostino Rivarola. Mi confortano in questa credenza varie ragioni e anzitutto gli inventarii della zecca, decisivi al riguardo, che nella dettagliata specificazione dei punzoni non annoverano l'impresa in questione.

Ma non sarà inutile invocarne la prova anche dai numerosi storici e genealogisti dei Cybo e in particolare di Alberico I. Tra questi citerò soltanto il Ruscelli, Innocenzo Ghisi e Filippo Ghisi; scrittori che dedicarono un capitolo speciale alle imprese dei singoli personaggi anche quando, come il Ruscelli, non ne fecero l'oggetto precipuo delle opere loro. Per questo rispetto la testimonianza degli autori citati è indubbia inquantochè gli scritti prima di essere pubblicati furono sottoposti all'approvazione del Principe; ed anche stando soltanto ad essi, deve ritenersi che per lo meno fino al 1594, in cui fu stampato il *Giudizio di Paride* di Filippo Ghisi, l'impresa dei tre cervi non fosse stata assunta da Alberico I. E' noto che la sua impresa giovanile fu quella della

Cicogna stante su un cubo granitico e riguardante il sole, alla quale però aveva aggiunto fin dai primi anni del Principato l'altra del *Pavone* mostrando per essa una speciale predilezione tanto da usarla nel suo sigillo maggiore. E quanto egli si mostrasse geloso di questa vecchia impresa della famiglia Cybo si vide in occasione che il conte Girolamo Adorno fece istanza all'Imperatore per essere creato Marchese chiedendo inoltre di poter fregiare la propria arma coll'aquila imperiale e sormontarne il cimiero coll'impresa del Pavone. L'Imperatore prima di decidere volle assumere informazioni sull'Adorno rivolgendosi al Principe di Massa il quale, pur essendo propenso a favorire quest'ultimo, si mostrò restio sulla richiesta della *Impresa* e ne chiese perciò il motivo all'Adorno in una sua lettera del 18 agosto 1597 ove si legge " ... In quanto al chiedere portare il Pavone sopra il cimiero della sua Arme mi farà il piacere dirmene la cagione perchè questa è antica impresa della Casa mia e che tuttavia l'uso io perchè il signor Arano Cybo padre del papa Innocenzo l'ebbe lui col motto francese che vuol dire che *la realtà passa ogni cosa* datoli dal Re Renato d'Angiò mentre difendeva Napoli d'Alfonso d'Aragona, in soccorso del quale Renato andò lui mandato dalla Repubblica (di Genova) e nella presa di Napoli vi restò ferito e prigioniero. Liberato poi dal Re Alfonso, al quale anco servì di poi, anzi che morì in quel servizio, e perciò papa Innocentio tenne anch'egli la detta impresa dipinta in molti luoghi del Palazzo Pontificale; e perchè veda come l'uso io nel maggior mio sigillo patente ne le mando la mostra qui inclusa... „ (1).

L'Adorno trovò il mezzo di acquietare la suscettibilità di Alberico I senza rinunciare in tutto al Pavone, come si rileva dal seguente brano dell'informazione inviata dal Principe all'Imperatore: " E perchè nell'altra mia informazione mi mostravo difficile a consentire al Pavone antichissima impresa della santa memoria di Innocenzo ottavo e del Conte Arano suo padre e mio arcavolo, hora dico a V. M. che questa non dovendo essere che la *coda sola e non tutto*

(1) Copialettere c. s.

il detto Pavone, che io me ne acquieto e compiaccio per ogni mio interesse e qui incluso sarà un disegno de l'Arma con la giunta sua quando la M. V. resti servita di compiacerne esso Signore „ (1). Così l'Imperatore potè contentarli tutti e due.

Tornando alla datazione del ducato in questione, ho creduto di assegnarla agli anni indicati basandomi sulle iniziali che si vedono sul busto del Principe appartenenti senza dubbio allozecchiero. Esse, stando all'incisione riferita dal Viani, che la tolse da un Catalogo del Museo imperiale di Vienna, sarebbero **A. K.**, ma furono ben lette? Nessun nome degli zecchieri che lavoravano in Massa corrisponde a quelle iniziali, ma la corrispondenza si avrà invece leggendo **A. R.** che danno appunto il nome di Agostino Rivarola. Tutto si ridurrebbe adunque al facile scambio dell'**R**, letto erroneamente per **K**, come potrà verificarsi da un più attento esame della lettera eseguito direttamente sulla moneta.

Osserverò per ultimo come non sia senza significato il fatto che appunto nello stesso periodo di tempo uscirono per la prima volta dalla zecca massese gli spezzati di lega inferiore improntati col tipo della *Cervia*, vale a dire le *4 cervie* o *12 bolognini*, coniate nel 1610.

Mezzo ducato. — Venne emesso contemporaneamente al ducato seguendone costantemente la coniazione ed è una delle più belle monete battute in Massa per la perfezione con cui vi è resa la figura del Principe. L'incisore del punzone di questa moneta come di quello dei Ducato in è senza dubbio l'ignoto maestro fiorentino che dal 1573 al 1576 risulta aver lavorato per la zecca di Massa (2) approntando gli 8 punzoni descritti negli inventari; e lo zecchiere Aurame

(1) Copialettere c. s.

(2) Il 4 dicembre 1573 il Principe scriveva al suo Agente in Firenze “ Vi mando per hora 6 scudi et vi ricordo sollicitare che si faccia l'impronta della testa mia per servirsene nella zecca nostra di qui usando diligentia che quello maestro si contenti dell'honesto „. Altri punzoni risultano eseguiti in appresso dal seguente poscritto a un'altra lettera del 31 maggio 1576 diretta allo stesso Agente: “ Sollicitate che si habbino quanto prima li ponzoni per la zecca „. Copialetterre c. s.

che per primo li mise in opera dovette rimanere così soddisfatto della bella riuscita del mezzo ducato da contrassegnarlo del suo nome.

Ha il valore di 5 giulii e pesa gr. 16 abbondanti per constatazione del Remedi che descrisse questa moneta estremamente rara.

Quarto di ducato. — Risulta emesso per la prima volta nel 1602 e successivamente in unione ai suoi multipli, ma, per quanto mi sappia, non se ne conoscono esemplari. Il suo valore era di due giulii e mezzo; e stando in relazione col ducato, doveva sorpassare leggermente il peso di otto grammi.

6 Giulii. — Mi sembra più appropriato dare questo suo vero nome alla moneta chiamata dal V. *da 40 bolognini* cui in effetto equivale. Non equivale invece, come vuole il V., a 4 lire massesi bensì a 3 poichè la data dei due esemplari che egli riporta è anteriore a quella dello Statuto carrarese ove naturalmente vennero codificate le vigenti disposizioni monetarie; e sappiamo che prima del 1592 una lira valeva 2 giulii. Possiamo anzi asserire con certezza che monete di tal conio equivalenti a 4 lire non si ebbero neppure dopo la riforma monetaria perchè già prima i 6 giulii cessarono di emettersi sostituendoli col mezzo ducato.

I 6 giulii sono un'imitazione del mezzo scudo contemporaneo di Genova oscillante, secondo i dati del Desimoni, tra i gr. 18.510 e 18.550, trovandosene infatti la corrispondenza negli esemplari massesi del peso rispettivo di grammi 18.500 e 18.650.

Testone. — Questa moneta figura soltanto nel supplemento inedito del V., che la dava come esistente nel Museo Borghesi di Savignano in Romagna. Il suo tipo riproduce proporzionalmente quello dei 6 giulii o doppio testone, ma non dovrebbe essere stato il solo adottato. Si legge infatti nell'inventario della zecca del 1570: " quattro figure appartenenti a giulii e testoni „ delle quali verosimilmente 2 servirono per i testoni; ma è vano congetturare su un'indicazione così generica.

Fu una delle prime monete coniate corrispondendo a

quella da 20 bolognini ricordata nel bando lucchese del 1561 e il suo peso doveva essere di poco superiore ai 9 grammi. Benchè i Capitoli della zecca non facciano menzione del *testone*, esso continuò sicuramente ad aver corso perchè nel 1611 Alberico I si obbligò a non coniarne se non a peso e bontà di Milano; e probabilmente ne fu fatta allora un'ultima emissione.

Mezzo testone. — Potremmo consentire col V., chiamandolo *lira di Massa* se la data dell'unico esemplare da lui riferito fosse dell'anno 1592 o di anni posteriori nei quali in effetto la lira ebbe l'equivalenza di un mezzo testone; ma considerando che esso venne invece coniato nel 1572 e che in tutti i Capitoli della zecca non si fa mai parola della presunta lira massese, dobbiamo ritenere che questa restò sempre un valore ideale.

Rileverò altresì il palese equivoco in cui cade il V., ladove egli dice che della lira " si fa menzione nella grida lucchese del 1561 „.

Il peso del mezzo testone di Massa di gr. 4.600 è identico a quello di Genova e altre zecche d'Italia.

Giulio. — Per esattezza sarà bene chiamare con questo loro nome ufficiale i numerosi *Paoli* descritti dal Viani. E' la moneta coniata colla maggiore diversità di tipi, alcuni dei quali pregevoli anche artisticamente, e corrispose a quella da 40 quattrini ammessa in corso nello Stato lucchese nel 1561. Nel primo trentennio il suo peso fu incostante essendo sceso da quello iniziale di circa gr. 3.05 a gr. 2.50; nel 1596 fu portato a gr. 3.220 conformemente ad altre zecche italiane. Secondo i Capitoli della zecca esso fu battuto tutt'al più fino al 1600; anteriormente ebbe numerose emissioni.

Mezzo Giulio. — Nel Supplemento inedito del V., se ne descrivono due, uno de' quali col tipo del S. Pietro e l'altro con l'impresa dell'incudine. Ricordato anch'esso nella grida lucchese come quello equivalente a 20 quattrini, seguì la sorte del Giulio non oltrepassando il 1596. Il peso riscontrato dal V., è di gr. 1.50.

Crazia. — In nessun Capitolo della zecca si fa parola di questo spezzato del Giulio battuto, al dire dell'Anniboni,

prima di ogni altra moneta. Prima del 1592 risulta emesso varie volte; posteriormente, essendosi data la preferenza ai multipli del soldo col quale la crazia non si trovava in rapporto, si cessò di coniarla.

Cavallotto. — Il V., ha designato erroneamente questa moneta *Terzo di lira* descrivendone 6 nelle sue tavole illustrative. Egli scrive in proposito: " Questa moneta è battuta a simiglianza di quelle di Genova di eguale valore cioè soldi 6 e denari 8 che corrisponde a un *terzo di lira* cioè *mezzo paolo*... Pesa denari 2 e grani 8. Il titolo dell'argento di questo e dei seguenti terzi di lira è molto migliore di quello delle monete dette volgarmente Durabo ossia da 4 e 2 bolognini „

Se il valore effettivo di questa moneta fosse quello indicato dal V., il suo errore starebbe soltanto in relazione con l'altro della *lira* e potremmo chiamare il 3° di lira mezzo giulio, ma ben diverso è il caso. Veramente la priorità dell'erronea valutazione spetta a un anonimo scrittore settecentesco (2) affatto digiuno di numismatica, che in una sua opera su Massa dette anche in appendice un piccolo elenco di monete massesi. Tra di esse si trova appunto descritta la moneta in questione con queste parole: " Moneta del valore di soldi sei e denari otto con scacchiera e sopra Croce genovese, all'intorno **ALBERIC. CYBO. M. S. R. I.** et **MAS. PR. I.**, nel rovescio la Croce colla epigrafe, **IN HAC GLORIARI OPORTET.** „ E' infatti l'unico tipo dei pretesi *terzi di lira*.

Quest'autore con sistema molto sbrigativo valutava le monete massesi scomparse da un secolo e mezzo dalla circolazione alla stregua di quelle genovesi allora correnti, facendo ad es. questa descrizione del quattrino: " Monetina del valore di un sesto di soldo genovese „, e così assegnando al bolognino il valore di un soldo; alla moneta di 6 giulii il costo di 75 bolognini, e via di questo passo. Il V., affidandosi a una guida così malsicura, fece dell'ignoto Cavallotto il terzo di lira di Massa, senza considerare che una moneta d'argento di circa 3 grammi doveva aver avuto un valore superiore al *mezzo paolo* dal momento che vari dei *paoli* da lui descritti non raggiungevano un peso uguale.

Il Cavallotto massese rassomiglia a quello contempora-

neo di Mantova che ha da una faccia lo stemma del Duca e dall'altra la Croce ornata, ma intrinsecamente ha il valore di quello di Genova, come attestano i Capitoli della zecca; ed Alberico I dovette farlo coniare espressamente distinguendolo dal Giulio cui equivale per facilitare le transazioni tra i due Stati. Prima del 1596 esso ne differì leggermente per il suo minor peso, variante da gr. 2.80 a 2.90, che doveva ostacolarne l'accettazione; giacchè il Comune di Massa con suo deliberato del 16 luglio 1593 incaricò due cittadini di fare il saggio dei Cavallotti e determinarne il valore. L'inconveniente perdura ancora nel 1594, vedendosi che il Principe di Massa nel Capitolato di quell'anno promise che " i Cavallotti vecchi sarebbero stati valutati per quanto saranno giudicati valere o farli disfare „. Vennero infatti in gran parte rifiutati ed il Principe alludendo a ciò in una sua lettera al Governatore di Massa del 23 febbraio 1596, dava avvertimento affinchè il fatto non avesse a ripetersi. Scriveva perciò: " Et circa all'altro particolare delle monete minute con quei rimedi avvertiscasi che detti rimedi non abbiano poi bisogno di maggior rimedio *a proposito di altri cavallotti già stampati costì che è bisognato come bisogna tuttavia guastarli* con danno del pubblico et mio in particolare (1). Restò quindi convenuto nel Capitolato del luglio di quell'anno che entrassero 100 Cavallotti a libbra facendoli corrispondere a gr. 3.220 come quelli genovesi del 1586; i quali dovrebbero avere un peso identico anche nel 1596 perchè è detto tassativamente: " Cavallotti a peso e bontà di Genova „ prescrizione rimasta sempre immutata. Invece nelle Tavole del Desimoni troviamo assegnato ai Cavallotti del 1596 il peso senza precedenti di gr. 2.580 sulla cui esattezza è lecito dubitare anche in considerazione che un altro esemplare di Cavallotto massese del 1616 figurante nel Supple-

(1) L'autore anonimo è il bali Tommaso Giuseppe Farsetti oriundo massese la cui famiglia si trasferì in Venezia venendo ascritta a quel patriziato. Il titolo dell'operetta è il seguente: Ragionamento storico intorno l'antica città di Luni e quella di Massa di Lunigiana. Venezia, appresso Pietro Salvioni, 1779; in 4.^o Venne ristampata dai fratelli Frediani tipografi massesi nel 1862.

mento del V., si accosta ancora ai 3 grammi. Ma siccome le Tavole del Desimoni non registrano altri Cavallotti posteriori al 1596, mancano ulteriori termini comparativi.

4 Cervie o 12 Bolognini. — Di questa moneta venne fatta una prima emissione nel 1610 risultante da un esemplare di quell'anno che faceva parte della Collezione Remedi; una seconda emissione fu effettuata sulla fine del 1618 in virtù del seguente rescritto di Alberico I:

“ Al zecchiero di Massa per battere in tante monete da 12 bolognini l'una per la pasta che ha di libbre quaranta da fare dette monete

Rescritto :

Se li concede per questa volta tanto di potere battere dette monete, con che però fra un mese facci battere cinquecento ducatonì della bontà e peso delli altri finora battuti ordinando al Comissario della zecca che tanto faccia eseguire.

In Massa, 7 ottobre 1618. „ (1)

I pezzi conati corrisposero quindi a circa 2100. Sono assai comuni e generalmente anche molto scorretti nelle leggende con due e più errori varianti da un esemplare all'altro.

4 Bolognini. — Prima della riforma monetaria per opportunità di conteggiare a soldi si rese necessaria l'emissione del multiplo del bolognino a numero pari perchè due bolognini corrispondevano al valore di 3 soldi. Invece dopo il 1592 essendosi dato al bolognino il valore di 2 soldi per evitare equivoci, si cessò di coniare il doppio e quadruplo bolognino; supplendo alla mancanza di queste monete di bassa lega con larghe emissioni di quelle minute di rame e con le cosiddette lupette provenienti da altre zecche. I 4 bolognini riferiti dal V. si riconducono con leggere varianti al tipo unico dell'Incudine col motto Durabo e appartengono al 1575; ma essa non fu sicuramente la sola emissione di questa moneta tutt'altro che rara.

Cervia o 3 Bolognini. = L'adozione di un multiplo del bolognino a numero dispari venne informata al criterio di

(1) Copialettere c. s.

creare un valore che stesse in relazione diretta collo scudo, e che integrando l'altro spezzato maggiore da 4 *Cervie* o 12 *Bolognini* ne facilitasse il conteggio. L'equivalenza di uno scudo poteva infatti ottenersi con 6 pezzi da 4 *Cervie* e uno da una *Cervia*.

Della *Cervia* si fa menzione per la prima volta nei Capitoli del 1616, ma con tutta probabilità era già stata conosciuta nel 1610 come frazione delle 4 *Cervie*; ed ebbe per lo meno un'altra emissione nel 1615 conoscendosene un esemplare appartenuto alla collezione Avignone di Genova.

Fin dal 1593 correvano in Massa monete simili dette volgarmente *Lupette*, come può vedersi da un deliberato del Comune di Massa del 16 luglio 1593 col quale si deputarono due cittadini a fare il saggio delle lupette "acciò si vede quanto valeno". Ed Alberico I l'8 luglio 1594 promise di far valutare e spendere le lupette (1) che si batteranno in Parma e Piacenza a quattrini 18 l'una.

Il tipo adottato per Massa fu quello della *Cervia* che continuò ugualmente a chiamarsi *lupetta* e venne battuta a bontà delle *Vacchette* di Parma valendo 3 *bolognini* ossia 18 quattrini. Quelle delle ultime due emissioni sono comunissime.

2 Bolognini. — Come ho notato a proposito dei 4 *bolognini*, i due *bolognini* valevano 3 soldi e la loro coniazione non oltrepassò il 1592. Anche per questa moneta venne usata l'impresa dell'Incudine e fu sicuramente emessa a più riprese. È piuttosto rara.

Bolognino. — Una prova indiretta che il *bolognino* assunse un valore diverso dopo il 1592 è data da quanto si legge nello Statuto di Massa, Lib. IV, Cap. V. circa al fiorino: "Floreni tandem appellatione veniat florenus de bononenis quadraginta nisi contrarium conventum fuerit inter partes; *bononenus vero de solidis duobus intelligatur.* " Ora il richiamo espresso che *il bolognino s'intenda del valore di due soldi* non sarebbe stato fatto evidentemente se già prima esso avesse avuto lo stesso prezzo.

(1) Rescritti di Alberico I. Arch. c. s.

I bolognini si trovano ricordati in vari Capitoli della zecca a tenore dei quali dovevano battersi a peso e lega di Genova.

Il bolognino ebbe anche il suo spezzato nel mezzo bolognino, equivalente a un soldo, di cui credo si conosca un solo esemplare anonimo illustrato dal Remedi; ma dovrà escludersi che appartenga al Principato di Alberico I perchè prima del 1592 non corrispose al valore di un soldo e posteriormente, quando l'avrebbe avuto, non figura tra le monete battute. Sarà pertanto da assegnarsi all'epoca di Carlo I successore di Alberico I,

Due quattrini o duini. — Per l'equivalenza di queste monete bisognerà distinguere quelle coniate prima del 1592, che valevano mezzo soldo, dalle altre posteriori. Tra gli esemplari citati dal V., non ce n'è nessuno che possa sicuramente assegnarsi ad anni anteriori al 1592.

Il 16 luglio 1593 il Consiglio Comunale di Massa provvide a farli saggiare deliberando: " Et il simile far saggio delle dobole di quattrini dua l'una „. Tornò a occuparsene il 31 febbraio 1597, leggendosi nel Registro di quell'anno: " Hanno ordinato che se scriva al signor Principe per conto del zecchiero perchè batte tanta quantità di dobole oltre che causano eccessivo danno a questo pubblico se ne trovano anco una parte di esse poco buone per quanto è stato riferito in Consiglio acciò S. E. ne pigli quel remedio et espediente che li parerà „. Venne perciò ventilato il progetto di rifonderle, ma non se ne fece niente; perchè all'adunanza del 1° agosto successivo " essendosi trattato che la Magnifica Comunità partecipi del danno che poteria essere nel disfare le dobole di concorrere in certo pagamento per conto della zecca non hanno risoluto cosa alchuna „.

A norma dei Capitoli della zecca venivano coniate a somiglianza di quelle di Lucca.

Quattrino. — Il V., lo chiama anche *Terzo di soldo*, ma se vogliamo scendere a questa distinzione dovremo dire *Quarto di soldo* ossia *veri Quattrini* quelli anteriori al 1592 e *terzi di soldo* i posteriori.

Benchè non ammessi ufficialmente al corso nello Stato lucchese colla grida del 1561, dobbiamo credere che vi fossero in seguito accettati, giacchè sotto il 15 luglio 1588 il

Libro degli Ordinari del Comune di Massa registra questo transunto di petizione al Principe: " Per essere stati banditi li quattrini di Massa in Lucca tutte le terre convicine li vanno refutando di maniera che tutti concurreno quà a sacchi e sarà danno a tutto questo Stato il negoziare pregando in grazia pigliare qualche rimedio „. Il rimedio adottato fu quello di prescrivere nei Capitoli della zecca che i quattrini fossero dello stesso peso e lega di quelli lucchesi, andandone cioè 75 in 76 bolognini a libbra in corrispondenza di circa 450 quattrini per libbra.

UMBERTO GIAMPAOLI.

CAPITOLI DELLA ZECCA

I capitoli della zecca si trovano ricordati per la prima volta in calce all' inventario dell' 8 giugno 1585 da cui risulta che gli strumenti della zecca vennero dati in consegna al nuovo zecchiere Domenico Aurame, il quale doveva renderne conto allo scadere dell'affitto. Ma purtroppo tanto il contratto di locazione come l'annesso capitolato sono andati dispersi.

Mancano del pari i Capitoli appartenenti alla gestione di un tale Borghini che tenne per breve tempo la zecca alle stesse condizioni del suo antecessore Aurame. Supplisce in qualche modo a questa mancanza il seguente documento riferentesi a quest' ultimo periodo di tempo.

« Con strumento in data 8 luglio 1594 per atti del notaro Guerra il Principe Alberico I dette in locazione ed affitto ai fratelli « Orazio e Muzio Lanfranchi di Giovanni, cittadini pisani tutti i « beni, vendite, entrate e proventi da lui posseduti negli Stati di « Massa e Carrara. Ne fu stabilito il prezzo in scudi ottomila l'annò « da Bolognini 75 per scudo per la durata della locazione di anni « otto. Tra i patti del Capitolato, inserito nello strumento stesso, « sotto il n. 25 si dice quanto appresso:

« Item promette S. A. che la sua zecca non batterà se non « delle monete infrascritte : *Ducatonì* al peso e lega di Milano,

« Parma, Mantova e Savoia: *Cavallotti* alla bontà di quelli che
 « batterà la zecca di Genova; *Scudi d'oro* al peso e bontà di Ro-
 « ma e Prencipi sudetti; *Giulii* e *Testoni* al peso e lega di Roma';
 « *Quattrini* a bontà e peso di Lucca, ma quattrini non se ne possa
 « battere più che scudi... l'anno; Nè l'affittuarii siano obbligati
 « accettare in pagamento più della quarta parte di detti quattrini
 « di Massa, Lucca e Firenze il resto argento. E promette di più
 « che farà valutare e spendere le *lupette* che si batteranno in Par-
 « ma o Piacenza a quattrini 18 l'una e li *Cavallotti* vecchi quanto
 « saranno giudicati valere o farli disfare nè si possino valutare
 « le monete di Genova, Lucca e detti luoghi più di quello vaglie-
 « ranno in essi luoghi ».

Succedono quindi regolarmente i Capitoli seguenti:

Capitoli della Zecca di Massa concessi da S. E. I. al Mag.co Vin-
 cenzo Gavotto Cittadino Savonese :

Prima che possi battere in detta zecca delle infrascritte monete
 a beneplacito di esso Zecchiero come in appresso per anni cinque
 da cominciarsi e finirsi e per annuo affitto e prezzo convenuto con
 il Governatore contenuto in una poliza sottoscritta da esso Zec-
 chiero da pagarsi nel modo et forma come in essa :

Cioè scudi di oro a bontà e peso di quelli di Roma e Milano.
 Ducatoni e mezzi Ducatoni a bontà e peso di Roma e che alla
 libbra vadino giulii n. 108 con rimedio così a Ducatoni come a
 Giulii de denari tre come fa la zecca di Roma da osservarsi nel
 saggio generale et altri saggi quello che fa il zecchiero di Roma
 e de Milano con la R.a e regia Camara.

Cavallotti di peso e bontà di quelli di Genova e che alla lib-
 bra ne vadino Cavallotti cento con remedio di denari doi per lib-
 bra purchè li saggi generali tornino giusti.

Bolognini a bontà e peso di quelli di Genova.

Quattrini e da dui quattrini a bontà di denari 19 e a libbra
 ne vadino bolognini 75 con remedio di denari dua per libbra e chel
 saggio generale torni giusto con il rimedio al peso di quattrini
 dieci per libbra, ma di questi non potrà batterne più che scuti 300
 l'anno.

Che S. E. I. sia tenuta fare accettare tutte le dette monete
 nel suo Stato et che corrino senza alcuna difficoltà.

Che detto Zecchiero senza alcuno impedimento possa battere
 tutte dette monete come sopra nè gl'impedirà nè fa impedire nè
 farà fare altra zecca et che possa portare e mandare tutte le dette

monete che si batteranno in detta zecca come sopra fuori dello Stato senza licenza e senza pagare gabella alcuna.

Che resti concesso a detto Zecchiero e suoi che darà in nota al Governatore tutte le essentioni concesse per innanti alli Zecchieri passati nè pagherà gabella nè qualsivoglia dattio de tutte le robbe che consumeranno per loro uso come li passati et che esso e detti suoi huomini siano assenti dalle militie dalla generale impoi e possino portare arme offensive e difensive eccetto archibusetti e fucilli, cioè la state insino a due hore di notte e l'inverno insino alle quattro ma li archibusi lunghi non possino portarli salvo andando e ritornando di fuori. Nè su le feste pubbliche che si faranno in detto Stato non possino portare arme ma quelle debbano tenerle e lassarle discoste conforme agl'ordini eccettuando però la persona del Zecchiero. Che possa tenere banditi a servitio di detta zecca ma che non siano banditi di offesa maestà, assassini, nè per cose brutte, nè siano banditi dal Stato della Chiesa, del Gran Duca di Fiorenza e Duca di Ferrara piacendo così per hora a S. E. se bene non vi ha obbligo alcuno dando i nomi loro in nota al Governatore.

Che il Zecchiero possi far fare per servitio della zecca carboni di castagnia o legniamе salvatico o d'altra sorte a manco d'anno pagandoli però al patrone a giusti e solito prezzo e accordarsi prima con essi.

Che li sia fatta summaria giustitia tanto nelle occorrenze di zecca quanto di altri suoi negotii nel modo che è fatta agli affittuanti nel Stato di S. E. I.

Che finiti detti anni cinque S. E. sia tenuto concedere a detto Zecchiero la detta zecca in nuovo affitto per altri cinque per pari prezzo.

Che li lavoranti di zecca vassalli di S. E. I. non possino andare a servire altra zecca senza espressa licenza in scritto di detto Zecchiero sotto pena di scudi 25 applicabili per metà alla Ill.ma Camara e per l'altra metà a detto Zecchiero e più l'arbitrio di S. E. I.

Che da S. E. I. debbano essere eletti quattro Uffitiali di zecca cioè dui saggiatori sopra li saggi e dai Commissarii sopra li pesi quali debbano osservare in tutto gl'ordini suddetti et come hanno fatto con li zecchieri passati senza spesa di detto zecchiero da mutarsi se così paresse a S. E.

Che in caso di peste o guerra nel Stato di S. E. e suoi vicini a 25 miglia, che a Dio non piaccia che segua, e che la zecca per detti rispetti non lavorasse per il tempo che durasse tal influenza il zecchiero non sia obbligato pagare il fitto con che esso debba

fare il protesto al Commissario e non battere senza licenza di S. E. durante detta peste o guerra.

Che l' Zecchiero sia tenuto alla fine dell'affitto restituire tutte le massaritie di detta Zecca che le saranno state consigniate nel grado che saranno quando le renderà.

E sia obligato osservare li presenti Capitoli.

Confermiamo et approviamo li presenti Capitoli.

In Genova, 22 luglio 1596.

ALBERICO CYBO.

Maestro Gio. Matheo Mestiatis del logo di Chieri Piemontese si obliga di pigliare la zecca dell' Ill.mo et Ecc.mo Signor Principe di Massa quando S. E. Ill.ma si compiacerà dargliela per anni sey proximi avvenire con li Capitoli, concessioni et oblighi infrascritti:

Primo li acensatori della Cecha si obligarano a far Dopie da quatro, dopie, scutti d'oro, ungari, fiorini, talari come quelli di Allamagna e mezi scutti d'oro alla bontà et valore di ogni Cecha d'Italia et Allamagna per il Fiorino, Ungaro et Talaro.

Più farano batter Ducatoni, mezi et quarti livre da vinti bolognini alla bontà et valore come sopra.

Più detti acensatori darano ogni anno' scutti cento d'oro per pagamento di detta Cecha a S. Ecc.a da pagarsi ogni tre mesi anticipatamente.

Più S. E. manterà uno assaggiatore il qual farà li assaggi delle sopradette monete sì d'oro chè d'argento et li acensatori non li potranno levar la Cecha senza la licenza dell'assaggiatore al quale se gli darà quella ricognitione che giudicarà il molto illustre signor Governatore per le sue fatiche.

Più se remeterano nelle mani delli acensatori tutti li utensili convenienti a tal esercizio di Cecha eccetuate le Stampe quali se tenirano in una cassa seratte la qual chiave tenirà uno fidatto di S. E. et non li darà fori salvo quando li vorano adoperatte risararle.

Più S. E. darà autorità alli Cechieri et Cechanti di portar ogni sorte di arme sì di giorno che di notte con lume et senza eccetuate però le riservatte di S. E.

Più che nissuno non possi comprare ori rotti nè argenti bruscatti nè monede curte et adulteratte ma portarle alla Cecha che se gli pagheranno delli suddetti ori, argenti, monede curte et adulteratte il debito valore.

Più che S. E., farà essenti li sudetti Cechieri per conto di transitare le sudette monede et robba per il luoro vivere .

Più ed ultimo gli concederà ogni autorità conveniente ad ogni Cecha.

E in tutto come sopra io sudetto Gio. Matteo Mestiatis mi obliigo e prometto quanto sopra di mano propria questo giorno a dì 16 di luglio 1602 in Massa alla presenza del molto illustre signor Governatore a nome di detta Ecc. Ill-ma

Io Dominico Muratore figliolo del Capitano Batista Muratore signore in Valfenara Marchesato di Saluzo prometto per detto Miser Mateo che osserverò quanto sopra fidelmente et realmente et in fede mi sono sottoscritto di propria mano adi 16 luglio 1602 in Massa

DOMINICO MURATORE.

In nomine Domini Amen. Il.mus et Excell.mus D. Albericus Cybo Malaspina Sacri Romani Imperii et Massae Princeps, Marchio Carrariae, etc. sponte etc. et omni meliori modo etc. locavit et affittavit ac titulo locationis et affictus dedit et concessit ac locat et affictat datque et concedit Magnifico Augustino Riparolio q. D. Io. Francisci praesenti et conducenti ac recipienti et acceptanti officinam monetariam terrae Massae pro tempore ac pro illo affictu seu pensione ac sub illis pactis modis et formis contentis in capitulis inferius describendis ad habendum tenendum etc. titulo dicti affictus et locationis pro annis quinque proxime venturis incipiendis tamen die proxima mensis martii huius anni 1604. Pro pensione et affictu seu nomine pensionis et affictus scutorum centum viginti a libris quatuor monete Genue singulo scuto; quos dictus dominus Augustinus dare et solvere promisit et promittit prefato Ill.mo et Exc.mo D. Principi praesenti et stipulanti hoc modo videlicet de semestri in semestre et in principio cuiuslibet semestris dimidiam illorum nempe scutos sexaginta omni exceptione et contradictione ecc. Capitula autem de quibus supra sunt haec videlicet:

Primieramente S. E. concede al detto magnifico Augustino Rivarola facoltà di poter far doppie da quattro e doa scudi l'una di oro e scuti e mezi scuti d'oro a bontà e peso d'ogni zecca d'Italia cioè Millano, Savoia, Mantova e simili; più *Ducaton*i, *mezi Ducaton*i e *quarti* a bontà e peso come sopra, più *Tallari* a bontà e peso delle bone zecche di Alemagna con obbligo che non possa cavarè di zecca sorte alcuna di monete che prima non sia assaggiata dal publico assaggiatore e revista e licentiata dalli officiali della zecca sempre con ordine e saputa del Governatore del Stato di S. E.; che le stampe debbano tenersi in una cascia serrata la chiave della quale starà appresso d'uno di detti officiali nè si

possano cavare salvo quando si doveranno adoprare e finita detta occasione si debbano di nuovo rinserrare come sopra. Che sempre vorrà battere monete debba notificarlo a detto Governatore e detti ufficiali li quali ufficiali doveranno tener conto in libro a parte de ogni sorte di moneta che si batterà, et il numero loro e darne conto a S. E. che le monete che si fabbricheranno saranno ritirate dalla guardia e controguardia della zecca e serrate in una cassia le cui chiave staranno appresso detti ufficiali sintanto che fatti li debiti assaggi saranno deliberate conforme agli ordini della zecca. Al qual zecchero e compagni, che nominasse e fussero approvati da S. E. e dal Governatore, e suoi lavoranti concede S. E. licenza di armi di spada e pugnale e di pugnale sì di giorno come di notte e su le feste pubbliche il nome loro si dia in nota al Fiscale di Massa e che veramente siano compagni e lavoranti di detta zecca. Li concede di più detta Ecc.za per li negotii e maneggi di detta zecca che possa convenire ogni uno de nanti detto Governatore quale sommariamente debba provvederli di buona e sommaria giustizia e così anche in quelli negotii che detto Zecchero introducesse in detto Stato. Qual Governatore doverà provvedere d'ordini convenienti perchè li sudditi di S. E. non possino andare ad esercitarsi e lavorare fuori dello Stato. Per comodità di detto Zecchero concede S. E. a detto Zecchero facoltà di potersi valere di tutti i mobili et.... della Zecca, ferri, spontonarie et altre massaricie simili che sono al presente in detta zecca e non altrimenti quali si doveranno consignare a detto Zecchero per inventario et esso il tutto, finito il suo tempo, restituire più presto migliorato che peggiorato. Concede S. E. a detto Zecchero essentione d'ogni gabella e dacio d'argento et oro che fussi introdotto in detto Stato per servizio di detta zecca e che similmente senza pagare cosa alcuna possano estraersi le monete anchora. Di più concede S. E. al detto Zecchero e compagni se ne nominerà e che siano approvati da S. E. o dal detto Governatore e lavoranti ancora purchè non siano banditi quali però darà in nota al detto Governatore a Fiscale libero salvacondutto d'ogni debito civile e criminale con libera facoltà di stare andare e ritornare come a loro piacerà. Sia tenuto detto zecchero si come promette di dar sigortà a detta Ecc.za in questa città di persona idonea di pagare le paghe suddette obbligandosi di più detto Zecchero di esercitare detta zecca bene, fedelmente e come conviene sottomettendosi altrimenti alle pene e leggi e statuti volendo poter essere convenuto in ogni luogo e sito e dove sarà trovato possa essere astretto al pagamento suddetto senza contradizione alcuna; et ita modiset formis predictis etc. dicti

contrahentes huiusmodi affictum et locatione iuraverunt, etc., etc., de quibus omnibus rogaverunt mè Grimaldum Peiranum notarium, etc.

Actum Genuæ in palatio praefati Ill.mi et Ex.mi D. Principis sito in strata Campi videlicet in una ex cameris inferioribus versus mare respiciente anno a nativitate Domini Millesimo sexcentesimo quarto Indictione prima secundum Genuæ cursum die sabati tertia Ianuarii hora tertia noctis in circa tribus luminibus existentibus praesentibus magnificis Cesare Ravano q.m Baptiste et Angelo Manfredi lucense D. Baptiste testibus, etc.

(Copia in atti del Notaro Pietro Guerra ad annum).

L'affitto del Rivarola sarebbe scaduto nel marzo 1609; dopo di che v'è una lacuna nei Capitoli fino al 1616. In mancanza di essi varranno questi brevi cenni che si leggono in uno strumento, agli atti del Notaro Guerra, col quale il 25 luglio 1611 il Principe appaltò nuovamente la riscossione delle sue entrate in Massa e Carrara:

« Item promette S. E. che la sua zecca non batterà se non ducatonì, mezzi ducatonì e testonì al peso e lega di Milano et altri Principi d'Italia e scudi d'oro al peso e bontà di Roma et altri Principi come sopra ».

Vengono per ultimo i seguenti Capitoli:

Il Principe D. ALBERICO CYBO MALASPINA et cetera.

Si piglierà la zecca di Massa per anni tre da incominciare il dì che se ne farà il contratto nel modo e forma che segue e prima:

Si batteranno in essa zecca le monete infrascritte cioè:

- Ducatonì e mezzi e quarti a peso e bontà di Parma, Piacenza e Milano;
- Monete da tre bolognini a peso e bontà della vacchetta di Parma;
- Cavallotti e bolognini a bontà di Genova;
- Duini e quattrini a bontà di Lucca et al peso solito cioè ne vadi a libra bolognini in 75 in 76 per libra;
- Se si batterà oro si batterà a peso e bontà di Parma, Piacenza e Milano;
- Quale monete si batteranno con Arme et Impronte di S. E. I.
- Che si deputi un Comissario sopra la zecca per vedere li saggi e pesi di esse monete nè possano essere licentiate di zecca senza il consenso di esso Comissario quale S. E. ha dichiarato e dichiara che sia il magnifico Camillo Aiola per Comissario; e per saggiatore maestro Pietro Guglielmi e maestro Horatio

- Martucci delli quali uno possa fare detti saggi in assenza dell'altro con l'intervento di detto Comissario;
- Che S. E. Ill.ma faccia dare in Massa una casa sicura per far tal negotio per detto tempo;
 - Che il zecchiero non sia tenuto pagare alchun fitto nè di casa nè di zecca per detti tre anni;
 - Che il zecchiero et suoi lavoranti siano esenti da ogni gravezza personale et essentioni di gabelle per servizio di detta zecca per tutto lo Stato di S. E. I.;
 - Che 'l zecchiero e suoi lavoranti possano portare ogni sorta d'arme offensive e difensive tanto di giorno quanto per tutta la notte e sopra le feste pubbliche e private anchora dalle prohibite in poi non hostante qualche bando in contrario;
 - Che per questa prima volta S. E. I. facci fare le ponsonarie che saranno di bisogno per servizio di detta zecca.
 - Che siano consegnate tutte le massarie della zecca al zecchiero et che alla fine della sua locatione il zecchiero ne renda conto;
 - Che S. E. I. facci venire un paro di bilancine da saggi con li suoi pesi a suè spese come si usa in tutte le zecche;
 - Che nessuno non possa comprare argento brugiato nè argenti rotti et ori vecchi per tutto lo Stato di S. E. I. se non il zecchiero;
 - Che sia fatta ragione sommaria al zecchiero.

Si confermano li sodetti Capitoli.

In Massa, li 20 giugno 1916.

Il Principe ALBERICO.

(L. S.)

*Inventario delle robbe appartenente alla secca in questo dì
25 ottobre 1570.*

Sette martelli da spianare et stampare grossi e piccoli.
 Dui tassi overo incudine da spianare.
 Quatro cascie da stampare e pianare
 Dui banchi da giustare con due cesore
 Un paro di cesore con il suo banco da svergare
 Un banco da pesare et cambiare denari
 Un cascione da tenere monete et libri
 Una padella da riconciare le monete
 Una cascetta da tenere la ponsonaria
 Quatro tavole chiamate marotte
 Quatro para di tanaglie da ricalcare
 Dui para di tanaglie da fuoco da orefice
 Un paro di tanaglie grosse da pigliare crocioli

Dui para di cerchi di ferro per cerchiare pietre da colare
 Un ritrangolo et un coperchio apartinente al fornello
 Una cazzuola rotta
 Un cruciolo di ferro
 Quattro marchi dui di ferro et dui di bronzo
 Tre para di bilancie, un paro grande et dui piccole
 Una forma da far coppelle da finire argenti
 Uno paro di pietre da colare piastre
 Dui mantrici coi suoi apertinenti
 Un ferro da tener stretto il fuoco fatto a luna
 Una canale di ferro da fondere oro et argento

La ponsonaria.

Tredici pile di tutte sorte di monete
 Un torsello buono et quindici logri cioè adoperati
 Quatro ponzoni dell'effigia di S. Ecc.a
 Quattordici compassi da compassar torselli et pile
 Undici scudi fra piccoli e grandi dalle monete
 Tutti li ponzoni che servono a tutte sorte di monete che da ornamentamenti sono state battute cioè ancudine, paone botte, fiamma, malaspina, scachi, corone et altri abelimenti et dui alfabeti in molto numero

Una tina da tenere acqua guasta

Un sacchetto vecchio e rotto da imbianchire.

Io Giulio Romanelli dall'aquila ò fatto la presente a cautela del frate di rocca et sottoscritto di mia propria mano il sopra detto.

(*a tergo*) Copia d'uno inventario scritto per mano di Giulio zecchiero delle robbe che furno in principio del maneggio della secca dal frate di rocca.

li 3 giugno 1586 lo zecchiero Giulio Romanelli essendo scaduto dall'ufficio, venne redatto un altro inventario del materiale della zecca che il giorno 8 dello mese fu dato in consegna al nuovo zecchiero Domenico Aurame.

Dal nuovo inventario stralcio soltanto la parte relativa alla *punzonaria*, in cui si riscontrano aggiunte al vecchio materiale:

Die 3 iunii 1586.

Inventario delle robbe pertinenti alla secca di Massa.

Tredici pile di tutte sorte di monete
 Un torsello buono et quindici logri cioè adoperati
 Quattro punzoni dell'effigia di S. E.
 Quattordici compassi da compassare torselli e pile

Undici scudi fra piccoli e grandi dalle monete

Quattro figure appartenente a giuli e testoni

Tutti li ponsoni che servono a tutte sorte di monete che da hora innanti sono state battute cioè ancudina, paone, botte, fiamma, malaspina, scacchi, corone et altri abbellimenti et dui alfabeti di pezzi n. 42. Et di più la ponzonaria venuta da Fiorenza cioè dui teste di S. E. Ill.ma con quatro busti una corona et scudo in tutto pezzi n. otto.

Quae omnia suprascripta bona et ferramenta fuerunt consignata per D. Iulium Romanellum olim magistrum zecche magnifico domino Lutio Manfredo procuratori fiscali praesenti et recipienti de ordine Ill.mi et Ecc.mi D. Principis ad effectum illa consignandi novo zeccherio.

Actum Masse in apotheca dicti d. Iulii Romanelli in via Guerra () praesentibus, etc.

PETRUS GUERRA rogatus, etc.

Si nota in seguito che degli oggetti inventariati alcuni erano divenuti inservibili per il lungo uso e fra questi rilevo :

quattro pile per ^a monete	}	non più boni
quindici torselli		

« le quali robbe di ferro non son buone se non da venderle per ferro vecchio che sarà per aviso et con aspettare hordine che cosa n'ho da fare ».

Nell'inventario di consegna al nuovo zecchiero Domenico Aurame troviamo infatti diminuita la punzonaria del materiale dichiarato fuori uso e v'è inoltre un'indicazione del maggiore interesse poichè vi si nota che i *punzoni venuti da Firenze* erano ancora in istato di *nuovi*.

Die 8 iunii 1586.

La punzonaria è così distinta :

Otto pile di diverse sorte di monete, tre con l'effigie di S. E. Ill. tre con arme, una di S. Pietro et una con una Croce. In tutto pesano libre 4.

Quattro ponsoni con l'effigie di S. E. Ill.ma usati

Undici scudi dalle monete usati

Quattro figure appartenente a giulii e testoni

Tutti li ponsoni che servono a tutte sorte di monete, cioè incudine, paone, botte, fiamma, malaspina, scacchi, corone et altri abbellimenti pezzi n. 29.

Et dui alfabeti di pezzi n. 71 usati

La ponzonaria venuta da Firenze cioè dui teste di S. E. Ill.ma con

quattro busti, una corona et uno con uno scudo, *nuovi*, in tutto pezzi n. 8.

Quae omnia suprascripta bona fuerunt per D. Procuratorem Fisci consignata M. Dominico Aurame novo Seccherio, de ordine S. E. Ill.me D. Principis, presenti et recipienti pro illis tenendis et restituendis iuxta formam Capitulorum Secche. Actum Masse, etc.

PETRUS GUERRA Notarius, etc.

Die 25 settembre 1603.

Inventario delle robbe pertinenti alla Zecca de Massa

Omissis. ,

Otto pile di diverse monete tre con l'effigie di S. E. tre con arme l'altre spianate pesano libbre 42

Un torsello con l'arme

Quattro ponzoni con l'effigie di S. E. usati

Undici scudi fra piccoli e grandi dalle monete usati

Quattro figure appartenenti a giulii e testoni

Tutti ponzoni che servono a tutte sorta di monete cioè incudina pavone, botte, fiamma, malaspina, scacchi, corone et altri abbellimenti pezzi n. 29.

Due alfabeti usati di pezzi n. 72.

La ponzoneria venuta da Firenze quale era de pezzi otto ma non se ne trova se non quattro; dui busti una testa et un collare

Ponzoni piccoli di più sorta usati n. 54

Pile usate n. 16 pesano libbre 56

Libbre 83 de torselli rottami

Tre strettoie o torchi sforniti (per cerchiare pietre da colare).

(Rogiti del Notaro PIETRO GUERRA ad annum).

DIOSCURE o *DESULTOR*?

(Contributo alla tipologia monetale greca)

Il B^{I} d' un didramma di Suessa Aurunca, recentemente descritto ed illustrato dal dott. Mirone (1), reca il seguente tipo: *Cavaliere a s. che regge una palma, conducendo alla sua destra altro cavallo*. L'Eckhel, nella sua *Doctrina*, non credè necessario — o non potè con precisione — stabilire l' identità d' un tal cavaliere, giacchè, riferendo di quel tipo, si esprimeva così: *Vir nudus eques s. ramum pendentibus tæniis, d. alium equum ducit* (2). Ma oggi la numismatica non vuol dubbii, essa vuole dichiarato ogni tipo, spiegata ogni allegoria, interpretato ogni simbolo; ond' è che anche sul tipo della moneta suessana si rivolsero le induzioni e le investigazioni degli studiosi. Ed ecco che uno dei più chiari nummografi contemporanei, l'Ambrosoli, soffermandosi su quel tipo monetale, ravvisava nel cavaliere uno dei Dioscuri. Tale almeno l'opinione che l'A. manifesta nel suo *Manuale di Numismatica* (3), e che non sembrò men che fondata. I tipi dell'antica moneta greca, è noto, furono essenzialmente sacri, anche quando sembra rivestissero un carattere diverso. Nel tipo tanto diffuso della biga o della quadriga, ad es., l'allusione lusoria è subordinata al concetto religioso, che riporta ad una divinità trionfatrice, quale il mito tramandava. A

(1) Rivista Italiana di Numismatica. Anno XXIX, fasc. III-1916.

(2) ECKHEL. *Doctrina Numorum veterum*. Tom. I.

(3) Manuale di Numismatica, pag. 44.

Roma, infatti, quel tipo era specialmente suggerito dall'idea delle *sacrae thensae*, sulle quali, dal Campidoglio al Circo, portavansi in trionfo i simulacri degli Dei. Altrettanto può dirsi del cavallo, tipo ancor esso diffusissimo nella monetazione classica: nell'animale sacro a Marte ed addestrato da Minerva, onoravasi il culto di quelle divinità, ed onoravansi gli eroi, nelle cui mani esso diveniva formidabile strumento di guerra: siano essi Castore e Polluce e Diomede ed Ulisse e il *domatore di cavalli Ettorre*. Il cavallo, ad es., sull'asse di *Luceria*, sembra onori appunto il culto di Diomede, il quale, reduce dalla guerra di Troja e gettato sulle coste d'Italia, qui si fermava, fondando parecchie città della Magna Grecia, e prendendo anche parte ad una battaglia fra Dauni e Messapi.

Ritornando dunque al carattere sacro rivestito dagli antichi tipi monetali, una prima idea, nell'interpretazione del tipo della moneta di Suessa, non potè esser volta che ad una equestre divinità, quale quella degli eroici figliuoli di Giove, di cui Castore valente domatore di destrieri, e Polluce invitto pugilatore e cavalcatore. Parrebbe tuttavia non improbabile che il tipo in esame possa riferirsi ad altro eroe, vincitore o trionfatore che sia, ovvero *informare* l'allegorica personificazione di esaltate virtù equestri; ma, in tal caso, quale significato avrebbe l'altro cavallo? Ecco dunque la chiave dell'enigma; onde la deduzione: Due cavalli che appaiono insieme, atti ad esser montati da cavalieri nudi con in testa il *pileo* e nelle mani il simbolo della vittoria — la palma — non potersi riferire che al culto dioscureo: avvalorata tale deduzione da qualche elemento paleoetnografico: lo spirito indomito e bellicoso degli antichi Aurunci (ed i Dioscuri erano divinità guerriere che comparivano nelle battaglie a deciderne le sorti); il culto degli eroi, che traeva da quello dei Cabiri (divinità sotterranee e luminose, e si ricordi il suolo eminentemente vulcanico della contrada aurunca) importato in Italia dalle prime colonie pelasgiche, e del quale avevan dovuto subir l'influenza le popolazioni italiche aborigene, e gli Aurunci in ispecie, limitrofi alla pelasga Sinope. Solo che una ragione bisognava darsi della ricorrenza, sulla moneta di Suessa, di una sola divinità quando, di solito, i due gemelli son ri-

tratti insieme; e tale ragione non sarà certo sfuggita al chiaro numismatico, qui innanzi citato.

Ma l'opinione dell'Ambrosoli non fu da tutti accettata e qualche circostanza concorse efficacemente a contrastarla: la mancanza dell'astro sulla testa del cavaliere, e dell'arma nella sua mano, mentre, ordinariamente i Dioscuri, sulla moneta, son raffigurati astatì, le teste sormontate da una stella (1). Mancavano dunque due principalissimi attributi: l'arma, che distinguesse le belliche divinità; l'astro, che ne ricordasse l'essenza luminosa, che aveva trasformato i gemelli in costellazione. Si volle allora dare al tipo monetale un più giusto significato; e questo si cercò nel ricordo di quei cavalieri *desultores*, la cui prerogativa era di saltare agilmente, durante la corsa, da un cavallo all'altro. Perchè intanto si giudichi con quale probabilità tale virtù equestre abbia potuto essere esaltata sulla moneta di Suessa Aurunca, è necessario accennare un po' di quei cavalieri *desultores*.

In origine, presso antichi popoli barbari (Sciti, Numidi, Indi) le attitudini *desultorie* non erano esercitate che in guerra, quando il combattente, vedendo sudato e stanco il proprio cavallo, destramente lo sostituiva con altro più fresco, saltando dall'uno all'altro. T. Livio, oltre altri storici (Eliano, Marcellino), ne informa, riferendo che i Numidi, *inter acerrimam saepe pugnam in recentem equum ex fesso transultabant* (2). Ma a quest'uso non potè alludere il tipo in esame, giacchè il cavaliere è nudo, e non armato come a combattente si conviene. Occorre dunque ricercare altro carattere, in queste virtù *desultorie*, che giustifichi la ricorrenza di quel tipo monetale: carattere che è facile rintracciare in riti agonistici.

Dai popoli barbari passò in Grecia, ed indi a Roma, l'equestre esercizio, andando a costituire uno di quei spettacoli da Circo, distinti col nome di *ludi funebres*. E' noto come, anche a Roma, la memoria d'un illustre defunto si

(1) Cfr i denari *dioscurati* della monetazione romana della Repubblica.

(2) T. LIVIO. 3^a Dec., lib. III.

onorasse con pompe e giuochi, che si dissero *munera*, quasi *dono* agli Dei Mani; e tal'uso, secondo Valerio Massimo, ebbe inizio tra i Romani, colla morte di Bruto, quando i figli ne onorarono la memoria con gare gladiatorie nel Foro Boario. Ed in questi riti funebri, o meglio, in queste pompe agonistiche, avean posto tra i *ludii*, *corbitores* (*seu cernui*), ecc. *et desultores at etiam ludorum quaedam genera* (1). Sappiamo del resto come Enea ed Achille, l'uno di Patroclo l'altro di Pallante, onorassero la memoria con sacrificii cruenti, intesi allo scopo di placare gli dei Inferi (*Inferia mactare, Inferis fare, dare, mittere*) accompagnandoli con pompe e gare, cui giungevasi dall'antico crudele costume di far combattere fra loro prigionieri di guerra. Trovavan dunque giustificati tali riti, nel sangue che richiedevano, scagliando l'un contro l'altro gladiatori ed atleti, ed in seguito, per estensione, inducendo ad arrischiati e pericolosi esercizi, corridori, cavalieri, lottatori, acrobati. Tra gli equestri esercizi ebbero dunque grande sviluppo le gare *desultorie*. In esse, non scevre di pericolo, il cavaliere, lanciatosi a gran corsa con un gruppo di cavalli, all'uopo addestrati (*equi desultorii*) saltava da un cavallo all'altro, malgrado la massima velocità. La circostanza, invero, del numero dei cavalli — più di due — non è ben precisata, giacchè, ordinariamente, è di due che si fa cenno: *Romani servant institutum cum desultorem mittunt, unus duos equos habet*, ecc. (2). Ed in Livio: *Numidae, ecc. desultorum in morem binos trahentibus equis*, ecc. (3). E questo particolare dei *due cavalli* avvalorava l'attendibilità della versione *desultoria*, nel tipo della moneta suessana. Confutando un po' in seguito tale versione, occorre precisare, possibilmente, quali elementi giustificassero l'ideazione di quel *tipo*, da parte dei monetarii suessani.

Scartata dunque *a priori* l'ipotesi d'una raffigurazione *desultoria* bellica, per la mancanza d'arma e d'armatura nel

(1) G. SCALIGERO rip. da DEMPSTER. *Antiquitatum Romanorum Corpus*. I i bV, Cap. XXIV.

(2) IGINO, lib. de fabulis, cap. LXXX.

(3) Tito. LIVIO, lib. cit.

cavaliero, dovremo attenerci a quella di carattere lusorio. E, anzitutto, osserveremo: E' compatibile quel tipo ...*sportivo* colla moneta di un popolo dalle tradizioni bellicose e — diciamolo pure — barbare e feroci, quali quelle del popolo aurunco? Se i giuochi circensi ricercano, è vero, la loro origine, come innanzi osservammo, tra i popoli barbari, è altresì vero che il loro sviluppo, diffusione ed esaltamento non trovan luogo che tra i popoli più civili e raffinati. Da riti sacri, gravi e misteriosi, i ludi funebri s'erano ora trasformati in pubblici spettacoli ufficiali, di fasto e di divertimento. Ebbene, se Roma, che certo prima di Suessa, raggiunse il maggior grado di civiltà e di mollezza, e che prima e più direttamente risentì dell'influenza dei costumi greci, e che, specie nella monetazione repubblicana, sfoggiò tutta la ricchezza dei suoi riti, se Roma dunque, dicevo, non sembra ricordasse, per quanto io sappia, scene *desultorie* sulla sua moneta, potrebbe tal ricordo esser tramandato dalla moneta di un popolo, per tutt'altro celebrato che per carattere fastoso e molle, epperò punto noto come proclive agli allettamenti di *spettacoli pubblici* e da Circo? Si figura infatti il lettore, i figli di quella *bellicosa gens*, di indomita fierezza e di truce aspetto, come lo storico Dionigi ci presenta i discendenti degli aborigeni aurunci, esaltarsi, come i Greci della migliore civiltà, allo spettacolo di *nobilissimi juvenes bigas quadrigas et equos desultorios agitantes?* (1)

Ma non è certo da tali considerazioni che va rilevata l'attendibilità o meno della versione data dal ch. dott. Mironi al tipo della moneta di Suessa. Altri elementi di altro ordine occorre rintracciare. Onde, ritornando per poco sulla circostanza del numero dei cavalli *desultorii*, mi chiedo: Furon proprio *due* quelli che il *saltatore* menava seco? Così almeno si desume da qualche passo di alcuni storici; ma la costoro testimonianza non sembra esauriente, pur convenendo che, ordinariamente, l'esercizio potesse farsi con due soli cavalli. La frase, infatti, più comunemente usata *ex equo in equum* può sottintendere due o più cavalli. A volerne indi-

(1) SVETONIO. *In Caesare*. Cap. XXIX.

care solamente due, corrisponderebbe un po' più propriamente, ma non meno insufficientemente la frase *ex equo in alterum*, che potrebbe tradursi *da un cavallo all'altro*, ovvero *da un cavallo ad un altro*. Da queste facili sottigliezze da critici può del resto dispensarci l'autorità di Omero, il quale, descrivendo l'ardore di Aiace alla difesa dei greci navigli, paragona l'eroe ad *equestre saltator che, giunti insieme | quattro* (1) *scelti destrier, gli sferza e spinge*, | ecc. e che *dall'un passando all'altro il salto alterna | sui volanti cavalli* (2). E, d'altra parte, se solamente *due* fossero stati i cavalli che il *saltatore* menava seco, non saprei in verità quanto appropriata la similitudine ovidiana, d'un volubile amante cioè al saltatore che passi da un cavallo all'altro: *Non mihi mille placent, non sum desultor amoris* (3). Non saran dunque mille gli amori, per cui passa un instabile amatore, ma che sian soli due a giustificare la similitudine del poeta...? Non può dunque — a mio parere — la ricorrenza dei due cavalli, costituire elemento giustificativo dell'opinione del ch. dott. Mirone, circa il tipo della moneta di Suessa. Di più, se, ricercando appunto fra le eccezioni della monetazione della Repubblica romana, dovessimo, con probabilità, imbatterci in un tipo *desultorio*, dovremmo qui ricordare un denaro della famiglia *Quintia* (4), sul cui R) si vede un *cavaliere che conduce alla sua destra due cavalli*; onde, qui, sarebbero *tre* i cavalli *desultorii*. Nè può opporsi all'identificazione di questo tipo, la circostanza che il cavaliere sia vestito, giacchè dagli storici sappiamo come i cavalieri nel Circo si mostrassero *non tantum nudi sed etiam armati et cataphracti* (5).

E dirò di più. Non sembra al lettore che, trattandosi di una corsa equestre, sarebbe stata più propria la raffigurazione dei cavalli al *galoppo* ovvero al *trotto*, anzichè al *passo*? L'azione *in atto* (la corsa) avrebbe maggiormente esaltato le

(1) πέντερας ἵππους.

(2) *Iliade*, lib. XV. Trad. Monti.

(3) OVIDIO, lib. I, *Amor.* Eleg. 3.

(4) *Bab.* 6.

(5) Cfr. DEMPSTER. op. cit. lib. V, Cap. V.

virtù *desultorie*, rendendo, per conseguenza, un po' meno oscuro il significato di quel tipo monetale. Abbiamo infatti, innanzi notato come il salto del *desultor* si effettuasse durante la maggior velocità della corsa e cioè sul finir di essa, il che è dato ancora apprendere dalle parole di Isidoro: *Desultor, cum ad finem cursus venisset, desiliebat et ex equo in equum transiliebat* (1).

Ritornando dunque ai cavalli al *passo* della moneta di Suessa, non saprei perchè quei monetarii, i quali intendevano raffigurare una corsa *desultoria*, avessero dovuto farlo rilevandone il lato meno evidente e più riposto. Nè potrà qui obbiettarsi che, a chiarire il significato di quel tipo monetale, sia la *palma lemniscata* nella mano del cavaliere. Se la palma costituisce un premio circense, non può, per altro, sconvenirsi che essa sia l'allegorico simbolo d'ogni trionfo e d'ogni vittoria, ideali o materiali che siano, divini od umani. Ed a voler tuttavia restar nel campo agonistico, non bisogna dimenticare che i Dioscuri furono ancora venerati quali protettori dei giuochi circensi; ed allora la palma potrebbe costituire il simbolo di questo speciale carattere di quelle divinità. Che se invece la palma dovesse conferire al cavaliere unicamente carattere lusorio, dovremmo intravedere un *equus circensis* anche ad es., nel *cavaliere con palma*, che ricorre sul B delle monete di Filippo di Macedonia...

Quali elementi incontrovertibili concorrono allora ad avvalorare l'opinione del dott. Mirone? La nudità del cavaliere? Non pare; il *pileo* in testa? Neppure: giacchè se i saltatori, come informa Igino (2), usavano tal copricapo, non è da obliarsi che esso era l'attributo indivisibile dei Dioscuri, tanto che in qualche moneta (3) sono i soli berretti ad onorare il culto degli eroi. La ricorrenza della palma? Neanche, poichè innanzi notammo come, in tal simbolo, è non solo il ricordo delle vittorie circensi, ma d'ogni altra vittoria bellica, morale od allegorica. In un bassorilievo, che si conserva nel Museo Nazionale di Napoli, vediamo ad es., Eros ed Anteros

(1) ISIDORO da Siviglia. *Hispal.* lib. XVIII, Cap. XXXIX.

(2) Op. lib. e Cap. cit.

(3) Cfr. m. di Tyndal's.

che si contendono la palma della vittoria. La mancanza dell'astro e dell'asta? E qui s'impone qualche considerazione: A scartare l'ipotesi del Dioscure, sulla moneta di Suessa, i fautori della versione *desultoria* non rilevarono, dei figliuoli di Giove, che un carattere solo, per quanto precipuo, evidente e glorioso: il carattere bellico. Nei Dioscuri essi dunque non videro, che gli *Anakes* (i dominatori) di Atene, ed il cui simbolo precedeva in guerra gli eserciti di Sparta. Essi videro, negli eroici gemelli i sbaragliatori dei Crotoniati alla Sagra e dei Latini al Lago Regillo; ond'è che, considerati i Dioscuri sotto questo aspetto *unilaterale*, sfuggivano, ai sostenitori del tipo *desultorio*, altre vittorie, che avevano arricchito il mito dioscureo e costituito la vita eroica, predivina cioè, dei figli di Giove: vittorie umane ed extra-belliche, ma vittorie e trionfi veri e proprii dei Dioscuri; tali: la caccia caledonia, la spedizione argèa (i Dioscuri furon tra gli Argonauti), la lotta con Amico (da parte di Polluce) ed infine la lotta afarea, nella quale, voluta e troncata da Padre Giove fulminatore di Ida, Polluce, unico superstite vittorioso, oppresso dal dolore pel perduto fratello, sapeva muovere a pietà il cuore di Giove, ottenendo l'alternativa vita tra l'Erebo e l'Olimpo. Ove dunque più sufficientemente si rilevi questo non meno vistoso carattere degli eroici gemelli, e si considerino costoro nel loro aspetto umano e terreno, non sorprenderà vederli ritratti inermi, la testa non sormontata dall'astro indice della divinità. Ond'io; che, essendomi dovuto occupare un po' di quella moneta di Suessa, volli darmi una ragione della ricorrenza di una sola divinità nel tipo monetale. fui indotto, da quanto andrò accennando, ad intravedere in quel tipo la ricostruzione dell'epilogo della lotta appunto tra i Dioscuri ed i cugini Afaridi: lotta che costò a Castore la vita, ed a Polluce un indicibile dolore per la morte del fratello, e nella quale, se la vittoria era rimasta al figlio di Giove, meritandogli la palma del trionfo, il cavallo sopravvissuto all'eroe caduto costituiva il mesto trofeo di Polluce dolente. E vidi in quel tipo, da parte degli Aurunci, quasi una propiziazione delle eroiche divinità, giacchè, data l'origine della lotta afarea — l'involamento d'una mandra di giovenchi, da parte dei quattro cugini — pensai aver gli

Aurunci inteso ricordar sulla propria moneta l'epilogo di quella lotta, ed in esso il castigo che s'abbatte sui violatori della proprietà; e, trattandosi di un popolo di montanari e di pastori, quale l'aurunco, a me sembrò che l'ipotesi non dovesse scartarsi se non quando una più fondata altri ne avanzasse. Io, intanto, timidamente avanzando la mia, dopo che della questione trattarono dottissimi nummografi, non intesi che attestare il mio interessamento alle patrie memorie; giacchè Sessa — si noti e mi si consenta il vanto — è un po' la mia Patria... *Ave, dunque, Patria!*

Piedimonte di Sessa, *settembre 1917.*

NICOLA BORRELLI.

LA ZECCA DI SALERNO ⁽¹⁾

Il Paruta, nel 1612, diede alla luce la più pregevole delle sue opere: " La Sicilia descritta con medaglie „ e questa opera (ristampata a Roma nel 1649 con una continuazione di Leonardo Agostini, e più volte in appresso con nuove aggiunte) portò alla conoscenza dei numismatici del tempo, fra le altre, due monete medievali, l'una di Ruggiero duca, l'altra di Guglielmo II. Al Paruta, al quale rimase ignota di quelle due monete l'appartenenza alla zecca di Salerno, sembrò di scorgere, nel dritto mal conservato della prima, la figura della Vergine, invece del busto nimbato di S. Matteo, sicchè lesse, nelle lettere **S-M** piazzate ai lati di quella figura, *Sancta Maria* invece di *Sanctus Matheus*. Il Vergara, nel 1715, riportando così erroneamente illustrata questa moneta, dell'altra disse che le lettere **S - A** significar dovevano *Sanctus Andronicus* e la fortezza, rappresentata tra quelle due lettere, la chiesa, riedificata in onore di detto Santo, vicino Reggio di Calabria, dai Normanni predecessori di Guglielmo, di cui faceva cenno il Malaterra. Gli errori divennero tradizionali, perchè riportati od accresciuti dal Muratori, nel 1739, nel Tom. II delle sue " *Antiquitates Italicae medii aevi* „ e dall'Argelati, nel 1750, nel Tomo I del " *De Monetis Italiae variorum illustrium virorum* „.

(1) Il nostro egregio amico e collaboratore, il cav. Memmo Cagiati, sta da tempo occupandosi di un lavoro sulla *Zecca di Salerno*, lavoro che riuscirà certo graditissimo a tutti gli studiosi, poichè si tratta di serie assai poco studiata e conosciuta. Per sua gentile concessione ne pubblichiamo qui, come primizia, la Prefazione, che è in riassunto la storia bibliografica di quella zecca.

Il Bellini, nella sua prima "Dissertatio", pubblicata a Ferrara nel 1755, diede in luce altre due monete battute nella zecca di Salerno, l'una a Guglielmo duca, l'altra a Guglielmo re appartenenti e, quattro anni dopo, lo Zanetti pubblicava nella sua "Raccolta di monete e zecche d'Italia", un *soldo d'oro* di Siconolfo, dichiarandolo di argento, per il suo titolo di assai bassa lega e confondendolo con una moneta, battuta in Benevento da Sicone, descritta in una dissertazione del Muratori. Dunque, in due secoli circa, erano state pubblicate cinque sole monete che appartenevano alla zecca di Salerno, rimanendo ignorata la esistenza della officina monetaria che le aveva emesse, e, per di più, tre di esse descritte con gravi inesattezze.

Nel 1841 il Cordero di San Quintino nella "Revue Numismatique Francaise", pubblicava alcune interessantissime monete battute da principi di Salerno; poi Salvatore Fusco parecchie altre ne pubblicava nelle sue "Tavole di monete del regno di Napoli e Sicilia"; contemporaneamente il Tafuri dava alle stampe il poderoso lavoro "Monete cufiche battute da principi longobardi, normanni e svevi nel regno delle Due Sicilie, interpretate ed illustrate da Domenico Spinelli", ed il 1846 il Bonucci negli "Annali del Fiorelli", pubblicava quattro monete della collezione Santangelo; ma queste opere, che recarono gran luce, restarono ben lungi dall'esaurire l'ampio ed interessantissimo argomento.

Vincenzo Promis, nel 1869, stabiliva nelle sue "Tavole Sinottiche", con la guida delle migliori fonti storiche e sulle pubblicazioni degli autori che lo avevano preceduto, la cronologia dei principi che batterono monete nella zecca di Salerno, dando un repertorio di quelle monete che erano state pubblicate sino al suo tempo. Il Brambilla, nel 1870, pubblicò alcune annotazioni numismatiche, qualcuna riguardante la zecca di Salerno. Domenico Promis, nel 1873, attribuì a Pietro principe di Salerno, una moneta di bronzo null'affatto rispondente allo stile delle monete di quell'epoca battute nell'Italia meridionale. I cataloghi di vendita della preziosa collezione Tafuri, della non meno preziosa collezione Fusco, diedero cognizione di altre monete del genere sin' allora sconosciute e, nel 1882, un nuovo contributo allo studio delle

monete della zecca di Salerno si ebbe con la pregevole opera di Arturo Engel: " *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie* „.

Il 1887 andava all'asta pubblica la collezione speciale di monete dell'Italia meridionale appartenente a Giulio Sambon ed il catalogo di vendita di quella splendida raccolta pubblicava parecchi nummi inediti salernitani. Il 1891 Padre Foresio, della Badia di Cava, il quale si era dato alla paziente raccolta ed all'amoroso studio di quelle monetine che di solito si trovano nelle arene della costiera salernitana, dava alle stampe la illustrazione della pregevole sua raccolta, sventuratamente andata poi manomessa e quasi tutta perduta; ma l'opera del Foresio ebbe molte inesattezze, specialmente nei suoi disegni, non sempre fedelmente eseguiti, per cui poco ha goduto e gode della fiducia dei raccoglitori di quella monetazione.

Arturo Sambon cercò di correggere la mala fortuna delle monete di Salerno, ad esse dedicando le sue dotte investigazioni ed il 1906, nella rivista d'arte " *Le Musée* „ da lui diretta, diede, con criteri severi, con metodo scientifico superiore ad ogni elogio, un lavoro prezioso sulla monetazione dei principi longobardi che regnarono in Salerno da Siconolfo a Gisulfo II. Pari fortuna però non ebbe il periodo della monetazione normanna, che rimase ancora sconosciuto, inapprezzato, studiato da pochi cultori su quegli esemplari, per lo più di pessima conservazione, raccolti sulla riva salernitana, prima che le nuove costruzioni e le nuove dighe fossero venute ad impedirne i ritrovamenti. Le raccolte numismatiche frattanto, assorbendo i ripostigli ed i mucchietti di monete di Salerno, divenivano, è vero, nella specie più ricche e più interessanti, ma quelle monetine, sempre più ricercate, venivano classificate da ciascun collezionista a seconda del proprio criterio, del proprio gusto, quasi sempre erroneamente, nelle diverse zecche di Puglia, di Calabria, di Sicilia e di Salerno, di cui nello stesso tempo si servirono i re normanni.

Sulle monete di Salerno altre notizie di poi vennero date da Arturo Sambon nell'illustrare il catalogo di vendita della magnifica collezione Colonna, che aveva della specie

esemplari interessanti. perchè non ancora conosciuti, o superbi per conservazione, ed in seguito il periodico-supplemento, che per cinque anni pubblicammo, contemporaneamente alla nostra opera sulle monete del Reame delle Due Sicilie, ebbe di Carlo Prota varie osservazioni e note, riguardanti la zecca di Salerno, una interessante rettifica del Sambon, un contributo del Cosentini ed uno studio del dell'Erba sulle monete inedite o corrette dei re normanni di Sicilia in unione dei loro figli. Nella Rivista Italiana di Numismatica, intanto Arturo Sambon, aveva pubblicato il suo superbo lavoro sulle monete di Ruggiero II. Nel 1912, era venuto alla luce la prima parte del " Repertorio delle monete coniate in Italia e da italiani all'estero dal secolo V al XX „ la poderosa opera di Giulio Sambon, del decano dei numismatici la quale portava agli studiosi delle monete Salernitane una severa ed ordinata classifica di quelle monete, un novello impulso alla ricerca, alla disanima, alla critica, spronando a nuovi e pazienti studi chi voleva rendersi conto delle contraddizioni avvenute tra i varii illustri cultori della materia, chi si voleva dar spiegazione delle sviste e degli errori dei maestri. Il prof. dell'Erba, tra questi, cultore appassionatissimo di numismatica, si diede a raccogliere le sue osservazioni per pubblicare le " Aggiunte e rettifiche alle monete normanne del regno delle Due Sicilie „, ed il lavoro utilissimo, dall' egregio Autore donato al Bollettino del Circolo numismatico napoletano, fu in quel periodico, in varie puntate, dato alla luce.

Noi ci eravamo promesso di ricavare una particolare pubblicazione sulla zecca di Salerno dallo studio di alcuni blocchi di monete del genere, in varie occasioni acquistati, e dall'ordinamento che avremmo dovuto dare nella nostra raccolta, non solo al gran numero di monete salernitane pervenuteci dalla collezione Colonna, dalla collezione Martinori e dalla collezione Ruggero, ma alla intera serie, che ci era stata ceduta, di monete di Salerno, messa insieme ed amorosamente studiata dal Perini. La maggiore delle fortune, che in tempo ci fosse potuta capitare, ci decise a metterlo in attuazione il nostro proposito. L'amico nostro carissimo l'illustre prof. Paolo Emilio Bilotti, direttore dell' Archivio

provinciale di Salerno, al quale pubblicamente porgiamo qui i nostri più vivi ringraziamenti (perchè avessimo potuto ricavarne profitto, avere agio di meglio identificare alcuni tipi di monete mal descritti o messi in dubbio, o ritenuti addirittura apocriefi ed immaginari dai nostri predecessori) ebbe la bontà di affidarci un grosso nucleo di *follari* e di *spezzati di follaro*, circa duemila monetine salernitane, nel loro insieme preziosissime alla bisogna.

Le risultanze ottenute dal minuto esame e dallo studio paziente di un vasto materiale, il desiderio soprattutto di dare le nostre modeste fatiche al progresso della numismatica italiana, ci spinsero a preparare per le stampe il presente lavoro, con le illustrazioni del valoroso disegnatore Cesare d'Ambrosio, in cui abbiamo voluto riunire tutto quanto, a noi noto, fosse pubblicato sull'argomento, quanto avevamo trovato ancora d'inedito nella nostra raccolta, nonchè la correzione di quei tipi da altri pubblicati con qualche inesattezza. Speriamo che tale pubblicazione giovi per lo meno a ricordare gli egregi uomini che ci precedettero in questi studi, a rendere sempre più di generale interesse la storia di una delle nostre gloriose provincie; chè se poi riuscisse a chiarire ed a perfezionare la classifica della monetazione salernitana, ricordo di un grande passato, se potesse a parecchi ispirare il desiderio di raccogliere e di studiare queste monetine divenute rarissime, ben degne della maggiore attenzione degli studiosi, non potrà mancarci il compiacimento dei maestri, il miglior premio al quale aspiriamo.

Posilipo, Villa Mazza, 12 luglio 1917.

MEMMO CAGIATI.

Una bolla di Guarino di Montaigu

GRAN MAESTRO DELL'ORDINE DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME



L'Ordine Gerosolimitano cominciò ad esercitare il privilegio sovrano di battere monete solo quando, finite le peregrinazioni da Gerusalemme a Magrat e di qui a S. Giovanni d'Acri, si stabilì saldamente nella conquistata isola di Rodi: poi, perduta questa, continuò nell'isola di Malta. Pertanto la serie dei supremi reggitori dell'Ordine dalla fondazione di questo (1113) alla conquista di Rodi (1309) può essere rappresentata nelle raccolte numismatiche soltanto dai sigilli o dalle bolle che portano i nomi dei frati custodi o maestri, sigilli e bolle non facili a trovarsi sì che mancano anche alle maggiori raccolte. Per questa ragione credo possa ugualmente interessare raccoglitori e studiosi la descrizione di un bell'esemplare di una di tali bolle da me posseduto, tanto più che esso porge adito a qualche osservazione utile allo studio di varie quistioni, non ancora pienamente risolte, che si connettono a questi sigilli.

Ð — + : S : GVARINVS : CVSTOS : Il G. M. inginocchiato a d. davanti a una croce a doppia traversa, nel campo A Ω

✠ — + : HOSPITALIS : HIERVSALEM : In un edificio costituito da una cupola centrale fiancheggiata da due minori sorrette tutte da piccoli archi, giace una figura avvolta in fascie distesa su di un piano: dalla cupola centrale pende una lampada; a d. a capo della figura èvvi una croce e a s. ai piedi un incensiere in movimento.

La leggenda del diritto viene a designare esattamente Guarino di Montaigu perchè il nome è accompagnato dalla parola *custos*, titolo che, come risulta dalle antiche carte dell'ordine, veniva dato più frequentemente al capo degli Ospitalieri.

Raimondo de Puy (1120-1160) successore di Gerardo di Tunc, fondatore dell'ordine in una sua lettera ai confratelli si chiama " Raimundus dei Gratia, Christi pauperum Servus humilis et Sancti Hospitalis Jerusalem Custos fidelis „ (1). Egli però viene chiamato anche " Magister „ dal suo antico grado di Maestro della milizia da lui istituita, che mutò l'opera pia di Gerardo di Tunc in ordine cavalleresco. I successori usano indifferentemente l'uno e l'altro aggiungendovi più tardi, forse con Ruggero des Moulins (1177-1187), secondo il Paoli o con Ugone di Revel (1259-1278), secondo il Bosio (2), il titolo di " grande „,

Però nei sigilli e nelle bolle rimane legato al nome solo il primo modesto titolo. Lo troviamo di fatti nei sigilli di Raimondo de Puy, di Gasto o Gastone (1170-1173), di Ruggero des Moulins, di Goffredo de Duisson (1193-1202), di Gerino (1231-1236), di Pietro di Villabrida (1241-1243), di Guglielmo di Chateauneuf (1243-1259), di Ugone di Revel e di Giovanni de Villiers (1289-1298) riuniti dal Paoli nella tavola VIII del suo Codice diplomatico. Così pure nella bolla di Rostagno, un G. M. di cui s'ignorava l'esistenza, pubblicata

(1) PAOLI SEBASTIANO. *Codice diplomatico del sacro militare Ordine Gerosolimitano*. Lucca, 1733-37. Vol. 2 in fol. — T. I, pag. 36.

(2) BOSIO GIACOMO. *Dell'istoria della sacra Religione et illustrissima Militia di S. Giovanni Gerosolimitano*. Roma. 1594-1602. Vol. 3 in fol. T. I, pag. 705.

dallo Schlumberger (1) insieme con quella di Nicolò de Lorgue (1278-1288) (2), come in quella di Goffredo Le Rat (1202-1206) descritta dal Vogué (3).

Nei primi quattro sigilli riportati dal Paoli, nella bolla di Rostagno e di Goffredo Le Rat vi è il solo titolo di *custos*; con Gerino invece appare per la prima volta anche quello di *frater* adottato dai cavalieri di S. Giovanni come titolo onorifico che troviamo poi nelle monete battute in Rodi e a Malta. Intermedia fra i due gruppi è la bolla che descrivo. Il Paoli che ne pubblicò una simile (4), pone in principio una lettera che sembra **F** col segno dell'abbreviazione, ma nel mio esemplare risulta chiaramente **S** iniziale di *sigillum*, E' vero che invece di **GVARINVS CVSTOS** si doveva scrivere **GVARINI CVSTODIS**, ma tale mancata concordanza si riscontra anche in altri sigilli e nulla toglie alla certa assegnazione della bolla a Guarino di Montaigu.

Francese di nascita, appartenente alla lingua d'Auvergne, egli salì al Magistero nel 1208, anno precisato dal Paoli (5), continuando le tradizioni di pietà e carità cristiana dei suoi predecessori.

In compenso dei servigi da lui resi ai cristiani greci dell'Armenia l'ordine fu arricchito da quei principi di alcune castella e durante il suo governo l'Ospitale di S. Giovanni d'Acri accolse fra i cavalieri Re Giovanni d'Ungheria. Prese parte al concilio di Ferentino nella Campagna di Roma con Papa Onorio III e l'imperatore Federico II ai cui soprusi si oppose con intrepidezza d'animo e morì "carico d'anni e di meriti", nel 1230.

Il Paciaudi (6) dice che queste bolle hanno al **B** il conio comune, cioè un simbolo allusivo all'Ospitale. Questa opi-

(1) SCHLUMBERGER GUSTAVE, *Deux sceaux et une monnaie des grands maîtres de l'Hôpital* in *Revue Archéologique* 1876; pag. 55-59.

(2) *Sceaux des Chevaliers de l'Hôpital* in *Revue Archéologique* 1876; pag. 232-239.

(3) VOGUÉ (de) M. in *Mélanges de Numismatique* 1877; pag. 168-196.

(4) o. c. Tav. VIII-10.

(5) o. c. pag. 341.

(6) PACIAUDI P. M. *Memorie de' Gran Maestri del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano*. Parma 1780. Vol. 3 in 4°; T I, pag. 158.

nione espressa già dal Ficoroni (1), venne più recentemente accolta dal Friedländer (2); è invece contrastata da Paolo Paoli (3), il quale ritiene che si tratti della Chiesa del S. Sepolcro dove vengono fatti funerali a un defunto.

L'esemplare descritto presenta assai chiara la figurazione nella quale, messa a confronto con le rappresentazioni grafiche del S. Sepolcro poste nel sigillo dei Canonici (Paoli S. Tav. III-36) e di Pietro Priore (Paoli S. Tav. V-53) e col prospetto e l'interno della chiesa riprodotto dal P. Horn (4), noi troviamo questi elementi comuni: la cupola centrale, gli archetti che la sostengono e la fiancheggiano e la lampada. La figura distesa è avvolta in fascie come voleva il costume orientale d'allora nell'apprestare i defunti per la tumulazione. Così si spiega la presenza dell'incensiere in movimento proprio a funzione sacra più che ad ospedale, al quale meglio sarebbe convenuto, posto che i profumi possano essere elementi di cura in oriente, un profumo fisso.

Il dar sepoltura ai trapassati era una delle opere di misericordia esercitate dai Frati Ospitalieri, opera che li rese celebri in tutta la cristianità fin dai primi tempi dell'istituzione dell'ordine e che a loro valse molti privilegi da parte dei Romani Pontefici. E' naturale quindi che essi abbiano voluto associarla nel loro sigillo al S. Sepolcro, che per loro, come per i cristiani tutti, simboleggiava quella Terra Santa per la cui difesa spargevano il sangue, fosse esso sigillo particolare del Capo supremo o quello della Conventualità (5)

(1) FICORONI (de) FRANCESCO *I piombi antichi*. Roma MDCCXL. in 4°; pag. 75.

(2) In *Revue Archéologique*, 1876: pag. 234 e in *Zeitschrift für Numismatik*. Berlin, T. IV-1876, pag. 221.

(3) PAOLI PAOLO. *Dell'origine et istituto dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano*. Roma, 1781, in 4°: pag. 164.

(4) *Iconographia Locorum et Monumentorum Veterum Terrae Sanctae*, etc. 2. ELZEARIO HORN *Ordinis Minorum Provinciae Thuringiae*. 1725-44. Roma 1902; pag. 74-75; 45.

(5) Nel dritto del sigillo Conventuale insieme con la figura del G. M. vi sono quelle dei Bali dell'ordine, sei o nove, cfr. PACIAUDI, T. I, pag. 161 e FICORONI Tav. XXV-4.

Lo Schlumberger (1) crede si tratti semplicemente del S. Sepolcro con la figura di Cristo e ciò perchè, in una bolla da lui descritta, la figura giacente ha una aureola intorno al capo.

In questa dell'aureola non vi è traccia e la conservazione è tale che non consente di dubitare che vi potesse essere. Ma prescindendo da ciò, è impossibile che i Frati Ospitalieri mettessero sul loro sigillo una figurazione apertamente in contrasto con il dogma della risurrezione.

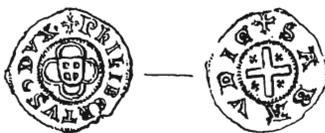
G. MAJER.

(1) o. c. pag. 234-35.

CONTRIBUZIONE AL CORPUS NUMMORUM ITALICORUM

MONETE DI SAVOIA

Filiberto I.



✱ PHILIBERTVS · DVX ·

Stemma sabauda in doppia cornice quadrilobata, giro di trattini.

℞ - ✱ SABAVDIE

Croce piana accantonata da quattro crocette disposte in banda, giro di trattini. Mistura, buona conservazione, peso : gr. 0.625.

Se a stretto rigore la presente monetina non è al tutto inedita, è degna di essere segnalata agli studiosi di numismatica sabauda, per più motivi. Primo, per la semplicità delle leggende, secondo, per la marca monetaria; ed infine per le quattro crocette intorno a quella maggiore campeggiante nel rovescio. Assomiglia pel tipo al bianchetto pure di Filiberto I, pubblicato e figurato sul *Corpus* a pag. 96, n. 63, Tav. XLII, n. 14, ma non per le leggende.

Il segno che si vede sul dritto nella mia moneta, un *crescente*, essendo affatto sconosciuto sulle monete di questo principe, mi è venuta spontanea la domanda: — A quale, tra i diversi maestri particolari, che lavoravano per Filiberto I, potesse questo segno appartenere? In nessun documento fra i vari consultati, mi fu possibile trovare qualche schiarimento al riguardo, cosicchè, mi è giocoforza ricorrere a congetture; l'unico mezzo, per orientarsi nel laberinto delle marche o segni di zecca, di questo periodo di tempo. Si è

quindi dopo un lungo lavoro di confronto tra le monete di Amedeo IX e di Filiberto I, che risultarono avere tra di loro maggiori punti di contatto, che arrivai alla conclusione, così io penso, di essermi approssimato al vero.

Il dottor A. Ladé, in un suo lavoro sulla monetazione dei Duchi di Savoia (1), ha cercato di svolgere con fine sintesi, ed acuta analisi, questo tema delle sigle riferentesi al regno di Filiberto I, riuscendo ad individuarne qualcuna. La *croce di Sant' Andrea*, per esempio, sarebbe la marca usata dallo zecchiere di Borgo nella Bressa, Peronetto Guilliod o Guillod; la *stella a otto raggi* o meglio *a sei raggi* la ritiene di Michele da Bardonecchia, senza però affermare ch' essa sia piuttosto il segno di zecca di Cornavin o quello dell' officina moneteria di Torino, essendochè entrambe erano contemporaneamente appaltate da questo maestro.

Per la *croce di San Maurizio* ed il *fiore a fiocco (fleur de grénadier)* non nomina i titolari, limitandosi a considerazioni che appaiono non del tutto infondate.

E' acquisito che fra i diversi maestri particolari operanti sotto Filiberto I, alcuni si trovarono già in funzione nelle varie zecche in attività al tempo di Amedeo IX, usando le stesse sigle sul numerario emesso per entrambi i Duchi, ed è per me cosa assai importante il far rilevare la non rara presenza del segno " *crescente* ", sulla monetazione del "Beato"; segno che solo ora per la prima volta compare sopra una moneta del figlio.

Non sarebbe quindi il *viennese*, più sopra illustrato, prodotto dall' officina di Cornavin, ed emesso dal Michele da Bardonecchia nei primordi del regno di Filiberto I? Mi conforta in questa ipotesi l'aver trovato in Duboin (2) l' *estratto di conto* che riguarda appunto la gestione di questo maestro, nel periodo di tempo che sta a cavaliere, tra la fine del regno di Amedeo IX ed il principio di quello di Filiberto; in cui

(1) Contributions à la Numismatique des ducs de Savoie. Genève 1896 pag. 122.

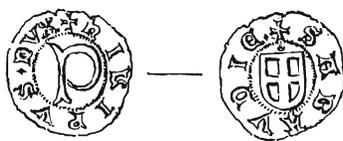
(2) F. A. DUBOIN. *Raccolta delle leggi*, ecc. Torino, 1851, Tomo 18, Vol. XX, pag. 963.

risulta avere costui battuti, a diverse riprese e cioè dal 19 luglio 1469 all'8 gennaio 1470, e dall'ultimo gennaio 1470 al 7 giugno stesso anno, e dal 13 novembre 1471 al 2 gennaio 1473; complessivamente per Amedeo IX e Filiberto I, marchi 600 di *viennesi*.

Ed è pure da notare che nel Catalogo della collezione P. Strœhlin, venduta al pubblico incanto a Ginevra nel 1909, eravi un lotto di *viennesi di Cornavin* (N. 1141 del Catalogo) appartenenti ad Amedeo IX, colle sigle monetarie della *rosa a sei lobi*, la *croce di Sant'Andrea* ed il *crescente*; e che tutte queste monetine erano descritte come aventi lo stemma in cornice quadrilobata, ed al B la croce piana accantonata da quattro crocette. Vale a dire ch'esse rispecchiavano come tipo il *viennese* da me posseduto (1).

Riassumendo, se si collega la scoperta del *viennese* di Filiberto I col "*crescente*", all'esistenza, magari solo rivelata da un Catalogo, di altra consimile moneta di Amedeo IX di pari marca, credo non si possa aver dubbio nella prova tangibile della battitura a Cornavin per parte di Michele di Bardonecchia, risultante dal sovramenzionato conto pubblicato dal Duboin, e quindi non lontana dal vero l'ipotesi da me formulata.

Filippo II.



* FILIPVS + DVX

Grande P occupante tutto il campo, in giro di perline.

B - * SABAVDIE +

Stemma sabaudo di forma spagnuola, sopra anellino, in giro di perline. Mistura, mediocre conservazione. Essendo la moneta stata ripulita coll'acido, pesa solo gr. 0.60.

(1) Questa specie di *viennesi* di Amedeo IX manca nel *Corpus*.

Un denaro forte leggermente variato dal suddetto, veniva anni sono pubblicato dal D.r A. Ladé⁽¹⁾ senza corredo di impronta. Stimo dare il disegno di questa rarissima moneta di Filippo II, non citata nel *Corpus*, e tanto più volentieri, poichè l'esemplare citato nelle *Contributions*, etc., appartenne pure al sottoscritto. Rimando il Lettore ai commenti che fa il sullodato autore, limitandomi a rilevare che la sola differenza esistente tra questi due esemplari sta nella punteggiatura.

Essendo questo forte privo di marca monetaria, non oso pronunziarmi per aggiudicarlo piuttosto ad una e che ad altra delle officine monetarie che furono in attività nel breve regno del *Senza Terra*.

Torino, 17 settembre 1917.

GIACINTO CERRATO.

(1) Opera citata. Deuxième Partie, Genève, 1991 - pag. 7.

BIBLIOGRAFIA

Martinori Edoardo, — *La Moneta, Vocabolario generale*, Roma, 1915.

Non senza aver tributato i dovuti elogi all'Autore, il quale seppe indubbiamente affrontare gravissime difficoltà per dotare gli studiosi di un vocabolario generale della moneta, il dotto prof. Giuseppe Castellani di Fano nella « Rivista storica italiana » dello scorso anno, molto opportunamente faceva notare alcuni difetti che in un'opera di tal fatta, non avrebbero potuto essere evitati senza il contributo di vastissime cognizioni e particolarmente di quelle, che gli specialisti nei vari campi della Numismatica antica, medioevale, moderna e contemporanea avrebbero potuto fornire, compresi, ben s'intende, anzi in primo luogo, gli specialisti di monete spettanti alle diverse zecche d'Italia, alle quali l'autore volle assegnata buona parte della sua opera.

A prescindere da una certa sproporzione tra le varie parti del lavoro, dall'omissione di un numero considerevole di voci, dalla non sempre troppa esattezza e talvolta anche dalla insufficienza delle spiegazioni date per chiarire il significato delle voci stesse, il prof. Castellani, senza uscire dagli argomenti che per lunghi studi gli sono famigliari, lamentava e faceva rilevare alcune delle tante manchevolezze riscontrate nel volume, alle quali parmi dover mio aggiungerne qualche altra in relazione alle monete proprie di Padova nell'unico intendimento non già di togliere merito all'opera del Martinori, che riuscirà pur sempre utilissima, ma d'impedire quale studioso della numismatica padovana, che inesattezze inesplicabili prendano piede d'ora innanzi con danno della chiara e precisa conoscenza della nostra antica zecca e della nostra monetazione.

Premetto che dalla « *Tavola delle abbreviature delle opere ed autori* » (pag. VI e sgg.) consultati per la compilazione del Voca-

bolario, risulta che nessuno dei numismatici, nè vecchi nè recenti, (Brunacci, Verci, Gennari, Perini, Rizzoli), ai quali si devono complete monografie sulle monete di Padova, fu direttamente preso in esame dall'Ing. Martinori, il quale ricorse invece ad autori che si occuparono di queste monete solo incidentalmente, come per esempio, al Vermiglioli e al Papadopoli, gli ottimi illustratori delle zecche e delle monete di Perugia e di Venezia. In questo sta il vizio d'origine del Vocabolario, almeno per ciò che s'attiene alle monete di Padova, vizio che lascia ora rilevare quanto segue. A pag. 59, sotto la voce CARRARINO, CARRARESE, si avverte che « così vennero comunemente dette le monete coniate in Padova dai Carrara (Signori 1338-1405), Grossi, Denari, Oboli, Soldi e Piccoli. Il 18 genn. 1378 la Rep. di Venezia bandisce i Carrarini coniate in Padova causa lo stato d'inimicizia fra le due città (P. M. V., I, 211). Sulla fine del secolo XIV il Carrarino (grosso) conteneva on. c. 11 e den. 5 di arg. fino (V. M. P. 65) ».

Si dovrebbe pertanto credere che i grossi, i denari, gli oboli, i soldi, i piccoli, emessi dalla Signoria dei da Carrara a Padova, si chiamassero indifferentemente carrarini o carraresi. Ma ciò non è vero. Se il Compilatore del Vocabolario avesse consultato gli storici della monetazione padovana, avrebbe saputo che i *carraresi* ed i *carrarini* erano monete tutt'affatto speciali e caratteristiche, che non potevansi confondere nè tra loro nè coi grossi, nè coi denari, nè cogli oboli, nè coi soldi, nè coi piccoli surricordati, ed avrebbe potuto dire nel suo « Vocabolario » che il *carrarino* era un pezzo d'argento del valore di soldi 2, entrato nella nostra monetazione con Jacopo II da Carrara (1345-1350) per sostituire l'*aquilino* o *grosso aquilino* che aveva circolato a Padova durante il periodo dei Vicari imperiali (1320-1328); che il *carrarino* rappresentava la decima parte della lira padovana ed equivaleva press'a poco al grosso veneziano; che conteneva originariamente d'argento fino per ogni marca di peso oncie 11 $\frac{1}{8}$, mentre più tardi con Francesco il Vecchio e con Novello da Carrara, ne conteneva oncie 7 e carati 80.

Avrebbe Egli potuto dire che il *carrarese* era un pezzo d'argento del valore di soldi 4, istituito da Francesco il Vecchio da Carrara; che un *carrarese* era corrispondente a due carrarini o a $\frac{1}{6}$ della lira padovana e che la bontà del metallo usato per questa moneta aveva subito dal 1385 in poi delle variazioni, anzi un progressivo peggioramento, cosicchè mentre dapprima essa era in ragione di oncie 5 $\frac{3}{4}$ e carati 35 di arg. fino per marca, fu quindi in ragione di sole oncie 2 $\frac{3}{4}$ e carati 24 $\frac{3}{4}$; ed ancora che i *denari* durante la Signoria Carrarese o erano piccoli o erano grossi;

che i *grossi* conati dalla Signoria si chiamavano specificatamente ed esclusivamente, come ne ho più sopra fatto accenno, *carrarini*, mentre i *grossi* conati precedentemente dai Vicari imperiali si continuavano a chiamare *aquilini*; che i *denari piccoli* iniziati da Ubertino da Carrara (1338-1345) equivalevano allora a $\frac{1}{12}$ di soldo o a $\frac{1}{240}$ di lira, e corrispondevano quindi al valore dei *piccoli* della Repubblica padovana.

Avrebbe anche potuto dire che il *soldo* era pur esso una speciale e caratteristica moneta d'argento, la quale circolava in Padova al tempo dei due ultimi Signori da Carrara ed equivaleva a $\frac{1}{3}$ carrarino o a 12 denari piccoli, che 20 soldi formavano la lira e che in origine il peso di un soldo era di carati veneti 2 o di gr. 0,520; e finalmente, che a Padova durante la Signoria Carrarese non ebbero corso monete col nome di oboli, e che la sola moneta d'argento pari ad un obolo fu il *bagattino* detto *della rosa*, spettante a Francesco II da Carrara, del peso di *mezzo denaro piccolo* (1).

Alle monete sopra menzionate avrebbero potuto esserne aggiunte nel « Vocabolario » altre ancora battute dai Carraresi a Padova, come ad esempio il *ducato d'oro* (del peso di un grano di più dello zecchino veneziano), il *mezzo ducato d'oro*, il *quattrino da 2* ed il *quattrino da 4 denari*, ed il *sestino nero*, delle quali monete si conserva tuttora qualche esemplare o vi è ricordo nelle cronache padovane o nei documenti di zecca dell'epoca carrarese.

E giacchè mi vien fatto d'accennare qui al *sestino*, non mancherò di rettificare anche quanto fu esposto a pag. 448 dello stesso « Vocabolario » a proposito della voce SARACENO o SARAXINO: « si disse anche una moneta di Ubertino da Carrara signore di Padova (1338-1345) che aveva per impresa un saraceno cornuto ed alato. Valeva un *quattrino da 2 denari* [omissis]. Questi Saraxini « si trovano menzionati in un documento, che il Tonini scoprì nell'Archivio della cattedrale di Rimini, a dì 10 febb. 1390 [omissis]. « Queste monete per altro non sono conosciute dai collettori ».

In realtà non esistono, nè consta abbiano mai esistito, monete di Ubertino da Carrara, le quali per aver improntata da un lato l'insegna del Saraceno alato e cornuto si chiamassero *saraceni* o *saraxini*. I documenti della nostra zecca e le antiche cronache padovane non ne fanno assolutamente parola. Tra gli scrittori, il Brunacci (*De re nummaria patavinorum, Venetiis 1744*) as-

(1) RIZZOLI LUIGI jun., *Altro contributo alla numismatica padovana* [da « Bollettino del Museo civico di Padova », a. XII, fasc. 4-6], Padova, 1910, pag. 5.

segnò, ma erroneamente, a detto Principe, ritenendola una moneta, la nota *ressera* di ottone, che ha nel diritto il carro dei da Carrara e nel rovescio, sopra lo stemma Carrarese, il cimiero del *Saraceno* alato e cornuto, cimiero che fu usato non solo da Ubertino, ma anche da Francesco I e da Francesco II da Carrara. Neppure il documento, rintracciato dal Tonini nell'Archivio della Cattedrale di Rimini e che il Martinori cita, vale a corroborare l'ipotesi che i *Saraceni* fossero monete di Ubertino da Carrara; se mai, recando esso la data del 1390, i presunti *saracini* padovani avrebbero dovuto ricercarsi tra le monete emesse dall'ultimo Carrarese signore di Padova. Sta in fatto che a Francesco Novello da Carrara appartengono alcune monetine, conosciute col nome di *sestini* neri o negri, le quali appunto per avere da un lato una testina virile, senza barba, coi capelli ricciuti e col naso un po' camuso (probabilmente trattasi, come parmi d'aver altrove sufficientemente dimostrato, dell'effigie dello stesso Signore di Padova) possono essere state chiamate impropriamente *saracini* in seguito a falsa identificazione della testa, che a priori deve escludersi essere quella del saraceno perchè mancante delle corna e delle ali. Detti *sestini* valevano 6 denari piccoli o mezzo soldo, e contenevano un'oncia e mezza d'argento fino per ogni marca padovana di peso (1).

Senza uscire dalle osservazioni, concernenti strettamente la Numismatica padovana, mi permetterei di consigliare al sig. ing. Martinori, qualora egli intendesse di fare la ristampa del *Vocabolario*, l'omissione della voce ROGATI (pag. 432), dal momento che è assodato non avere esistito nel secolo XIII moneta padovana con tal nome, e così della voce SOLDI UNGARI (pag. 486) con cui volevasi indicare, allo scopo d'impedire qui ogni possibile confusione con monete d'altri paesi, null'altro che un soldo coniato dall'Ungheria per l'Ungheria e di là venuto ad infestare il mercato monetario di Padova.

23 novembre 1917.

L. RIZZOLI.

(1) RIZZOLI, *Contributo* cit. p. 5 e sgg.

LIBRI NUOVI E PUBBLICAZIONI

Del Vecchio (Gustavo). Questioni fondamentali sul valore della moneta. Roma, *Athenaeum*, 1917, in-8° pp. 60. (Studi di economia, finanza e statistica editi dal *Giornale degli Economisti*).

Martinori (Edoardo). Annali della zecca di Roma (Urbano II, Gregorio XI, Urbano VI, Clemente VII, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Benedetto XIII, Alessandro II, Giovanni XXI, Paolo III). Roma, tip. del Senato, 1917, in-8° fig. 2 voll. p. 77, 78 ("Istituto italiano di numismatica").

Grassi (C.), Origine e sviluppo storico del sigillo. Milano, Società editrice libraria, 1917, in-8° pp. 214.

Santoponte (Giovanni), Il mercato monetario e la guerra, con l'aggiunta di una nota su la circolazione e il debito pubblico in Italia e la guerra (1914-1917). Roma, *Athenaeum*, 1917, in-8° pp. 159.

Coulon (A.), Le service sigillographique et les collections d'empreinte de sceaux des Archives nationales. Notice suivie d'un catalogue du musée sigillographique. Paris, Champion, in-16° pp. 150 et planches.

Dieudonné (A.), Manuel de numismatique française. T. II, Paris, Picard, 1916, in-8° pp. x-468, XI planches et ill.

Frémont (Ch.), Études expérimentales de technologie industrielle. Le balancier à vis pour estampage. Paris, Protat frères, 1916, in-4° pp. 36 avec vignette.

Roy Ch. La Rochelle, ses jetons et médailles. La Rochelle, inf. Texin, 1916, in-8° pp. 33 et 4 planches.

Brooke George Cyril. A Catalogue of English Coinage in the British Museum. Oxford, University Press, 1916, 2 vol. pp. cc1 v e 62 plates, 462.

Forty-Sixth Annual Report of the Deputy Master and Comptroller of the Mint, 1915. London, 1917.

Johnson (Stanley C.), Medals of our fighting men. in-8° ill, London (1916).

Longman (W.). Tokens of the eighteenth Century connected with booksellers and bookmakers. London, 1916, in-8°, pp. 90. tav. e ill).

Pierrepont Barnard (Francis), The Casting-Counter and the Counting-Board. A chapter in the history of numismatics and early arithmetic. Oxford, Clarendon Press, 1916, in-8° g. pp. 857 e 63 tav.

Macdonald (George) The evolution of coinage. Cambridge, University Press, 1916, in-8° pp. 148 ill.

Bissegger (Alfred), Die Silberversorgung der Basler Münzstätte bis zum Ausgang des 18. Jahrhunderts. (Basler Inaugural dissertation). Basel, Fr. Reinhardt, 1917.

Demole Eugène. Visite au Cabinet de numismatique et coup d'oeil sur l'histoire de Genève. Genève, [1916], in-12° ill. pp. 95.

Schuepp I), Neue Beiträge zur Schweiz. Münz- und Währungsgeschichte 1700-1900. II Teil. Die groben Sorten. Frauenfeld, 1916, in-4° 11p. 118. (Programma della Scuola cantonale della Turgovia).

Minguez B. M., Notas numismáticas recogidas de la crónica vieja de Aguilar de Campó y de otros escritos. Madrid, 1916.

Sagarra (Ferrán de), Sigillografia catalana. Inventari, descriptio i estudi dels segells de Catalunya. Vol. I. Barcelona, Estampa d'Henrich i C.^a 1916, fol. xxviii-270 pp. e 79 tavole.

GLI ARCHIVI ITALIANI, a. IV, fasc. 1-2, 1917: *Tosi (Mario)*, Bullaria e bullatores della Cancelleria Pontificia. Con 4 tavole.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO, 1916, fasc. 1^o-2^o: *Ruffo (V.)*. La zecca di Messina, da documenti inediti (*fine*).

ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE MODENESI, 1916: *Maestri (Augusto)* Traccia di un sigillo modenese del XV secolo.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DEI FISIOCRITICI (Siena), 1917: *Bellissima (Gio. Battista)*, Le monete consolari esistenti nel museo dei Fisiocritici. Parte 2^a (descrizione), puntata III (Maria-Volteia); Carta delle zecche romane, (in-8° fig.).

CITTÀ DI MILANO. *Bollettino municipale mensile*. 31 ottobre 1917: Il Medagliere milanese (con 4 illustrazioni).

NUOVO ARCHIVIO VENETO, tomo XXXIV, parte I. *Rizzoli (Luigi)*, Nuovi documenti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese.

RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO fasc. 73-75. (Como, 1917): *Giussani (Antonio)*, Monete e mura scoperte nella costruzione del palazzo di Giustizia in Sondrio.

RIVISTA ARALDICA, di Roma, aprile e maggio 1917: *Pasini Frassoni (F.)*, Una medaglia di Ercole II Duca di Ferrara.

ANNALES RÉVOLUTIONNAIRES, gennaio-febbraio, 1917: Une médaille des 5 et 6 octobre 1789.

ARTS FRANÇAIS, n. 7, 1917: *Saunier (G.)*. La médaille au temps présent.

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE DU MIDI DE LA FRANCE 1914-1915 (1916 Toulouse).

Pierfille (Georges). Le portrait numismatique de Vercingétorix-Dis-
cussion sur un denier de la famille Cassia.

BULLETIN DE LA COMMISSION ARCHÉOLOGIQUE DE NARBONNE, tome XIV,
fasc. 2^a (1916): *Amar del (G.)* Monnaies féodales inédites de Narbonne.

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE DE TOURAINE, t. XX, 1916:
Grandmaison (Louis de), Poinçons d'orfèvres et de fondeurs - balanciers
insculpés en la monnaie de Tours de 1679 à 1790.

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE ET HISTORIQUE DE L'ORLÉANAIS,
3^e e 4^e trimestres 1916: *Iarossay (M.)*, Lettres du Contrôle général à
l'évêque d'Orléans, Mg. Nicolas-Joseph de Paris (1733-1753) au sujet de
médaillles commémoratives.

INTERMÉDIAIRE DES CHERCHEURS ET CURIEUX, 20-30 giugno, 1917: Mé-
daille satirique sur la foire de Lyon.

MÉMOIRES DE LA SOCIÉTÉ ACADÉMIQUE D'AGRICULTURE, DES SCIENCES, ARTS,
ET BELLES LETTRES DU DÉPARTEMENT DE L'AUBE, t. LXXX (Troyes, 1916):
Le Clerf (Louis), Premier Supplément au Catalogue des monnaies gau-
loises du musée de Troyes.

RECUEIL DE LA COMMISSION DES ARTS ET MONUMENTS HISTORIQUES DE LA
CHARENTE-INFERIEURE, ET SOCIÉTÉ D'ARCHÉOLOGIE DE SAINTES, t. XIX, livr.
6^e. 1916: *Roy (Charles)*, La Rochelle, ses jetons et médailles (avec plan-
ches et figures).

SOCIÉTÉ HISTORIQUE ET ARCHÉOLOGIQUE DE L'ORNE, II^{me} Bulletin, apri-
le, 1917: *Letacq (A.-L.)*, Note sur deux monnaies romaines trouvées
aux Gâtées, près d'Alençon.

FAMILIENGESCHICHTLICHE BLÄTTER, 1917, fasc. II ♡ III: Zwei Wappen-
geschmückte des Jahres 1627. — Eine Luther-und Reformations-Gedenk-
münze.

THE ENGLISH HISTORICAL REVIEW, aprile 1917: *Milnes (Dora)*, Mon-
naies d'or et d'argent frappées sous Henri VII (1537-1540).

ANZEIGER FÜR SCHWEIZERISCHE ALTERTUMSKUNDE, fasc. IV, 1916:
Stückelberg (E. A.) Römische Münzen in der Urschweiz.

NEUJAHRBLATT (XXIII) HISTORISCHES, FÜR DAS JAHR 1917, HERAUSGEGB.
VOM HISTOR. VEREIN VON URI (Aldorf): *Hahn (E.)*, Der Gold-münzen
— fund in der Schöllenen.

THURGAUISCHE BEITRÄGE ZUR VATERLÄNDISCHEN GESCHICHTE, fasc. 56^o
(1916): *Hahn (E.)*, Der Brakteatenfund von Eschikofen.

O ARCHEOLOGO PORTUGUÊS, n. 1-12, 1915: Notulas numismáticas.

P E R I O D I C I

Bollettino Italiano di Numismatica.

Anno XV, n. 1 gennaio-marzo 1917. — DATTARI (G.). *Del modulo delle monete antiche*, — LAFFRANCHI (L.). *Curiosità numismatiche "La Germania pacifera"*, — CORTESE (A.). *Raffronto monetario Savona-Pisa*. — RICCI (S.). *Cronistoria del R. Gabinetto numismatico di Brera*. — *Bibliografia*. — *Notizie varie*.

N. 2, aprile-giugno 1917. — LA DIREZIONE. *La vittoria di Roma sui germani (dopo diciannove secoli)*. — SALVARO (VITTORIO GIUSEPPE). *I soldi imperiali di Gorizia e Trento*. — RICCI (S.). *La medaglia commemorativa del I decennio di fondazione dell'Istituto internazionale d'agricoltura in Roma*. — *Notizie varie*: CORNAGGIA (G.). *Il Museo della moneta* — Il Circolo numismatico milanese in ricordo della difesa aerea nazionale. — *Bibliografia* — *Necrologio*: L'ing. Adolfo Cagiati.

N. 3-4, luglio-dicembre 1917. — LAFFRANCHI (L.). *Rettifiche numismatiche*. — CORNAGGIA (GIAN LUIGI). *Osservazioni all'opera: I medaglioni romani di Francesco Gnecci*. — *Relazione della Commissione per il riordino delle Raccotte numismatiche governative e comunali di Milano nelle sale del Castello sforzesco* (Il Relatore G. Cornaggia). — *Bibliografia numismatica* — *La medaglia in onore della Difesa aerea*, coniatà dal Circolo Numismatico Milanese a beneficio della Lega Aerea Nazionale. — BOSCO (EMILIO). *Delle imitazioni, contraffazioni e falsificazioni di zecche italiane* (cont.). — CUNIETTI-GONNET (A.). *Sull'attribuzione a Novellara di alcune contraffazioni di chiavarini e baiocchelle papali*. — PERINI (Q.). *A proposito dei soldoni imperiali di Gorizia e Trento*. — CORTESE (d.r. A.). *Una variante di Desana e varianti di Savona*. — SALVARO (VITTORIO GIUSEPPE). *Numismatica di guerra*. — *Notizie varie: Lodovico Lafranchi*. Ritrovo numismatico in Milano. — *Necrologio*: Gaetano Calvi. — RICCI (S.). *Cronistoria del R. Gabinetto numismatico di Brera*

Atti e memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica.

Vol. III, fasc. I, Roma 1917. — ORSI (P.). *Di un insigne tesoretto di aurei persiani e siracusani rinvenuti ad Avola* (Sicilia). — ORSI (P.). *Tesoretto di stateri arcaici greci da Curinga* (Catanzaro). — CESANO (L.). *Note sulla cronologia di alcuni denari della Repubblica romana*. Ripostiglio di Contigliano. — BARTOCCINI (R.). *Il tempio di Nettuno sull'aureo di Cn. Domitius Ahenobarbus*. — ROCCHI (F.). *Per la conservazione e lo studio sperimentale delle monete e delle altre antichità. Un po' di patologia dei metalli*. — MARTINORI (E.). *Annali della zecca di Roma: Clemente III papa*. — PAPADOPOLI (N.). *I Dogi omonimi di Venezia e le loro monete*. — MARCHETTI (M.). *Una veduta di Roma in una medaglia del Rinasci-*

mento. — MARCHETTI (M.). *Il panorama della medaglia Alma Roma di Paolo III.* — *Necrologia*: Luigi Corra.

N. 2, marzo 1917. — SAMBON (ARTURO). *Eumene incisore siculo della zecca di Siracusa* (circa 415-406 a. C.). — DATTARI (G.). *Primo tentativo di ricostituzione del sistema monetario in corso sotto i primi cinque Imperatori bizantini.* — LAFFRANCHI (LODOVICO). *Gli assi di Sesto Pompeo conati in Sicilia.* — ERBA (prof. L. dell'). *Aggiunte e rettifiche delle monete normanne battute nel Regno delle Due Sicilie*; parte 2.^o — MAUCERI (ENRICO). *Intorno alla zecca di Messina.* — *Note bibliografiche*: Herrera. El Duro; Gnechli. Appunti di numismatica italiana; Castellani. Lettere di Guido Antonio Zanetti; Ambrosoli-Ricci. Monete greche. — *Notizie.* — *Necrologie*: Antonio Filangeri di Candida; Pasquale Saya; Enrico Pessina; Francesco d'Elia; Luigi Sorricchio.

Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano.

N. 1, luglio 1916. — LA DIREZIONE. *Il nostro proposito.* — ERBA (professor LUIGI DELL'). *Aggiunte e rettifiche alle monete normanne battute nel Regno delle Due Sicilie.* — COSENTINI (B.). *Sulle monete di bronzo o rame di Filippo IV.* — PROTA (CARLO). *Le monete delle Giustine di Ferdinando I e Ferdinando II d'Aragona.* — GIOPI (L.). *Le monete e medaglie italiane di ostentazione ed una prova inedita per Vasto.* — RIOCARDI (EDOARDO). *Regine e principesse di Napoli nella medagliistica, 1734-1861.* — *Note bibliografiche* (Il "Corpus Nummorum Italicorum", vol. VI Veneto; Cagiati. Le monete del reame delle Due Sicilie, fasc. VIII; Cagiati M. Le monete del Re Manfredi; Prota. Un documento inedito del pezzo da "quattro carlini", di Filippo III nella zecca di Milano; Assandria. Una famiglia torinese d'artisti. I Lavy). — *Comunicazioni*.

Revue Numismatique.

Deuxième trimestre, 1916. — AMARDEL (G.). *Un triens inédit d'Achila, roi Wisigoth.* — BAILHACHE (J.). *Les monnaies de cuivre fabriquées à Paris sous Henri III et sous la Ligue.* — LE HARDELAY (Ch.). *Numismatique savoisiennne.* Supplément au « Corpus nummorum italicorum. » — GERMAIN DE MAIDY (L.). *Isaac Briot.* — PRINET (M.). *Winricus de Pomerio, abbé de Stavelot et de Malmedy. Son sceau, ses armoiries, son véritable nom.* — LEGRAND (M.). *Deux trouvailles en une seule. La trouvaille de monnaies carolingiennes de Beaumont près d'Etamps.* — *Chronique* [Trouvailles de Monnaies; Le pressoir de Bostra; Numismatique du pays de Vaud; Le type du temple; Varia]. — *Bulletin bibliographique* — *Procès-Verbaux de la Société française de numismatique.*

Troisième et quatrième trimestres 1916. — CASTELLANE (C. de). *Observations sur le monnayage de Corbie au IX^e siècle.* — BAILHACHE (J.). *L'atelier monétaire anglais de Calais (1347-1487). L'atelier monétaire de Narbonne (1586-1653).* — LE HARDELAY (Ch.). *Numismatique savoisiennne* Suppl. au *Corpus nummorum italicorum* — FÉRARÈS (S.). *Les médailles du*

Christ à légendes hébraïques de la Bibliothèque nationale. — GERMAIN DE MAIDY (L.). *La médaille d'Alphonse Ramberviller (1604).* — SERRÉ (E.). *Sur une trouvaille de monnaies faite en 1878 (Trouvaille dite de Corbie).* — *Chronique* [Trouvailles de monnaies; Hermès lotophore; Artémis d'Ephèse; Portraits hellénistiques; Une pièce d'essai de la Monnaie de Saint-Quentin au nom de Charles le Chauve; Varia] — *Bulletin bibliographique — Procès-Verbaux de la Société française de numismatique.*

The Numismatic Chronicle.

1916, Part II. — GROSE (S. W.). *A dekadrachm by Kimon; and a Note on greek coin dies* — FARQUHAR (MISS HELEN). *Silver counters of the seventeenth century.* — *Miscellanea*: HILL (G. P.). *The medal of Henry VIII as supreme Head of the church* — WILLSON YEATES (F.). *Mac Gregor's Florida Medal.* — *Notices of recent publications* — *Jutland Bank Medal* — *Proceedings of the Royal Numismatic Society 1915-1916.* [The Lusitania medal].

Part III, 1916. — GROSE (S. W.). *Some rare coins of Magna Graecia.* MILNE (I. G.) *A hoard of bronze coins of Smyrna.* — HUNKIN (I. W.). *A note on the silver coins of the Jews.* — GALSTER (G.). *Influence of the English coin-types on the Danish in the thirteenth and fourteenth centuries.* — SYMGENUS (HENRY). *Some light coins of Charles I.* — *Miscellanea.*

Part, IV, 1916. — MAUROGORDATO (J.) *A chronological arrangement of the coins of Chios.* — LAWRENCE (L. A.) *More Chronology of the short cross period.* — GALSTER (G.). *A find of english coins at Ribe, Denmark.* *Notices of recent publications.*

1917, Parts I-II. — HILL (G. F.). *Greek coins acquired by the British Museum 1914-1916* — MILNE (I. G.). *The Alexandrian coinage of the early years of Hadrian.* — SYDENHAM (E. A.). *The mint of Lugdunum.* SIMONDS (HENRY) *The Elizabethan coinages for Ireland.* — FARQUHAR (HELEN) *Concerning some Roettiers dies* — *Notice of recent publication* [Cagiati, La zecca di Benevento]. — *Miscellanea*: HOEL (G. F.). *The medals of Giambattista Castaldi.* — *Proceedings of the Royal Numismatic Society.*

Spink's Numismatic Circular.

Gennalo-febbraio 1917. — HANDS (G. W.). *Coins of the seven churches of Asia: Sardis.* — FORRER (L.). *Biographical Notices of medallists, etc. Supplement* (Cellini-Collis). — GNECCHI (COMM. F.). *The fauna and flora on the coin-types of ancient Rome.* — *Coinages of foreign Countries in 1914.* — GARSIDE (HENRY). *Foreign Coins.* — GARSIDE (H.). *Ex officio masters of the Royal Mint Londra.* — GARSIDE (H.). *British imperial coinage of the Reign of Queen Victoria (III-IV).* — *Reviews* (Ricci Serafino, *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. VII). — *Obituary* (D. r. I. Anderson, M. r. Harry Chapman). — *Correspondence.* — *Numismatic Societies, Museums, etc.* — *Publications received.* — *Catalogue of coins and medals for sale.* — *Varia.* — *Notices.*

marzo-aprile 1917. — HANDS (A. W.). *Coins of the seven churches of Asia: Philadelphia.* — FORRER (R.). *Biographical notices of Medallists, etc. Supplement* (Collum-Czaplicki). — SYDENHAM (EDWARD A.). *The coinage of Nero.* — REBER (B.). *Numismatique médicale.* — LAWRENCE (L. A.). *Numismatic Memories and notes.* — GARSIDE (H.). *British Honduras token* — GARSIDE (H.). *German East Africa gold coinage.* — GAMBA (K.). *Coins of the Graeco-Bactrian Kings.* — GNECCHI (FRANCESCO). *The fauna and flora on the coin-types of ancient Rome.* — SEHRBORN (DAVIES). *Correspondance* (On two apparently undescribed Byzantine bronze coins). — *Numismatic Societies, Museums, etc.* — *Publications received.* — *Catalogue of coins and medals for sale.* — *Notices and advertisements.*

maggio-giugno 1917. — HANDS (A. W.). *Coins of the seven churches of Asia: Laodicea.* — FORRER (R.). *Biographical Notices of medallists, etc. Supplement* (Dadler-Dieger). — SYDENHAM (EDWARD A.). *The coinage of Nero.* — GNECCHI (F.). *The fauna and flora on the coin-types of ancient Rome.* — GILBERT (W.). *Cambridgeshire seventeenth century tokens.* — GARSIDE (H.). *Coins of the British Empire (Australia, British India, Canada, Ceyla, Hong Kong, Straits Settlements).* — REWIEVS (Ambrosoli-Ricci, Monete greche). — *Numismatic Societies.* — *Catalogue of coins for sale.* — *Varia.*

luglio-agosto 1917. — HANDS (A. W.). *Coins of the seven churches of Asia: Laodicea.* — FORRER (R.). *Biographical Notices of medallists* (Diemar-Dürer). — SYDENHAM (EDWARD A.). *The coinage of Nero.* — GNECCHI (FRANCESCO). *The fauna and flora on the coin-types of ancient Rome.* — GARSIDE (H.). *Coins of the British Empire (Australia, British East Africa and Uganda Protectorates, British India, Canada, Hong, Kong, Straits Settlements).* — *Correspondance* (F. WILLSON YEATES, *Sarp's Catalogue of Sir G. Chetwynd's Collection of tokens*; T. V. HODGSON. *Unpublished Coin and Token*). — *Numismatic Societies.* — *Publications received.* — *Catalogue of coins for sale.* — *Varia.* — *Notices.*

settembre-ottobre 1917. — HANDS (A. W.). *Coins of the seven churches of Asia (7) Laodicea.* — FORRER (R.). *Biographical Notices of Medallists, etc.* — *Supplement* (Düring-Engels), — SYDENHAM (EDWARD A.). *The coinage of Nero.* — HAMER (S. H.). *Decimal Currency.* — GARSIDE (HENRY) *Coins of the British Empire (Australia, British India, Canada, Ceylan, Straits Settlements).* — GARSIDE (H.). *Foreign coins (Abyssinia, Belgian Congo, France).* — *Correspondence* (H. R. STORER, *M.r B. Reber as a Collector*) — *Reviews* (Cagiati, Zecca di Benevento). — *Numismatic Societies, Museums, etc.* — *Catalogue of coins and medals for sale.* — *Notices and advertisements.*

Novembre-Dicembre 1917. — HANDS (A. W.). *Coins of the cities visited by St. Paul: Antioch on the Orontes.* — FORRER (L.). — *Biographical notices of medallists* (Engels-Eccainetos). — BAILHACHE. (d.r J.). *The english mint at Calais.* — *British imperial copper coinage* (Victoria I, part V), — *Obituary* (M.r C. F. Keary; Rev. Canon Beanlands). —

Numismatic Societies. — Publications received. — Catalogue of coins for sale. — Notices.

Revue Suisse de numismatique.

Tome XX deuxième livraison, 1916. — R.-N.-B. *Eine bisher unrichtig bestimmt gewesene schweizerische Militär-Verdienst-medaille.* — ROBERT (ARNOLD). *La médaille commémorative bâloise de l'aide des Confédérés 1792.* — GRUNAU (d.r GUSTAV) *Buchdruckermedaillen.* — DEMOLE (EUG.) *Médaille rappelant l'annexion de Genève, à la France 1798-1813.* — LUGRIN (E.). *La médaille du Conseil d'Etat vaudois de 1862* — LE MÊME. *Prix de docilité de l'Institut Pestalozzi à Yverdon.* — BLATTER (F.). *Ein Nachtrag sur Geschichte der sogenannten "Davel Medaille", von 1723.* — GRUAZ (JULIEN) *Trouvailles monétaires.* I Le trésor de Meillerie. II. La trouvaille de Niederbipp. — DEMOLE (EUG.). *Le sceau de Jacques de Faucigny, prévôt du chapitre de Genève, 1312-1363.* — *Mélanges:* Distinctions, Assemblée générale à Zofingue; Fribourg; La trouvaille monétaire de Châtillens; La monnaie pendant la guerre; Médaillier de la Chaux-de-Fonds; Les prix du collège de Vevey — *Nécrologie:* Adolphe Jnwylér. — *Bibliographie.* — *Société Suisse de numismatique:* Assemblée générale tenue à Genève, septembre 1915.

Tome XX, troisième livraison, 1917. — DEMOLE (EUG.). *Le culte préhistorique du soleil et le cimier des armes de Genève.* — SCHÖTTLE (d.r GUSTAV). *Das Münzwesen von Schaffhausen seit dem Ausgang des 17 Jahrhunderts.* — E. L. *La médaille de roi du tir de l'Abbaye de l'Arc, à Lausanne.* — *Bibliographie.* — *Société de numismatique:* Assemblée générale tenue à Zofingue, septembre 1916.

The American Journal of numismatics.

Vol. XLIX, 1915. — BELDEN (BAUMAN L.). *United States War medals.* — MC. LACHLAN (R. W.). *The copper tokens of Upper Canada.* — BALDWIN (AGNES). *Symbolism on greek coins.* — MC. LACHLAN (R. W.). *Artistic and historic medals struck in Canada 1915.* — T. L. C. *Coins and medals produced in U. S. A. in 1915.* — *The designers of the new silver coinage.* — *Proceedings of the American Numismatic Society.* — *Roll of Members.*

The Numismatist.

Gennaio 1917, — LEES (W. A. D.). — *A revised list of the ships, colonies and commerce tokens* (Breton n. 297). — ALLEN (H. D.). *The ten dollar bill of the Confederate states of Sept. 2, 1861.* — *War tokens of Ghent.* — WORMSER (MORITZ). — *Mytree most interesting coins.* — *European war prison camp tokens* — ROSS (GEO R.). *The half cent varieties of 1829 and 1831.* — *The new half and quarter dollar.* — MOORE (WALDO C.). — *Head and Tail.* — L. (J. DE). *Medal issues and awards.* — H. R. .S. *Medico Numismatic queries n. 1.* — *The D.r Harsen medal of New York.*

— *Belgium's new war decoration.* — LAGENBERG (J. DE). *Death of prof. Adolf Lindberg.* — *Editorial, meetings of societies, correspondence, etc.*

Febbraio 1917. — Mc LACLAN (A. W.) *The development of Canadian numismatic art during the past eighty years.* — ROSS (GEO R.). *The half cent varieties of 1832-34.* — *U. S. Coinage for 1916.* — L. (J. DE). *Recent issues of medals.* — *Meetings of Societies, etc.*

Marzo 1917. — *Medals and tokens of Daniel Webster.* — ROSS (GEO R.). *The half cent varieties of 1835 to 1849.* — L. (J. DE). *Medals issues and awards.* — *A Norwegian medal by Throndsen.* — *Jubilee Reformation medal 1917.* — *Meetings of societies, etc.*

Aprile 1917. — DUNN (F. S.) *Roman superbia on the Imperial coinage.* — *Medals and tokens of Henry Clay.* — MOORE (WALDO C.). *The Dodd counter* — ALLEN (H. D.). *Scarcity of mechanics savings Bank Bills.* ROSS (GEO R.). *The half cent varieties of 1849-1857.* — FARRAN-ZERBE. *National gold bank notes.* — NEWTON (SIMON). *Postage stamp currency used during Civil war.* — H. R. S. *The Dr Alden March medal of Albany.* — N. Y. *Was it ever struck?* — *Obituary.* — *Meetings of societies, etc.*

Maggio 1917, DUNN (F. S.). *Roman superbia on the imperial coinage.* — *Medals and tokens of Henry Clay.* — MOORE (WALDO C.). *P. Evens, Tailor.* — *Medals of the European war from allied sources.* — *A fifteen dollar note of the Exchange Bank of Virginia.* — *A new variety of Breton 997.* — L. (J. DE). *Private necessity coins in Finland.* — " *The Girl on the Quarter* ". — L. (J. DE). *Miscellaneous numismatic news.* — L. (J. DE). *Foreign medal issues and awards.* — (L. J. DE). *Use of iron coins anticipated in Scandinavia.* — *Coinage of february and march 1917.* — *Editorial, Meetings of societies, etc.*

Giugno 1917. — ALLEN (H. D.). *The paper money of the Confederate States, with historical data.* — Mc LACLAN (R. W.). *The Sou Marque nota Canadian coin.* — MOORE (WALDO C.). *P. Evens, engraver.* — FARRAN-ZERBE. *Nine cent silver coin of Atlanta.* — L. (J. DE). *Latest medal by Jvar Throndsen; Foreign medal issues and awards.* — *The medals and tokens of Hayes and Tilden.* — *On German medals of the war.* — *Obsolete banknotes with tinted blacks.* — *Meetings of societies, etc.*

Luglio 1917. — ALLEN (H. D.). *The paper money of the Confederate States.* — *The medals and tokens of Hayes and Tilden.* — MOORE (WALDO C.). *The Kinseys.* — *The Bank-Notes that named Dixie Land.* — FARRAN-ZERBE. *First U. S. " Money occasioned by the Great War.* — L. (J. DE). *Obituary (Nelson Pehr Pehrson), Foreign medal issues and awards.* — Mc LACHLAN (R. W.). *Newfoundland coins to be struck at Ottawa; A jubilee currency for Canada.* — *Editorial, Meetings of Societies, etc.*

VARIETÀ

Museo di Pistoja e sue collezioni numismatiche. —

Il 27 aprile u. s., cessò di vivere il cav. avv. Tommaso Gelli, cultore assennatissimo delle memorie storiche di Pistoja, eccellente e stimato numismatico. Con le ultime volontà testamentarie legò alla Biblioteca Fabroniana la libreria assai preziosa che aveva raccolto in casa sua; e la ricchissima collezione di monete imperiali pontificie e coniate in diverse città d'Italia e di medaglie pontificie la destinò, insieme colle stampe ad essa attinenti, al comune di Pistoja, perchè faccia parte del costituendo Museo Municipale. Della mirabile collezione numismatica di lui è vivo il ricordo in quelli che ebbero agio di visitare nel 1899 la ben riuscita Mostra d'arte antica nella Esposizione circondariale di quell'anno. In una sala era raccolto il Medagliere Gelli, illustrato da un ormai rarissimo *Catalogo delle Monete e Medaglie componenti la collezione del cav. Avv. Tommaso Gelli di Pistoja* (Pistoja, tip. Caccialli, 1899) da lui stesso compilato con vero intelletto d'amore e con singolare competenza. Basti raffrontare quel catalogo a stampa con l'altro ora da lui lasciato manoscritto, per vedere come egli fosse venuto arricchendo in questo lasso di tempo il suo già prezioso medagliere. L'Autorità cittadina ha già disposto per la conveniente collocazione di tale preziosa raccolta nel Museo (v. *Boll. Storico Pistoiese*, fasc. 3° 1917, p. 127).

Un direttore della zecca di Milano massone. —

Alessandro Luzio ha recentemente pubblicato nell'*Archivio storico lombardo* (fasc. 2° 1917) un suo interessante studio intorno alla *Massoneria sotto il Regno Italico e la Restaurazione austriaca*. Fra i documenti aggiunti in appendice è notevole l'elenco di ex-massoni compilato dalla Direzione generale di polizia di Milano dopo i moti del 1831: in esso figura anche il direttore d'allora della zecca di Milano. Ecco quanto vi è detto al suo attivo:

Prina Luigi, Direttore della Zecca, di 55 anni (nel 1829), possiede estese e profonde cognizioni in materia. Fu devoto al governo passato, ma non si schierò mai tra gli esaltati. Appartenne alla Loggia Eugenio, ma si assicura che vi entrasse, più che per sua volontà, per deferenza al suo capo ufficio d'allora, conte Isim-

bardi. Gode la stima generale per il suo carattere, il suo accorto e saggio contegno.

Museo Archeologico di Siracusa. — *Incremento delle raccolte numismatiche nel biennio luglio 1915-1917.* — Malgrado le difficoltà svariate di questo periodo di guerra, e malgrado la conseguente diminuzione della dote dell'Istituto, gli incrementi numismatici del Museo sono stati quantitativamente non indifferenti, come risulta dallo specchio che segue:

	Oro	Argento	Rame Bronzo	TOTALE
Sicilia greca . . .	1	32	44	77
Cartagine . . .	—	—	4	4
Magna Grecia . . .	—	43	20	63
Grecia	—	166	2	168
Monete Romane . . .	—	14	14	28
Idem Bizantine . . .	15	2	4	21
Idem Arabo-Sicule . . .	—	—	1	1
Sicilia Medio Evo . . .	2	31	2	35
Italia Medio Evo . . .	—	6	3	9
Malta	—	6	2	8
Totale generale	18	300	96	414

Circa la qualità dei nuovi pezzi introdotti nella raccolta numismatica si osserva: *Siracusa* è rappresentata da alcuni bei tetradrammi arcaici, che accrescono la già ricchissima serie del Museo; da uno firmato, di Eukleidas; da un medaglione di Eveneto; e da uno di Pirro. Circa il quale ultimo è opportuna la riserva, che assai probabilmente non alla zecca di Siracusa, ma a quella di Locri esso debba assegnarsi. *Catania* si accresce di una frazione di obolo inedita. Di *Agyrium* si ebbe il raro medaglione in bronzo recusso: Salinas, *Magis*, tav. XV, 3, di cui costituisce anzi una variante nuova. Così si poté acquistare uno di quei rari medaglioni in bronzo attribuiti ai Tyrrheni. La serie greca di c. d. Pegasi si è sensibilmente accresciuta per la acquisizione di due frazioni di tesoretti, di Canicatti e di Cesarò; quest'ultimo assai numeroso.

Per il medioevo siciliano sono degni di ricordo soltanto due ducati d'oro per Messina, di Pietro e Costanza, fior di conio.

[v. *Cronaca delle Belle Arti*, Supplemento al "Bollettino delle Belle Arti", n. 8-12, 1917].

Desiderata. — Si ricercano le Memorie I, II, IV e V di *Federigo Marchisio* pubblicate in questa *Rivista*. Chi le possedesse e fosse disposto a cederle, è pregato di rivolgersi alla direzione della *Rivista* (Milano, Via Filodrammatici, 10).

ATTI

DELLA

SOCIETA NUMISMATICA ITALIANA

(Estratto da Verbale)

SEDUTA DEL CONSIGLIO DEL 4 NOVEMBRE 1917.

Il Consiglio è convenuto in Via Filodrammatici, 10, alle ore 14.

I. — Presentati dai Vice-Presidenti Francesco ed Ercole Gnechi, sono ammessi ad unanimità, come Socio Effettivo il *Museo Municipale di Milano*, e come Socio Corrispondente il sig. *Nicola Borrelli* di Marano (Caserta).

II. — Viene approvata, quale proposta dalla direzione, la composizione del IV fascicolo della Rivista.

III. — Il Segretario dà lettura dei seguenti doni pervenuti alla Società :

Cagliati Avv. Cav. **Memmo**.

La sua pubblicazione :

Le monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II. Parte Prima. — La zecca di Napoli — Atlante Prezario. *Napoli* 1917, fig.

Gnechi Cav. Uff. **Ercole**.

Le sue pubblicazioni :

Falsificazioni di monete italiane. — *Milano*, 1916, con tavola. (Estr.)

Appunti di numismatica italiana. XXII Nuovo Elenco delle Zecche italiane medioevali e moderne. *Milano*, 1916 (Estratto).

Gnechi Comm. **Francesco**.

La sua pubblicazione :

Appunti di numismatica romana. CXIII. La corona di Giulio Cesare, Corona obsidionalis. *Milano*, 1917 (Estratto).

Rizzoli Cav. dott. **Luigi**.

La sua pubblicazione :

Nuovi documenti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese. — *Venezia*, 1917. (Estratto).

Alle ore 15 ¹/₂, esaurito l'Ordine del Giorno, la seduta a.

ELENCO DEI MEMBRI
DELLA
SOCIETA NUMISMATICA ITALIANA
E DEGLI
ASSOCIATI ALLA *RIVISTA*
PER L'ANNO 1917

SOCI EFFETTIVI (*).

1. *S. M. IL RE.
2. S. M. LA REGINA.
3. *Arcari Dott. Cav. Francesco — *Cremona*.
4. Cagiati Avv. Cav. Memmo — *Napoli*.
5. *Castellani Prof. Giuseppe — *Venezia*.
6. Celati Avv. Luigi Agenore — *Roma*.
7. † *Ciani Dott. Cav. Giorgio — *Trento*.
8. Circolo Numismatico Milanese — *Milano*.
9. Circolo Numismatico Napoletano — *Napoli*.
10. Cora Luigi — *Torino*.
11. Cornaggia Gian Luigi (dei Marchesi) — *Milano*.
12. Cosentini Avv. Cav. Benvenuto — *Napoli*.
13. Cramer Roberto — *Milano*.
14. Dattari Comm. Giovanni — *Cairo* (Egitto).
15. Fasciotti Barone, Consigliere alla R. Ambasciata — *Bucarest*.
16. *Fiorasi Colonnello Cav. Gaetano — *Vicenza*.

(*) I nomi segnati con asterisco sono quelli dei *Soci Fondatori*.

17. Gavazzi Dott. Carlo di Pio — *Milano*.
 18. Gaj-Levra Avv. Antonio — *Torino*.
 19. *Gnecchi Cav. Uff. Ercole — *Milano*.
 20. *Gnecchi Comm. Francesco — *Milano*.
 21. Grillo Guglielmo — *Milano*.
 22. Hirsch Dott. Jacopo — *Monaco di Baviera*.
 23. Hirschler Cav. Alberto — *Milano*.
 24. Jesurum Cav. Aldo — *Venezia*.
 25. Johnson Stefano Carlo — *Milano*.
 26. Laffranchi Lodovico — *Milano*.
 27. Lazara (De) Conte Antonio — *Padovia*.
 28. *Marazzani Visconti Terzi Conte Lodovico — *Piacenza*.
 29. Mattoi Edoardo — *Milano*.
 30. Menchetti Nob. Andrea — *Ostra*.
 31. *Milano* — Museo Municipale.
 32. *Motta Ing. Emilio — *Milano*.
 33. *Papadopoli Conte Sen. Comm. Nicolò — *Venezia*.
 34. Puschi Prof. Cav. Alberto — Museo Civico di Antichità, *Trieste*.
 35. Ricci Prof. Serafino — *Milano*.
 36. Rizzoli Dott. Cav. Luigi — *Padova*.
 37. Ruchat Carlo — *Firenze*.
 38. San Romè Mario — *Milano*.
 39. Savini Cav. Paolo — *Milano*.
 40. Strada Marco — *Milano*.
-

SOCI CORRISPONDENTI.

1. Ancona Martucci Giovanni — *Lizzano* (Lecce).
2. Balli Cav. Emilio — *Locarno*.
3. Belimbau Piero — *Firenze*.
4. Bordeaux Cav. Paul — *Neuilly*.
5. Borrelli Nicola — *Marano* (Caserta).
6. Bosco Ing. Emilio — *Torino*.
7. Bourgey Etienne — *Parigi*.
8. Bruscolini Emilio — *Castelnuovo Val di Cecina*.
9. Cahn E. Adolfo — *Francoforte s. M.*
10. Castellani Comm. Raffaele Magg. Gen. nella Riserva — *Fano*.
11. Cerrato Giacinto — *Torino*.
12. Cimino Avv. Guido — *Tripoli d'Africa*.
13. Cunietti-Cunietti Ten. Col. Barone Cav. Alberto — *Roma*.
14. D'Alessandro Luigi — *Vacri*.
15. De Ciccio Mario — *Palermo*.
16. Delaune René — *Parigi*.
17. Dell'Acqua Dott. Cav. Gerolamo — *Pavia*.
18. Derege di Donato Nob. Dott. Paolo — *Torino*.
19. Egger Arminio L. — *Vienna*.
20. Fantaguzzi Ing. Cav. Giuseppe — *Asti*.
21. Förner L. — *Bromley*.
22. Fowler Prof. N. Harold — *Cleveland*.
23. Galeotti Dott. Arrigo — *Livorno*.
24. Gazzoletti Dott. Cav. Antonio — *Firenze*.
25. Geigy Dott. Alfredo — *Basilea*.
26. Giorcelli Dott. Cav. Giuseppe — *Casalmonferrato*.
27. Haeblerlin Dott. E. J. — *Francoforte s. M.*
28. Hess Adolf Nachfolger — *Francoforte s. M.*
29. Le Hardelay Charles — *Rocquencourt par le Chesnay*.
30. Majer Giovannina — *Venezia*.
31. Martinori Ing. Cav. Edoardo — *Roma*.
32. Massia Rag. Giovanni — *Cuneo*.
33. Nuvolari Francesco — *Castel d'Ario*.
34. Paulucci Panciatichi Marchesa M.^a — *Firenze*.

35. Pansa Avv. Cav. Giovanni — *Sulmona*.
 36. Perini Cav. Quintilio — *Milano*.
 37. Pinto Avv. Gerardo — *Venza*.
 38. Pozzi Mentore — *Torino*.
 39. Rasero Mario — *Asti*.
 40. Santini Ing. Zemiro — *Perugia*.
 41. Savo Doimo — *Spalato*.
 42. Schiavuzzi Dott. Cav. Bernardo — *Pola*.
 43. Simonetti barone Alberto — *S. Chirico Raparo*.
 44. Società Svizzera di Numismatica — *Ginevra*.
 45. Spink Samuele — *Londra*.
 46. Stettiner Comm. Pietro — *Roma*.
 47. Tribolati Pietro — *Milano*.
 48. Vitalini Comm. Ortensio — *Roma*.
 49. Witte (De) Cav. Alfonso — *Bruxelles*
-

BENEMERITI DELLA SOCIETÀ.

- S. M. IL RE.
 † Ambrosoli Dott. Cav. Solone.
 Cuttica de Cassine Marchesa Maura.
 Cuzzi Ing. Arturo.
 Dattari Comm. Giovanni.
 Gneccchi Antonio.
 Gneccchi Cav. Uff. Ercole.
 Gneccchi Comm. Francesco.
 † Gneccchi Comm. Ing. Giuseppe.
 Hoepli Comm. Ulrico.
 Johnson Comm. Federico.
 † Luppi Prof. Cav. Costantino.
 Nosedà S.^a Erminia ved. Bonacossa.
 † Osnago Enrico.
 † Padoa Cav. Vittorio.
 Papadopoli Conte Sen. Comm. Nicolò.

ASSOCIATI ALLA RIVISTA.

- Alessandria d'Egitto* — Museo Greco-Romano.
 Allocatelli Avv. Vittorio — *Roma*.
American Journal of Archaeology — *Nuova York*.
American Journal of Numismatics — *Boston*.
American Numismatic Association (The Numismatist) — *Brooklyn*
 (Nuova York).
 Ancona Martucci Giovanni — *Lizzano*.
 Ancona — Museo Archeologico.
Annales de la Société d'Archéologie — *Bruxelles*.
 Arcari Dott. Cav. Francesco — *Cremona*.
Archivio Storico Lombardo — *Milano*.
 Baglio Vassallo Cataldo — *San Cataldo*.
 Bahrfeldt Luogotenente Generale Max — *Rastenburg*.
 Bari — Museo Provinciale.

- Barsanti Gino — *Cecina*.
Behrendz Ermanno — *Bonn*.
Berna — Musée historique.
Bocca Fratelli — *Roma*.
Bocca Fratelli — *Torino*.
Bollettino di Archeologia e Storia — *Spalato*.
Bologna — Biblioteca Municipale.
Bret Edoardo — *Nîmes*.
Brockhaus F. A. — *Lipsia*.
Busi Umberto — *Bologna*.
Cagliari — Regio Museo di Antichità.
Cambridge — Fitz William Museum.
Cangiano Avv. Andrea — *Benevento*.
Capobianchi Prof. Cav. Vincenzo — *Roma*.
Carpinoni Michele — *Brescia*.
Cini Avv. Tito — *Montevarchi*.
Como — Biblioteca Comunale.
" — Museo Civico.
Cuzzi Ing. Arturo — *Trieste*.
D'Alessandro Luigi — *Lanciano*.
Deighton Bell e C. — *Cambridge*.
Detken e Rocholl — *Napoli*.
Domodossola — Collegio Rosmini.
Dressel Dott. Enrico — *Berlino*.
Engel Dott. Arturo — *Parigi*.
Firenze — Biblioteca Marucelliana.
Floristella (Barone di) — *Acireale*.
Formenti Giuseppe — *Milano*.
Galleria Canessa — *Napoli*.
Genova — Biblioteca Civica.
Gentiloni Silverj Conte Aristide — *Tolentino*.
Guiducci Dott. Antonio — *Arezzo*.
Hiersemann Carlo — *Lipsia*.
Hoepli Dott. Comm. Ulrico — *Milano*.
Jolms Hopkins — *Baltimora*.
Journal international d'Archéologie numismatique — *Atene*.
Lamertin H. — *Bruxelles*.
Lione — Biblioteca dell'Università.
Loescher e C. — *Roma*.
Londra — Regia Zecca.
Lopez-Villasante Antonio — *Madrid*.
Lussemburgo — Istituto Granducale.

- Madrid* — Biblioteca Nacional.
Maggiora-Vergano Cav. T. — *Torino*.
Magnaguti Rondinini Conte Alessandro — *Mantova*.
Magyar Numizmatikai Társulat — *Budapest*.
Mantova — Biblioteca Comunale.
Miani Mario — *Milano*.
Migone F.lli — *Genova*.
Milano — R. Gabinetto Numismatico di Brera.
" — Biblioteca Braidense.
" — Biblioteca Ambrosiana.
Mirone Dott. Salvatore — *Catania*.
Modena — R. Galleria Estense.
Molgatini Giacomo — *Vanzone*.
Mondini Magg. Cav. Raffaello — *Palermo*.
Morchio e Mayer — *Venezia*.
Napoli — R. Museo di Antichità.
Niccolini Pietro — *Ferrara*.
Numismatic Chronicle — *Londra*.
Numismatische Zeitschrift — *Vienna*.
Nutt D. — *London*.
Palermo — Museo Nazionale.
Palmieri Nuti Magg. Palmiero — *Sovicille (Siena)*.
Panciera di Zoppola conti Camillo e Francesco — *Zoppola*.
Parigi — Bibliothèque de l'Institut de France.
Parisi Rosalia — *Roma*.
Parma — R. Museo di Antichità.
Paulon Luigi — *Craiova di Rumania*.
Pesaro — Biblioteca Oliveriana.
Piacenza — Biblioteca Passerini-Landi.
Pisa — Museo Civico.
Poma Comm. Cesare — *Biella*.
Quaritch Bernard — *London*.
Rapilly G. — *Parigi*.
Ratto Rodolfo — *Milano*.
Renner Prof. (V. von) — *Vienna*.
Revue française de Numismatique — *Parigi*.
Riggauer Dott. Prof. Hans — *Monaco di Baviera*.
Rivista di Storia Antica — *Padova*.
Rizzini Dott. Cav. Prospero — *Brescia*.
Roma — R. Accademia dei Lincei.
" — Direzione generale delle Antichità e Belle Arti.
" — Direzione della R. Zecca.

-
- Roma* — Biblioteca della Camera dei Deputati.
" — Gabinetto Numismatico Vaticano.
" — Museo Nazionale Romano.
Rosenberg e Sellier — *Torino*.
Santamaria P. e P. — *Roma*.
Scacchi Prof. Cav. Eugenio — *Napoli*.
Scarpa Dott. Ettore — *Treviso*.
Scoville Herbert — *New-York*.
Seltman E. J. — *Berkhamsted*.
Société d'Archéologie — *Bruxelles*.
Société R. de Numismatique — *Bruxelles*.
Strolin Teopisto — *Schio*.
Tillges — *Copenaghen*.
Tonizza P. Giacinto — *Beirut*.
Torino — R. Biblioteca Nazionale.
" — R. Museo di Antichità.
Trento — Biblioteca Comunale.
Varese — Museo Patrio.
Venezia — Ateneo Veneto.
" — R. Biblioteca Marciana.
" — Museo Civico.
Vercelli — Istituto di Belle Arti (Museo Leone)
Verona — Biblioteca Comunale.
Vienna — Gabinetto Num. di Antichità della Casa Imperiale.
Villoresi Arturo — *Firenze*.
Volterra — Museo e Biblioteca Guarnacci.
Washington — Smithsonian Institution.
Yoanna (de) Dott. A. — *Brooklyn*.
Zeitschrift für Numismatik — *Berlino*.
Zurigo — Biblioteca Civica.
-

INDICE METODICO

DELL'ANNO 1917

NUMISMATICA ANTICA.

(MEMORIE E DISSERTAZIONI).

Hephaistos-Vulcanus. Studio di tipologia monetale (Tav. I e II) <i>L. Cesano</i>	<i>Pag.</i> 1
Un'ignota zecca in Alife durante i primi tempi dell'E. V. <i>L. Marrocco</i>	" 71
Le monete dell'antica Catana (fig.) <i>S. Mironè</i>	" 107
Idem, idem (fig.)	" 203
Perchè Vescia e Sinope non ebbero moneta. <i>V. Borelli</i>	" 168
Le malattie delle monete (fig.) <i>F. Rocchi</i>	" 173
Appunti di Numismatica Romana. CXIII La Corona di Giulio Cesare. <i>F. Gneccchi</i>	" 237
La monetazione di Augusto (Tav. IV) <i>L. Laffranchi</i>	" 247
Dioscure o <i>desultor</i> ? (Contributo alla tipologia monetale greca) <i>L. Borrelli</i>	" 366

(VARIETÀ).

Il tesoretto imperiale romano scoperto nel territorio del comune di Besano (Varese) <i>S. Ricci</i>	<i>Pag.</i> 300
---	-----------------

NUMISMATICA MEDIOEVALE E MODERNA.

(MEMORIE E DISSERTAZIONI).

Monete d'oro o d'argento correnti in Firenze nel secolo XV. <i>U. Pasqui</i>	<i>Pag.</i> 76
Nuova contraffazione di Frinco (fig.) <i>P. Tribolati</i>	" 85
Ripostiglio di monete spagnuole d'argento rinvenuto presso la Madonna del Rimedio (Oristano) <i>A. Taramelli</i>	" 143
Monete italiane inedite. (App. III al N. 1) (fig.) <i>N. Papadopoli</i>	" 160
Editto di Carlo Emanuele I Duca di Savoia. <i>E. Giorcelli</i>	" 259

Notizie Storico-numismatiche del feudo imperiale di Macca-	
gno Inferiore. <i>Qu. Perini</i>	Pag. 282
Contributo alla storia della Zecca di Massa di Lunigiana. <i>U.</i>	
<i>Giampaoli</i>	» 311
La Zecca di Salerno. <i>M. Cagiati</i>	» 375
Una bolla di Guarino da Montaigu (fig.) <i>G. Majer</i>	» 380
Contribuzione al <i>Corpus Nummorum Italicorum</i> . <i>E. Cerrato</i>	» 585

(VARIETÀ).

Falsificazioni. <i>La Direzione</i>	Pag. 99
Un maestro di zecca, cognato di Grolier. (<i>E. M.</i>)	» 150
Le zecche di Messerano e Carmagnola in una pasquinata	» 191
Una famiglia torinese di artisti	» <i>ivi</i>
Manoscritti numismatici del Mulazzani	» 192
Meneghino e la zecca di Maccagno.	» <i>ivi</i>
Nuovi acquisti numismatici	» 307
In occasione del ritrovamento della prima parte del Foro Bo-	
naparte	» 308
Zecca di Pomponesco. (<i>Cesare Poma</i>)	» <i>ivi</i>

MEDAGLIE E SIGILLI.

(VARIETÀ).

La Medaglia del Circolo Numismatico Milanese per la Lega	
Aerea Nazionale. <i>La Direzione</i>	Pag. 304
Una medaglia d'oro in onore all'illustre astronomo Giovanni	
Celoria. (<i>S. Ricci</i>)	» 306

NECROLOGIE.

Giorgio Ciani. (<i>Qu. Perini</i>)	Pag. 87
--	---------

BIBLIOGRAFIA.

Ambrosoli-Ricci. Manuale Monete Greche (<i>F. G.</i>)	Pag. 90
Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano. (<i>S. Ricci</i>)	» 92
Dall'Osso Innocenzo. Guida illustrata del Museo Nazionale di	
Ancona (<i>S. Ricci</i>)	» 93
Ernest Babelon. <i>Traité de monnaies grecques et romaines</i>	» 94
<i>Cagiati Memmo</i> . Le monete del Reame delle due Sicilie da	
Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II. Parte I. La Zecca	
di Napoli. Atlante-Prezzario (<i>E. G.</i>)	» 296
Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica. Vol. III,	
fasc. I. (<i>S. Ricci</i>)	» 297
<i>Forrer Leonard</i> . Biographical dictionary of Medaillist Coin-	

Gem-and Seal-Engravers, Mint-Masters, etc., ancient and modern. (<i>S. Ricci</i>)	Pag. 299
<i>Martinori Edoardo</i> . La moneta. Vocabolario generale. (<i>L. Rizzoli</i>)	" 389
Pubblicazioni diverse	" 393

(PERIODICI DI NUMISMATICA).

Bollettino italiano di Numismatica	Pag. 396
Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica	" <i>ivi</i>
Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano	" 397
Revue Numismatique française	" <i>ivi</i>
The Numismatic Chronicle	" 398
Spink Numismatic Circular	" <i>ivi</i>
Revue suisse de Numismatique	" 400
The American Journal of numismatics	" <i>ivi</i>
The Numismatist	" <i>ivi</i>

MISCELLANEA.

(MEMORIE E DISSERTAZIONI).

Il Dopo Guerra della Numismatica. (<i>F. Gneccchi</i>)	Pag. 291
--	----------

VARIETÀ.

Il Museo storico delle monete e delle medaglie (<i>L. Laffran- chi - F. Gneccchi</i>)	Pag. 95
Riduzione della Rivista.	" 101
Museo di Pistoia e sue collezioni numismatiche	" 402
Un direttore della zecca di Milano massone.	" <i>ivi</i>
Museo Archeologico di Siracusa	" 403
Desiderata	" <i>ivi</i>
Elenco dei Membri della Società Numismatica italiana e de- gli Associati alla <i>Rivista</i> per l'anno 1917	" 405

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA.

Seduta del Consiglio 1° luglio 1917	Pag. 193
Assemblea Generale dei Soci 1° luglio 1917	" <i>ivi</i>
Seduta del Consiglio 4 novembre 1917	" 404

Finito di stampare il 31 gennaio 1917.

.....
 ROMANENGI ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*



L. Cesano, Hephaistos - Vulcanus.



L. Cesano Hephaistos - Vulcanus.



L. LAFFRANCHI; La Monetazione di Augusto.
Parte VI.